Muratori, Lodovico Antonio
(ed.)
Rerum italicarum scriptores
Nuova ed. riv. ampliata e corr.

t. 27
pte. 2[1-4], 3[1]

Fasc. 163-164 (Da pag. 225 a 404) Fasc. 3-4 del T. XXVII - P. II

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XXVII (Tartini) **- P. II**

(CRONICA VOLGARE DI ANONIMO FIORENTINO

GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI)

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

M.CM.XVIII

COMITATO DI PATRONATO

PER LA RISTAMPA

DEI

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

DI

L. A. MURATORI

DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

S. M. MARGHERITA DI SAVOIA

Contessa GIULIA MELZI D'ERIL e Donna EUGENIA LAMBARDI MACCIA - MILANO

ALBICINI marchese ALESSANDRO - FORLÌ. — Capitano BARTOLINI BALDELLI nobile GUIDO - FIRENZE. — Onorevole BELTRAMI commendatore ingegner LUCA, senatore del Regno - MILANO. — BERTARELLI commendatore TOMMASO - MILANO. — BERTOLINI commendatore FRANCESCO, professore dell'Univers. di BOLOGNA. — BESSO commendatore MARCO - ROMA. — BIAGI commendatore dottor GUIDO, bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Riccardiana - FIRENZE. — BIANDRÀ DI REAGLIE conte GUIDO - MILANO. — CAVAGNA SANGIULIANI commendatore conte ANTONIO - PAVIA. — CAZZANIGA commendatore ERNESTO - MILANO. — CRESPI commendatore BENIGNO - MILANO. — Onorevole CROCE dottor BENEDETTO, senatore del Regno - NAPOLI. — Onorevole D'ADDA marchese commendatore EMANUELE, senatore del Regno - MILANO. — Onorevole DE CESARE commendatore dottor RAFFAELE, senatore del Regno - ROMA — DE CLARICINI DORNPACHER conte NICOLO - PADOVA. — Onorevole DORIA FRANCESCO duca d'Eboli, senatore del Regno - NAPOLI. — Onorevole GALLENGA STUART nobile dottor ROMEO, deputato al Parlamento - PERUGIA. — Onorevole GUSSONI GASPARE, deputato al Parlamento - BERGAMO. — Onorevole MARAINI commendatore EMILIO, deputato al Parlamento - ROMA. — Onorevole MARTINI FERDINANDO, deputato al Parlamento - ROMA. — Onorevole MASSARANI TULLO, senatore del Regno - MILANO. — Onorevole PAPADOPOLI, conte NICOLÒ, senatore del Regno - VENEZIA. — Onorevole PONTI marchese ETTORE, senatore del Regno, sindaco di MILANO. — RICCI cavaliere avvocato RAFFAELLO - ROMA. — Onorevole SERENA barone OTTAVIO, senatore del Regno - ROMA. — SERAFINI cavaliere professor SILVIO - ROMA.

Le pagine date in più o in meno in un fascicolo sono compensate nei fascicoli successivi.

di Melano insieme col maestro Filippo de' frati minori andarono la sera alle cinque ore della notte a messere Iacopo d'Appiano capitano del popolo di Pisa,' e dissero come il Duca TART., c. 388 di Melano gli mandava a lui a dirli alquante parole; furon queste: in prima dissero che, com'elli sapea, il Duca avea molto fatto per li Pisani nella guerra ch'aveano co' Fiorentini e insieme con lui, e spesovi grande quantità di moneta. E ancora altre volte avea fatte per loro e per lui molte cose dov'erano ispesi molti danari; e anche sempre la famiglia de' Visconti avea fatto per la comunità di Pisa molte grandi cose, dov'era fatto grande ispendio. E poi seguiro che considerate il Duca tutte queste cose avere fatte per loro, che a lui parea e volea e cosí avea diliberato che seguisse di fare per lui; e questo era che a lui volea che fosse data a guardia la cittadella di Pisa e 'l castello di Piombino e Livorno e Cascina. Le quali cose udite messere Iacopo rispuose e disse loro: " Dite voi questo per parte " del Duca di Melano? „ e quelli rispuosono di sí. Allora messere Iacopo disse loro: " La mia " persona e l'avere e ciò ch'i'ho è del Duca di Melano. Ma darvi queste cose non posso " io solo; ma io ne parlerò domattina cogli Anziani e con altri miei amici, e poi vi risponderò „. Allora quelli li dissono: " Bene, sappiano che non bisogna che ne parliate con li Anziani, " perché se vo' il vorrete fare' voi potete „. Allora messer Iacopo disse: " Veramente io A, c. 95 r. " solo nol posso fare „. E quelli dissero: " Noi veggiamo bene che 'l potete fare, ma non " volete; ma sappiate che voi il vorrete fare a tempo che voi non potrete „. E quelli allora rispuose loro quello medesimo che prima avea detto; allora quelli si partiron da lui e andaro alle loro case. Messere Iacopo conobbe bene che questo era per torli la Signoria e disfarlo; di che egli ordinò la notte che tutta la sua gente dell'arme fossero la mattina in punto e presti colle loro armi; ordinò che gli Anziani mandassero la mattina per Paolo Savello ed elli negò l'andare a loro. Allora il figliuolo del detto messer Iacopo d'Appiano colli suoi provigionati e col popolo, ch'era già armato per operazione del detto messer Iacopo d'Appiano, andò a casa detto Paolo Savello per pigliarlo; e trovatolo armato con sua brigata, cominciarono con loro la battaglia, nella quale il detto Paolo fu tosto vinto con tutta la sua gente e mortine e presi assai e quasi tutti rubati; e il detto Paolo Savello fu fedito di tre fedite e fu preso e menato in cittadella di Pisa preso con molti altri insieme, fra' quali fu messer Niccolò Palavisini da Cremona, messer Niccoletto d'Aversi; e ancora vi fu preso il detto frate Filippo dell'ordine de' frati minori e menato nella Cittadella, e tutti quelli soldati ch'erano della brigata Paolo Savello furono rubati dal popolo e poi cacciati fuori di Pisa. Poi fu preso uno cancelliere di Paolo Savello, e lui confessò com' egli avevano ordinato di uccidere messer Iacopo d'Appiano e il figliuolo e piú altri cittadini di Pisa e che questo trattato TART., c. 389 sapea messer Rinieri Gucci e messer Malpiglio e messer Piero Rapondi da Lucca, li quali aveano ordinato questo trattato col Duca di Milano e doveano avere per merito di questo fatto, l'uno la Maremma, l'altro la Valdera e l'altro Val di Serchio.

E poi li sopraddetti presi confessarono ch'egli era vero quello che qui di sopra è detto: di che tutti furono rimessi in pregione. Poi il detto messer Iacopo d'Appiano fece che lo Esecutore di Pisa a dí 29 di gennaio condannò messer Piero Rapondi in fiorini ventimila d'oro a pagare la metà in fra un mese e l'altra metà in fra due mesi e d'andare a' confini e ubbidirli; e volle che sodasse di fiorini ventimila d'oro; e se non facesse tutte queste cose al tempo datoli, li fosse tagliata la testa; e quelli ubbidí e fece tutte quelle cose che disse la condannagione; poi andò a' confini dove gli furono dati. Ancora il detto Esecutore il detto dí condannò messer Gucci in fiorini semila d'oro a pagare in fra pochi dí e andare a confine e sodare d'altrettanti e d'ubbidire li confini dove gli fosser dati e ogni cosa fece come disse la sua condannagione per campare la persona, che la dovea perdere se cosí non facea. Ancora il detto dí il detto Esecutore condannò messer Malpiglio in fiorini dumila d'oro a pagare in pochi e andare a confine e sodare d'altrettanti d'ubbidire i confini, e cosí fece.

---

18. potete TART. — 24. operazione] opera TART. — 31. di Paolo TART. — 44. Gacci *A* — 45. d'altrettanti e dare a confine *A*

Ancora il detto messer Iacopo ritenne in pregione il detto Paolo Savello e messer Niccolò Palavigini e messer Niccoletto D'Aversi e il detto frate Filippo e alcun altri ch'erano caporali colpevoli del detto trattato, ma non ardí toccarli né fare loro alcuno male per paura del Duca di Melano; ma ivi a poco tempo li lasciò andare come volle il Duca di Melano.

Capitolo XXVI. — Come li Fiorentini mandarono due loro ambasciatori a Lucca per essere piú presso a Pisa per praticare di pace con loro e non poterono farla perché non vollono i Pisani.

Ancora li Fiorentini mandarono due loro ambasciadori a Lucca perché fossero piú presso a Pisa per praticare co' Pisani se volessero pace con loro. E questo feciono perché Lazaro Guinigi venne a Firenze per mettere in pratica se si potesse far pace tra' Pisani e' Fiorentini e' Lucchesi; di che seguí che piú e piú volte messer Ispinetta Malispini per parte de' Pisani alli ambasciadori Fiorentini e per parte di messer Iacopo e tra lui e li ambasciadori Fiorentini furono piú e piú pratiche. Poi diliberaro che la detta pratica si tenesse a Pisa. Tart., c. 390 E però gli ambasciadori fiorentini' andaro a Pisa e tutti li cittadini di Pisa e il Popolo li vide volentieri però che desideravano pace. E furono eletti sei cittadini di Pisa che avessino a tenere la detta pratica della pace colli ambasciadori fiorentini, dove seguí poi dopo lunga pratica, e che li detti sei cittadini, avendo domandate certe cose piú che non soleano dalli Fiorentini e li Fiorentini acconsentendo di farle loro, allora quelli dissono che non poteano né voleano fare pace se prima non si vedesse quello che a Vinegia si facesse per li ambasciadori del Duca di Melano e per li loro; li quali quivi trattavano pace per tutti li collegati: e quello veduto, piglierebbono partito. Di che li detti ambasciadori si tornaro a Firenze tenendosi da loro ingannati com'erano tenuti a bada.

Capitolo XXVII. — Come in Perugia fu morto Biordo de' Michelotti dall'Abate di San Piero.

A, c. 95 v Ancora a dí 10 di marzo 1397, essendo Biordo de' Michelotti quasi signore di Perugia, come è detto, l'Abate di San Piero di Perugia, insieme con suo fratello e con piú suoi nipoti e altri suoi amici, andarono alle case dove stava Biordo e feciono dire al detto Biordo che gli voleano parlare secretamente nelle sua camera. Le quali cose udite Biordo, il quale si levava allora da dormire e sappiendo che il detto Abate era figliuolo di Simone di Ceccolino de' Guidalotti, il quale era il piú savio uomo di Perugia e quello che Biordo piú amava e piú onorava che alcun altro cittadino di Perugia, però che era vecchio di settanta anni ed era di sua parte e Biordo il chiamava suo padre, e in tutte le cose che s'aveano a fare in Perugia nella città, era costui da Biordo chiamato presto piú che niuno, tantoché questo Simone era in Perugia secondo a Biordo, il maggiore cittadino della città; e per tutte queste cose Biordo disse che il detto Abate venisse a lui colla sua compagna; mandò via ogni sua compagnia e rimase solo nella camera con esso loro; e come il detto Abbate il vide solo rimaso con loro, ed egli e li suoi compagni esser quivi, disse: "Biordo, Biordo, il Popolo "di Perugia non vuole piú tiranno"; e posegli la mano alla spalla e disse a' compagni e al fratello: "Dategli"; e quelli ch'erano avvisati di quello che avevano a fare, missono mano all'arme che avevano quasi celate e dierongli, e ancora il detto Abate gli diede e subito qui l'uccisono sanza fare alcuno romore né da quelli della casa furono sentiti però che niuno ne era vicino alla camera dove questo si fece. Poi il detto Abate co' suoi compagni Tart., c. 391 fatto questo si fuggiro verso la Badia di San Piero, e quivi sentito il romore ch"era giá levato nella cittá, montaro a cavallo e fuggirono fuori della cittá il piuttosto che potero in grande fretta. Avea il detto Abate ordinati e fatti presti i cavalli prima che andassero a

2. Diversi *A* — 19. si[1] *om. in* Tart. — 38. più tiranno *A*; tiranni Tart. — 45. presi Tart.

fare il detto malificio; e però poté cosí tosto fuggire. Ma come nella città si seppe la morte di Biordo, subito tutti li cittadini corsono all'arme e armati, col Proposto de' Priori e col fratello di Biordo e cogli altri de' Michelotti n'andarono alle case de' Guidalotti e quelle arsono e rubarono tutte e fuvvi arsa dentro la moglie di Simone di Ceccolino e madre del detto Abate. Poi fu cercato per la città del detto Simone di Ceccolino e fu trovato e subitamente morto; e ancora fu trovato in una casa Francesco di Vino Guidalotti e fu morto e cosí chiunque fu trovato che fosse parente de' traditori che aveano morto Biordo fu morto dal Popolo, e la città non mutò perciò reggimento come credettono i traditori. Dissesi per alquanti che il Papa di Roma avea fatto uccidere il detto Biordo però ch'avea guerra con lui, credendo che la Terra di Perugia mutasse istato e reggimento; e promisse al detto Abate, perché questo facesse, di darli grandi benifici; ma poi niente gli diè e niuna promessa gli attenne. Avea il Papa mandato presso a Perugia a tre miglia Malatesta de' Malatesti con gente d'arme quando questo si fece, credendo che, morto Biordo, la città li fosse data; ma nullo pensiero né voglia n'ebbero i Perugini.

Capitolo XXVIII. — Come furono fatte nel paese di Roma e altrove continue guerre per lo Papa ch'era a Roma.

In questo anno furono fatte per lo Papa, ch'era a Roma, continuamente guerre nel paese di Roma con molti paesani, dove molti uomeni perirono; e il simigliante fece nella Marca il suo fratello con piú Signori e Comuni, dove molta gente morí; e avea il Papa allora a suo soldo mille lance con quelli ch'erano con lui e a sua petizione e a guisa di compagna.

Capitolo XXIX. — Come in Puglia furono continue guerre questo anno.

Ancora in tutto il Reame di Puglia furono fatte in questo anno continuamente guerre da' due Re e dagli altri baroni del paese con grande uccisione d'uomeni però che di volontà di ciascuno si combatteano insieme li paesani e li forestieri; e facea l'uno all'altro ogni inganno e tradimento che fare si potea: pure l'uno potesse rubare o uccidere l'altro, ciascheduno il faceva volentieri.

---

24. di ciascuno *om.* Tart. - e li forestieri *om.* Tart.

ANNO 1398.

A, c. 96 r

Capitolo I. — *Come Bernardone, capitano de' Fiorentini, corse infino di sotto a Pisa, e menonne graude preda di bestie grosse, e ruppe e cacciò la gente che di Pisa gli usci a dosso, e presene assai e molti n' uccise per difesa di sè e de' suoi.*

Capitolo II. — *Come per uno trattato doppio più gente de' Pisani furono presi e morti dalla gente de' Fiorentini, come fia detto.*

Capitolo III. — *Come li Fiorentini riebbono il Castello di Civitella per tradimento, e costò loro grande quantità di danari.*

Capitolo IV. — *Come li Fiorentini feciono fare tutti gli danni che si possono fare, saputa la novella della trieva sopra a' Pisani e a' Sanesi.*

Capitolo V. — *Come Bernardone tornò a Firenze e rendé le 'nsegne e li Fiorentini fecion patto e con lui e con più altri caporali di soldati.*

Capitolo VI. — *Come messere Iacopo d'Appiano si morì e come ordinò prima la città perchè il figliuolo rimanesse Signore.*

Capitolo VII. — *Come il conte Ruberto annunziò a' Fiorentini come egli era fatto di nuovo uomo del Duca di Melano.*

Capitolo VIII. — *Come in Genova furono grandi novità tra i cittadini.*

Capitolo IX. — *Come Bernardone Guascone prese la città d'Aquila con patto fatto col Conte di Montorio, il quale ne fu cagione.*

Capitolo X. — *Come l'armata de' Catalani prese Buggea in Barberia e rubò la contrada.*

Capitolo XI. — *Come il Papa da Roma fece grande guerra a' Perugini; di che seguì che la città di Scesi rimase a messer Brogliole.*

Capitolo XII. — *Come i Fiorentini tolsono in aspetto messer Brogliole.*

Capitolo XIII. — *Come messer Gherardo d'Appiano vendé Pisa al Duca di Milano secretamente, e come i Fiorentini mandaro ambasciatori a Pisa per istorpiare; e alla fine furo accomiatati da lui e partironsi.*

Capitolo XIV. — *Come messer Gherardo d'Appiano fece assai gente d'arme di quella del Duca di Melano venire a Pisa, e poi se ne fece Signore.*

Capitolo XV. — *Come più cittadini di Pisa andarno a messer Gherardo dicendo che voleano dare di Pisa a lui quello che la vendé al Duca e pregarlo che a loro la concedesse; e quelli rispose loro che volea attenere quello che promesso avea; poi il vicario del Duca prese la Signoria.*

Capitolo XVI. — *Come il Vicario del Duca iscrisse a' Fiorentini come avea presa Pisa e che era acconcio a ben vicinare.*

Capitolo XVII. — *Come li Fiorentini feciono sì ch' fecero pace co' Perugini e prestarono di molti danari a' Perugini.*

Capitolo XVIII. — *Come a Genova li Ghibellini cacciarono li Guelfi fuori della città e dello Stato.*

---

1. Anno 1398 *om. A* — 2. Fiorentino *A* — 15. conte] conto *A* - Fiorentini] fioreni *A* — 20. contra *A* — 35. fecio *A* - papa] pace *A*

Capitolo XIX. — *Come si fece secretamente pace e concordia tra li baroni di Puglia, ch'erano della parte del re Luigi d'Angiò, e l'altra parte ch'era del re Landilao.*

Capitolo XX. — *Come in Bologna in questo anno furono piú e piú romori e cacciamenti di cittadini.*

Capitolo I — Come Bernardone, capitano della gente de' Fiorentini, corse insino di sotto a Pisa e menonne grande preda di bestie grosse, e ruppe e cacciò la gente che di Pisa gli uscí addosso, e presene assai e molti n'uccise. Tart., c. 392 A, c. 96 v.

Del mese d'aprile 1398 Bernardone, capitano di guerra de' Fiorentini, cavalcò verso Pisa con grande gente da cavallo e da piede, e in una notte corse tanto ratto che giunse a San Piero in Grado di sotto a Pisa, e quivi presono grandissima quantità di bestie grosse e menute e pregioni assai, e arsono e guastarono tutte quelle contrade. E quivi istati alquanti dí, si partirono e tornaronsi a casa; e la gente dell'arme, che era in Pisa, uscí fuori della porta a San Marco di lungi dalla città credendo fare loro paura e tôrre loro la preda che ne menavano. Di che il capitano Bernardone con sua brigata percosse a loro e tosto li vinse, e cacciarongli insino dentro alle porte di Pisa e presono piú di cento di loro e assai n'uccisono; poi si tornaro in San Miniato a salvamento colla preda e co' pregioni guadagnati. La quale preda fu il numero piú di cinquemilia bestie grosse e dumilia minute e mille bufale e trecento pregioni da ricomperarsi; fu quando presono le dette bestie la quantità d'esse molto maggiore, ma a salvamento non le poterono tutte conducere avvegnaché presi avessono i loro mandriani. E poi a pochi dí Bernardone ricavalcò colla detta gente insino a Pisa, e posonsi a San Sovino e a Cascina a campo, e feciono a' nimici quello danno che poterono, e quivi istati alquanti dí si ritornaro a San Miniato fiorentino con non molta preda.

Capitolo II. — Come per uno trattato doppio piú genti de' Pisani furono presi e morti dalla gente de' Fiorentini.

Avvenne che uno uomo da Barbialla del mese d'aprile, ch'avea tenuto uno trattato con messere Iacopo d'Appiano di darli il Castello di Barbialla del contado di San Miniato, e avendo fermo il patto con lui di dargliele e detto il dí che venisse o mandasse la gente a prenderlo e datogli per istatico un suo nipote perché meglio potesse credere ch'egli gliele atterrebbe, e d'altra parte fatto questo assapere a' Dieci della Balía piú di dinanzi, e ancora al capitano della guerra; e ricevuta promessa dal capitano che farebbe sí che riarebbe il suo nipote sano e salvo e altre promesse assai da'' Dieci della Balía, e dato il dí che vennissero per Tart., c. 393 lo castello a' nimici, il capitano Bernardone si mise in agguato con molta gente presso al detto castello in luogo assai celato. E quando vide li nimici presso al detto castello di Barbialla, la maggiore parte di loro con grande festa subitamente li assalí di dietro alle spalle; e tutti quelli che furono messi in mezzo, tutti furo o morti o presi; e gli altri si fuggirono quanto meglio poterono. E furonvi presi de' nimici cento cinquanta cavalli e piú di trecento uomeni, tra li quali ne fu alcuno ch'avea bando di rubello, de' quali alquanti ne furono iustiziati in San Miniato e altri a Firenze; e fu a quello che fece il detto trattato doppio attenuto da' Dieci della Balía tutto quello che promesso li fu pienamente; e altressí dal capitano della guerra gli fu attenuto tutto quello che promesso gli aveva interamente, sí ch'egli riebbe il nipote sano e salvo.

---

4. cittani *A* — 11. besti *A* — 19. ricomperasi *A* — 23. Miniato] miato *A* — 25. fioreni *A*

Capitolo III. — Come li Fiorentini riebbono il castello di Civitella per tradimento, e costò loro grande quantità di pecunia.

Del mese di maggio li Fiorentini mandarono la loro gente assediare il castello di Civitella di Valdambra, il quale castello pochi mesi dinanzi era stato loro tolto: messser Brogliole, per un tradimento ch'avea fatto Minuccio di Civitella con Filippo di Brucianese, castellano per li Fiorentini del detto castello, che avea data la rocca per danari alli nemici; questo Minuccio da Civitella, essendo la gente del comune ad assedio al detto castello, e combattendolo molto aspramente, il castellano che v'era per li Sanesi, fidandosi molto di lui, il predetto Minuccio con quattro suoi compagni prese il detto castellano, che v'era per li Sanesi, e misolo nel fondo della torre legato; e poi mandò a quelli caporali che v'erano per li Fiorentini, e fece con loro patto di dare loro il castello e la rocca, e volle molto grandi patti per tradire li Sanesi. Ed ebbe da' Fiorentini ottomila cinquecento fiorini d'oro e tutta la roba ch'era nel castello tra lui e' compagni; e furono ribanditi tutti quelli che v'erano dentro; *A, c. 97 r* e anche altri vollono che fossono ribanditi a loro petizione e che sempre ellino' e li loro discendenti fossono esenti; e tutto fu fatto loro per riavere il castello. E a dí xx di maggio diedero alla gente de' Fiorentini il detto castello e la rocca di quello, come aveano promesso di dare. E li Fiorentini attennero loro quello ch'aveano promesso, i patti fatti pienamente come aveano promesso; ma nel vero il castellano che v'era per li Sanesi ebbe in disparte *Tart., c. 394* fiorini dumilia d'oro per dare il detto castello: e tutte quelle viste d'es'ser preso da Minuccio furon fatte per mostrare ch'elli non fosse traditore del suo Comune; ma la verità fu ch'elli tradí per danari.

Capitolo IV. — Come li Fiorentini feciono fare tutti li danni che ssi possono fare, saputa la novella della triegua.

Sí tosto come li Fiorentini seppono la novella della triegua fatta e seppero qual dí doveano cominciare e qual dí si dovea bandire, istruirono molto la loro gente dell'arme perché in quelli dieci dí facessero ogni generazione di danni e guasti che fare si possono in su le terre de' Sanesi e de' Pisani; e cosí si fece per tutto però che adunaro; Paolo Orsino n'andò in su le terre de' Pisani con quattrocento lance e mille fanti, e quivi fece fare tutti li danni e l'arsioni e guasti che fare si possono di tutte le loro biade e d'ogni cosa. E Bernardone con secento lance e molti fanti n'andò in verso Siena, e quivi fece fare ogni arsione e guasto e danni che potero alle terre de' Sanesi. E Gianni Colonna con quattrocento lance e con grande copia di fanti assediava e combattea Civitella di Valdambra, e quando l'ebbe avuta per patto, com'è detto, poi con tutte le genti n'andò a Marciano, e quello aspramente cominciò a combattere; poi fece fare di fuori ogni generazione di guasti e danni che fare si possono. E cosí infino che fare si poté, si fece alli nimici ogni danni che fare si poté e sogliono fare nelle terre nimichevoli, e guerre aspre; poi il dí del termine tutti si tornarono nelle terre de' Fiorentini con grandi prede.

Capitolo V. — Come il capitano Bernardone tornò a Firenze e rendé le insegne a' Fiorentini ed e' feciono patto con lui e con molti altri caporali.

A dí sei di giugno il capitano Bernardone Guascone, capitano di guerra di Fiorentini, con tutta la gente dall'arme che avea seco tornò in Firenze con grande festa e allegrezza di tutto il popolo e rendé a' Priori la'nsegna del giglio. Poi li Priori e li Dieci della Balía diliberaro di levarsi la spesa da dosso però ch'erano molto gravose e troppo grandi pareano alli cittadini per le molte prestanze che ogni dí si poneano; e li Signori fero il primo patto

7. ed assediò il Tart. — 25. istruirono] istudiarono *A* — 39. e de feciono *A*; e feciono Tart.

col loro capitano Bernardone; e fu cosí ch'elli e la sua brigata fu pagato di tutto il tempo ch'egli avea servito. Poi tolsono lui in aspetto per dieci mesi e dierongli il mese fiorini dumilia trecento d'oro; e dovea venire, se bisogno fosse, al servigio del Comune di Firenze con' dugento lance al soldo; e questo fecero i Fiorentini per non potere esser giunti sprovveduti se il Duca di Melano non attenesse loro la detta triegua fatta. Poi feciono patto con Paolo Orsino e pagaronlo di tutto quello che aveva avere del tempo servito; e donarongli di bene andata la paga d'un mese e mezzo, che montò fiorini dieci milia d'oro; ed egli promise non esser contro a loro certo tempo e altre piú cose. E con Giovanni Colonna presono anche patto e dierongli di ben andata anche la paga d'uno mese e mezzo, che montò fiorini diecimilia d'oro o in quel torno; e pagaronlo di tutto il tempo ch'avea servito al loro soldo: e cosí in pochi dí si levaro da dosso piú di mille lance e fanti e balestrieri assai.

Capitolo VI. — Come messer Iacopo d'Appiano si morí e come ordinò prima la città a ciò che suo figliuolo ne rimanesse Signore.

Messere Iacopo d'Appiano, sentendosi malato a morte, fece a dí undici di giugno eleggere capitano del popolo di Pisa messer Gherardo suo figliuolo come era egli, e a lui fece giurare li cavalieri e le masnade tutte. E poi elesse e diegli a suo consiglio dodici cittadini tutti de' Berglali e suoi amici e di cui elli sí fidava molto; e cosí ordinò la città di Pisa perché il figliuolo rimanesse Signore dopo la sua morte: e poi a dí cinque di settembre si morí, e a di otto di settembre gli fu fatto grande onoranza di sepoltura. E allora messer Gherardo suo figliuolo, il quale era molto forte nella città di gente d'arme da cavallo e da piede, e ancora v'era molta gente di quella del Duca di Melano, gliel' avea mandati, i quali erano dugento lance e aveano giurato nelle mani del detto messer Gherardo; e per questa cagione si rimase Signore di Pisa, e' niuna novità né movimento fu nella città per allora però che tutti li cittadini aveano grande paura di lui veggendolo cosí forte nella città di forestieri.

Capitolo VII. — Come il conte Ruberto annunziò a' Fiorentini come di nuovo s'era fatto uomo del Duca di Melano.

Il conte Ruberto da Poppi di Casentino a dí sedici di giugno per un suo ambasciadore annunziò a' Priori com'egli e presso che tutti i suoi consorti erano di nuovo fatti uomeni del Duca di Melano e lui aveano per loro Signore ed erano partitisi da' Fiorentini. E disse che questo aveano fatto per li grandi oltraggi che li faceano alquanti cittadini di Firenze.

Capitolo VIII. — Come in Genova furono grandi novitadi tra' cittadini.

In Genova furono del mese di luglio 1398 grandi battaglie tra' cittadini, e li Guelfi gridavano: " Viva il Re di Francia e Parte Guelfa e Parte Ghibellina. " E li Ghibellini gridavano: " Viva il Re di Francia e la guglia nera ": e ciascuna delle parti s'asserragliò nella sua parte della città; e nelle battaglie che fero insieme vi moriron e molti cittadini e contadini e questo però che ciascuna delle parti v'era molto forte di fanti venutivi di fuori della città: e cosí istettero piú e piú dí.

Di che il Vicario che v'era per lo Re di Francia, fatto in prima ciò che potuto avea con parole per la loro salute e veggendo ch'elli non poteva porre riparo a quelli mali che nella città si faceano, si partí di Genova e andossene nella città d'Asti, e la terra si rimase allora in molto male istato; poi pure s'accordarono insieme li cittadini, e la città si rimase allora in pace per certo modo dato tra loro, lo quale durò poco tempo.

---

7. di due mesi Tart. — 14. malato vicino a Tart. — 35. fero] furono Tart. — 40. andosse A

Capitolo IX. — Come Bernardone guascone prese la città d'Aquila di patto fatto collo conte di Montorio.

Poiché Bernardone guascone si partí da Firenze, se n'andò verso Perugia colla sua brigata: e quivi fece patti col commessario del Conte di Montorio ch'elli colla sua brigata andasse verso l'Aquila in Abruzzi, e il detto Conte li darebbe la detta città sanza colpo di spada. E cosí suti di concordia Bernardone n'andò alla detta città, nella quale entrò sanza avere alcuno romore e ruberia; e poi del mese di luglio fu fatto quivi viceré per lo re Luigi d'Angiò. E ancora poi molte castella di quelle contrade feciono il simile di quello ch'avea fatto l'Aquila, facendo fare queste cose il detto Conte di Montorio però ch'egli era il maggiore uomo di quella città e 'l piú potente.

Capitolo X. — Come l'armata de' Catalani prese Buggea in Barberia e rubò la contrada.

Era in questo tempo un'armata di Catalani verso la riviera di Barberia, e li padroni della detta armata diliberarono di guadagnare sopra li Saracini, se potessero; e subitamente n'andaro a Buggea e quella combattendola presonla e rubaronla tutta e per allora si tennero la città per loro. E poi tutte quelle contrade rubarono e molti di quelli' barbari uccisono, e in molti luoghi di quella costiera di Barberia feciono grandissimi danni e ruberie e morti di paesani; poi carichi di molta preda si tornarono a casa loro e abbandonarono la città e 'l paese.

Capitolo XI. — Come il Papa da Roma fece grande guerra a' Perugini; di che seguitò che la città di Scesi rimase a messer Brogliole.

Guerreggiando la gente della Chiesa Perugia e quelle contrade guastando e rubando, messer Brogliole tornato che fu di Lombardia dal Duca di Melano e giunto che fu alla sua brigata e aggiunta a quella assai gente d'arme tanto che furono in tutto mille cinquecento cavalli, e andatine verso Fuligno, furono ivi soldati per lo Papa da Roma per uno mese e mezzo, e furono mandati a guisa di compagna a dosso a' Perugini. Di che addivenne che avendo costoro già servito uno mese per lo quale furono soldati e quivi ancora istandosi costoro, e Ceccolino de' Michelotti teneva per sé la città di Scesi, essendo quivi, subitamente il popolo si levò contro a lui; perché ei non prendeva alcuna guardia di loro, il presono e non lo vollono mai lasciare se prima non ebbero dal loro lato in balía la rocca e la bastía e Spello e alcun altro castello; e quando li ebbono avuti il lasciarono andarsene a Perugia. Poi dierono a messer Brogliole per sua la città di Scesi e l'altre terre che teneano; e per allora rimasono sotto la sua signoria; e la città di Perugia allora rimase in grande guerra e sospetto e paura, però che da molte parti era guerreggiata e molestata.

Capitolo XII. — Come li Fiorentini tolsono in aspetto messer Brogliole.

Poi del mese di novembre li Fiorentini tolsero in aspetto messer Brogliole per tre anni avvenire con molti patti tra' quali fu ch'elli avesse da loro l'anno fiorini dumilia' d'oro; e quando li Fiorentini n' avessono bisogno, l'avessono a soldo disteso a certo pregio; e se lo volesseno a guisa di compagna ad altro pregio; e d'ogni cosa furono di concordia con lui e colla sua brigata. Poi venne messer Brogliole a Firenze e fugli fatto grande onore e pre-

18. dpaesani *A* — 34. molstata *A*

statoli innanzi assai danari; e poi messer Brogliole, essendo in concordia co' Fiorentini, mandò la moglie a Firenze e ricevette grande onore. Faceano questo tutto li Fiorentini allo detto messer Brogliole e agli altri caporali di gente d'arme perché, se 'l Duca di Melano rompesse loro i patti e la triegua e volessegli offendere, ch'elli avessono caporali di gente d'arme obligati d'essere e venire al soldo loro tosto. Tart.

Capitolo XIII. — **Come messer Gherardo d'Appiano vendé Pisa al Duca di Melano segretamente, e come li Fiorentini vi mandaro ambasciadori per istorpiare; e alla fine furono accomiatati da lui e tornârsi.**

Come che piú tempo prima per li commessarii del Duca si fosse cercato e praticato che messer Gherardo d'Appiano vendesse la città di Pisa al Duca di Melano e non ne erano mai potuti esser d'accordo per grande isvarazione del pregio d'essa, pure all'uscita del mese di novembre furono li detti commessarii di concordia con detto messer Gherardo e sí del pregio e sí del modo che si dovesse tenere in dare la signoria di Pisa; e questo tennero molto secreto. Ma pure del mese di dicembre si seppe, ma non di certo; e per questo li Fiorentini mandarono loro ambasciadori a' Pisani e al detto messer Gherardo d'Appiano; e questo fero per istorpiare che Pisa non venisse sotto la signoria del Duca di Melano se potessero. Li quali ambasciadori, suti in Pisa e detto quello che fu loro imposto agli Anziani e al detto messer Gherardo, fu loro risposto sempre con aperta faccia per messer Gherardo d'Appiano che non era vero ch'egli avesse venduta Pisa al Duca di Melano, come si dicea, ma ch'elli la volea veramente per sé mentre ch'elli vivesse.

Le quali cose, non parendo alli ambasciadori fiorentini esser certi di questo che messer Gherardo diceva, però che ogni dí multiplicava la fama pure ch'egli l'avea venduta dugento migliaia di fiorini e per questo li detti ambasciadori non si partiano di Pisa, ma quivi si stavano per sentire la verità della cosa. Di che li commessarii del detto Duca feciono tanto col detto messer Gherardo, mostrandoli sotto false ragioni ch'elli facea per lui che li ambasciadori de' Fiorentini non ne istessono in Pisa, dicendo ch'elli erano e stavano quivi per fare contro a lui; e dissongli tanto ch'egli si mosse e fece accomiatare li detti ambasciadori dicendo loro che andassero fuori della sua città. E perché cosí tosto non si partirono di Pisa, mandò loro un'altra volta a dire che si maravigliava perché andati non se n'erano, ma ch'elli li caccerebbe subito di casa sua se tosto non se ne andassono, però che non li pareva convenevole cosa che a forza istessono nella sua casa: e per questo li ambasciadori fiorentini si partirono di Pisa per paura, e subito si tornarono a Firenze e rapportarono a' Priori le dette cose. Di che a' Priori e agli altri cittadini parve che questo fosse vero segno ch'egli l'avesse venduta la città di Pisa al Duca di Melano come pubricamente si diceva e credea per tutti li cittadini. Tart.

Capitolo XIV. — **Come messer Gherardo d'Appiano fece venire in Pisa assai gente d'arme del Duca di Melano e poi se ne fece Signore.**

E del mese di gennaio 1398 per tutti li Pisani e per tutti li Toscani primieramente si dicea che 'l Duca di Melano avea comperata la città di Pisa da messer Gherardo d'Appiano dugento migliaia di fiorini d'oro; e diceasi che parte gliene dava a lui contanti; e l'altra parte si dovea fare le scritte in Vinegia, e cosí era la verità; e per potere dare essecuzione a quello che ordinato aveano di fare li commessarii del Duca, feciono venire a Pisa assai gente d'arme di quella del Duca di Melano di consentimento del detto messer Gherardo per essere piú forti nella città che 'l popolo se alcuno si volessero apporsi a questo che volean fare.

7. ambascisciadori *A* — 33. Di che a' priori e gli altri cittadini che questo *A* — 38. plmeramente *A* — 44. volesse opporre Tart.

E feciono tra piú volte venire in Pisa presso a mille lance e bene dumilia fanti; e quando parve loro nella città esser assai forti da potere fare quello che voleano della città, allora feciono tutta la gente armare; e a dí ventuno il detto messer Gherardo d'Appiano armato con tutta la gente detta e colli suoi insieme con loro, corsono la città, e fecesene Signore a bacchetta, e come giunse alle case degli Anziani, tutti ne mandò loro alle proprie case, ed elli rimase quivi Signore del tutto.

Poi, stato quivi certi dí, si tornò nella cittadella, e la gente si stette per la città; e ancora fece pigliare a gente armata la piazza e' ponti e in piú luoghi della città fe' che niuno Pisano potea fare alcuna cosa contra a lui.

Capitolo XV. — Come piú cittadini di Pisa andarono a parlare a messer Gherardo dicendo che voleano dare di Pisa quello a lui, che e' la vendeva al Duca di Melano; e pregaronlo che la concedesse loro; e rispuose che voleva attener quello ch'avea promesso.

A, c. 95 r Poi che li Pisani seppono ch'egli erano venduti, si ragunaro insieme molti di loro, e poi andaro disarmati al detto messer Gherardo d'Appiano e dissongli come aveano udito dire ch'egli avea venduta Pisa al Duca di Melano fiorini dugento milia d'oro e ch'eglino ne volean dare a lui quello medesimo e piú, se piú ne volesse da loro. E molto teneramente Ist. r., c. 90 il pregarono che a loro ne compiacesse, allegando che, dandola a loro,' ch'egli lasciava la sua città libera e che né da loro né da altri ne poteva essere biasimato, ma sarebbene lodato da tutti; e se la desse al Duca di Melano, rimanea Pisa serva venduta con grande suo abominio e con grande odio de 'suoi cittadini e di tutta Toscana salvo che di Sanesi. Ed elli rispose loro in poche parole e disse che volea attenere quello che promesso avea; e licenziogli; e poi il Vicario del Duca di Melano prese pacificamente del mese di febraio la signoria della città di Pisa per lo Duca di Melano, e ancora prese tutte le castella del loro contado, salvo che a messer Gherardo rimase il castello di Piombino e Suvereto, e altre castellette intorno a Piombino, come fu ordinato ne' patti; e ancora li rimase l' isola dell'Elba: e cosí rimase Pisa venduta al Duca di Melano.

Capitolo XVI. — Come il Vicario del Duca di Melano scrisse a' Fiorentini com'egli avea presa Pisa e che era acconcio a bene vicinare.

Però che in Firenze si diceva continovamente che 'l Duca di Melano, avendo Pisa, non si terrebbe però contento a questo, era a tutti li Fiorentini grande dolore: e perché a loro fosse maggiore il Vicario del Duca ch'era in Pisa, si scrisse a' Fiorentini com'egli avea presa la città di Pisa per lo suo signore Duca di Melano, e che era disposto di bene vicinare e pacificamente con ogni persona e massimamente co' Fiorentini: e però si rallegrassono e facessono festa di sua vettoria. Fu conosciuto da' Fiorentini che questo fu scritto a loro perché elli n'avessono sommo dolore.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini feciono sí che tra 'l Papa e' Perugini si fece pace, e prestaro assai danari a' Perugini.

In Firenze si diceva che in Perugia continuamente erano ambasciadori del Duca di Milano, e cercavano che' Perugini dessono a lui la loro città, e prometteano a quelli dello stato grande quantità di danari e di levare loro la guerra dall'uscio se questo facessono: e cosí era vero che si cercava per li detti ambasciadori. E li cittadini di Perugia atten-

13. attenener *A* — 22-23 licenzogli *A*

deano a questo per levarsi la guerra da dosso ch'aveano col Papa di Roma. Di che li Fiorentini, certificati di queste cose, subitamente mandarono loro ambasciadori a Perugia e al Papa; li quali suti col Papa e co' Perugini, dopo lunghe pratiche tenute con ciascheduno di loro, feciono e conchiusono la pace tra loro. E avvegnaché li ambasciadori del Duca di Melano' quanto poterono la storpiassono con promesse fare perché pace non fosse tra loro, ma pure per la grazia di Dio si fermò e conchiuse pace tra loro; e li Fiorentini prestaro a' Perugini fiorini dodici milia d'oro, li quali danari li Perugini dierono al Papa che li dovea avere da loro; e li Perugini erano a tale venuti che in Perugia non si poteano d'imposte ricogliere né avere. Di che li Fiorentini consentirono di porre in Firenze una prestanza e prestargli loro perché la pace si facesse: però che 'l Papa non volea pace con loro se non era pagato di quello che da loro doveva avere; e così fu storpiato che Perugia non venne nelle mani né sottoposta alla signoria del Duca di Melano.

Capitolo XVIII. — Come in Genova i Ghibellini cacciaro i Guelfi dello istato.

Avvenne in questo tempo a Genova che tutti li Ghibellini della città insieme con quelli di Pozzevero e di Bisagno ed altri presono arme e nella città levarono di stato tutti li Guelfi e il numero di dodici cittadini che reggeano la città, ch'erano sei Guelfi, ne mandaro alle loro case, e vollono che tutt' i dodici fossono Ghibellini; e vollono che quelli di Pozzevero e di Bisagni avessono due de' dodici i quali aveano a reggere la cittade: e così tolsono quasi tutti gli ufici a' Guelfi; e così la città si riposò per allotta.

Capitolo XIX. — Come si fece pace e concordia tra baroni di Puglia secretamente, tra quelli ch'erano della parte del re Luigi d'Angiò e quelli di Landilao.

In Puglia in questo anno furono fatte continuamente grandi guerre da genti di due re, con grandi danni de' paesani: poi certi commessarii del Papa da Roma e certi baroni del paese cominciaro a praticare pace con quelli della famiglia di Sanseverino, cioè con messer Tommaso e col Conte di Tricarco e con più altri della detta famiglia, e con messer Ramondello di Nola e con più altri signori, li quali tutti teneano col re Luigi d'Angiò. E dopo lunghe pratiche furono d'accordo che tutti que' baroni tornassono dalla parte del re Landilao e tradissono il re Luigi d'Angiò' il più tosto che potessero; e li detti baroni avessono dal re Landilaus molte grazie che a lui domandavano; li quali erano molti signoriaggi: e così fu fatta per allora, però che il detto re Landilaus acconsentì a tutto quello che li detti signori vollono o dimandarono, pure' che li detti baroni tornassero dalla sua parte; e a questo segretameute rimasono di concordia, che ne seguitò poi quello che innanzi si dirà quando fia fatto quello per li detti baroni allora fu ordinato di fare.

Capitolo XX. — Come in Bologna in questo anno furono più e più romori e cacciamenti di cittadini.

Ancora in Bologna più e più volte addivenne in questo anno li cittadini di quella, per le grandi discordie ch'ebbono tra loro, feciono grandi romori nella città, donde seguitò che messer Carlo Giambeccari rimase il maggior della città con molti altri cittadini che teneano con lui; e molti altri cittadini, pure de' maggiori furono cacciati e smozzicatine alquanti e de' più savi uomeni e di maggiori dottori di quella città furono confinati in diversi luoghi per lo mondo insieme con de' maggiori mercatanti di quella città e con altri gentili uomeni; donde la città rimase in molto male istato e con grande discordia dentro.

---

5. quanto potessono la storpiassono quanto potessono *A* — 12. del Duca *om.* Tart. — 33. di concordia segretamente *A*

ANNO 1399.

Capitolo I. — *Come li conti Guidi da Modigliana e li Ubertini feciono piú volte danni alle terre de' Fiorentini e di loro raccomandati.*

Capitolo II. — *Come il fratello del re Luigi d'Angiò giunse a Napoli, e il detto re Luigi andò a Taranto e quivi fu assediato dal re Landilaus, e come Napoli fu rubellato al detto re Luigi d'Angiò e dato al re Landilaus.*

Capitolo III. — *Come messer Brogliole raunò brigata e fe' ricomperare i Sanesi.*

Capitolo IV. — *Come li Sanesi dierono Siena al Duca da Milano ed elli volle in guardia piú terre delle loro e cacciò fuori certi cittadini della città; poi ve li fece ritornare.*

Capitolo V. — *Come il re Landilaus annunziò a' Fiorentini come elli avea ripreso il regno; di che si fe' festa a Firenze per tutti i cittadini.*

Capitolo VI. — *Come messer Brogliole isconfisse i Malatesti nella Marca.*

Capitolo VII. — *Come in piú luoghi del mondo comiuciò una devozione, che le genti andavano tutte a prociscione chiamando misericordia e pace a Dio, tutti vestiti di bianco.*

Capitolo VIII. — *Come la procescione de' Bianchi passò in Toscana da Genova, a Lucca e poi a Pistoia, e come la faceano.*

Capitolo IX. — *Come li Fiorentini si vestirono di bianco e andarono a procissione in piú luoghi, e furono grande numero; e come fu ordinato per lo Comune che le genti andassono.*

Capitolo X. — *Come il contado di Firenze si vestí tutto di bianco e ancora tutta Italia e ogni luogo, e andaro a procissione.*

Capitolo XI. — *Come la compagna di messer Brogliole venne in Casentino a petizione di Giovanni di messer Conte da Gobbio a fare guerra alle terre del conte Ruberto da Poppi, con cui avea guerra però che la moglie tenea il Borgo alla Collina in Casentino.*

Capitoto XII. — *Come il castello di Montelungo fu rubellato a' Fiorentini e come i Fiorentini l'assediarono e riebbonlo.*

Capitolo XIII. — *Come nell'isola d' Inghilterra furono fatte grandi novitadi contro al Re loro; poi fu preso, poi gli fu fatto rinunziare il reame e fatto altro re, e quello morí in pregione.*

Capitolo XIV. — *Come li Perugini si dierono al Duca con certi patti.*

Capitolo XV. — *Come messer Niccola Colonna una notte entrò in Roma per cacciarne il Papa; poi si fuggí perché non fu seguito.*

Capitolo XVI. — *Come il vicario del Duca di Melano, ch'era a Pisa, fece uccidere Lazaro Guinigi al fratello, per fare venire Lucca al suo segno.*

Capitolo XVII. — *Come li Fiorentini soldarono piú gente d'arme per loro difesa veggendosi intorniati dalle terre del Duca di Melano.*

Capitolo XVIII. — *Come li Veniziani feciono la pace tra 'l Duca di Melano e' Fiorentini e li loro collegati; di che li Fiorentini si tennero ingannati e traditi da loro; e cosí fu la verità.*

Capitolo I. — Come li conti Guidi da Modigliana e li Ubertini feciono piú volte danno alle terre de li Fiorentini e di loro acomandati.

A. c. 99 r Il conte Ruberto da Poppi e 'l conte Antonio da Palagio insieme con molti altri de' loro consorti e con Andreino di messer Biordo degli Ubertini insieme con tutti gli altri suoi con-

1. Anno 1339 *om.* *A* — 2. e li egltri *A* - fecio *A* — 21. Broglio *A*

sorti, li quali s'erano ribellati da' Fiorentini, di cni prima erano raccomandati e aveano presa la parte del Duca di Melano, costoro colle loro genti cavalcaro su le terre de' Fiorentini e de' loro raccomandati e feciono alquanti danni e ruberie e presure d'uomeni, bene che dalle genti de' Fiorentini furono fatte loro lasciare le piú volte quelle prede che rubate aveano. E questo faceano li detti Conti per fare cominciare la guerra tra' Fiorentini e 'l Duca di Melano, e a sua petizione faceano questo. Ma li Fiorentini, questo conoscendo, per non rompere la tregua ch'era tra loro e 'l Duca di Melano e per non ricominciar cosí tosto la guerra, non lasciarono mai andare le loro genti contro alli detti Conti, né alle loro genti fare alcuni danni od iscorsioni nelle loro terre. E questo feciono per provare se potessono farli rimuovere dal loro cattivo cominciamento e tornarli dalla loro parte.

Capitolo II. — **Come il fratello del re Luigi d'Angiò giunse a Napoli, e 'l' detto re Luigi andò a Taranto e quivi fu assediato dal re Landilaus, e come Napoli fu rubellato al re Luigi d'Angiò e dato al re Landilaus.** Tart. c. [illegible]

Il fratello del re Luigi d'Angiò si partí di Francia e venne in Provenza e quindi si partí con tre grandi navi, e in brieve tempo giunse a Napoli, e quivi lietamente fu ricevuto dal re Luigi suo fratello colla sua compagnia. Poi il detto re Luigi, volendo per gran cose fare, andò a Taranto, lasciò a guardia della città di Napoli il detto suo fratello insieme con messer Ugo da Sanseverino e quasi con tutta la sua gente dell'arme. E questo fece però che non credea ch'a lui bisognasse menare seco molti compagni, perché dov'egli andava era tutta la forza di quelli da Sanseverino ch'erano in sino allora suti di sua parte contro al re Landilaus; e cosí credendo si partí il detto re Luigi d'Angiò da Napoli, con quelle tre navi dov'era venuto suso il fratello, per mare n'andò a Taranto con molto poca gente d'arme. La quale cosa saputa dal re Landilaus, con tutta la sua gente d'arme e con messer Ramondello di Nola e quasi con tutti quelli della famiglia di Sanseverino, li quali erano in concordia col detto re Landilaus e tradivano il re Luigi d'Angiò, e ancora quasi tutti gli altri baroni del regno, li quali prima teneano col detto re Luigi d'Angiò, subitamente tutti raccolti insieme col detto re Landilaus, n'andaro ad assediare Taranto; e furon piú di quattro milia cavalli e molta gente a piede; per mare ancora l'assediarono con dieci galee e piú e piú volte combattuta la terra e li cittadini di Taranto non parendo loro di potersi tenere e difendere, si diliberaro di dare la terra al re Landilaus e a lui arrendersi, e questo cercaro secretamente di fare. Della qual cosa avvedendosi il re Luigi d'Angiò, subito montò in su l'una delle tre navi che quivi erano, con lui li suoi compagni montarono in sull'altre dette navi, e lasciò la rocca fornita di buona gente: e a malgrado delle galee del re Landilaus, uscí del porto con quelle tre navi e ritornò per mare verso Napoli, credendosi trovare la città nel modo che lasciata l'avea; ma la città di Napoli del tutto era ad altro partito venuta, però che dopo la partita del detto re Luigi, messer Ugo da Sanseverino si ordinò con messer Ispadainfaccia di pigliare Castello Nuovo col fratello del detto re Luigi e con tutti quelli ch'erano con lui; e perché venisse meglio fatto, si ordinò d'andare il detto messer Ugo con alquanti compagni nel detto Castello Nuovo, li quali tutti sapevano il tradimento che fare doveano; e che messer Ispadainfaccia levasse la terra' a romore con tutto il popolo e gridasse: “Viva il re Landilaus„: e uccidessono e pigliassono tutti li forestieri: e dato tra loro il dí e l'ordine che fare si dovesse, messer Ugo andò in Castel Nuovo co' suoi compagni acconciamente, ma pur coll'arme celate. Della qual cosa avvedutisi quelli ch'erano dentro, istettono avvisati e insieme e in punto di loro armi, però che molto si maravigliavano di quelle armi celate: poi messer Ispadainfaccia levò il rumore in Napoli; per ch'elli era molto amato dal popolo; con tutto il popolo armato gridarono: “Viva il re Landilaus„: e presono Tart. c. [illegible]

16. per] pur Tart. — 45. rimore *A*

e uccisono e rubaron li forestieri. Le quali voci, udite da quelli di Castel Nuovo, subitamente furo armati e presono il detto messer Ugo da Sanseverino e tutti li suoi compagni ch'erano nel castello: poi il detto fratello del re Luigi d'Angiò trovò chiaro che 'l detto messer Ugo era colpevole del detto trattato, e per lo meglio per allora lo mise in pregione; e tutti li suoi compagni che trovarono colpevoli del detto trattato, gittaro a terra delle finestre di Castel Nuovo di sí alto luogo che tutti moriro; ma il detto Castel Nuovo, con tutti coloro che v'erano dentro, rimase assediato dal popolo di Napoli. Le quali cose sapute dal re Landilaus, subito con tutta la sua gente ne venne a Napoli e prese la città, salvo che Castel Nuovo e 'l castello di Capovano, e lasciò a Taranto messer Ramondello e molti altri baroni ad assedio; li quali, dopo molte battaglie date alla cittade, li cittadini piú non potendosi difendere, s'arrenderono al detto messer Ramondello di Nola, ed egli' prese la città salvo che la rocca, e 'l detto messer Ramondello si ritenne per sé la detta città di Taranto, però che cosí era istato di concordia che dovesse avere dal re Landilaus; e poi in brieve tempo ebbe la rocca, ed allora rimase signore della città di Taranto.

A, c. 11

Capitolo III. — Come messer Brogliole raunò compagna e fece ricomperare i Sanesi.

Messer Brogliole, caporale di gente d'arme e di compagna di ladroni, del mese di luglio raunò molta gente d'arme per fare ricomperare i popoli di Toscana e altrove, e per rubare e guastare il paese; e com'elli si sentí assai forte, cavalcò in su le terre de' Sanesi, e rubò tutta quella contrada e fece loro grandissimi danni. Poi fece patto con loro ed ebbe fiorini settemilia cinquecento d'oro perch'elli isgombrasse tutto il loro tenitoro; e ricevuto, si partí e andonne verso Perugia rubando e guastando il paese: e cosí facendo tutta quella istate, insino a Roma, facendo grandissimi danni a' paesani. Queste cose secretamante facea fare il' Duca di Melano solamente perché li Sanesi li dessono liberamente la loro città, di ch'elli avea grande desiderio d'esserne signore; e addivenne che nella città di Siena che certi cittadini di quella, a sua petizione, diceano al popolo, cosí faceano loro credere che a petizione de' Fiorentini messer Brogliole li avea cavalcati e rubati e fatti ricomperare. Ma questo non era però vero, ma diceanlo quelli cittadini per inanimare il popolo di Siena contro a' Fiorentini, donde seguisse che la città di Siena fosse liberamente data al Duca di Melano.

TART., c. 405

Capitolo IV. — Come li Sanesi diedono la città di Siena al Duca di Melano, ed elli volle in guardia piú terre delle loro e cacciò fuori di Siena certi cittadini; poi li fe' ritornare.

Li Sanesi, per le sopra dette cose fatte per messer Brogliole e per le parole dette per li loro malvagi cittadini, diliberarono di mandare lo 'mbasciadore al Duca di Melano a darli la loro città; e cosí feciono. Li quali ambasciadori, suti col detto Duca e praticato di quello che fare dovessono, dando a lui la loro città, furon di concordia cosí che il Duca vi mandasse la sua gente e quanta volesse a pigliare Siena per sua, e in quella tenesse un suo vicario con grande balía nella città, e che a lui si desse in guardia delle loro terre al presente, e molti altri patti e composizioni vi furono. E il Duca vi mandò il Vescovo di Novara con quattrocento lance a pigliare la città: li quali giuntivi là presono a dí tre di agosto la città per sua con grande allegrezza e festa di tutti li cittadini di Siena: e li cittadini insieme con i commessarii del detto Duca e colla sua gente d'arme corsono la città il detto dí; e poi ordinaro, secondo i patti fatti, che seguisse il reggimento per lo innanzi della città di Siena, e

7. assediati *A* — 22. faceano TART. 34. li ambasciadori TART. — 40. la presono TART.

d'ogni cosa furono di concordia li Sanesi colli commessarii del Duca. Poi diedono li Sanesi a guardia a' commessarii del Duca le castella che vollono e le loro rocche; le quali furono queste, cioè: Massa, Grosseto e Talamone, Montalcino, Lucignano, Cofoli e alcune altre castella; e li detti commessarii presono tutte le rocche e unironvi i castellani per loro signore: e cosí Siena perdé la sua libertà, la quale li cittadini aveano lungo tempo tenuta e difesa; e questo feciono li Sanesi per la loro grande discordia e anche per fare dispetto a' Fiorentini, perché credevano che la potenza del Duca di Melano, avendo Siena, tosto disfacesse la nobile città di Firenze: la qual cosa piú che altro desideravano. Poi il Vicario del Duca cacciò fuori di Siena allora grande quantità di gentili uomeni di quella città, però che cosí aveano ordinato' e patteggiato li ambasciadori sanesi; ma poi a poco tempo quasi tutti ve li lasciò tornare.

Capitolo V. — **Come il re Landilaus annunziò a' Fiorentini com'egli avea ripreso il reame; di che si fece gran festa in Firenze per tutti li cittadini e con molta letizia.**

A dí diciotto d'agosto 1399 giunse in Firenze uno ambasciadore del re Landilaus il quale, per parte del detto Re, disse a' Priori e poi a' Capitani della Parte Guelfa come il regno di Puglia era tutto ripreso per lui e venuto tutto sotto la sua giurisdizione e signoria, salvo le castella di Capovana, le quali tosto isperava d'avere e Castel Nuovo. Le quali cose udite per sua parte mandarle a dire, tutti gli Fiorentini n'ebbono grande allegrezza e tutta la città ne fe' gran festa e falò e per molti cittadini: e li Priori feciono che tutto il popolo andasse tre dí a prociscione ringraziando Iddio che fatto l'avea; e vollono i Priori che 'l terzo dí si cantasse una solenne messa in Santa Liberata e che tutti i religiosi portassono quivi le sante reliquie, e cosí fu fatto. E li Capitani della Parte ordinarono che tre dí per tutta la città s'armeggiasse, e furono quattro brigate di dodici per brigata, e tutte furono orrevolissime' e di giovani e di vestimenti: e cosí fu fatto: e li Capitani pagarono li vestimenti a' detti armeggiatori: e anche uno dí si giostrò in su la piazza di Santa Croce e cittadini e forestieri per fare maggiore festa. Poi il detto ambasciadore, per parte di re Landilaus, richiese li Fiorentini che facessono lega e compagnia con lui; di che li Fiorentini mandaro ambasciadori a Napoli per farla; ma non si fece, però che non furono di concordia di capitoli tra loro di molte cose.

Capitolo VI. — **Come messer Brogliole isconfisse messer Malatesti nella Marca.**

Essendo messer Brogliole colla sua compagna disposta d'andare nella Marca a fare ricomperare i popoli e' signori marchigiani, e questo sentendo Pandolfo e Galeotto Belfiore de' Malatesti, si vantaro di fare sí che messer Brogliole non entrerebbe nella Marca a loro potere, e gli raunaro tutte le loro brigate di gente d'arme e richiesono il Duca d'aiuto ed ebbono da lui dugento lance e ancora ebbono da' Bolognesi cento lance, e furono in tutto piú di dumilia cavalli e molta gente a piede e sí delle loro terre; e molti altri vicini diero aiuto' perché venisse loro fatto la difesa della Marca; e tutti raunati uscirono a campo. Le quali cose sapute le messer Brogliole, avvegna ch'egli non fosse con cosí grande brigata da piede e da cavallo com'erano li Malatesti suoi nimici, nondimeno perché sapea e conoscea i caporali che con lui erano in compagnia e com'erano valorosi e franchi uomeni, passò nella Marca e posesi a campo a piè Cingoli presso a' nimici a quattro miglia: e cosí istando, alcuni si feciono mezzani e praticando tra loro di fare concordia. Ma messer Brogliole s'avvide

4. unironvi] misonvi Tart. — 5. tenuta *ripetuto in A* — 19. udite e per sua parte mandatole a dire Tart. — 31. i Malatesti Tart. — 36. egli raunaro Tart. — 38. e si essi Tart. — 43. di Cigoli Tart.

che sotto queste pratiche li Malatesti cercavano con inganni vincerli: e conosciute queste esser vere, subitamente raunò suoi caporali, e avendoli seco, disse loro quello che avea sentito e quello ch'egli conoscea che li nimici voleano fare loro. Allora tutti li detti caporali dissono: “ Capitano, se tu ci conduci con loro a battaglia, a noi dà 'l cuore di vincere per “ certo, però che noi sappiamo bene e conosciamo bene tutti gli uomeni d'arme che sono “ con loro e quanto e' vagliono perché in piú altri luoghi gli abbiamo provati „. Le quali cose udite messer Brogliole, subito deliberò di fare battaglia colli detti loro nimici e ordinò d'assalirgli là dov'eglino erano accampati, e pensò di vincere li suoi nimici con ingannevole modo, e armatisi tutti gli ordinò in questo modo. Egli iscelse quasi tutti i piú valenti uomeni d'arme che con lui erano, e con quelli si mise in agguato in ascoso luogo presso a' suoi nimici. Poi ordinò che messer Conte da Carrara, il quale era secondo lui il maggiore di quella compagna, con tutta la gente di lieve armadura, andasse e cominciasse battaglia co' nimici e ch'egli tenesse e sostenesse la battaglia il piú che potesse, e poi si mettesse in fuga tutti; ed egli cosí fece. E andati presso al campo de' nimìci trovarongli ch'erano tutti armati e schierati tutti, perché aveano sentito la loro venuta: e cominciata tra loro e con grande valore, ciascuna delle parti si combattea: ma pure la brigata della compagna non poté sostenere la grande forza de' nimici, e però si misono in fuga tutti. E la gente de' Malatesti, seguitandoli molti spartí, uccidendoli e pigliandoli, come si fa a gente vinta; ma quando messer Brogliole vide messer Conte fuggire e li nimici seguitarli molto isparti, subitamente, uscí del luogo ove s'era messo in agguato e percosse a dosso a' nimici e molto tosto li vinse e cacciolli del campo: e li vinti si fuggiro in piú luoghi ivi vicini isparti, e ciascheduno il piú tosto che poté entrò nelle terre murate con grande paura. La brigata della compagna guadagnaro in quella battaglia molti cavalli che presono e assai pregioni, e presso che tutto l'arnese e fornimenti ch'erano nel campo presono e uccisono assai de' nimici ch'erano pe- Tart., c. 405 doni. E cosí li detti Malatesti non difesono dalla detta' compagna la Marca, come s'erano vantati di fare, anzi ricevettono grande vergogna e dannì assai da loro; e le loro terre ebbono poi grande danni da loro altresí.

Capitolo VII. — Come in piú luoghi altresí del mondo cominciò una devozione che le genti andavano tutte a prociscione chiamando misericordia e pace a Dio, tutti vestiti di bianco.

In questo anno in molte luogora si cominciò una divozione di molte genti; e chi dicea che quella cominciò in Ispagna e chi in Iscozia e chi in Inghilterra e chi in alcuna parte di Francia e chi altrove, e chiamossi la processione bianchi. Ed era così che ciascheduna persona si vestiva di bianco pannolino, e andavano nove dí al detto modo a processione sempre chiamando misericordia a Cristo crocifisso, il quale portavano innanzi per loro insegna chiamando misericordia e pace: e sempre dove andavano faceano fare a tutta gente pace e concordia insieme. E di questo si sforzavano di fare fare a tutti, e dicevano ch'era volontà di Dio che questo si facesse per tutte le genti; e diceasi per molti che 'l mondo dovea poco [illegible] durare, ma tosto' venir meno: e diceano che 'l Crocifisso facea e avea fatti molti grandi miracoli, e che quello che innanzi portavano alcuna volta avea sangue gittato per le piaghe; e molti altri miracoli si dicea che ogni dì appariano nelle dipinture de' fatti di Dio. Li quali miracoli che si diceano che addiveniano, si trovò in molti luoghi ch'erano bugie e artamente fatte da gente per farlo credere a' popoli e molta gente idiota credeva loro; e in tutte le parti dove queste cose si faceano ogni dí crescea la divozione, e ogni persona volea fare questo viaggio e andare con chi si movea a questa processione; e teneasi quello modo che qualunque voleva andare, prima si confessava e comunicava e rendea pace, per

33. de' Bianchi Tart. — 35. chiamado *A* — 43. arcatamente *A* - e a molta *A*

amore del Crocifisso, a tutti quelli che offeso l'aveano: e poi si vestia di bianco e andava nove dí dietro al Crocifisso, come è detto, divotamente e digiunava, sempre chiamando a Dio misericordia e pace. E di quegli alcuni ne vennero a Genova del mese di luglio e predicarono molte cose ch'erano addivenute a chi facea e andava alla detta procissione; di che tutto il popolo si mosse a fare e fece la detta andata, per lo modo detto, divotamente.

Capitolo VIII. — **Come la processione de' Bianchi passò in Toscana da Genova, a Lucca e poi a Pistoia; e come la facevano.** Tart. c. 309

Poi al principio d'agosto fu predicato in Lucca, per alquanti venuti da Genova, questo fatto di Bianchi, per lo modo detto di sopra; e quelli medesimi andaro a processione in Lucca nove dí in quello modo che detto ho di sopra. La quale cosa piacque tanto al popolo di Lucca che tutti gli uomeni e le donne e' fanciulli si vestiro di bianco, di lenzuoli, e cominciarono tutti li cittadini e contadini andare alla processione divotamente, cosí vestiti; e videsi per gli Guinigi, che allora reggeano Lucca, che la città rimanea quasi vòta; di ch'elli provvidono e feciono serrare le porte e ritennono molti che erano mossi. Ma pur nondimeno piú tremilia persone dietro al Crocifisso ne vennero per Valdinievole e di quindi a Pistoia; e quivi feciono divotamente la processione; la quale molto piacque alli cittadini di Pistoia: poi vennero a Firenze e fecero la processione, la quale molto piacque a' Fiorentini; poi andaro in piú luoghi del contado di Firenze, e forniti li nove dí si ritornarono a Lucca, avendo fatte fare molte paci in piú luoghi di brighe mortali nella città e nel contado di Firenze, e avendo ricevuto in Firenze grande onore e grandi doni fece loro il Comune di pane e di vino; e altressí alcuni cittadini donarono loro assai cose da vivere, però che tutti toglievano per limosina ciò ch'era dato loro da vivere; ciò che avanzava loro davano per Dio a' poveri. Poi ancora si mossono li Pistolesi tutti vestiti di bianco e andarono a processione; e furono tra uomeni e donne e fanciulli e fanciulle circa di quattro milia; e vennero a Firenze per simile modo che i Lucchesi e fu loro altresí fatto dal Comune e da speziali persone molto onore e grandi limosine. Poi vennero li Pratesi per simile modo a Firenze, e anche fu fatto loro simile onore e limosine assai; e ciascheduni faceano fare dove giugneano molte paci chiedendole per amore di Cristo crocifisso, il quale di tutti era la 'nsegna che seguitavano e adoravano; e furono bene tremilia persone e tutti diceano che il loro Crocifisso ogni dí facea grandi miracoli. E ancora vennero a Firenze una brigata di Pisani cittadini e contadini, per lo simile modo vestiti di bianco, e fue fatto loro onore grandissimo e doni dal Comune e da altri cittadini ispeziali; e in ogni luogo s'ingegnarono di far paci e concordie tra tutte le persone per lo modo detto di sopra; poi, compiuti li nove dí, ciascuno si tornò alla sua casa. Le quali cose, piaciute molto a' Fiorentini, tutti si dispuosono a fare il simile.

Capitolo IX. — **Come li Fiorentini si vestiro di bianco e andaro a processione in piú luoghi, e furono grande novero, come fue ordinato per lo Comune che elli andassero.** Tart. c. 310

Li Fiorentini, avendo veduti questi che andavano a processione, tutti si vestirono di bianco, di lenzuoli, di pannilini; e in questo fare concorse uomeni e femine e fanciulli d'ogni età; e tutti si confessavano e comunicavansi e disponeansi andare dí nove a processione nel modo ch'è detto che andavano gli altri che detto ho. Le quali cose sappiendole li Priori, ordinarono per lo meglio e perché tutti andassono con buono ordine, che il Vescovo di Firenze andasse alla detta processione insieme con tutte le donne e fanciulle e fanciulli; e ancora

7. lo facevano Tart. — 10. detto ho] detto è Tart. — 15. Valdidinievolo *A* — 38. vedute queste *A* — 40 disponeansa *A* — 41. detto è Tart.

con tutti quelli uomeni che volessono; e non si dilungassono dalla città guari, anzi vollono che ogni mattina cominciassono dentro alla città, e uscissono poco fuori della città, e ogni sera tornassono dentro alla città tutti ad albergo. E poi ordinarono chi fossono le loro guide, e come andasse ciascuna regola e contrada; e sempre vi fu chi provedesse a ogni cosa perché iscandolo non nascesse tra loro; e cosí la detta processione si fece e cominciossi a dí ven- *A*, c. [illegible] totto d'agosto molto quietamente; e furono il primo dí, e cosí poi seguí' bone quaranta milia persone; e pareva una cosa di Dio, tanto eran le genti ben disposte e pentute de' loro peccati; e nella città feciono fare molte paci e concordie, e tutte le genti di buono amore s'abbracciavano e baciavano insieme, e tutti cantavano quella lauda che comincia cosí: "Misericordia, eterno Iddio, pace, pace, o Signor pio: non guardate al nostro errore ". E cosí sempre tutti cantavano laude di Dio chiamando pace, e aveano innanzi il Crocifisso; e in mezzo e in piú luoghi della detta processione n'avea molti; e fu questa processione tanto divotamente fatta a Dio, che in piú luoghi dèlla città si disse che li loro Crocifissi aveano fatti miracoli: e cosí andò nove dí. Ancora vi furono molti uomeni che vollono andare di lungi dalla città; e uscí dalla porta a San Niccolò il Vescovo di Fiesole e piú altri religiosi, come fu ordinato per li Priori, con molta gente; e molti contadini s'aggiunsono a loro tanti che a Fegline si trovarono venti mila persone o piú; e andarono insino Arezzo e poi tornaro, forniti i nove dí. E andonne ancora fuori d'ogni porta della città grande quantità e con grande ordine molta gente; e dovunque andavano, faceano fare paci e concordie con grande devozione; poi, forniti li nove dí, ciascuno si tornava alle loro case; e la città per questo ne rimase in grande concordia.

Tart., c. 411 Capitolo X. — Come il contado di Firenze si vestí tutto a bianco e ancora tutta Italia in ogni luogo, e andavano a processione.

In questi medesimi dí quasi tutto il contado di Firenze si vestí di bianchi lenzuoli, e tutti andavano a processione, ciascuno per lo modo detto di sopra e con quelli canti e laude di Cristo; e spesso giugneano a Firenze le brigate di Bianchi, sempre chiamando pace e misericordia a Dio. E quelli di San Miniato e da Empoli e di quelle contrade furono a novero dumilia o piú; e quelli da Volterra furono mille o piú; e quelli da Colle e da San Gimignano e di molti altri luoghi del paese del contado di Firenze donde dugento, donde trecento e donde cinquecento e donde secento e donde piú; e a tutti fu dato pane e vino da' Priori e fatto a tutti grande onore; e parea che tutto il contado abbandonassono ogni loro faccenda per andare alla detta processione, e di niuna cosa pareva che si ricordassono che a fare avessono; e ancora la detta processione, per lo modo detto, si fece alla città d'Arezzo e alla Città di Castello e al Borgo a San Sipolcro e per tutte quelle contrade. Poi si fece a Siena e a Perugia e a Cortona e nelli loro contadi; e ancora si fece a Scesi e a Viterbo e a Todi e per tutti quelli paesi; e molto grande si fece a Roma e in tutte quelle contrade e in tutta Romagna e in ogni città; e il simile nella Marca e a Napoli e in tutto il Reame di Puglia; e ancora si fece in Bologna, e a Ferrava e a Padova e a Mantova e a Vinegia e in tutte le terre che signoreggia il Duca di Melano e in tutta Frigoli; e ancora fuori d'Italia quasi in ogni città o paese si fece la detta procescione per lo sopra detto modo e divozione che ciascheduno aveva a Cristo crocifisso, e ciascheduno chiamava pace e misericordia a lui.

---

7. era le genti ben disposti e pentuti *A* — 17. Fegghine Tart. — 26. e spesso] espresso Tart. — 33. detto *ripetuta in A*

Capitolo XI. — Come la compagna di messer Brogliole venne in Casentino a petizione di Giovanni di messer Conte d'Agobbio a fare guerra alle terre del conte Ruberto da Poppi perché la moglie tenea il Borgo alla Collina in Casentino, e'l Conte la guerreggiava per torgli quello borgo.

Giovanni di messer Conte d'Agobbio avea per moglie la figliuola del conte Ruberto da Prato Vecchio; e la detta sua donna tenea in Casentino il Borgo alla Collina ch'era suto del padre, e tutte l'altre castella ch'erano sue sute tenea il conte Ruberto da Poppi figliuolo del conte Francesco, però che gliele avea tolte quando' fece uccidere il fratello della detta donna; e molte volte avea il detto conte Ruberto da Poppi voluto tòrre il detto Borgo alla Collina alla detta donna, e ancora con ingannevole modo l'avea voluta fare uccidere, e una volta la fece saettare e i panni la camparo. Di che il detto Giovanni di messer Conte, il quale era cacciato di casa sua, alcuna volta andava al soldo e talora in compagna e per questo esercizio avea grande amistà e dimestichezza con messer Brogliole e con molti altri di quella compagna, e per questo addivenne che 'l detto Giovanni di messer Conte, messer Brogliole e la sua brigata venne in Casentino a rubare le terre del detto conte Ruberto di Poppi; e giuntivi di subito, però che non se ne guardavano, presono molti pregioni e grande quantità di bestiame e rubarono tutte quelle contrade. E ancora feciono grande danni alle terre de' Fiorentini perché non sapeano li loro confini; e presono in su le terre de' Fiorentini assai pregioni e bestiame, avvegnaché tutto il bestiame rubato nelle terre de' Fiorentini fu' restituito, e li pregioni lasciati; e ancora di tutti li sotto posti de' Fiorentini; e istette la detta compagna in su le terre del detto conte Ruberto faccendo grande danno, insino d'ottobre; e poi feciono patto col detto Conte ed ebbono da lui fiorini secento d'oro e ancora l'ammenda di certi cavalli ch'aveano perduti, e piú altre cose ebboro da lui; e poi si partirono e andaronne verso Perugia e menaronne con loro grande quantità di bestiame ch'aveano guadagnato quivi nel detto modo, e lasciarono il Casentino tutto diserto.

Capitolo XII. — Come il castello di Montelungo fu rubellato a' Fiorentini, e come li Fiorentini l'assediarono e riebbonlo.

Ancora del mese d'ottobre 1399 fu da certi isbanditi di Firenze rubellato il castello di Montelungo della Bernardinga; e feciono questo fare gli Ubertini e il conte Guido da Bagno, il quale era allora in Siena l'uno de' vicarii del Duca da Melano. La qual cosa saputa a Firenze, subito con grande gente da piè e da cavallo assediarono il detto castello e piú volte il combatterono con aspre battaglie e con grande danno di quelli che v'erano e di fuori e dentro, però che non è luogo molto forte. Poi quelli che v'erano dentro, veggendo ch'elli non erano soccorsi, come era loro istato promesso, dalla gente del Duca di Melano ch'era a Siena, una notte che il cielo era molto oscuro, per certi valloni si fuggiro in Siena tutti; salvo che tre ne furon presi e non de' piú cattivi, li quali poi in Firenze furono posti in su tre carra e attanagliati con ta'naglie roventi di fuoco e poi furono impiccati; e li Fiorentini riebbono vòto il detto castello.

Capitolo XIII. — Come nell'isola d'Inghilterra furono fatte grandi novitadi contro al Re loro e poi fue preso e fattogli rinunciare il reame e fatto un altro re, e quello morí in pregione.

Per tutto questo anno furono nell'isola d'Inghilterra grandi discordie tra li reali e tra tutti gli altri signori dell'isola e il loro re Ricciardo. E addivenne che il Re d'Inghilterra si fece forte di gente d'arme; poi, per l'opere fatte a lui altra volta da' suoi zii e da altri

---

1. a Casentino Tari. — 39. Come il vicario del Duca di Melano, ch'era in Pisa, fe' uccidere Lazaro Guinigi al fratello *espunto in A*

signori dell'isola, cacciò il duca Lancasto, suo fratello cugino, dell'isola e molti altri signori con lui in Francia di volontà del detto Re di Francia; e ancora il detto Ricciardo, re d'Inghilterra, avea poco prima preso e messo in pregione il Duca di Consefri suo zio e 'l figliuolo che fu del re Adovardo e fecelo morire; e ancora avea mozza la testa al Conte di Rondello e cacciato il fratello ch'era vescovo di Soisdiera, e con lui avea cacciati li figliuoli del detto Conte di Rondello, li quali erano molto amati da' signori e da' popoli di tutta l'isola d'Inghilterra, e tutti li paesani si doleano di queste cose però che questo modo parea loro che dovesse essere la loro distruzione seguitandosi: e ancora molti altri signori avea disfatti e cacciati fuori dell'isola e alcuni n'avea morti. Poi addivenne che il detto Re d'Inghiltera andò in Irlanda a far guerra con grande gente d'arme; allora il Duca di Lancasto e gli altri cacciati segretamente s'accordarono colla maggiore parte de' Signori dell'isola e feciono una congiurazione contro al detto Re d'Inghilterra e chi con lui tenea; e questo fatto, segretamente il detto Duca di Lancasto tornò nell'isola con tutti gli altri cacciati con lui, e subito raunò di molta gente d'arme che 'l seguitarono, che furono tutti coloro con cui avea fatto lega e congiura contro al Re; e in pochi dí furono bene trentamilia uomini a cavallo; e tutti insieme si feciono contro al Re che tornava d'Irlanda però ch'avea saputa questa novella; e avea seco piú di ventimila uomeni. Ma poi che 'l detto Re seppe quanto li suoi nimici erano forti, per paura di tradigione, sí si fuggí da la sua gente e andonne in uno castello: la qual cosa saputa la sua gente, quasi tutti se n'andarono al Duca di Lancasto e tutti insieme assediaro il re Ricciardo nel luogo dov'elli era. La qual cosa veduta dal Re e dubitando di tradimento, di notte con pochi compagni si partí di quindi per andarsene in
[illegible] c. 41 r Iscozia; ma dalla gente del Duca di Lancasto fu preso insieme colli suoi com'pagni, però che segretamente aveano saputa la sua partita; poi lo Duca di Lancasto con tutta la sua gente e col detto Re preso ne venne a Londra e prese la terra e mise il detto Re nel castello in pregione; poi tutti li Signori d'Inghilterra feciono parlamento e feciono venirvi il detto re Ricciardo, e poi il feciono rinunciare il reame d'Inghilterra e in tutto se ne spodestò e lasciollo a' paesani e a' signori e comuni liberamente; e poi li detti signori e comuni tutti insieme con grande solennità e concordia di tutti elessono e feciono loro re il Duca di Lancasto cugino del vecchio re; e ancora il novello Re insieme col detto parlamento condannarono il vecchio Re in perpetua carcere: e il reame d'Inghilterra rimase tutto sotto il governo del nuovo Re e in pace per allora. Ma poi a poco tempo il vecchio Re fu, in pregione,'
A, c. 102 r aiutato morire, donde poi in non grande lunghezza di tempo seguitò nel detto reame la morte di molti signori e paesani.

Capitolo XIV. — Come li Perugini si dierono al Duca di Melano con certi patti e condizioni.

Essendo in Perugia del mese di gennaio uno ambasciadore del Duca di Melano, e piú mesi innanzi v'era continuamente istato, il quale ordinava e sollecitava con Ceccolino de' Michelotti e con molti altri cittadini di Perugia, e promettea a tutti grande quantità di danari s'elli facessono che la città liberamente fosse data al Duca di Melano e a lui suo vicario, e alcuna volta donava per parte del Duca tazze d'ariento e altri gioielli assai. Di che seguí che il detto Ceccolino, il quale era soldato del Duca, acconsentí a quello che volle il detto ambasciadore del Duca; e suto con quelli grandi e potenti cittadini li quali già altressí aveano fatta concordia e patto col sopra detto ambasciadore del Duca, per le grandi promesse a loro fatte, ordinarono una adunanza generale e domandato per li Priori di Perugia consiglio a tutti li detti cittadini di quello che si avesse a fare perché la città avesse pace e buono istato; allora tutti quelli grandi cittadini ch'erano corrotti per le sopra dette promesse a loro fatte, insieme con Ceccolino e con altri suoi consorti, tutti consigliaro che la città si desse

---

5. Saesdiera Tart. — 14. coloro] con loro Tart. — 41. del Duca di Milano Tart.

liberamente al Duca di Melano dicendo ch'elli sempre la terrebbe in pace e in buono istato e grande. E cosí quasi tutti li cittadini s'accordaro a questo, veggendo che li maggiori s'accordavano che questo si facesse; è vero che alquanti buoni cittadini e non cosí partefici consigliaro e dissero che a loro pareva che per la loro cittade fosse migliore consiglio quello che diceano' gli ambasciadori fiorentini che allora erano in Perugia, li quali consigliavano che li Perugini si reggessono a libertà, come grande tempo aveano fatto! e diceano che la città, reggendosi a libertà, sarebbe sempre buona terra e laudabile reggimento; e ancora diceano e prometteano loro li ambasciadori fiorentini che se si reggessono a libertà, che 'l Comune di Firenze gli aiuterebbe e difenderebbe con tutte le loro forze da ogni persona. Ma questo consiglio non fu per molti cittadini approvato; e come che a loro piú piacesse che l'altro, ma per paura de' maggiori non ardiro a consigliare, anzi tacettero; altri cittadini furo che consigliorsi di darsi al papa; ma poco furo uditi, ma furono molti pochi; e come che allora non fosse alcuno partito ricisamente preso, pur fu veduto che piú che li cinque sesti de' cittadini concorrevano a darsi al Duca di Melano come i maggiorenti voleano e consigliavano. Ivi a pochi dí fu detto agli ambasciadori fiorentini da alcuni cittadini di Perugia che s'elli non si partissono di Perugia e andassensene, che quivi elli sarebbono per certo morti: e questo fece fare e dire l'ambasciadore del Duca di Melano perché elli storpiavano quello ch'egli ordinava, perché li ambasciadori fiorentini per paura si fuggiro fuori della città il piú tosto che poterono e tornaronsi a casa a Firenze. Allora Ceccolino ordinò che messer Otto Buonterzo, soldato del Duca di Melano, il quale era non molto di lungi da Perugia, con ottocento cavalli venisse piú presso alla città colla sua brigata: e poi che fue venuto al luogo ordinato, Ceccolino piú e piú volte andò a lui là dove egli era e finalmente, dopo le molte volte andare e tornare in Perugia, alfine li Perugini diliberaro di dare la loro città al Duca di Melano e assegnarorla al suo vicario liberamente e ricevettela per lui; ma pure v'ebbe alquanti patti, e questi vollono i Michelotti che si facesse: e tutti gli altri grandi cittadini che con loro teneano e consigliato aveano: e a ventuno dí di gennaio, passate già le 23 ore, passato il dí secondo il punto dato dagli strolaghi, li Priori di Perugia e 'l Cancellieri della Terra e molti altri cittadini insieme col vicario del Duca di Melano, uscirono i Priori del palagio de' priori di Perugia con due insegne bandiere: l'una dell'arme del Duca di Melano e l'altra dell'arme del Comune di Perugia, e Ceccolino portò in mano la 'nsegna dell'arme del Duca di Melano, e andarono in giú e 'n su per la piazza cosí disarmati quattro volte, e alcuna volta gridavano: "Viva il Duca di Melano"; e per questo modo il vicario del Duca di Melano prese la signoria della città di Perugia sanza colpo di spada e sanza contrasto. Poi il detto Ceccolino, soldato del Duca di Melano, con dugento lance, com'era suto in patto ch'elli dovesse continuamente avere, si partí di Perugia' e andonne al Ponte a San Gianni, dove erano gli altri soldati del Duca di Melano; e di quindi subito corsono alla città di Scesi, credendo per trattato prendere quella Terra, ma non venne loro fatto. Di che elli subito si tornò a dietro con tutti li soldati del Duca, e Ceccolino si tornò in Perugia, la quale avea fatta serva del tiranno.

Capitolo XV. — Come messer Niccolò Colonna una notte entrò in Roma per cacciare il Papa, poi si fuggí che non fu seguito.

Ancora del mese di gennaio messer Niccolò Colonna venne a Roma con quattrocento cavalli e con quattrocento fanti, e giunto a una porta aperta entrò dentro alla città e corse insino al Campidoglio gridando: "Viva il popolo e muoia il tiranno Papa"; e combattè il Campidoglio e no 'l potè avere. Di che elli si tornò verso piazza Colonna; poi, none scoprendosi alcun cittadino a seguitare il suo errore o a essere con lui, ed elli sentí che 'l fratello

20. di Buonterzo FARI — 28. molti altri cittadini insieme con molti *in A* — 29. insigni FARI. — 39 ave *A*

del Papa venia contro a lui con molta gente d'arme, con tutta la sua brigata si fuggí e andassone a Pelestrina; di che essendo saputo dalla gente del Papa, della sua gente a piè alquanti ne furon presi; de' quali il sanatore ne fe 'mpiccare trenta. E 'l Papa la notte, quando sentí il romore, per paura si fuggí in Castello Sant'Agnolo; e ancora quivi si fuggirono piú altri cardinali: poi seguí che guerra si cominciò nel paese; e la gente del detto messer Niccolò ogni dí correano insino in su le porte di Roma e faceano grandissimi danni a' paesani. Credeasi che quelle cose facesse fare il Duca di Melano, e cosí era la verità; di che il Papa istava in Roma con grande paura, e fecevi venire grande quantità di suoi soldati per guardia di sé e ancora per fare guerra a Pelestrina e all'altre terre de' Colonnesi; e fece fare a quelle grandi danni e ruberie a' suoi soldati; di che il paese istava in molto male istato.

Capitolo XVI. — Come il vicario del Duca, ch'era a Pisa, fece uccidere Lazaro Guinigi al fratello.

E 'l vicario del Duca di Melano ch'era in Pisa a petizione e mandato del suo Signore, però che Lazaro Guinigi, il quale era quasi Signore di Lucca ed era piú amico de' Fiorentini che non arebbon voluto ch'elli fosse, e avea il detto Lazaro uno fratello non savio il quale allora andava al soldo in qua e in là e allora era a Pisa; di che il detto vicario gli disse: "Io t'insegnerei e farei esser Signore di Lucca, e sai' come? Va' a Lucca e una sera va' a Tart., c. 417 " Lazero tuo fratello nella camera e di' che gli voglia parlare; e poi che tu se' quivi, uccidilo, " e possibile ti fia sanza fallo perch'elli sarà solo e disarmato ". E quelli piaciutoli il modo e incontamente si partí da Pisa e andonne a Lucca; e la sera medesima alle due ore della notte andò a Lazero e disse che li volea parlare in secreto; e perch'elli era suo fratello, Lazero il fece a lui veuire nella camera; ed essendo cosí solo con lui ch'avea il suo mal pensiero, subito mise mano a uno coltello e diegli nel petto e poi gli diè molte fedite; la onde egli subito si morí; e quando e' l'ebbe morto, uscí di casa e venne in piazza fuggendo. La quale morte saputa da Michele Guinigi, il quale era gonfaloniere di iustizia, fece armare tutta la gente de l'arme, ed egli, armato insieme con tutti, uscí fuori del Palazzo, e corsono la città e presono quello ch'avea morto Lazero, e per giustizia gli fece tagliare la testa; e la città rimase sotto pure nella giuredizione de' Guinigi e del popolo, ma non sanza grande paura. Le quali cose, come li Fiorentini seppono, subito vi mandarono ambasciadori a confortarli e proferere loro ogni loro forza tutta del Comune di Firenze; li quali furono volentieri veduti e uditi, ma dissero che per allora non voleano alcuno aiuto da loro, perché non bisognava; ma se n'avessono bisogno, ricorrerebbono a loro come a cari padri. Di che li detti ambasciadori se ne tornarono a Firenze e rapportarono questo a' Priori.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini soldarono piú gente d'arme per loro difesa veggendosi intorniati dalle terre del Duca di Melano.

Li Fiorentini, veggendo che 'l Duca di Melano gli avea chiusi intorno, poi ch'ebbe la città di Perugia e ch'egli avea occupata quasi tutta Toscana e dalla sua gente erano circundati in ogni parte, deliberarono soldare piú gente d'arme per vivere piú sicuri, e fu diliberato che infino in cinquecento lance si soldasse e mille cinquecento fanti. E questo si deliberò per fare la loro difesa e per ben guardare le loro terre e per potere aiutare li loro vicini quando bisogno n'avessono; e cosí feciono subitamente e providono donde venissono li danari per pagare ogni mese.

---

2 e 9. Palestrina Tart. — 4. paura] pora *A* — 23. soli *A* — 33. bisogna *A* — 38. avea] ave *A*

Capitolo XVIII. — Come i Veniziani feciono la pace tra il Duca di Melano e' Fiorentini e li loro collegati; di che li Fiorentini si tennero ingannati e traditi da loro: e cosí fu la veritade.

Li ambasciadore de' Veniziani, ch'erano a Pavia, fermarono e feciono per la balía loro data tra 'l Duca di Melano e' suoi collegati e sudditi e aderenti dall'una parte e l'altra il Comune di Bologna e 'l Comune di Firenze e 'l Signore di Padova e 'l Signore di Mantova con tutti i loro aderenti sudditi e accomandati, con molti patti e condizioni; e feciono questo nella camera del Duca di Melano e sanza saputa dell'i ambasciadori de' Fiorentini che' erano a Vinegia e sanza dirne a loro alcuna parola, anzi il tennero a loro celato. Ma *A, c. 10.* pure li detti ambasciadori, udendone dire alcuna cosa ad altrui, ne domandaro il Doge di Vinegia, e quelli mal volentieri il disse loro; ma non 'l poté negare però che per tutta la terra si diceva piuvicamente: e domandando li ambasciadori de' Fiorentini la scritta di tutti i patti fatti, rispuose il Doge che farebbe rassemprarli e darebbeli loro: e allora li ambasciadori dissono che voleano ellino rassemplare tosto per mandarli a Firenze e ch'elli li piacesse prestarli loro. Allora disse il Doge non voler farlo, ma che in pochi dí li darebbe loro; allora li ambasciadori conobbero che non li volea loro dare, e scrissono a Firenze quello ch'aveano sentito e la risposta del Doge fatta a loro; le quali cose udite i Fiorentini, tutti generalmente si turbarono e di quello ch'era fatto si dolsero, parendo loro essere ingannati e traditi da' Veniziani; poi dopo molti dí il Doge pure diede loro i patti alli ambasciadori fiorentini, fatti per iscritta: li quali furono questi che li Signori lombardi collegati colli Fiorentini riebbono tutte le castella ch'aveano perdute nella presente guerra passata e per loro e per li loro aderenti e raccomandati: e cosí renderono le castella ch'aveano prese del Signore di Melano e de' suoi aderenti e raccomandati; e li Fiorentini doveano rendere a' Sanesi secondo i patti della pace fatta Montecchiello e Agliano e la bastía ch'è 'n su le Chiane; e' Fiorentini riebbono solamente Berignone, e rimase a giudicare a' Veniziani e al Duca di Melano quello che dovesse essere de' Conti di Casentino e degli Ubertini e a cui dovessono rimanere gli altri della contrada, li quali prima tutti erano raccomandati a' Fiorentini. E rimase sospeso per dieci anni Moltepulciano e Lucignano nelle mani di cui s'erano, e poi si dovesse vedere di ragione di cui dovesseno essere, e a colui fossono renduti di cui si vedesse di ragione che fossero, e molti altri patti vi furono. Ma come li Fiorentini li videro, tutti dissero ch'erano' ingannati però che li Conti di Casentino e gli Ubertini ch'erano loro raccomandati non erano a loro renduti, né ancora Lucignano ch'era loro di chiara ragione, né il castello di Collelungo che i Pisani aveano loro tolto nella detta guerra; e per molte altre cose donde erano molto ingannati e diminuite le loro ragioni; e per queste cose sute e perché vi si ponesse rimedio, li Fiorentini mandarono subito due altri ambasciadori a Vinegia a dolersi del danno e della vergogna ch'e' Fiorentini riceveano nel fare di questa pace per le loro cose rimase addietro e non fatte come si dovea: e come ellino soli rimaneano gli offesi e dannificati nelle cose dette di sopra per la pace fatta per loro, e a pregare li Veniziani che vi ponessono rimedio, sicché le loro terre e aderenti e accomandati non rimanessono ad altrui. Li quali, giunti a Vinegia e isposta l'ambasciata a' Viniziani, ebbono da loro buone parole: ma non però vollono ad alcuna di quelle cose porre rimedio, anzi se ne risono; e nondimeno li Fiorentini, perché niuna cosa si potesse dire da loro essere mancata della detta pace, a dí undici d'aprile feciono bandire in Firenze per lo Doge di Vinegia era fatta e conchiusa pace a dí ventiuno di marzo tra 'l Duca di Melano e' suoi collegati e tra i Fiorentini e' Bolognesi e altri loro collegati. E questo feciono però che nelli capitoli della detta pace si conteneva ciascheduno dovere cosí fare e fu bandita questa pace per la città assai semplicemente e sanza farne alcuna festa o allegrezza per veruno cittadino, anzi tutti ne rimasono turbati e con tristo viso.

1. XVIII] VII *in* Tart. — Venziani *A* — 12. piuvicamente] pienieramente *A* — 23. le castella *om.* *A* — 30. ch'era *A* — 40. buonene *A* — 43. di marzo pace *A* — 44. E questa Tart.

A, c. 103 r

ANNO 1400.

Capitolo I. — Come li Colonnesi feciono guerra a Roma e al Papa; poi la gente del Papa e de' Romani andaro loro addosso e feciono grandi danni e ruberie alle terre loro.

Al principio di questo anno 1400 del mese d'aprile la gente di messer Niccola e di Gianni Colonna, ch'era in Pelestrina e in più altre loro terre, corsono piú volte insino in su le porte di Roma, e presono e uccisono e rubarono ciò che trovarono e feciono a' paesani grandissimi danni e ruberie di bestiame, e ancor di qua da Roma furono fatte per loro; molti romei furono rubati e molti mortine e fatte cose molto scelerate, e diceano che quello faceano

1. Anno 1400 *om. A* — 29. fu *om. A* — 36. Palestrina Tart. — 38. romei] romori Tart.

perché il Papa liberasse Roma, perché la si reggesse al modo di prima. Ma nella verità costoro faceano quello a petizione del Duca di Melano: e perché ellino facessono quello, dava loro grande quantità di danari: le quali cose veggendo il Papa, per' riparare a queste cose, Tart. c. [illegible] raunò gente assai e feciono dumilia cavalli e assai gente a piede, e insieme coi Romani del mese di maggio li mandò addosso alle terre de' Colonnesi, e puosonsi a Pelestrina ad assedio: e quivi feciono grandissimi danni e guastamenti di biade e di vigne e tutto il paese guastarono, e ancora a tutte l'altre loro castella e terre dierono il guasto: poi si tornarono a Roma con grande quantità di preda guadagnata.

Capitolo II. — Come la gente del Duca di Melano prese per trattato la città di Scesi.

Ancora del mese di maggio 1400 la gente del Duca di Melano, ch'era in Perugia, per inganno, presono una bastia, la quale era fuori della città da Scesi e teneala la gente di messer Brogliole; e poi a pochi dí, per trattato fatto dagli amici di Ceccolino, presono la città di Scesi: e quelli ch'erano nella rocca per messer Brogliole, a pochi dí feciono patto d'arrendersi e d'avere fiorini quattromilia d'oro e salve le persone e le loro cose se messer Brogliole non li soccorresse. Messer Brogliole, però ch'era soldato de' Fiorentini e da loro none aiutato, fu contento a questo patto però che altro non potea fare. E cosí la gente del Duca di Milano presono la città da Scesi e la rocca, e attenne la promessa a tutti.

Capitolo III. — Come li Bolognesi, insieme col conte Alberigo, andaro addosso ad Astor da Faenza e guastarongli la ricolta: poi si partiro e lasciaronvi due bastíe di gente d'arme.

Li Bolognesi feciono lega col conte Alberigo da Barbiano per disfare Astor da Faenza, nimico dell'uno e dell'altro: e fatta quella lega, li Bolognesi richiesono d'aiuto il Comune di Firenze, dicendo che Astore avea tolto loro il castello di Zaccheruolo, e perciò gli faceano questo. Le quali cose udite li Fiorentini, mandaro ambasciadori a Bologna a cercare di far pace tra' Bolognesi e Astore: li quali ambasciadori, giunti' a Bologna e udito quello A c. [illegible] che dimandavano, subito n'andaro a Faenza e dissono ad Astore che rendesse il detto castello, altrimenti li Fiorentini manderebbono a Bologna la loro gente contro a lui. E Astore rispose che renderebbe il detto castello a' Bolognesi, ma volea che lo sicurassono che non arebbe guerra con loro: le quali cose udite da' Bolognesi, risposono che non voleano quello promettere però che aveano promesso al Conte da Barbiano pure di fare la guerra con Astore, il quale era suo corale nimico; e loro, dopo questo, subitamente cominciaro la guerra. E li ambasciadori fio'rentini si tornarono a Firenze e rapportarono a' Priori quello ch'aveano potuto Tart. c. 431 fare aveano fatto e come non aveano potuto fare quello perché v'erano andati; e ancora li Bolognesi pregaro i Fiorentini che dessono loro aiuto nella presente guerra. Di che li Fiorentini mandarono loro cento lance di buona gente ma non troppo volentieri; e quando a' Bolognesi parve essere assai forti, insieme col conte Alberigo corsono sopra le terre d'Astore del mese di giugno e fecero, però che tutte le sue ricolte arsono e guastoro, e altresí ogni guasto che fare si puoté feciono insino a lato alle porte di Faenza; ed ebbevi di belle battaglie tra loro e la gente d'Astore, perché Astore avea mille cavalli di buona gente seco: ma li nimici erano piú di due cotanti, e per questo non poterono essere in campo a petto a loro, ma ogni dí gli assalivano. Ma poi che li Bolognesi e 'l conte Alberigo ebbono fatti tutti li danni che fare si poteano, puosono due bastíe molto presso a Faenza, e fornironle

---

5. Palestrina Tart. — 14. arrendesi *A.* — 25. a cercare] e cercaro Tart. — 41. cotanti *lacuna in* Tart.

bene di vettuvaglia e di valenti gente; e poi si tornarono tutti alle loro case e castella, diliberati di fare ogni dí guerra a tutti li confini d'Astore e distorsioni e danni; ma poi che furon partiti, li cittadini di Faenza videro non potere niente ricogliere in quest'anno, furono molto tristi di questo però che furono certi dovere patire grande necessità questo anno di vettuvaglia; e grandi rammarichii ne feciono con Astore loro signore. E per questa cagione Astore ne mandò via quasi tutta la sua gente d'arme; e solo ritenne nella città per guardia di sé dugento cavalli di buona gente e ordinò la città il meglio che poté per allora; poi Astore fe' signore di Faenza Giovanni Galeazzo suo figliuolo, ed egli se n'andò a Bresighella in Val de Lamone e quivi si stette; e questo fece Astore credendo che i Bolognesi e 'l conte Alberigo non fossono nimici crudeli del figliuolo, come erano di lui; e ancora credendo che li Malatesti l'aiutassono piú volentieri però ch'era loro cognato e molto si ritenea con loro; ma non li venne in niuna fatto quello che s'avvisò.

Capitolo IV. — Come grande mortalità fu in Firenze e altrove questo anno.

In questo anno fu in Firenze grande mortalità e cominciò del mese d'aprile, come che prima s'era veduti segnali pestilenziosi assai; però che quelli che morivano, tutti aveano aposteme velenose e pestilenziose, e grande paura n'aveano i cittadini. Poi seguitò di maggiore malizia, però che ne moriano per dí cento, tutti d'aposteme; e poi di giugno seguitò mag- Tart. c. 422 giore però che erano per dí nella città dugento corpi e' piú: e poi di luglio molto maggiore, e durò insino a settembre troppo grande nella città; e ancora nel contado di Firenze fu maggiore che nella città, però che in molti popoli morirono la metà delle persone che v'erano e in alquanti molti piú che la metà; e molti cittadini ch'erano fuggiti in contado morirono; e fu questo grande numero; e molte castella rimasono mezzo vòte e molte famiglie disfece. E come fu fatta la festa di santo Giovanni, grande numero di buoni cittadini si fuggirono fuori della città e andaronne colle loro famiglie nel contado di Firenze in piú ville e castella; e ancora n'andarono assai a Bologna, e molti ve ne moriro nondimeno; e chi andò ad Arezzo e anche assai ve ne morí; e cosí dove n'andarono ne morí in ogni luogo che fu in tutte le terre di Toscana. Era ancora la detta mortalità nel detto tempo grandissima a Roma, che fu tal dí che volle settecento o ottocento corpi morti; ma la maggior parte romei; e ancora fu la detta mortalità in molte terre d'Italia in questo tempo, dove grande e dove minore, però che allora n'era dove a Pisa, a Lucca, a Perugia e a Napoli e in tutto il paese; e ancora era in Lombardia dove grande e dove grandissima in molte città la detta mortalità. Li Fiorentini, veggendo la città vòta di buoni e ricchi cittadini, diliberarono di soldare insino in secento provigianati a guardia de la città e infino in settecento e cinquanta lance di soldati tra per di fuori e per dentro, e cosí feciono; e aveano allora al soldo mille trecento soldati di fanti. E cosí perché li cittadini s'erano partiti, fu ordinata la città e 'l contado e distretto loro.

Capitolo V. — Come messer Brogliole si morí a Firenze e fulli fatto grande onore di sepoltura dal popolo di Firenre.

Aveano allora li Fiorentini soldato messer Brogliole perch'elli allora si dicea ch'elli era il piú valente cavaliere d'arme che fosse in tutta Italia e in lui aveano grande isperanza se a loro il Duca di Melano facesse guerra e aveanli fatto grande onore in tutte le cose che a' suoi pari si convengono fare. Costui a dí xv di luglio si morí a Empoli di male di pestilenza; di che tutti li Fiorentini generalmente se ne dolsono, e fulli fatto dal Comune grande

25. moririono *A* — 27. Era ancora la detta mortalità *ripetuto in* Tart.

onore di sepoltura e fue seppellito in Santa Liperata, e molti de' suoi famigli si furono vestiti di nero, e ancora di cera fue molto onorato; e costò al Comune molti danari' per fargli onore e per dare assempro agli altri di servire i Fiorentini.

Capitolo VI. — Come Paolo Guinigi prese per sé la Signoria di Lucca

Del mese d'ottobre 1400 Paolo di Francesco de' Guinigi da Lucca, avendo fatto venire di Carfagnana molti fanti nella città e ancora v'avea della gente del Duca di Milano venutavi da Pisa, e per questo sentendosi molto forte, ordinò, con certi suoi amici cittadini e di sua parte, d'esser fatto capitano del popolo di Lucca: e disse che questo volea che si facesse però che molti de' Guinigi avea ispenti la moría, e ancora piú che mezzi gli altri cittadini avea morti la mortalità; e per buono istato della città e del popolo e de' Guinigi volea che lui eleggessono capitano e difensore del popolo di Lucca; e cosí fu fatto di concordia di tutti li cittadini, e volle che a lui giurassono tutte le masnade. Poi il detto dí con tutti li Carfagnini e con cavalieri che avea, corse la terra guidando: “ Viva il popolo e libertà: „ poi a pochi dí il detto Paolo prese la Signoria del tutto, e poi si scriveva cosí nelle sue lettere: “ Paolo Guinigi Signore di Lucca „: e in tutte le cose poi faceva, a guisa di Signore, quello che li pareva: e ordinò di fare una fortezza dentro alla città per piú sicurtà del suo istato.

Capitolo VII. — Come Salvestro di messer Filippo Cavicciuli rivelò un trattato il quale li avea detto Samminiato d'Uguicciozzo de' Ricci che si facea contro a' Fiorentini che reggeano la città, ed era ordinato a Bologna per molti degli usciti di Firenze.

A dí dodici di novembre 1400 Salvestro di messer Filippo Cavicciuli andò a' Priori e disse che Samminiato d'Uguicciozzo de' Ricci era poco prima andato a lui e dettogli cose che molto gli dispiaceano però che erano contro allo stato che reggeva Firenze e per disfare quello. “ Poi, „ seguitò egli “ mi disse Salvestro: Io sono molto certo che quello che “ io ti dirò ti piacerà molto, e che molto lietamente sarai a fare quello che e' s'ordina ed “ è ordinato di fare per molti cittadini per levare via le tirannie da Firenze e disfare il pre- “ sente reggimento „: e molte altre cose gli disse, poiché ancora gli avea detto come a dí quindici di novembre alle sette ore della notte gli usciti di Firenze per Arno rientrerebbono nella città con molti fanti, e poi s'accozzerebbono nella città con molti altri cittadini che questo sapeano, e tutti insieme andare alle case de' provisionati e tutti ucciderli; e poi andare alla casa di messer Rinaldo Gianfigliazzi e' uccidere lui e i figliuoli e l'altra sua famiglia e arderlo nella casa e poi correre la città e uccidere e ardere molti cittadini e poi caccerebbono e disfarebbono in tutto il presente reggimento, e ogni governazione rimarrebbe nelle loro mani; e disse che molte altre cose aveano ordinate che si facessono: “ le “ quali, quando sarà tempo, ti fieno dette. „ Queste cose udite li Priori, con grande sollecitudine subitamente providono a tutte le cose che videro esser di bisogno a riparo di tanto male fuggire. Poi feciono pigliare il detto Samminiato figliuolo di Uguicciozzo de' Ricci, e da lui avuta certa parte di questo fatto, videro che era vero quello che Salvestro avea detto loro; poi li Priori diliberaro che la sera il detto Miniato fosse dato al podestà e che certa parte de' Collegi e degli Otto della Guardia fossono col podestà insieme alla esamine di lui; e cosí fu fatto. E il podestà, fatto venire a sé il detto Samminiato e domandatolo

3. assempro] esempio TART. — 4. per sé *om.* TART. — 10. che Guinigi volea che TART. — 19. de' de' *A* — 22. adò *A*

dello detto trattato, se egli era vero, rispose di sí; poi gli disse dove fu ordinato e chi vi fu e quello che dovevano fare e chi tu hai richiesti che siano con voi a fare queste cose che ordinate di fare, e chiunque tu sai che sia colpevole a questo fatto. Allora quei rispose che l'ordine di quel trattato era fatto in Bologna e disse in quale casa e chi vi fu presente e chi elli avea richiesti e chi e' sapeva ch'erano stati richiesti a fare le dette cose e chi l'avea accettato e quando e da cui avea sapute queste cose. Poi disse che voleano levare dello stato molti cittadini, e quali uccidere e quali cacciare, e come voleano ordinare che la città si reggesse e tutto quello che avea detto a Salvestro di messer Filippo, che fu quello medesimo che Salvestro disse a' Signori, come è detto di sopra, confessò ch'era vero. Era istato il detto Samminiato, com'egli giunse al podestà, aspramente tormentato, e però confessò tosto tutte queste cose; poi l'altra notte anche fu tormentato e raffermò ch'era vero quello ch'egli avea detto la sera dinanzi e che altro non sapeva; poi a dí diciannove di novembre il podestà il condannò nella persona e fegli mozzare la testa dello 'mbusto in sulla piazza di Santa Croce, però ch'era tanto grande la calca della gente che il cavaliere nol poté condurre sul prato a Santo Nofrí. Li nomi di coloro cui elli disse ch'erano colpevoli si diranno quando scriverò coloro che il podestà condannò, che furon molti.

Tart., c. 175

Capitolo VIII. — Come fu preso in Mugello Francesco di Tommaso Davizi e uno figliuolo di messer Piero Benini, ch'erano colpevoli del detto trattato, e al detto Francesco fu mozza la testa, e l'altro fu condannato in fiorini mille d'oro e campò la vita e andò a confine.

Ancora venendo da Bologna Francesco di Tommaso Davizi insieme con uno figliuolo di messer Piero Benini molto giovane, li quali erano colpevoli del detto trattato, e per quello mettere ad esecuzione venivano a Firenze; e innanzi' ch'entrassero nella città seppono come Samminiato d'Uguicciozzo era preso: di che elli subitamente si volsono indietro per tornare a Bologna, donde eran partiti per venire a Firenze, e andonne; per istrada, molto tosto le guardie che v'erano già poste, li vollono ritenere, ma quelli cominciarono a fuggire; di che seguí che levato contro a loro il rumore da' paesani, furono presi e menati al podestà di Barberino di Muggello e quelli lo significò a' Priori e però ch'ellino due erano degli abbominati da Samminiato delli colpevoli, li Priori iscrissono al podestà di Barberino che per salvo modo e con grande compagna li mandasse al podestà di Firenze. Il quale podestà di Firenze, avutili e tormentatali, ebbe dal detto Francesco di Tommaso come elli era colpevole del detto trattato e come l'avea saputo, e per metterlo ad effetto venía allora a Firenze: e ancora disse chi doveva essere con loro al detto trattato e a cui egli aveva detto quello ch'egli aveva risposto: e nominonne molti per colpevoli di quelli che non aveva nominati Samminiato d'Uguicciozzo. Di che il podestà a dí ventidue di novembre condannò il detto Francesco di Tommaso Davizzi nella persona e nell'avere, e il detto dí li fe' tagliare la testa in sul prato di rimpetto a Santo Nofri: e fu fatto per quelli della Balía che il figliuolo di messer Piero Benini, però che era molto giovane, che aveva meno di diciassette anni ed era stato condotto come fanciullo alle sopraddette cose, che il podestà non gli toglisse la vita né membro; di che il podestà il condannò in fiorini mille d'oro a pagare in fra uno mese, e mandollo a confine, e altre gravezze gli pose assai, e lasciollo poiché ebbe pagato e tutte l'altre cose osservò.

Capitolo IX. — Come in Firenze furono date grandi balíe a' Priori e ad altri ofici acciocché provedessero al riposo della città.

Li Priori, poiché furono certi da Samminiato d'Uguicciozzo del trattato detto, subito elessono piú cittadini che gli consigliassero di quello che fosse da fare; li quali tutti rappor-

25. e andando per istrada Tart. — 28. di Mugello *sino a* Barberino *om.* Tart. — 30. Il quale podestà di Firenze *om.* Tart. — 45. di dì *A*

tarono che balía si desse per li opportuni consigli di potere provedere a' quelle cose che fossono bene e pace della città. Di che li Priori, avuti li consigli, presono balía eglino e li loro Collegi e li Capitani della Parte Guelfa e' Dieci e della Balía; e agli Otto della Guardia e a' Sei della Mercatanzia e a venti altri cittadini, cioè cinque per quartiere, che furono in tutto novanta uomeni da provedere a quello che allora vedessero esser di bisogno: e fu la detta balía con molti salvicondotti.

Capitolo X. — Come per quelli della Balía furono fatte molte cose contro a' colpevoli del detto trattato.

Li Priori insieme con quelli della Balía e' cittadini e altri uficiali, feciono e deliberarono a dí venti di novembre 1400 che certi caporali cittadini, li quali erano li piú colpevoli del sopraddetto trattato, anzi principali, e ordinatori e facitori di quello, avessono addosso molte gravezze, tra le quali fu che chi li uccidesse avesse di quelli fiorini tremila dal Comune e di quali fiorini dumilia e de' quali fiorini millecinquecento; e ancora chi di costoro alcuno uccidesse, s'elli avesse bando, fosse ribandito di qualunque bando, eziandio se avesse bando di rubello; e ancora che quello cotale che 'l facesse, potesse ribandire due altri isbanditi cui gli piacesse, e ch'egli avesse privilegio di potere sempre portare l'arme per la città e per lo contado di Firenze. Tra' quali sbanditi ch'ebbero addosso queste gravezze, furono questi caporali: Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Tommaso suo fratello e Ardingo di Uguicciozzo de' Ricci e Gherardo di messer Benedetto degli Alberti e Bernardo di Iacopo degli Alberti e Piero di Bartolomeo degli Alberti e Antonio di Giovanni de' Medici e Benedetto de' Mangiatori da Samminiato e Filippo da Zollaia di quelli da Cignano, e altri. Poi feciono i detti della Balía il detto dí che tutti coloro che fossono per colpevoli del sopraddetto trattato condennati dal presente podestà, avessono dietro fiorini cinquecento d'oro doversi dare a chi gli uccidesse piú presso a Firenze che dugento cinquanta milia, e da indi in là non li dovesse avere chi li uccidesse: e questo fu fatto perché elli stessono di lungi dalla città. Poi ancora feciono li detti della Balía che tutta la famiglia de' Medici non potesse avere ufficio di comune da allora a venti anni avvenire, salvo che certi di loro furono accettuati; e anche furono posti a sedere per venti anni tutti li Ricci, eccetto certi di loro; e anche furon posti a sedere tutti li Alberti per venti anni, eccetto li figliuoli di messer Niccolaio degli Alberti.

Capitolo XI. — Come il podestà condannò molti de' colpevoli in varie pene per varie colpe commesse. Tart., c. 4

Poiché la Balía fu finita, però che era passato il tempo dato loro, il podestà inquisí molti de' colpevoli e poi li condannò: e a dicennove diè bando dell'avere e della persona, che fossono attanagliati se venissero nelle forze del Comune di Firenze: e poi ne condannò trentacinque nell'avere e nella persona, e poi ne condannò nove a condizione che s'elli non pagassono certa quantità di pecunia, in pochi dí avessono bando dell'avere e della persona: e ancora li confinò andare a confine, benché elli pagassono il numero della pecunia in che li condannò. Li nomi de' quali che furon condannati sono questi: il conte Guido da Bagno e Piero figliuolo del detto conte Guido e il conte Ricciardo da Bagno nipote del detto conte Guido, tutti de' Conti da Modigliana; e Andreino di messer Biordo degli Ubertini e Ciappettino e Bustaccio del Farinata degli Ubertini e messer Donato di Iacopo Acciaiuoli e Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Tommaso di messer Rosso' de' Ricci e Iacopo detto Papino de' Cavicciuli e Martino detto Martinuzzo di Checco del Corso e Bernardo di Iacopo degli Alberti e Ricciardo di messer Benedetto degli Alberti e Francesco vocato Checco

6. salviconcetti *A* 22. fosso *A*

Iscali e Ghino di messer Giorgio degli Scali e Meio di Piero Barucci e Paolo vocato Piloso Giambolari e Checco d'Igneo prestator de' Ronzini e Checco di Zanobi partitore d'oro e d'ariento e Bartolomeo di messer Biagio da Pietramala e Battista di Agostino da Pagliariccio e Bosco da Portina di Casentino e Duccio chiamato Battaglino da Garliano e Istoldo di Bindo Altoviti e Giovanni di Giovanni degli Strozzi detto Isquarta e Antonio di Giovanni di Cambio de' Medici e Nicolò di Francesco Alderotti e Francesco di Piero Bonaccolti e Giovanni di Luigi Quaratesi e Benedetto di Dino del maestro Tommaso del Garbo e Bartolomeo d'Agnolo delli Iscali e Antonio del Bomba rigattiere e Ischiattino di Lamberto di Ischiatta e Gherardo di messer Benedetto delli Alberti e Bernardo di Giovanni di Marco delli Strozzi vocato Fulignato e Iacopo di Francesco del Bene e Ranieri di Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Antonio di messer Bettino Covoni e Piero di Giovanni Dini speziale e Alessandro di Benedetto Gucci e Papi di Guido Tolosini e Filippo da Zollaia da Cignano e Daddo di Bernardo di messer Covone Covoni e ser Tino di Niccolò e Domenico di Sandro merciaio e Checco di Pinca da Dicomano e Lorenzo e Giovanni di Stefano Benini e Giovanni di Primerano linaiolo e Niccolò di Zanobi vocato Doppio e Giovanni di Cece da Panzano
TART. c. 128 e Giovanni di' Salvestro di messer Rosso de' Ricci e Marco di messer Tomaso delli Strozzi e Francesco di Bartolomeo Nebulesi vocato Igneo e Giovanni di Iacopo Bonafé e Niccolaio di Bertoldo Geppi speziale e Sesto d'Igneo e Piero di Bartolomeo degli Alberti e Bivigliano di Marco degli Alberti e messer Paolo di messer Iacopo delli Alberti e Bernardo d'Andrea di Iacopo Adimari e Niccolaio di Bartolomeo Compagni. Questi tutti furon abominati che erano colpevoli del detto trattato da Samminiato d'Uguicciozzo de' Ricci e da Francesco di Tomaso Davizi, alli quali due fu mozza la testa e alcuni n'abominò il figliolo di messer Piero Benini, il quale fu condannato in fiorini mille d'oro e mandato a confino. Furono alcuni che dissero che questo trattato di certo avea saputo e parte ordinato il Duca di Melano con parte de' detti trattatori e massimamente Salvestro di messer Rosso de' Ricci, il quale poco tempo dinanzi era istato con lui in camera a molto istretto ragionamento e secreto consiglio, e diceano che 'l Duca avea dato loro grande quantità di moneta perché potessono fare il detto trattato, e che 'l Duca avea mandato a Pisa grande quantità di gente d'arme allora di nuovo; e ancora a Siena s'era proveduto per li suoi ministri che gente d'arme e balestieri assai fossono presti per soccorrere li detti trattatori se bisogno fosse stato. E queste cose tutte erano manifesti segnali che 'l Duca sapea il detto trattato; e questo per essere Signore di Firenze; e se fosse venuto fatto il detto trattato, si crede di certo che la città di Firenze venia sotto la signoria del Duca di Melano; e ancora si credette che tra li detti trattatori avea molti pochi di quelli che 'l sapessono questo, però che li presi niente ne dissono. Credesi per molti che se lí fosse venuto fatto quello che detto è, che veramente egli era lo sterminio della città di Firenze e 'l guastamento e 'l disfacimento di tutto il paese di Toscana; e ancora che Parte Guelfa non si sarebbe mai piú potuta rilevare né essere al mondo, ma in tutto disfatta.

Capitolo XII. — Come uno monaco accusò messer Antonio degli Alberti per colpevole del detto trattato ed elli poi lo confessò e fu condannato in pecunia.

Poi a dí tre di gennaio fu preso uno monaco ch'avea nome don Giovanni, il quale monaco avea accompagnato insino a Bologna per diverse e strane vie Gherardo di messer Antonio degli Alberti, il quale Gherardo era istato in casa sua in uno luogo secreto bene uno mese. Il quale monaco, dopo molti martirî, confessò com'elli aveva accompagnato il
TART. c. 129 detto Gherardo di messer' Antonio e ancora disse come egli era andato per parte del detto Gherardo a messer Antonio e dettoli che venisse in Firenze e facesse quello ch'avea pro-

22. n'abominorno Tart. — 30. fossono] fossai *A*

messo di fare quando fosse il tempo, ch'era ivi a pochi dí, e che messere Antonio rispose e disse: "Digli che quando sarà il tempo, io sarò a Firenze e farò quello ch'i' ho promesso „: e per questo sapea che messer Antonio era colpevole del trattato. Era allora messer Antonio gonfaloniere di compagnia e faceva l'uficio suo; di che il detto monaco fu ritenuto in luogo secreto tanto che vennero li ultimi dí del suo officio; e a dí sette di gennaio gli Otto della Guardia fero pigliare il detto messere Antonio in contado a luogo suo ed era l'ultimo dí del suo officio: poi la sera il detto messere Antonio fu dato al podestà col detto monaco; e parte de' Collegi e degli Otto della Guardia furono al disamino col podestà: e avuto la notte il detto messer Antonio in presenza del detto monaco, el monaco ordinatamente disse ogni cosa come detto avea prima di messere Antonio e di che l'accusava e che colpa avea commessa. Le quali cose udite messer Antonio, rispuose e disse ch'elli mentiva e diceva come cattivo uomo e molte volte negò il detto fallo avere commesso, né mai avea di quello che diceva alcuna cosa udita né saputa: ma il detto monaco il riprovava in tutte le parti molto efficacemente, e messer Antonio negava e diceva ch'elli faceva come cattiva persona, apponendo a lui cosí fatte bugie e falsitadi: ma dopo molte pratiche' il podestà insieme cogli altri cittadini diliberaro di porre messer Antonio alla colla, e cosí fu fatto; e dopo alquanto tormento confessò il detto messere Antonio avere atteso al detto trattato, e disse com'egli dovea trarre il gonfalone com'egli sentisse levato il romore, e con grande brigata, sotto la detta insegna, entrare li detti del trattato in ogni cosa a fare quello che voleano e che ordinato aveano difare cioè di sfare il presente istato e reggimento della città ed uccidere molti cittadini de' maggiori e di cacciarne fuori assai della città e pure de' maggiori e in tutto disfare il presente reggimento e tutti quelli che reggeano la città, e di fare altri gran mali come altrove è detto: e queste cose gli feciono scrivere di sua mano la verità, ch'era come detto avea prima. Le quali cose li Priori udite e veduta la sua lettera di sua mano propria, se ne maravigliarono molto; poi tennero sopra questo fatto piú e piú consigli di cittadini, e da tutti fu consigliato che balía si pigliasse per li Consigli opportuni di provedere che a messer Antonio non fosse tolta la vita né mandato via, ma di moneta gli fosse data alcuna condennagione, e ancora di provedere che la famiglia degli Alberti con trattati non potesse ogni dí mettere Firenze a partito. E cosí fu' fatto, che data la Balía a' Priori e a' Collegi e ad altri Uffici, li detti della Balía a dí quattordici di gennaio feciono che a messer Antonio fosse perdonata la vita, pagando fiorini tremilia d'oro in pochi dí al Comune, e ancora fosse confinato insieme con Altobianco suo fratello di lungi dalla città di Firenze trecento miglia per trent'anni, e non ubbidendo i confini, avessono bando del capo e perdessono i loro beni. Poi il detto dí feciono di Grandi il detto messere Antonio e Altobianco e Diamante e Niccolaio e Calcedonio figliuoli di messer Niccolaio degli Alberti, e fratelli tutti cinque. Poi li Priori con quelli della Balía a dí quattordici di gennaio feciono che otto della famiglia degli Alberti fossono confinati di lungi alla città di Firenze centottanta miglia per venti anni ciascuno di loro; e poi feciono che tutti gli altri della famiglia degli Alberti fossono confinati per dieci anni fuori della città cento miglia, salvoché questo non s'intendesse per niuno fanciullo che fosse d'età di meno di sedici anni o di meno: e poi passati i sedici anni puosono modo a potere ristare e abitare nella città; e a chi rompesse confini, posono pena la persona e l'avere; e ancora ordinarono che niuno di loro potesse vendere né obbligare i suoi beni a persona. Poi si tolsono la Balía per bene della città, la quale durava tutto il dí quindici di gennaio; e cosí fatto, la città si riposò in molta pace per allora.

Capitolo XIII. — **Come a Firenze giunsono tre ambasciadori del nuovo eletto imperadore Ruberto di Baviera, conte Paladino.**

A dí trenta di gennaio 1400 giunsono in Firenze tre ambasciadori del nuovo eletto

19. insegna, e entrare Tart. — 25 consigli *ripetuto in A* — 46. XIII] XII *in* Tart.

imperadore, e dissono come cinque degli elettori dello Imperio, veduta la pigrizia e la viltà e la nigrigenza di Vincislao re di Boemia eletto imperadore già molti anni dalli detti Elettori, e poi molte volte confortandolo e dettoli ch'elli facesse quello che doveva fare per onore e bene dello Imperio e per pace, ch'elli venisse a Roma e pigliasse la corona imperiale, e provedesse che la Italia non fosse da' tiranni soggiogata e distrutta, ed egli avea piú volte loro promesso di farlo, e niente ne faceva. Di che li detti Elettori, per questa cagione e per piú altri errori commessi per lui, l'aveano privato dello imperadore, e annullatolo di tale onore. dicendo che non era degno, e aveano eletto per lo presente per nuovo imperadore il duca Ruberto di Baviera e conte Paladino di Reno per bene della fede cristiana e per accrescimento dell'Imperio e per pace di tutto il mondo e per levar via la cisma di due Tart., c. [illegible] papi, che guastavano e dividevano tutto il Cristianesimo. E' ancora dissono che li detti ambasciadori a' Fiorentini, annunziando loro la sua elezione, che si rallegrassono di quello che era fatto dagli Elettori, perocché il nuovo eletto era loro padre, e come suoi divoti figliuoli li voleva trattare e avere e onorare piú che alcuni altri; e che al nuovo tempo il nuovo eletto voleva venire in Italia per fare molte cose buone e utili per tutto il paese. Poi dissono ch'ellino voleano andare a Roma al Papa, perocché era di bisogno che lui dichiarasse lui essere buono e utile allo Imperiato e buono allo Imperio e vero cristiano. Poi dissono, per parte del loro Signore, ch'elli pregavano questa Signoria, ch'elli consigliassono del cammino, donde sicuramente potessono andare, e ancora dessono a loro tale compagnia, la quale gli ponesse a Roma a salvamento.

E ancora pregarono li Priori che scrivessono al Papa, che per bene e utilità delle Comunità d'Italia facesse quello che dimandavano li detti ambasciadori per disfare la tirannia del Duca di Melano e loro e suo nimico. Li Fiorentini li vidono volentieri e feciono loro grande onore, e ordinarono di fargli accompagnare insino dov'era di bisogno a salvamento di loro. Ancora scrissono al Papa quello ch'eglino domandavano, e come molto A, c. [illegible] caldamente pregavano ch'elli facesse qnello che' addomandavano li detti ambasciadori; e ancora dissono li detti ambasciadori a' Fiorentini, come quasi tutti li Signori Alamanni aveano giurato al nuovo Eletto, e quasi tutte le città che si reggeano a popolo, e ancora tutti li Vescovi e Arcivescovi e Prelati di quel paese li quali tenessono alcuna signoria e che pareva che fosse miracolo di Dio ordinato, perché piú fortezze aveano già prese di quelle del re di Buemia, le quali non si sarebbe mai potuto credere che mai si fossono potute prendere per persona mortale.

Capitolo XIV. — Come li Dieci della Balía nuovi entrarono in ufficio, e li loro nomi.

A dí cinque di febbraio entraro in officio i nuovi Dieci di Balía a Firenze, li nomi de' quali sono questi. Nel quartiere di Santo Spirito, Barduccio di Cherichino e Benozzo di Andrea di Benozzo, e nel quartiere di Santa Croce messere Tommaso Sacchetti e Iacopo di Gilio biadaiolo e Papeto di Francesco Cavalcanti per de' Grandi, e nel quartiere di Santa Maria Novella, Tommaso di Domenico Oricellai e Niccolaio di Ruberto Davanzati, e nel quartiere di Santo Giovanni, Iacopo di Francesco Guasconi e Bartolomeo di Niccolò di Taldo Valori e Brando di Guccio della Badessa.

Tart., c. [illegible] Capitolo XV. — Come Giovanni Bentivogli fu fatto Signore di Bologna.

Avvegnaché non sia cosa nuova, anzi molte volte è avvenuto nelle grandi cittadi, che vivono libere e a libertà si reggono, che per le discordie che sono tra' cittadini, sono divenute

30. avea *A* — 41. Brando] Gherardo *in* Tart.

serve: e cosí addivenne a' Bolognesi, che l'una delle parti avea cacciati grande quantità di loro avversari, e pure de' maggiori cittadini erano quelli allora cacciati e confinati: e cosí molti grandi cittadini erano questi che questo aveano fatto, e reggeano la città come a loro piaceva. Ed essendo le cose in tale maniera andate, che la mortalità avea quella parte che reggea quasi consumata, e tutti li caporali di quella morti: di che seguí che Giovanni Bentivogli di Bologna, secondo che si disse, a petizione del Duca di Melano, adoperò tanto, che presso che tutti li cittadini, ch'erano cacciati di Bologna, furono fatti tornare nella città, ond'egli fu poi molto forte nella Terra con costoro insieme: onde seguí poi che a dí quattordici di marzo il detto Giovanni Bentivogli fu quasi da tutti li cittadini di Bologna fatto loro generale Signore, e soprannominato Giovanni Bentivogli di Bologna, Signore di pace e di concordia. Era costui grande cittadino e molto amato dal popolo, e massimamente da certi mal fattori, e tutti quelli cittadini, ch'erano di sua parte, insieme erano tornati nella città, ordinarono e feciono queste cose in questo modo: che il dí detto alle ventidue ore si levò il romore, e il detto Giovanni Bentivogli venne in piazza armato con molta grande gente, e poi alle quattro ore della notte fu fatto Signore da tutti quelli ch'erano quivi con lui; ma molti di grandi cittadini e buoni ne furono nel segreto loro molto malcontenti, come che non ordinarono alcuna cosa. E a dí sedici di marzo il detto Signore di Bologna ordinò e fece raunare un generale parlamento, dove furono grande quantità di cittadini, e fu quivi proposto cosí la bisogna, che qualunque volesse che Giovanni Bentivogli fosse Signore, mettesse la fava bianca, e chi non volesse che rimanesse Signore, la mettesse nera: e cosí si ricolse il partito, e furono le fave bianche mille secento e le nere furono due e due mezze. Di che veggendo che il partito era vinto per tutto, allora tutto il popolo e gli altri cittadini gli dierono le insegne del Comune e la spada e la bacchetta della Signoria di Bologna e di tutto quello che teneano e possedeano, e fu fatto loro generale Signore. Poi egli medesimo fece l'altra notte, per vedere se alcuno si movesse, contro a lui levare un romore, di che tutta la città si armò, e li cittadini corsono tutti in piazza, gridando: " Viva il Signore ", e aveva prima fatto tutti li soldati e da piè e da cavallo giurare [illegible]
nelle sue mani; e allora la città si riposò, e quietossi ogni romore, e rimase la città in pace.

Capitolo XVI. — Come li Fiorentini, saputa la novella di Bologna, mandarono ambasciadori a lui a rallegrarsi del suo istato.

Come la novella giunse a Firenze che Giovanni Bentivogli era fatto Signore di Bologna, la maggior parte de' savi cittadini ne furono molto dolenti, e nel segreto a tutti dispiacque, e li Priori richiesono molti cittadini, e domandarono consiglio che fosse da fare, e tutti li cittadini consigliarono che al detto Signore di Bologna si mandasse una solenne ambasceria e rallegrarsi con lui, e proferirli tutte le forze del Comune di Firenze, e ancora pagarlo e confortarlo che li piacesse di volere che la Signoria di Bologna datagli da tutti li cittadini tenerla e averla per sua, e ancora li rammentassono che elli si guardasse dalle frodolenti malizie e falsitadi del Duca di Melano. Li quali consigli uditi li Signori, tutti di concordia e volontà de' cittadini elessono una solenne ambasciata, e suti a lui e ricevuti da lui con grande festa e fatto loro grande onore, li dissono come li Fiorentini s'erano tutti rallegrati della sua Signoria, però che erano molto certi che pace ne seguiterebbe per tutto il paese. Poi gli profersono tutto quello che li Fiorentini poteano fare per parte de' Priori e de' Dieci della Balía. Poi sopra tutte le cose il confortarono e pregarono che si guardasse degl'inganni del Duca di Melano, dicendoli che, se colui tenesse alcune pratiche e amistà, che di certo elli si troverebbe ingannato e preso ne' suoi aguati. Poi il confortaro e pregaro, che per se volesse tenere la Signoria di Bologna datali cosí di concordia da tutti

12. malfattori Tart. — 22. era vinto; allora Tart.

i cittadini, la qual cosa elli reputavano e teneano che fosse grazia data da Dio. Alle quali parole Giovanni Bentivogli rispose così: che le proferte fatte da loro accettava molto graziosamente, come da cari padri. Poi si disse che era disposto di volere tenere per sé la Signoria di Bologna col consiglio e coll'aiuto de' Fiorentini, e che bene era certo che mai non li mancherebbono e che bene si guarderebbe da cui gli bisognava, e che di tutto era avvisato; ma non però in tutte per buona cagione si voleva né poteva fermare da lui per allora. Poi li pregò che quando fossero a Firenze tornati, salutassero li Priori e' loro Collegi e li Dieci della Balía per sua parte. Poi li detti ambasciadori si tornarono a Firenze e salutarono li Priori per parte di messer Giovanni Bentivogli, e li loro Collegi e li Dieci Tart. c. 454 di Balía, per parte di messer Giovanni Bentivogli' e dissono loro la risposta fatta a' loro da Giovanni Bentivogli alla loro ambasciata, la quale molto piacque a tutti li Signori e cittadini.

---

5. non mancherebbono Tart. — 9. per parte di messer Giovanni Bentivogli *om.* Tart. — 11. Signori cittadini Tart.

Anno 1401.

Capitolo I. — *Come ambasciadori del duca di Melano vennero a Bologna a messer Giovanni Bentivogli e profersorgli danari e gente per sostenere lo Stato suo e lodaronlo molto della presa Signoria; e come il detto Signore di Bologna richiese d'aiuto li Fiorentini e 'l Duca di Melano e altri per fare guerra ad Astore.*

Capitolo II. — *Come Carlo Malatesta tornò in Romagna e soldò messer Otto Buonterzo e fece soccorrere Astore.*

Capitolo III. — *Come il Signore di Bologna fece pace con Astore, e 'l Duca di Melano gli fe' guerra.*

Capitolo IV. — *Come il nuovo Imperadore eletto iscrisse come il Duca di Melano avea voluto fare avvelenare al medico suo e come avea questo trovato.*

Capitolo V. — *Come li baroni ungheri e ancora li cherici presono il loro Re e miserlo in pregione; poi lo lasciarono e rifecionlo loro Re per le loro discordie.*

Capitolo VI. — *Come fu trovato che messer Ricciardo Cancellieri facea un trattato per rubellare Pistoia a' Fiorentini e com'egli si fuggì e rubellò la Sambuca e fece grandi danni e ruberie e arsioni nel contado di Pistoia ed ebbe provisioni dal Duca di Melano per fare contro a' Fiorentini con suoi inganni.*

Capitolo VII. — *Come il Signore di Ferrara e quello di Mantova andarono a Pavia e feciono secretamente concordia col Duca di Melano.*

Capitolo VIII. — *Come e che patti facessono i Fiorentini col nuovo eletto Imperadore, perché disfacesse il Duca di Melano e abbattesse la sua tirannia.*

Capitolo IX. — *Come il Duca di Melano, sentendo che lo 'mperadore gli veniva addosso per disfarlo, ordinò le sue difese del suo paese.*

Capitolo X. — *Come il nuovo eletto Imperadore si mosse con grande gente d'arme da casa sua e venne verso Italia e poi in Lombardia per disfare il tiranno di Melano.*

Capitolo XI. — *Come il Duca di Melano fece festa della partita de lo 'mperadore e li Fiorentini ne furono dolenti e tristi perché spesono sanza frutto.*

Capitolo XII. — *Come il nuovo Imperadore si partí da Trento e per Frigoli ne venne a Padova per avere danari da' Fiorentini e come andò a Vinegia.*

Capitolo XIII. — *Come in Firenze furono fatti Dieci di Balía e i loro nomi.*

Capitolo XIV. — *Come il nuovo Imperadore partí da Padova e andonne a Vinegia, e qui si dolse molto de' Fiorentini, e li Venitiani fero poi l'accordo tra loro.*

Capitolo XV. — *Come il Signor di Bologna prese per forza una bastia fatta per lo conte Alberigo e come il conte Alberigo con gente del Duca di Melano cavalcò li Bolognesi e fece piú altre cose insieme con li usciti di Bologna e castella prese.*

Capitolo XVI. — *Come il conte Alberigo ammalò e partissi del campo e tutta la sua gente fu poi vinta.*

Capitolo XVII. — *Come il duca Lodovico di Baviera venne a Firenze per ambasciadore dello Imperadore.*

Capitolo XVIII. — *Come Giovanni Bentivogli fu presso che morto da quelli di Sangiovanni in Percefera.*

---

4. E come il detto signore di Bologna *ripetuto in A.* — 19. secretante *A.* — 34. e come il conte Alberigo con gente *ripetuto in A*

CAPITOLO I. — Come ambasciatori del Duca di Melano vennero a Bologna a messer Giovanni Bentivogli e profersergli danari e gente per sostenere lo Stato suo e lodaronlo molto della presa Signoria; e come il detto Signore di Bologna richiese d'aiuto li Fiorentini e 'l Duca di Melano e altri per far guerra ad Astore.

Lo Duca di Melano, saputa la novella Giovanni Bentivogli era fatto Signore di' Bologna, sí ne fu molto lieto, e grande allegrezza ne mostrò: e subito mandò suoi ambasciadori a lui; li quali, giunti a Bologna al Signore, si rallegrarono molto con lui dell'essere fatto Signore con tanta concordia co' cittadini.

A. c. 108 r

Poi per parte del loro Signore gli profersero per suo aiuto tutta la sua forza di gente d'arme, e ancora gli profersono assai grande quantità di pecunia, perché meglio potesse difendere e sostenere la sua Signoria. Aveano allora li Bolognesi guerra con Astore signore di Faenza, e aveano molto presso alla città di Faenza poste due bastie, le quali faceano grande noia alla città di Faenza. Quando Giovanni Bentivogli fu fatto Signore, diliberò di seguitare la 'mpresa contro ad Astore da Faenza; e per questa cagione richiese li Fiorentini d'aiuto infino in dugento lance, ed ebbele, dicendo che voleva riparare che messer Otto Buonterzo non corresse il contado di Bologna, il quale gli venia addosso a petizione di Carlo Malatesti e d'Astore da Faenza. Poi altressí richiese il Duca di Melano di cento lance, ed ebbele; e ancora richiese il Signore di Padova di cento lance, ed ebbele. Con queste genti e con le sue, che avea allora al soldo trecentosessanta lance, si ordinò di difendere il contado di Bologna, e cosí fece, Poi, per seguitare di fare la guerra ad Astore, ancora soldò centocinquanta lance, e cosí ebbe novecento lance, le quali tutte mandò a' confini di Faenza, sí per fare la guerra e sí per riparare che il contado di Bologna non fosse cavalcato e guasto. Di che seguí che li soldati di Astore si stettono per paura nella città, e messer Otto Buonterzo prese altro cammino, ma non però molto di lungi: ma il conte Alberigo, il quale s'era piú mesi innanzi partito e andatosene in Puglia, del mese di marzo tornò in Romagna, diliberato per ogni via e modo con tutte le sue forze del tutto di disfare Astore da Faenza. E come fu tornato, con parte della' gente del Signore di Bologna, corse insino in su le porte di Faenza, e la gente, ch'era dentro nella città, uscí fuori contro a loro, ma tosto fu ripinta dentro alla città, e vinta si fuggí con danno e vergogna di loro.

TART., c. [illegible]

CAPITOLO II. — Come Carlo Malatesti tornò in Romagna e soldò messer Otto Buonterzo e fe' soccorrere Astore.

Carlo de' Malatesti era andato a Roma ambasciadore del Duca di Melano. e pregava il Papa che facesse lega col Duca di Melano contro al nuovo eletto Imperadore; e aveva il Duca di Melano gravato il detto Carlo de' Malatesti che andasse a Roma al Papa, però che era fama il Papa credere a lui piú che ad un'altra persona; ma allotta non li volle credere.

12. novella che Giovanni TART. — 14. di essere TART. — 15. de' cittadini TART. — 36. rispinta TART.

però che richiestolo piú volte che facesse la detta lega con non vere ragioni mostrando ch'elli faceva per lui, pure il Papa sempre istette fermo a non volerla fare. Di che elli, veggendo che niente operava stando quivi, disse al Papa che voleva tornare in Romagna a soccorrere Astore da Faenza, però che per la Chiesa era Conte di Romagna; e domandò al Papa assai moneta per potere questo fare. Di che il Papa gli disse che era contento ch'egli andasse in Romagna, e facesse quello che diceva, ma ch'elli per allora non avea danari da poterli dare. Laonde Carlo si partí da Roma e tornò in Romagna, e soldò messer Otto Buonterzo e la sua brigata e piú altri, tantoché furono duemilia cavalli, e mandolli a soccorrere Faenza, e cosí feciono. Dissesi per alcuni ch'elli li pagò di danari del Duca di Melano. Ma il detto Carlo per allora non venne a Faenza; ma poi di maggio il Duca di Melano mandò per lo conte Alberigo, e quelli andò a lui a Pavia, e quivi ordinarono di far guerra a' Bolognesi e a Faenza.

Capitolo III. — Come il Signore di Bologna fece pace con Astore, e come il Duca di Melano gli fece guerra.

Giovanni Bentivogli, signore di Bologna, per sicurtà del suo istato e per levarsi la spesa e la guerra da dosso, fece pace con Astore da Faenza, e un poco la tenne segreta; poi si seppe per tutti. Di che seguí che il conte Alberigo, il quale era in lega co' Bolognesi contro al Signore da Faenza suo nimico, si tenne ingannato e tradito da lui e da' Bolognesi, e ancora il Duca di Melano si tenne ingannato dal detto Signore di Bologna; però che quando fu fatto Signore di Bologna, il Duca di Melano fu quelli che ordinò co' suoi amici e co' suoi danari che cosí si facesse, ordinò per modo, che poi venne fatto. E cosí TART., c. 130 credea e dicea, che gli era stato promesso che il detto Signore di Bologna gli darebbe la città a lui, e arebbe grande quantità di pecunia, ed era vero, che coloro che feciono Signore il detto Giovanni Bentivogli e ancora Giovanni Bentivogli avea promesso al Duca di Melano di darli Bologna; ma poiché ne fu fatto Signore, tutti li cittadini vollono, e cosí consigliarono e vollono, che egli tenesse la Signoria per sé il detto Giovanni Bentivogli per piú pace della città e contentamento de' cittadini. Di che seguí che il conte Alberigo co' danari del Duca di Melano e di suo mandato soldò messer Otto Buonterzo, e ancora altra' gente d'arme, [illegible] e subito sfidò Giovanni Bentivogli e ' Bolognesi, e il dí seguente cavalcò il contado di Bologna, e fece grandissimi danni e levò gran preda di bestiame e di pregioni, e tornossi colla preda a Barbiano. Erano il conte Alberigo e messer Otto Buonterzo continuamente provigionati dal Duca di Melano e teneagli per averli presti a fare contro a' Fiorentini e a ogni altro che non fosse con lui.

Capitolo IV. — Come il nuovo eletto Imperadore iscrisse a' Fiorentini, come il Duca di Melano l'avea voluto fare avvelenare al medico suo.

Del mese di maggio vennero a Firenze lettere dal nuovo eletto Imperadore, che diceano come avea trovato che il Duca di Melano avea ordinato di farlo avvelenare al medico suo, e a lui avea promesso, perché questo facesse, fiorini quarantamilia d'oro. Avea il detto medico medicato tre anni il detto Imperadore e tutta la sua famiglia continuamente; e per questa cagione era a lui molto agevole cosa avvelenarlo. Fu poi questo trovato, perché il Duca di Melano mandò un suo secreto famiglio nella Magna, il quale sapea questo trattato, e portava un brieve al detto medico, nel quale e' lo studiava, che facesse quello fatto che promesso avea, cioè di avvelenare il detto nuovo eletto Imperadore. Fu il detto famiglio

15. Giovanni di Bentivogli TART. - 16. della guerra TART. - 17. tutto TART. - 22. ch'egli era TART.

conosciuto e preso, e trovatogli questo brieve; di che vedendosi questo famiglio a mal porto e tormentato, confessò quello perché venia a studiare che si facesse. Di che poi fu preso il detto medico, e mostratogli il brieve e 'l famiglio, sanza tormento, confessò com'egli avea promesso di avvelenare il detto Imperadore, e disse chi prima l'aveva richiesto che questo facesse e quanti danari ne doveva avere. Di che il detto eletto diede il detto medico a' cittadini di Norimberga, e comandò loro che li facessono ragione, e coloro il fe- Tart., c. 437 ciono arrotare in questo modo che gli feciono rompere le gambe e poi' le cosce e poi le braccia in due luogora, e poi lo posono in sulla ruota, e quivi morí con grande istento. Era in prima il detto Imperadore molto animoso nimico del Duca di Melano, e poi veggendo ch'elli cercava la sua morte, divenne molto piú volonteroso di disfarlo e abbattere la sua superbia, se potesse

Capitolo V. — Come li baroni ungheri e ancora li cherici presono il loro Re e missonlo in pregione; poi il lasciarono e rifecionlo Re per le loro discordie.

Ancora del mese di maggio 1401 furono in Ungheria grandi novità fatte, però che tutti li baroni e signori di Ungheria, e ancora gli arcivescovi e vescovi e altri grandi prelati si feciono secretamente tra loro congiurazione contro al loro re Gismondo, allí quali avendo dati loro grandi signoriaggi e fattili molto potenti quasi tutti, e però niuno dubbio avea di loro, anzi di tutti si fidava. Costoro a una ora data tra loro e suti dov'era il detto re Gismondo, e' si levarono contro a lui, e subito il presono, perché egli era tra loro, e di concordia il misono in prigione, e quasi tutti li baroni e Tedeschi che erano con lui, quali uccisono e quali rubarono. Poi di concordia dissono al detto re Gismondo che voleano ch'egli rifiutasse il reame di Ungheria e liberamente a loro il lasciasse; e desse a poterlo dare a cui e' volessono però che nuovo re voleano fare; e quando avesse fatte queste cose il lascierebbono tornare in Buemia suo paese.

Il detto Re non fece però subitamente quello che chiedeano, ma dava loro parole. Di che li detti baroni cercavano tra loro di fare nuovo re, ma poca concordia ebbono, che chi volea uno e chi un altro. E cosí istando le cose tra loro infino del mese di agosto sanza avere concordia tra loro di eleggere re uno grande barone unghero, il quale avea in guardia il detto re Gismondo, subito si partí, e menonne il detto Re ad un suo castello, e quivi il tenne. E questo fece, perché molti buoni Ungheri voleano eleggere re di loro il re Landilaus di Puglia, e quello barone con molti altri Ungheri non voleano che il Re Landilaus fosse loro re, però che erano di quelli che uccisono il re Carlo suo padre. E cosí istando le cose in cattivo termine per lo paese, alla fine pur s'accordaro del mese di settembre per bene e pace del paese tutti i baroni d'accordo e cherici, e insieme deliberaro di lasciare il detto re Gismondo e farlo e volerlo per loro re piuttosto che alcun altro del mondo. E cosí fecero, e a lui tutti giurarono di nuovo e promisono di sempre ubbidire tutti i suoi comandamenti; e il Reame allora si riposò tutto.

Tart., c. 438 Capitolo VI. — Come fu trovato che messer Ricciardo Cancellieri facea un trattato di rubellare Pistoia a' Fiorentini e come elli si fuggí e rubellò la Sambuca e fece grandi danni e ruberie e arsioni nel contado di Pistoia ed ebbe provisione dal Duca di Melano per fare contro a' Fiorentini da loro sottoposti.

Fu revelato agli Otto della Guardia del mese d'agosto, che in Pistoia era uno trattato di rubellarla a' Fiorentini, e colui che rivelò disse che era istato richiesto da Giovanni de'

1. porto] partito Tart. — 7. c. 359 Tart. — 13. lasciaronlo Tart. — 19. difidava Tart. — 25. Boemia Tart. — 39. c. 360 Tart.

Catansanti, ch'elli fosse con lui a fare questo male. Di che gli Otto, udito questo, subito il dissono a' Signori; di che li Signori iscrissono' al Capitano di Pistoia che pigliasse Giovanni de' Catansanti da Pistoia e tenesselo. Il Capitano, avuta la lettera, la mattina subito il fece pigliare. La qual cosa come messer Ricciardo seppe, subito si fuggí fuori della Terra, e disse volea venire a Firenze, ma però non venne per questo cammino, anzi se ne andò nel contado di Bologna, e quivi ordinò con certi sbanditi di rubellare a' Fiorentini il castello della Sambuca. Era il castellano de' Bondone di Firenze, ed era istato ripetitore de' fratelli di messer Ricciardo Cancellieri, e per questo era a lui molto famigliare. Di che il detto messer Ricciardo gli mandò a dire che voleva andare a lui nella torre, e 'l detto castellano fu contento che lui venisse, però che molto si fidava di lui. E la notte seguente, venuto appiè della torre, per una scala molto quietamente mise nella torre lui e' suoi compagni, che furono molti piú che il castellano non credea che fossono. E quando elli furono forti nella torre, presono il detto castellano e tutti i suoi fanti, e poi iscesono nella corte, e presono l'altro castellano che stava piú basso. La qual cosa udita quelli del castello, tutti si fuggirono, e messer Ricciardo vi fece venire assai fanti tra del contado di Bologna e del Ferignano, e forní quel luogo d'assai vettuvaglia. Il Capitano, poiché ebbe preso il detto Giovanni da Catansanti e saputo da Firenze onde il detto trattato era saputo e quello che si dovea fare, esaminò il detto Giovanni de' Catansani molto diligentemente sopra quello che vide ch'era di bisogno, e non potendo avere da lui la verità, il mise alla tortura, e non piccola. Laonde elli disse: "Io vi dirò il vero, perocché io conosco dovere "morire „. Poi cominciò e disse in effetto questo che ordinato era, che certi de' Cancellieri e di quelli della lor parte con molti fanti doveano, quando l'ordine fosse dato di tutte le cose da potere fare e da potere dovere venire fatte, uccidere messer Giovanni Panciatichi e li figliuoli e alcuni altri di loro setta e parte. Poi', levata la Terra a romore e rubellare TART. c. 430 la Terra a' Fiorentini, poi doveano con tutti i cittadini di Pistoia, che sono di lor parte, e altressí li contadini, che sono di lor setta, e ancora con fanti del contado di Bologna e del Ferignano fare signore di Pistoia messer Ricciardo Cancellieri " e pensavamo poterci " difendere da' Fiorentini assai tempo, e ancora avere da loro buoni patti; e se non si po- " tessono avere, ordinavamo ricorrere al Duca di Melano che ci aiutasse e accostarsi con lui, " e con lui essere contro a' Fiorentini „. Poi il Capitano prese tutti quelli ch'erano della famiglia de' Cancellieri, uomeni e fanciulli, salvoché non poté avere ser Niccolaio Pandragoni de' Cancellieri, ch'era colpevole del detto trattato, il quale molto segretameute si fuggí e ancora il figliuolo di messer Ricciardo molto isconosciuto furono fuggiti: poi furono mandati presi a Firenze dodici de' Cancellieri. Il Capitano di Pistoia condannò il detto Giovanni de' Catansanti per traditore nell'avere e nella persona, e fecegli tagliare la testa; e ancora condannò messer Ricciardo Cancellieri e ser Niccolò Pandragoni nell'avere e nella persona, come ribelli, e fece loro disfare le case nella città e nel contado. Di che seguí che messer Ricciardo piú e piú volte mandò de' suoi fanti in piú luoghi del contado di Pistoia, e fece pigliare pregioni, e uccidere uomeni e rubare e ardere in molti luoghi del contado di Pistoia, e grandi danni vi si fece, e per l'una parte e per l'altra. Poi il detto messer Ricciardo fu provvigionato del Duca di Melano, e fu volta che il detto Duca gli diè fiorini secento d'oro il mese, perché egli facesse guerra a' Fiorentini, ed egli li promise di far guerra a' Fiorentini e di tenere trattati di rubellare Pistoia a' Fiorentini a suo potere e darla al detto Duca di Melano, e fece segretamente soldare fanti in Bologna e in Imola e in Lucca assai, e condottili nella Sambuca, e fece fare grandissime arsioni per quel paese, e molti uomeni vi fece uccidere e fanciulli e femmine della parte contraria a lui, e molti che prese, fece ricomperare. E cosí quelli della parte a lui contraria facealo a quelli che erano della sua parte e setta di messer Ricciardo.

---

20. io²] ora TART. — 24. c. 361 TART. — 28-29. potessomo *A*. — 30. prese] pre *A* — 45. condottoli *A*. — 47. chi li prese li fece TART.

Capitolo VII. — Come il Signore di Mantova e quello di Ferrara andarono a Pavia e feciono secretamente concordia col Duca di Melano.

Il Signore di Mantova, il quale era de' collegati contro al Duca di Melano, ed era stato aiutato e difeso dalla lega e in spezialità de' Fiorentini, come altrove è detto, istigato dalli ambasciadori del Duca di Melano e anche fattegli sí grandi proferte da loro, ch'egli Tart., c. 440 del mese di settembre andò al Duca a Pavia, e il Duca gli fece grande onore' e donogli assai doni. Poi lo richiese e pregò ch'elli fosse della sua parte, ed elli acconsentí e tennelo secreto, e 'l Duca fece a lui promesse e vantaggi assai. E ancora nel sopraddetto tempo gli ambasciadori del Duca di Melano, ch'erano a Ferrara, sí dissono al Marchese di Ferrara, che era un fanciullo, che se volesse essere in concordia col Duca di Melano e andare a lui a Pavia, ch'egli ne prenderebbe grande sicurtà di suo istato, e molti vantaggi arebbono da lui. Di che elli diliberò l'andata a Pavia, e cosí fece. E giunto a lui, fu ricevuto da lui lietamente e feceli grandi onori; poi fu richiesto per parte del Duca ch'egli facesse A, c. 109 v lega con lui, dicendogli che se elli fosse de' suoi collegati' del Duca, ch'egli era sicuro da ogni persona, e prenderebbe da lui grandi vantaggi e provvisioni. Ma non però il Marchese volle fare con lui alcuna lega, anzi gliela negò in tutto nel palese, e in secreto rimase in concordia col Duca di Melano che di nulla cosa l'offenderebbe. Poi ricevuti da lui grandi doni si ritirorono a Ferrara, e disse non avere fatto alcuna cosa contro alla lega, ma che piú che mai volea essere co' collegati e di loro parte e di loro compagnia. Li detti due Signori erano istati aiutati e mantenuti in loro signoria dalla lega, e massimamente da' Fiorentini, e ora feciono segretamente concordia col Duca di Melano sanza niuno de' collegati. Fu tenuto che, perché elli avevano poco senno, fossono a ciò condotti e guidati.

Capitolo VIII. — Come e che patti fero i Fiorentini col nuovo eletto Imperadore, perché elli disfacesse e abbattesse il tiranno di Melano.

Tutta quella istate aveano li Fiorentini continuamente tenuti ambasciadori a praticare nella Magna col nuovo eletto Imperadore Ruberto di Baviera, quale fosse il modo e come si potesse disfare e abbattere la superbia tirannia del Duca di Melano nimico del nuovo eletto e delli Fiorentini. E dopo lunghe pratiche sopra questo fatto tenute, e cercati molti modi per potere questo fare, rimasono in concordia con questi patti, cioè che 'l detto Imperadore dovesse venire in Lombardia nimico del Duca di Melano e lui disfare e combattere e tòrli tutte le città e 'l paese che teneva per forza e signoreggiava, e doveva fare ogni suo isforzo, perché questo gli venisse fatto, e che li Fiorentini, perché questo potesse, gli doveano dare dugento migliaia di ducati, e ancora perché a loro privilegiasse tutte le Terre che teneano e signoreggiavano. E queste dugento migliaia di ducati gli doveano Tart., c. 441 dare li Fiorentini per tutto il mese di ottobre ve'gnente, e ancora doveano li Fiorentini, se il detto Imperadore n'avesse di bisogno, prestarli in sei mesi fiorini dugento migliaia d'oro, come toccasse per mese, perché meglio potesse fornire quello che promettea di fare; e molti altri patti furono fatti tra loro, e il detto Imperadore promise a' Fiorentini di osservare quello tutto che promettea di fare; e li Fiorentini promisono a lui come era scritto.

Capitolo IX. — Come il Duca di Melano, sentendo che lo 'mperadore gli venia addosso, ordinò le difese di sé e del Paese.

Il Duca di Melano, per le sue ispie certificato che il nuovo eletto Imperadore gli venia addosso quell'anno in Lombardia con grande gente d'arme per disfar lui e tòrli tutte le

---

4. insigato *A* — 6. c. 362 Tart. — 8. e il Duca *ripetuto in A* — 16. gliele *A* — 18. si ritornò *A* — 28. la superbia e tirannia Tart. — 30. modo *A*

Terre che tenea e signoreggiava e ancora saputo il patto che era fatto tra' Fiorentini e lui, ebbe grande paura che tale venuta non fosse il suo disfacimento, parendoli portare maggior pericolo che mai avesse portato né egli né alcuno altro suo passato. E per questa cagione ordinò così tutte le sue Terre e genti d'arme per difesa del suo Paese. In prima impose alli suoi paesani di gravezza secento migliaia di fiorini di oro, e comandò che ciascheduno subito pagasse, e pose grandi e gravi pene a chi non ubbidisse: poi soldò di nuovo molta gente d'arme, e a' suoi caporali crebbe le condotte, tantoché egli ebbe per tutto il mese di agosto quattromilacinquecento lance, quasi tutti Italiani; ancora ebbe gente a piede circa dodici migliaia. E questi da piè ordinò che fossono quasi tutti per guardia delle sue Terre e castella. Poi tutta la gente da cavallo mandò tra in Verona e in Vicenza e in Brescia, e fece loro capitano messer Iacopo del Vermo; e comandò loro che stessono tutti nelle sue Terre dentro alle mura, e quelle difendessono, però che non volea combattere in campo col detto Imperadore, ma volea da lui difendere le sue Terre. E questo prese per migliore partito egli e tutto il suo Consiglio, e così volea che per loro si facesse. E per questo modo, avendo ordinato tutto il suo paese, aspettò la venuta dello 'mperadore, credendo per certo da lui potersi difendere. Ancora il detto Duca mandò in Romagna per lo conte Alberigo da Barbiano, perché egli fosse capitano insieme col detto messer Iacopo del Vermo della sua gente. Era costui uomo molto famoso in arme, di valenza e di senno più che alcuno altro italiano che fosse allora.

Capitolo X. — Come il nuovo eletto Imperadore si mosse da casa sua con grande gente d'arme, e venne verso Italia e poi in Lombardia per disfare il tiranno melanese. Tart. c. 412

Lo nuovo eletto Imperadore Ruberto di Baviera e conte paladino di Reno, avendo diliberato di venire in Italia, come aveva promesso a' Fiorentini di fare, nimico del tiranno di Melano, e ancora per prendere a Roma la corona del suo imperiato, raunata molta gente d'arme in più luoghi della Magna e signori e vescovi e arcivescovi e grandi gentili uomeni, mandò a tutti, dicendo che per più agio di loro ciascheduno se n'andasse alla città di Trento; e quivi ordinò che tutti si raunassero insieme, poi quivi si prenderebbe partito donde dovessono iscendere in Lombardia. E ciascheduno lo ubbidì dell'andare a Trento; ma non però niuno v'andò con quella quantità di gente d'arme che' promesso gli avea, ma bene della metà il fraudavano e ingannavano. E il detto Ruberto [illegible] di Baviera si partì da Espur a dì quindici di settembre con tutta la gente ch'avea seco, e venne in pochi dì a Trento, e quivi si trovò venuti gli altri duchi e conti e prelati, che promesso gli aveano di venire con lui, che furono annoverati quindicimilia cavalli e più. E ancora vi giunse, come egli avea ordinato, il Signore di Padova con assai gente d'arme da piè e da cavallo e quivi ordinò la sua gente e chi ne fosse capitano, in questo modo: che il Duca di Sansogna fosse capitano di quelli della bassa Magna e de' Suizer: e che il Duca di Osterich fosse capitano di quelli dell'alta Magna; e 'l Signore di Padova fosse capitano d'Italiani, ch'erano con lui, che erano cacciati di Lucca, di Milano, di tutte le sue Terre, che erano andati nella Magna al detto Imperadore per venire con lui, ed elli avea loro promesso di rimetterli in casa loro e restituire loro i loro beni. Poi il detto Imperadore ricevette in Vinegia quella quantità di moneta ch'elli doveva avere allora da' Fiorentini, e gli partì tra quelli signori ch'erano con lui, dando a ciascheduno quello che dovea. Poi diliberò che 'l Signore di Padova partisse quindi e venisse innanzi con ottocento lance di

---

24. in Italia e poi in Lombardia Tart. 34. cavalli. E più ancora Tart. — 37. Suizer] Svizzeri Tart. — 38-39. fosse capitano *ripetuto in A*. — 42-43. Fiorentini, egli portò e gli partì *A*

buona gente, e accozzassesi nelle montagne di Brescia da Latrone, il quale era quivi con molti paesani ch'aveano pochi dí dinanzi vinti la gente del Duca di Melano e cacciatili di quella montagna. E 'l Signore di Padova si partí da Trento con quella gente che gli fu data, e venne innanzi, e accozzossi con messer Piero da Latrone colla sua brigata, e tutti insieme se ne vennero verso Brescia e puosonsi a campo in luogo assai forte presso a Brescia [Tart. c. 113] a dodici miglia, e quivi aspettò il detto Imperadore. Poi il detto Imperadore mandò' innanzi tutti li Signori ch'erano con lui a parte a parte, perché meno disagio patissono per lo cammino, ed elli colla gente ch'avea riservata seco, si partí da Trento a dí dicesette d'ottobre, e venne molto pacificamente egli e tutti i suoi insino al luogo dove era il Signore di Padova col detto messer Piero da Latrone, e quivi giunse a dí ventuno con tutta la sua gente, e quivi ordinò quello che avesse a fare e dove avesse a procedere, però che seppe che a Brescia erano molta gente d'arme di quella del Duca di Melano per difesa della città e del paese. Addivenne che una parte della gente del detto Imperadore, li quali erano baldanzosi e disordinati, furono assaliti dalla gente del Duca di Melano, e furonne morti alquanti e gli altri cacciati nel campo loro. Di che quelli Tedeschi isbigottiron molto e partirono, però che non erano pratichi in arme. E cosí istandosi nel campo, a dí ventiquattro l'Arcivescovo di Cologna e 'l Duca Leopardo di Osterich dissono al detto Imperadore, che se ne voleano tornare a casa loro con tutte le loro brigate, e allegavano in loro iscusa piccole e non vere cagioni, e cosí subitamente si mossono, e tornaronsi in dietro verso Trento. Di che lo 'mperadore molto crucciato di questo e con grande dolore perché si vide ingannato da' suoi maggiori principi, e ancora quivi s'avvide che molti di quelli signori che doveano essere con grandi brigate di gente d'arme con lui, ciascuno n'avea meno che la metà di quelli che doveva avere; e per queste cagioni, parendoli rimanere molto debole e da potere ricevere grande vergogna, per fuggire cotale pericolo, diliberò di partirsi quindi e tornarsi con tutta la sua gente a Trento, e cosí fece il medesimo dí, e tutti in fretta si tornarono indietro, ed egli fu di questo molto cruccioso e doloroso.

Capitolo XI. — Come il Duca di Melano fece festa della partita dello Imperadore e li Fiorentini ne furono dolenti e tristi.

Tornato indietro a Trento il nuovo eletto Imperadore con tutta la sua gente, subito fu fatto a sapere al Duca di Melano. La qual cosa come egli udí, fu molto lieto di questo che avvenuto era, e grande festa ne fece, e disse che ora gli pareva essere sicuro del suo istato, e che non credea che altro che Iddio a lui potesse nocere, poiché di tante fortune e di sí grandi pericoli era iscampato. E disse che ora conosceva che le milizie e i danari de' Fiorentini nol poteano non che disfare, ma di nulla diminuire, che tanti modi aveano trovati per disfarlo, e niuno n'era loro venuto fatto. Ma quando giunse a Firenze la novella' [Tart. c. 114] che lo Imperadore s'era tornato a Trento e 'l modo, e lo imperché era addivenuto, li Signori e li Dieci della Balía e tutti gli altri cittadini perderono la favella per lo grande dolore che ebbono di questo fatto, e guardando l'uno l'altro sanza dire niente, ciascuno tacea. Poi ripresono un poco di speranza quando seppono ch'egli veniva a Padova, però che credeano che la gente del Duca di Melano, ch'era molto grande, subito gli cavalcasse dopo la partita dello Imperadore. Ma per la sua venuta a Padova si renderono sicuri per allora ch'elli non li cavalcherebbe, ed elessono ambasciadori che a Padova andassono a lui.

Capitolo XII. — Come il nuovo eletto Imperadore venne a Padova, partendosi da Trento per Frigoli, per avere danari da' Fiorentini.

[A. c. 110 v.] Poiché Ruberto imperadore fu tornato a Trento con tutta la sua gente con grande

1. d'Alatrone Tart. — 4. D'Alatrone Tart. — 8. con la sua gente Tart. — 13. era Tart. — 14. furono Tart. — 15. Di quelli *A* — 15-16. e in partrono *A* — 33. dei danari *A*

vergogna di sé e di tutti quelli che con lui erano, però che manifestamente si vide ch'era per loro viltà e per loro poco ardire addivenuto quello di che aveano avuto vergogna e danno, pensò di venire per altra via in Italia, e prima licenziò tutti quelli di sua brigata che si voleano tornare a casa loro: poi col resto, che furono circa a quattromilia cavalli, tra' quali ebbe alquanti signori alamanni, se ne venne per la via di Frigoli a Padova, e quivi fu ricevuto dal Signore di Padova con grande festa del mese di novembre, e fattogli grande onore, e smontò nel palagio del Signore elli e la sua donna e 'suoi figliuoli; e grandi doni gli fece il Signore di Padova di cose da mangiare; e ancora a tutti gli altri signori o uomeni di nome ch'erano con lui fu data buona istanza nella città e donate loro molte cose da vivere dal Signore. Avea il detto Imperadore, quando giunse in Padova, grandissima nicistà di pecunia, e ancora tutta la sua gente era poverissima, e per questa cagione subito domandò se altri ambasciadori fiorentini fossono nella città che quelli ch'erano con lui: fu risposto di no: di ch'elli allora molto se ne dolse, ma fulli detto come tosto vi sarebbono, però che piú dí dinanzi era novelle che da Firenze eran partiti a venire a lui; di che elli un poco si quietò. Sapea il detto Imperadore che li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano con lui, non li potean dare pecunia; e però domandava se altri ambasciadori fiorentini v'erano che gli potessono dare quello che desiderava, cioè danari: e per questi modi tenuti per lui si vide chiaro che la sua venuta a Padova fu piú per mostra che per fare fatti contro al Duca di Melano, e ancora per aver danari da' Fiorentini, di ch'elli avea grande nicista, e non' pur elli solo, ma tutta la sua gente ch'era con lui. Ma poiché giunti furono in Padova li nuovi ambasciadori fiorentini, andarono a visitare il nuovo imperadore Ruberto con grande reverenza, ed elli li ricevette graziosamente e con grande festa. Poi diè loro uditori, li quali furono questi: il duca Lodovico di Baviera e il pulclavio di Norimber e 'l Vescovo di Spira; li quali uditori si tosto come furono con gli ambasciadori fiorentini dissono loro che lo Imperadore si maravigliava molto perché li Fiorentini none aveano dato a lui fiorini novantamilia di oro, li quali egli dovea avere secondo li patti fatti tra loro, dicendo che dalla sua parte era fatto tutto quello che promesso avea di fare sanza alcuno mancamento. Li ambasciadori de' Fiorentini risposono a' detti uditori, che 'l Comune di Firenze volea attenere allo 'mperadore tutte quelle cose che promesse gli erano istate da' loro ambasciadori: ma che a loro pareva che le centodieci migliaia che gli erano istate date di ducati, fossono ispesi sí disutilmente e sanza avere fatto alcun frutto di quello per che dati li furono, che parea loro che fosse bene di provvedere che per lo innanzi il simile addivenire non potesse delle novanta migliaia che chiedeano e voleano, perocché li Fiorentini teneano quegli essere perduti: e però non voleano che di questi avvenisse il simile, e che a loro parea, e cosí teneano, che lo Imperadore none avesse attenuto a loro quello che promesso avea di fare. Risposono allora li detti uditori: "Lo 'mperadore per "certo ha attenuto tutto quello che promise a' Fiorentini", però che era venuto addosso al Duca di Melano, come promesso avea di fare; e ancora dissono li detti auditori che li ambasciadori loro aveano molto istudiato la sua venuta, e che a lui aveano detto e promesso che, come giugnesse in Lombardia, ch'egli averebbe piú e piú Terre di quelle che tenea il Duca di Melano, perocché sapevano di certo che li cittadini di quelle si ribellerebbono dal Duca e darebbonsi a lui, e molte altre cose e ragioni dissono, perocché elli doveano avere quella quantità di danari che a loro addimandavano, e ancora aggiunsono che, se none gli dessono, none atteneano allo 'mperadore i patti che fatti aveano insieme, e che li Fiorentini erano cagione di sua ultima vergogna e vituperio; che a lui convenia tornarsi nella Magna per lo mancamento che li faceano li Fiorentini de' detti danari, e che questo protestavano loro, e voleano che scritture se ne facesse. A queste parole risposono gli ambasciadori de' Fiorentini che questo pretesto non accettavano, però che non era iusto

---

13. ma fulli detto *ripetuto in A* — 14. per venire TART. — 15. de' Fiorentini *om.* TART. — 23. langravio di Norimberg TART. — 25. mamvigliava *A* — 28. rispono *A* — 32. forono *A* — 46. ch'elli faceano TART. — 48. protesto TART.

né ragionevole; ma che bene a loro protestavano che attenuto non era a loro quello ch'era istato promesso di fare da lui pero che a ragione e' non s'intende venuto chi non ista. E Tart., c. 446 molte altre ragioni allegarono, però che attenuti non 'erano li patti a' Fiorentini che promessi furono loro dal nuovo eletto Imperadore; le quali ragioni furono tutte vere, e cosí molte volte praticaro insieme li uditori e li ambasciadori sanza conchiudere alcuna cosa, anzi rimasono sanza fare di ciò alcuna concrusione, e in ogni cosa in rotta e in discordia; di che lo 'mperadore diliberò andare a Vinegia a dolersi de' Fiorentini, e scusare sé e richiedere loro d'aiuto di pecunia e di consiglio di quello che fare dovesse.

Capitolo XIII. — Come in Firenze furon fatti Dieci di Balia, e li loro nomi.

Li Fiorentini, veggendo come li fatti dello nuovo Imperadore erano andati, e come le cose rimaneano in Italia, diliberaro per lo migliore fare nuovi Dieci di Balia, e cosí feciono; li nomi de' quali sono questi: In Santo Spirito messer Lorenzo d' Antonio Ridolfi e Niccolò di' Giovanni da Ozzano e 'l Rosso di Piero del Rosso fornaciaio. In Santa Croce messer *A, c. 111 r* Lotto di Vanni Castellani e Domenico di Domenico Giugni. In Santa Maria Novella messer Rinaldo di Giannozzo Gianfigliazzi e Piero di Piero Tornaquinci per de' Grandi. In Santo Giovanni Andrea di messer Ugo e Ugo di Bartolomeo degli Alessandri e Andrea di Berto vinattiere. E fu ordinato che costoro nel nuovo anno provvedessono a' fatti del Comune; e cominciò il loro uficio a dí cinque di febraio 1401.

Capitolo XIV. — Come il nuovo eletto Imperadore si partí da Padova e andonne a Vinegia, e quivi si dolse molto de' Fiorentini, e li Veniziani fero poi la concordia.

Il nuovo eletto Imperadore, partito da Padova, se n' andò a Vinegia, e fu ricevuto da' Veniziani con grande festa e allegrezza, e fattogli grande onore e doni, e cosí gli ambasciadori Fiorentini ancora andarono a Vinegia per rispondere per la parte de' Fiorentini e a quello che vedessero essere di bisogno per chiarire li Veniziani della verità, perocché sapeano che lo 'mperadore andava a Vinegia per dolersi de' Fiorentini; e giunti quivi si stettero per sapere prima quello che dicesse o di che si rammaricasse, che li dicessono alcuna cosa contro a lui o di lui. Lo 'mperadore, il secondo dí che giunse in Vinegia, al Doge e al suo Consiglio si dolse molto cordialmente del Comune di Firenze, dicendo che li loro ambasciadori l'aveano mosso e fatto muovere da casa sua, e sollecitamente istudiatolo con molte Tart., c. 447 grandi proferte fatteli, ch'elli venisse tosto in Italia ad'dosso al Duca di Melano, suo e loro nimico; e come egli avea fatto quello ch'elli aveano voluto. Poi disse che li Fiorentini non li atteneano quello che aveano promesso di dare, e per questa cagione egli rimanea vituperato e conveniagli tornare nella Magna con grande sua vergogna e vituperio, e molte altre cose disse per iscusa di sé e della sua venuta in Italia e in abominio de' Fiorentini; di che seguí che 'l Doge, insieme co' suoi pregati, subito mandaro per li ambasciadori fiorentini. Di che avutili, disse loro tutto quello che lo 'mperadore avea loro detto e di che si dolea di loro. Le quali cose udite, gli ambasciadori rispuosono alli Veniziani che li Fiorentini aveano bene attenuto quello ch'elli aveano promesso allo Imperadore, ma elli none avea attenuto a loro li patti ch'erano istati tra lui e li loro ambasciadori, perocché dovea venire addosso al Signore di Melano con potente esercito e stare nel paese che signoreggiava con quello esercito, e abbatterlo e disfarlo, ovvero diminuirlo. E anche dissono ch'egli era ben venuto, ma non potente quanto e' bisognava, e quivi non era istato se non quattro dí, ed erasi tornato a Trento nella Magna con alquanta vergogna di lui e di sua

7. andare] dare *A* — 9. Fiorenza Tart. — 16. e Pero di Pero *A* — 32. fattoli *A* — 39. uditi *A* — 41. che ch'erano *A* — 42. esercito] esertto *A* —

gente, e che a ragione non si intende venuto chi none stia fermo addosso al nimico. E tutti gli altri patti dissero che aveano fatti con lui, li quali non erano loro attenuti dal detto Imperadore, e molte ragioni dissero in favore de' Fiorentini; di che li Veniziani tutti tennero co' Fiorentini ch'elli avessero ragione. Pur non di meno il Doge di Vinegia e 'l suo Consiglio come mezzani si cercaro di fare concordia piú e piú dí tra lo Imperadore e li ambasciadori delli Fiorentini, ma non però si poté tra loro fare né conchiudere alcuna concordia, non perché gli ambasciadori delli Fiorentini non volessero fare piú che non doveano, ma perché il detto Re de' Romani volea da loro cose che pareano a' Fiorentini troppo dannose alla loro città. E questo era perché il detto Re volea pure allora da loro fiorini novantamilia d'oro, dicendo n'avea grandissimo bisogno, anzi nicistà, e li Fiorentini li voleano dare in quattro paghe fiorini sessantacinque miliaia d' oro, e le XXV migliaia di fiorini d'oro diceano avere ispesi per lui loro in quattrocento dieci lance soldate per lui e per lo duca Lodovico di suo comandamento, come per sue lettere appariva, e non potendosi queste loro differenze accordare e avendo il detto Imperadore fatto grande debito nel Paese e la sua gente il simile e perché danari non aveano, impegnavano tutti i loro gioielli e vendeano li cavalli e l'armi. Di che vedendosi a tale partito, diliberò di tornarsi nella Magna, e prima licenziò tutte le sue genti che alle loro case si ritornassono nella Magna, ed egli e la moglie e ' figliuoli montò in su' legni armati avuti da' Veniziani e lasciò in Vine'gia parte del suo Consiglio, ed egli n'andò per mare insino a Gavorli, TART., p. 448 quivi ismontò e attese. Come lo 'mperadore fu partito di Vinegia, il Doge e quelli del Consiglio rimasono molto addolorati di tale partita, perché desideravano che concordia fosse tra lui e' Fiorentini. E con quelli del Consiglio del detto Re quivi in prova rimasi, e con dolci parole cercaro e confortarono molto l'una parte e l'altra volere fare concordia tra loro, dicendo loro che per ciascuna delle parti facea d'uopo la concordia, e mostrando a ciascheduna delle parti il perché con buone' e vere ragioni. Dopo molto dire all'una parte *A* c. 111 v. e all'altra, fermarono tra loro patti e concordie di consentimento di ciascuna delle parti; e cosí fatto, li Veniziani, poiché concordia mandarono parte di loro ambasciadori con parte delli ambasciadori fiorentini e con quelli del Consiglio dello 'mperadore a Cavorli, e quivi fermarono col detto Re la detta concordia: e poi lo 'mperadore, con quelli che a lui erano andati, si tornò a Vinegia, e quivi furono ricevuti da' Viniziani con grande festa e allegrezza di tutti li cittadini e massimamente da' gentili uomeni. Poi li ambasciadori fiorentini gli feciono dare fiorini sessantacinque miliaia d'oro, e promise di dare loro per carta piuvica tutti li patti fatti nuovamente tra loro e lui, e altresí promisse d' attenere tutti gli altri patti, li quali prima aveano fatti nella Magna. E quivi piú volte si .... e lo Imperadore e li ambasciadori fiorentini e col Signore di Padova per provvedere quello che si dovesse fare al nuovo tempo contro al loro nimico Duca di Melano; e praticati tra loro molti modi, diliberarono tutti di concordia che lo 'mperadore con tutta la sua gente tornasse a Padova per essere piú vicino al potere adoperare l'abbassamento del comune nimico, tiranno di Melano. Avea lo 'mperadore quasi tutta sua gente licenziata; e ancora gli ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi mandaro a Padova dietro al detto Imperadore, perocché parve loro Padova molto piú atta a potere ordinare il danno e 'l nuocere al nimico che non era Vinegia.

CAPITOLO XV. — Come il Signore di Bologna prese per forza una bastía fatta per lo conte Alberigo, e come il conte Alberigo con gente del Duca di Melano cavalcò i Bolognesi; e si fece piú altre cose insieme con li usciti di Bologna e prese castella di Bolognesi.

Dopo la partita del conte Alberigo di Romagna, come altrove é detto, incontanente

1. addosso] addo *A* — 3. molte] mol *A* — 19. Cavorli TART. — 20. montò TART. — 22. prueva *A* — 24. d'uopo *om.* *A* — 32. mita TART. — 39. fatta quasi tutta la sua gente avea *A*

il Signore di Bologna assediò una bastía, che il conte Alberigo avea fatta, e combattendo Tart., c. 449 la prese per forza, e poi fece grande guerra all'altre sue Terre. Di che, 'poiché lo 'mperadore si stava a Padova e non avea molto grande forza, il Duca di Melano diede al conte Alberigo gente iscelta di molte delle sue brigate, tanto che furono milleottocento cavalli, ed elli subito se ne venne per lo cammino di Modina in sul terreno di Bologna, e a dí diciotto di dicembre vi giunse. E perché li paesani non prendeano nullo riguardo, né credeano allora potere essere cavalcati, prese grande preda d'uomeni e di bestiame, e posesi a campo a Santo Giovanni in Percesena. E poi passò verso Romagna, perché avea trattato in uno buono castello di Bolognesi, il quale si chiamava Doccia, il quale gli fu dato, com'elli giunse, da' detti trattatori, salvo che la rocca, perché non poté essere soccorsa, fra pochi dì s'arrendé, e diessi al detto conte Alberigo, il quale lasciò nel detto castello dugento fanti a guardia, e còn tutta l'altra gente se n'andò a Lugo e a Barbiano sue castella; e per queste cose il Signore di Bologna richiese li Fiorentini d'aiuto di gente d'arme; e subito n'ebbe da loro. E cosí istando la cosa, il conte Alberigo sí si accozzò con Giovanni Gozzerini e con messer Gozzerino e con molti altri cittadini cacciati di Bologna, ch'erano tutti amici del Duca di Melano; e la gente d'arme, che v'era, erano suoi soldati. E avendo li detti usciti di Bologna trattato nel castello, che si chiama la Pieve a Cento, subito col conte Alberigo insieme e colla sua gente a dí ventotto di gennaio corsono al detto castello, e' terrazzani il diedono loro. Era il detto castello d'assai gente e atta a far grandi danni alla città di Bologna; di che il Signor di Bologna e gli altri cittadini ebbono di questa perdita grande ira e cruccio; ma non poterono a questo riparare. Poi quelli del castello di Cento, il quale é vicino al detto castello, per paura del guasto, di che furono minacciati dal detto conte Alberigo, levarono le 'nsegne del Comune di Bologna, e non vollono essere né con gli usciti né col Signore di Bologna, anzi si vollono stare di mezzo, e cosí feciono ancora quelli del castello di Santo Giovanni in Percesena, e levaron via le 'nsegne di Giovanni Bentivogli, signore di Bologna, il quale era nella città di Bologna a grave partito, e con molte fatiche e a grande pericolo; erano le dette tre castella le migliori, e le piú grosse e le piú abitanti che tenessono li Bolognesi.

Capitolo XVI. — Come il conte Alberigo ammalò e partissi del campo e tutta la sua gente fue poi vinta e isbarattata.

Del mese di febraio il conte Alberigo, il quale era in quel dí Bologna con dumila Tart. c. 450 cavalli di quelli del Duca di Melano con li usciti di Bologna, e aveano ricevuti, li qua'li s'erano arrenduti, piú castelli di quelli de' Bolognesi, e facevano grandi danni e arsioni e ruberie nelle contrade; essendo accampati a uno luogo che si chiama le Pratora presso a Bologna a sei miglia, subito il Conte ammalò di febbre, e per questa cagione si partí del campo e andossene a Barbiano con piccola parte della sua gente, e tutti gli altri' A, c. 117 lasciò quivi assai male capitanati. Di che avendo quelli rimasi nel campo sentito che dugento lance di quelle de' Fiorentini tornavano da Padova, pensarono poterli tutti prendere sanza alcuno dubbio. Subito levaro il campo e andaro verso quella parte dove credeano che la gente venisse, e per piú speditamente poter cavalcare lasciarono tutte le loro cose e arnese e alcuna parte di loro nascosi in uno boschetto assai celati, e tutti gli altri andaro avanti verso quelle parti dove credeano trovare le dette genti de' Fiorentini. Queste cose sentendo il Signore di Bologna per certe ispíe, come la gente de' nemici era divisa e dove n'era parte rimasi, subito fece armare tutta la gente sua e da piè e da cavallo e parte del popolo di Bologna, e ancora trecento lance di quelle de' Fiorentini, di quelle che

---

5. nulla Tart. — 11. Lugo] Lucto *A* — 13. accozzò] avanzò Tart. — 29. isbarattati Tart. — 32. quelle *A* — 40 arnesi Tart. — 42. divisi *A* — 43. rimasa Tart.

v'erano per suo aiuto e in suo favore e difensione, e tutti li mandò verso il campo de' nimici, e quivi non trovando persona, n'andaro dietro per le pedate, e trovati prima quelli ch'erano nascosi nel boschetto, tutti li presono con tutti li arnesi che aveano in guardia a loro lasciati di loro compagni, li quali erano altrove cavalcati, e da quelli, ch'elli quivi presono, seppono dove quelli erano andati e per quali vie erano i loro caporali cavalcati, e tutti andarono loro dietro con grande ordine, e trovarongli, e cominciaro con loro battaglia, e subito gli vinsono, perocché erano molto disordinati; e li vinti si fuggiro nella Pieve a Cento, e li vincitori, colla preda e co' prigioni, con trecento cavalli, che aveano tolto a' nimici, si ritornaro a Bologna. Furono in quella battaglia presi assai uomeni d'arme di nome; poi la detta gente rotta, ch'era nella Pieve a Cento, per lo migliore si partiron quindi, e tornarsi a' campi tutti isbarrati e poveri.

Capitolo XVII. — Come il duca Lodovico di Baviera venne a Firenze per ambasciadore dello 'mperadore Ruberto nuovo eletto.

Al principio del mese di marzo venne a Firenze il duca Lodovico di Baviera, nipote del nuovo eletto Imperadore, insieme col Vescovo di Spira, ambasciadori dello Imperadore, e furono ricevuti graziosamente e fatto loro grande onore e grandi doni. Poi furono a' Signori e a' Dieci della Balía, e a loro isposano la loro ambasciata, la' quale era, che modo si desse che lo 'mperadore avesse tanta gente d'arme ch'egli potesse andare e stare addosso al Duca di Melano per disfarlo e tòrli le Terre che teneva. Le quali cose udite i Priori e' Dieci della Balia, per lo meglio ordinarono che parte de' Collegi e parte de' Dieci della Balía fossono colli detti ambasciadori e praticassono il modo, il quale fusse da potere fare quello che per loro si cercava. E suti piú e piú volte insieme a tali ragionamenti, fu veduto per tutti quelli della pratica, che lo Imperadore da sé o di sue cose niente potea fare, ma che elli convenia che li danari de' Fiorentini pagassono tutte le genti d'arme che a lui bisognava. Di che li Fiorentini, veduto chiaramente questo e che ancora a loro non era possibile pagare tanti danari in niuno modo, fu risposto a' detti ambasciadori che quello ch'era promesso voleano attenere allo 'mperadore, ma non piú, e non era possibile a loro di fare in nullo modo e non voleano. Di che li detti ambasciadori si tornaro al loro Signore colla risposta, ond'elli rimase molto cruccioso.

Capitolo XVIII. — Come Giovanni Bentivogli fu pressoché morto da quelli di castello Santo Giovanni di Percesena.

Giovanni Bentivogli, signore di Bologna, sentendo che a castello San Giovanni in Percesena, il quale era rubellato da lui, dovea venire gente d'arme del Marchese di Ferrara, subito con molta gente d'arme e da cavallo e da piè vi cavalcò; e com'elli fu giunto, fece dire a quelli del castello che voleva loro parlare, se fidanza li volessono dare; elli in persona anderebbe presso alle mura a parlare loro e che direbbe loro cosa che credea che piacerebbe loro. Di che quelli del detto castello gli diedono la fidanza e ch'elli venisse sí presso alle mura, che lo potessono bene intendere ed elli loro, che da loro non sarebbe offeso di niente. E sotto quella fidanza andato il detto Signore assai presso alle mura con assai brigata, subito quelli dentro, credendolo uccidere sanza fallo, trassono verso lui una bombarda e una spingarda, e la detta bombarda diede nel petto a un soldato, ch'era a lato al detto Signore, e la spingarda nel petto al cavallo del Signore di Bologna; il cavallo cadde in terra col Signore molto isbigottito; ma li compagni subito il presono e portaronlo in

---

11. campi *in A è d'incerta lettura* — 13. 'mperare *A* — 33. venere *A* — 35 parlalare *A* — 38. che lo] ch'elli Tart. — 42. del Signore *ripetuto in A* — 43. portarlo *A*

luogo salvo, e cosí li traditori di San Giovanni in Percesena credettono uccidere il detto Signore di Bologna, ma non venne loro fatto, comecché molto presso vi fosse. E feciono questo quelli del detto castello a petizione di Giovanni Gozzerini e degli altri usciti di Tart., c. 452 Bologna. Ma ivi a pochi dí Gio'vanni Bentivogli si partí quindi, con avere avuta molta paura, e tornossi in Bologna con assai pensieri.

A, c. 112 v Capitolo XIX. — Come il Signore di Bologna pregò per suoi ambasciadori li Fiorentini che a lui prestassono il loro Capitano, e fu da loro servito.

Tornato Giovanni Bentivogli a Bologna, ebbe consiglio co' suoi amici, e per tutti fu consigliato ch'elli pregasse li Fiorentini che l'aiutassero, che a loro parea ch'egli richiedesse che li mandassero il loro Capitano della guerra, che solo questa era la via della sua e loro salute. Di che questo molto piaciutogli, subito mandò suoi ambasciadori a Firenze, li quali suti innanzi a' Priori e a' Dieci della Balía, per parte di lui pregarono quanto piú caldamente poterono che a lui mandassero in aiuto di lui e di sua salvezza Bernardone Guascone con tutta la sua brigata, il quale era capitano di guerra de' Fiorentini, pregando li Signori quanto piú teneramente poterono che a questo suo istretto bisogno non lo abbandonassono. Li Fiorentini, bene che avessono assai della loro gente in Bologna per suo aiuto, nondimeno diliberaro di servirlo, e mandaro in suo aiuto capitano della loro guerra con dugento quaranta lance e con dugento fanti. E cosí il Signore di Bologna e li Bolognesi furono allora aiutati da' Fiorentini. Le quali cose, se fatte non fossero istate, né 'l Signore né li Bolognesi si poteano allora difendere anzi perdevano il loro istato e la loro libertà, e diventavano servi del Signore di Milano.

Capitolo XX. — Come di nuovo apparve nell'aria una stella chiamata cometa.

Al principio del mese di marzo apparve nell'aria una istella, la quale li strolaghi chiamarono cometa, e dissono quelli che se ne intendeano ch'ella era nel segno dell'Ariete, e niuno altro pianeto avea presso, né era in quello segno. Mostrossi questa cometa nel principio piccola in apparenza, e parea la coda lunga forse due braccia, e parea affumicata. Poi a mezzo marzo crebbe bene quattro cotanti che nel principio non parve, e la sua coda crebbe bene sei cotanti piú lunga, e molto si mostrò poi piú chiara e piú lucente che nel principio non facea. E molte cose si disse ch'ella significava che doveano venire.

Tart., c. 453 Capitolo XXI. — Come certi soldati del Duca di Melano si combattero insieme.

La gente del Duca di Melano del mese di marzo, cioè messer Otto Buonterzi con la sua brigata, ch'erano quattrocento lance dall'una parte e messer Ugolotto Bianciardi e alcuni altri soldati dell'altra parte, ebbono in prima quistione di parole, poi, venendo all'arme, combattero insieme lungamente, e molti dell'una parte e dell'altra vi morirono molti, però che molto animosamente e crudelmente operava ciascuno contro all'altro, e niuna delle parti fu interamente vinta. Ma pure messer Otto Buonterzo fu gravemente fedito, e fur morti

1. Percesna *A* — 7. da loro] dallo *A* — 10. della sua *ripetuto in A* — 22. chiama *A* — 37. e niuna delle parti *ripetuto in A* — 38. fur] furon Tart.

della sua brigata piú che dugento uomeni e dell'altra parte furono morti bene centocinquanta uomeni; e finalmente la battaglia si divise, e ciascheduna delle parti si tornò a casa con assai dolore.

Capitolo XXII. — Come tra' Fiorentini e 'l Signore di Bologna si fece lega a difesa degli istati di ciascuno.

Era istato cerco per li Fiorentini piú e piú volte che lega si facesse tra i Fiorentini e 'l Signore di Bologna e li Bolognesi, e sempre il Signore di Bologna l'avea negata di farla; credo che 'l facea per bene e per giuste cagioni, ma nella verità elli il facea per non servire il Duca di Melano. Ma poiché vide pure la sua gente venirgli addosso e guastare il suo contado insieme con gli usciti di Bologna, acconsentí di farla; e a dí venti di marzo si conchiuse in Firenze lega tra 'l Signor di Bologna e li Fiorentini, e fuvvi molti patti tra loro, tra' quali fu che ciascuno con tutta sua forza dovesse difendere l'altro e mantenere lo stato di colui con cui era collegato insieme.

8. credo] credeasi Tart. — 11. fuvvi] fu di Tart.

ANNO 1402

A c. [illegible] Capitolo I. — *Come lo 'mperadore Ruberto, veggendo non potere offendere il Duca di Melano, si partí da Padova e andonne nella Magna con tutta la sua gente.*

Capitolo II. — *Come il Duca di Melano mandò molti de' suoi soldati ad aiutare gli usciti di Bologna, e li Fiorentini mandarono anche gente in aiuto del Signore.*

Capitolo III. — *Come in Bologna si scoperse un trattato fatto a petizione degli usciti.*

Capitolo IV. — *Come la gente del Duca di Melano cavalcò due volte insino presso a Bologna e come la gente, ch'era dentro in Bologna, si posero a campo di fuori.*

Capitolo V. — *Come la gente del Duca di Melano cavalcò il contado di Samminiato fiorentino e fu cominciamento di guerra perché ruppe la triegua.*

Capitolo VI. — *Come certi isbanditi rubellarono al commessario del Duca il castello di Bientina e poi il dierono a' Fiorentini.*

Capitolo VII. — *Come la gente del Signore di Bologna fu sconfitta al Ponte a Casalecchio e quelli che poterono fuggirono in Bologna.*

Capitolo VIII. — *Come la gente del Duca di Melano prese Bologna e Giovanni Bentivogli fu morto.*

Capitolo IX. — *Come messer Ricciardo Cancellieri rubellò al Comune di Firenze alcune castella nella Montagna di Pistoia.*

Capitolo X. — *Come certi delli Ubaldini con gente del Duca di Melano corsono nell'Alpe e nel Podere, e presono alcuni poggi, e presonvi suso alcuna bastia, e molti de' Paesani furono con loro.*

Capitolo XI. — *Come Astor da Faenza fece alquanti patti co' Fiorentini e poi li ruppe e none attenne loro alcuna cosa che promesso avesse.*

Capitolo XII. — *Come il Duca di Milano si morí a Marignano e fu seppellito a Melano e' figlioli presono la Signoria che lui tenea.*

Capitolo XIII. — *Come, saputa la novella della morte del tiranno di Melano, fu per tutti giudicato che grandi novitadi ne seguirebbe, e li Fiorentini ne furono molto allegri e mutaron pensieri.*

Capitolo XIV. — *Qui si scrivono grandi mali e tradimenti e falsità e inganni fatti in piú volte e in piú tempi per Giovanni Galeazzo Conte di Vertú e Imperiale Vicario di Milano, e oggi si titolava Duca di Milano, ma tenea vita di tiranno.*

Capitolo XV. — *Come il Papa e li Fiorentini feciono lega insieme per conservare lo stato di ciascuno e abbassare la superbia de' tiranni di Melano.*

Capitolo XVI. — *Come il Comune di Firenze tolse al conte Antonio da Palacio ciò che teneva e perché.*

Capitolo XVII. — *Come 'l Papa mandò il fratello a oste a Perugia e li Fiorentini vi mandaro dall'altra parte la loro gente con li usciti e piú castella delle loro s'arrendero a loro.*

Capitolo XVIII. — *Come la gente del Duca, ch'era a Pisa e a Siena, corsono piú volte in su le terre de' Fiorentini; di che seguí che la guerra si cominciò palese.*

Capitolo XIX. — *Come la gente de' Fiorentini corsono piú volte per le terre de' Pisani e de' Sanesi e que' di Siena corse in Chianti.*

Capitolo XX. — *Come i Fiorentini feciono Dieci novi e i loro nomi.*

Capitolo XXI. — *Come molte volte la gente de' Fiorentini del mese di febbraio corsono*

---

6. petione *A* — 29. scrivolo *A*

in sul contado di Siena e di Pisa e presono assai pregioni e bestiame, e gente del Duca vennero a Siena e la gente, ch'era a Pisa, corse in Cerbaia e presono assai bestie, e la gente, ch'era a Perugia, corse insino a Castiglione Fiorentino.

Capitolo I. — Come lo 'mperadore Ruberto, veggendo non potere offendere il Duca di Melano, si partí di Padova e andonne nella Magna con tutta la sua gente. *A, c. 113 v*

Lo 'mperadore Ruberto, ch'era a Padova, poiché a lui furono tornati li suoi ambasciadori, li quali avea mandati al Papa a Roma per volere cose, e udita la risposta che 'l Papa avea fatta a quelle cose ch'elli addomandava per potere fare la guerra al Duca di Melano, la quale risposta molto gli dispiacque e molto se' ne turbò e dolsene; e ancora udito quello *Tart., c. 454* che li rapportaro i suoi ambasciadori tornati da Firenze e ancora udendo quello che diceano gli ambasciadori fiorentini a lui nuovamente venuti, ebbe co' suoi amici, che quivi erano, consiglio. Li quali, udito tutto da lui, tutte le cose come erano e dove si posavano, tutti di concordia diliberarono, e cosí lui consigliaro che per lo meglio egli allora si tornasse nella Magna a casa sua. Il quale consiglio subitamente prese e fecelo, però che a lui parve, non potendo fare l'offese per allora al Duca di Melano che arebbe voluto fare e deliberava di fare però che elli non avea tanta forza ch'elli lo potesse offendere, e lo suo istare in Padova li parea che a lui fosse grande poco onore e grande sua vergogna; e però si partí a dí quindici di aprile 1402, e tornossi a casa sua nella Magna; e questo fu contro a quello ch'egli avea sacramentato di fare, e però se n'andò molto crucciato. Rimase nondimeno il detto Imperadore amico de' Fiorentini, però ch'elli vide bene che li voleano a lui attenere tutte le promesse che fatte aveano, ma non bastavano a fare quello che volea fare, però che la spesa era tale e sí grande, che a' Fiorentini non era possibile pagare tutta ellino soli, ed egli da sé niente potea fare, o molto poco, e le dugento migliaia di fiorini, che ' Fiorentini gli aveano prestate, non erano abbastanza a pagare la gente dell'arme per sei mesi che bisognava a volere istare a campo in su le Terre del Duca di Melano per disfarlo, e il Papa non volea di niente aiutarlo, né altro Signore o Comune d'Italia, salvoché 'l Signore di Padova il volea bene aiutare di quello che a lui era possibile, cioè di dugento lance e trecento provigionati. E queste forze erano piccole a fare quello che e' desiderava di fare, però che 'l Duca di Melano avea allora a soldo quattromilacinquecento lance di buona gente italiana e grande quantità di gente a piede; di che elli per questo se n'andò a casa sua nella Magna, non veggendo per allora poterli nuocere di niente.

Capitolo II. — Come il Duca di Melano mandò molti de' suoi soldati ad aiutare gli usciti di Bologna, e li Fiorentini vi mandarono anche gente in aiuto del Signore di Bologna.

Il Duca di Melano, come seppe che lo 'mperadore se n'era andato nella Magna, subito mandò molta della sua gente dell'arme ad aiutare gli usciti di Bologna, li quali teneano molte castella di quelle de' Bolognesi, e faceano guerra alla città e al contado grandissima. Ma poiché furono le loro forze piú che raddoppiate, feciono grandi danni in tutti quelli paesi e tali, che 'l Signore ne' portava ogni dí grandi pericoli nella città per li rammarichii che si faceano quelli cittadini, a cui era rubato tutte le loro cose. E questa gente *Tart., c. 455* era fornita di vettuvaglia dalle Terre del Marchese di Ferrara. Di che li Fiorentini, per

16. poter Tart. — 37. teneno *A*.

paura che la città non venisse alle mani al Duca di Melano, mandaro loro in aiuto la brigata della Rosa, che erano dugento dieci lance, e prima v'aveano secentocinquanta lance e fanti assai in loro aiuto e per loro difesa, e con questa gente videro che si potea fare la difesa della città, e altrimenti no. Anzi si credeva che brievemente Bologna venisse nelle mani del tiranno di Melano, e cosí allora nel terreno di Bologna si facea grandi danni dalli nimici e ancora dalli amici che aveano in casa, che tutti rubavano quello che poteano.

Capitolo III. — Come in Bologna si scoperse un trattato fatto a petizione delli usciti di Bologna.

Fu ancora del mese di maggio trovato in Bologna uno trattato, il quale faceano certi cittadini di Bologna cogli usciti e col Duca di Melano, e quello che si dovea fare era questo, cioè che la gente del Duca di Melano, ch'erano cinquemilia cavalli, si doveano colli loro Capitani, ch'era l'uno il conte Alberigo e l'altro era messer Iacopo dal Vermo, il quale di nuovo venuto mandatovi dal Duca per lo detto trattato, e doveansi accostare alla città di Bologna, e quelli traditori, ch'erano nella città, doveano loro dare una porta. E diceano voleano uccidere il Signore e la sua gente e chi con lui teneva; e poi vollono A c. 114r cacciare fuori molti cittadini e rimanervi gli usciti, e di'ceano di volere rimanere a popolare istato e cosí reggersi. Ma di certo si crede che, se li fosse venuto fatto, che la Terra di Bologna rimaneva del tiranno di Melano. Furono presi alquanti allora di quelli che erano colpevoli, e alcuni ne furon giustiziati e altri ne furono messi in prigione. Erano quelli che tradivano di quelli di cui il Signore molto si fidava e di cui non averebbe mai preso alcun sospetto.

Capitolo IV. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò insino presso a Bologna due volte e come la gente, ch'era dentro, si posono a campo di fuori della città.

Ancora a dí venticinque di maggio messer Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Falt. c 456 Duca di Melano, si partí di San Giovanni e dalla Pieve a Cento con tutta la' gente ch'avea, che furono seimilia cavalli, e vennesene a Bologna, e posesi a campo presso alla città a tre miglia. E questo fece perché gli era data isperanza di potere prendere Bologna per trattato che dentro v'era a petizione di Giovanni Gozzerini fatto; ma il trattato non venne fatto, anzi si scoperse, e chi 'l facea si fuggí; onde la detta gente si partiro, e tornârsi a quelli luoghi onde s'eran partiti prima facendo grandi danni in tutti quelli luoghi donde passavano. Poi del mese di giugno fu fatto capitano in tutto il conte Alberigo da Barbiano. Laond'egli con tutta la gente cavalcò insino presso a Bologna a tre miglia, e quivi si pose a campo, e piú e piú volte vi furono di grandi e belle battaglie tra loro e la gente de' Fiorentini, ch'erano in Bologna, e sempre quelli della città n'ebbono il migliore. Poi seguí che 'l Signore di Bologna insieme col Capitano de' Fiorentini, cioè Bernardone Guascone, diliberarono che tutta la gente de' Fiorentini e quella del Signore di Bologna sotto il detto Bernardone capitano si ponessono a campo fuori di Bologna in uno luogo che si chiama Casalecchio; e questo feciono perché, se li nimici vi si fosson posti, poteano tôrre l'acqua del Reno a Bologna. Di che ne seguitò quello che altrove si dirà.

---

19. rimava *A* — 31. tornassi *A*

Capitolo V. — Come la gente del Duca di Melano cavalcò il contado di Samminiato e fu cominciamento di guerra perché ruppe la triegua.

All'uscita di maggio Benedetto de' Mangiadori da Samminiato con gente del Duca, ch'ebbe dal commessario suo, ch'era a Pisa, e furono forse cento a cavallo e piú di se cento a piè, vennero al castello di Monte Bicchieri nel contado di Samminiato Fiorentino, e quello iscalarono, credendolo prendere di furto, ma non venne loro fatto, però che quelli del castello n'erano istati avvisati dal vicario di Samminiato, il quale n'aveva avuto sentore della raunata che si facea nel contado di Pisa, e però erano tutti li cittadini armati e desti alle guardie a loro imposte che facessero. Cavalcando li nemici giunsero alle mura, subito furono con loro alla zuffa, e cacciaronli via, alquanti n'uccisono e molti ne fedirono. Di che la detta gente n'andaron poi al castello d'Agliati, e quello aspramente piú volte combattero, e perché v'era molta poca gente dentro, fu presso che quello non presono. Ma il vicario di Samminiato, come seppe che 'l combatteano gli nimici Agliati, subito vi mandò gente d'arme da piede e da cavallo assai: li quali giunti là, subito gli cacciaro in rotta con danno e vergogna di loro, e uccisonne e feritonne assai. Fu questa cavalcata il compimento della guerra, perché ' ruppono la triegua, ch'era tra' Fiorentini e il Duca di Milano e cominciamento di nuova guerra. [APP. 457]

Capitolo VI. — Come certi isbanditi rubellarono il castel di Bientine al Commessario di Pisa e poi lo dierono a' Fiorentini.

E ancora del mese di giugno certi isbanditi di Pisa rubellarono il castello di Bientine del contado di Pisa al commessario del Duca di Melano, de' quali isbanditi fu caporale uno de' figliuoli di messer Gherardo Gambacorti, cioè il Bisconte, e quando andarono a prenderlo, si partirono del contado di Firenze, e per questo si credette che la detta ribellione fosse fatta con consentimento de' Dieci della Balia. Poi, quando si scoperse la guerra tra' Fiorentini e 'l tiranno di Melano, il detto castello dierono li detti sbanditi a' Fiorentini, perché erano istati forniti e aiutati da loro segretamente.

Capitolo VII. — Come la gente del Signore di Bologna fu sconfitta al Ponte a Casalecchio e quelli che poterono si fuggirono in Bologna.

Essendo a campo la gente del Signore di Bologna, come detto è, de' quali era capitano Bernardone Guascone capitano di guerra de' Fiorentini, ed erano con lui mille lance di quelle de' Fiorentini e dugento lance di quelle del Signore di Padova con due suoi figliuoli, ancora v'erano dugento lance di quelle del detto Signore di Bologna e molta gente a piedi; ' ed essendo presso a loro a campo il conte Alberigo con tutta la gente del Duca di Melano, che erano ottomilia cavalli e molta gente a piede, ed era di lungi l'un campo dall'altro forse quattro miglia. E il conte Alberigo con tutta la sua gente e con sagace avviso e con grande ordine a dí ventisei di giugno assalì il campo de' Bolognesi da piú parti, e cominciata tra loro battaglia non piccola, lungamente si combattero insieme; ma poiché la gente, la quale il conte Alberigo avea per segreta via mandata, assalirono di dietro li loro nimici, coloro isbigottirono molto, e però furono vinti e cacciati del campo, e cattivamente presso che tutti presi e morti, e Bernardone capitano fu preso, e li due figliuoli del Signore di Padova furono presi, e molti altri caporali di gente d'arme furono *A c. 114 r.*

17. e Duca *A* — 25. li detto *A*

presi: e cosí il Signore di Bologna perdé tutta la gente ch'era venuta dal suo lato in aiuto e da piè e da cavallo. Fu per molti, li quali sapevano bene quello luogo e come era situato e fatto, grande isciocchezza quella di Bernardone della Serra a stare a campo in quello Tart., c. 458 luogo che è poco forte, avendo tanta gente ' nimica a petto e sí valenti uomeni, e ancora essendo loro capitano il conte Alberigo, che era il piú malizioso uomo d'arme che allora fosse in Italia e 'l piú pratico.

Capitolo VIII. — Come la gente del Duca di Milano prese Bologna e Giovanni Bentivogli fu morto, e piú cose.

Essendo pressoché tutte le genti del Signore di Bologna perdute, e la sua fidanza era solo nelle mura e nelli amici rimasa, Giovanni Gozzerini 'e tutti gli usciti di Bologna insieme col conte Alberigo e con tutta la gente, ch'era con lui, a dí 27 di giugno vennero insino a lato alla città di Bologna, e uno Lando di Ambrogino beccaio, il quale guardava una delle porte della città pel Signore, e si mostrava essere a lui fedelissimo amico, e il Signore per cosí il teneva, ma il detto Lando secretamente tradiva il Signore, e aperse la porta al detto Giovanni Gozzerini e agli usciti di Bologna, la porta che guardava, e miseli in Bologna tutti insieme col conte Alberigo, con tutta la gente del Duca di Melano, ch'erano con lui, e quivi fu alcuna piccola battaglia tra li provigionati del Signore e li soldati, ch'erano campati della prima battaglia dall'una parte, e dall'altra parte il conte Alberigo con tutta la sua gente e Giovanni Gozzerino e tutti gli usciti di Bologna, e pressoché tutto il popolo di Bologna. Ma alla fine Giovanni Bentivogli e' suoi furono vinti e il detto Giovanni Bentivogli fu morto, e con lui furono morti molti di quelli ch'erano con lui, e la città di Bologna fu allora corsa pel Duca di Melano dal detto conte Alberigo, e tutti li soldati, ch'erano del Signore di Bologna, furono rubati; e cosí tutti quelli ch'erano soldati delli Fiorentini, ch'erano campati della prima battaglia istata fuori della città. Trovaronsi in Bologna, quando fu presa la città, due ambasciadori fiorentini, cioè Niccolò di Giovanni da Ozzano, ch'era de' Dieci di Balía a Firenze, e Bardo di Niccolò Rittafé, li quali furono presi da' nimici, e da indi a pochi dí furono mandati al Duca di Melano presi. Ma il detto Bardo Rittafé era ferito nella mano: e andando dove erano mandati, ammalò forte, e di spasimo morí a Reggio, perocché fu mal curato; e ancora Bernardone capitano fu mandato preso a Pavia. Poi a pochi dí il detto conte Alberigo insieme con gli altri commessari del Duca di Melano, che quivi erano sotto nome d'ambasciata, mandaro a Pavia quaranta cittadini di Bologna e pure de' maggiori, cioè dieci cavalieri, dieci dottori, dieci gentili uomeni e dieci mercatanti: Tart., c. 459 e questo feciono per piú sicurtà del Duca di Melano. Poi il detto Giovanni ' Gozzerini fu fatto cavaliere del Duca di Melano con grande festa. Avea il detto Giovanni Gozzerini fatto certi patti col Duca di Melano, quando ordinò il trattato di prendere Bologna; tra' quali era, che Bologna dovea rimaner libera. Ma il Duca di Melano niuno de' patti fatti gli attenne, né volle che niuno attenuto glie ne fosse, ma volle Bologna per sé. Di che Giovanni Gozzerini rimase allora contento il meglio che poté, e stettesi in Bologna molto malinconoso e con grandi e gravi pensieri.

Capitolo IX. — Come messer Ricciardo Cancellieri rubellò alcune castella al Comune di Firenze nella Montagna di Pistoia.

Molti nimici de' Fiorentini, quando seppono che la gente loro era rotta a Bologna e poi presa dalla gente del Duca di Melano la città di Bologna, furono molto allegri, e

5. allora] allo *A* — 9. e perdute *A* — 13. momostrava *A* — 32. mecatanti *A* — 43. presi *A*

grande festa ne feciono, e ognuno ' credea che li Fiorentini non si potesser difendere da lui. E però messer Ricciardo Cancellieri da Pistoia fu di quelli che ne prese grande baldanza, e subito raunò molti fanti tra dell'Alpe di Bologna e altronde, e corse nella montagna di Pistoia, e prese certe castellette, le quali li furono date da' Paesani, che erano di sua setta, e credette pigliare il vicario della Montagna di Pistoia, che era quivi per li Fiorentini, il quale vicario avea nome Niccolò di Iacopo Guasconi, ma ello si fuggì nel castello della Cornia, e messer Ricciardo subito ve lo assediò, e entrò colla sua gente, e quelli si difese colla sua gente, ma quelli si difese valentemente, però che fu molte volte aspramente combattuto da nimici e pressoché vinto. Ma in pochi dí la gente de' Fiorentini il soccorsono, e cacciarono li nimici di molti luoghi della detta Montagna di Pistoia, che s'erano rubellati da' Fiorentini. Facea queste cose il detto messer Ricciardo de' Cancellieri a petizione del Duca di Melano, da cui prendea grande quantità di danari di provvisione il mese, perché avea ribellata la Sambuca, e quindi avea promesso fare loro grande guerra, e dicea di darli la città di Pistoia e rubellarla a' Fiorentini, e faceanne tutto quello che poteva, perché li venisse fatto. La gente de' Fiorentini, che era andata nella montagna di Pistoia per soccorrere il vicario loro, poich' ebbono cacciati i nemici, combattero un castelletto di quelli che tenea messer Ricciardo e per forza il presono, e tutti quelli che v'erano dentro, vennero in loro balía, de' quali alquanti ne 'mpiccaro nel detto luogo, e undici ne vennero presi da Firenze, e furono quivi impiccati per la gola. Altri luoghi di quelli che s'erano rubellati, sí rubellati si rimaser per allora cosí perdu'ti, e la gente si ritornò a Pistoia e altrove, dove era di bisogno.

A c. 115 x.

Tart., c. 400

Capitolo X. — Come certi degli Ubaldini con gente del Duca di Melano corsono nell'Alpe e nel Podere, e presono alcuni poggi, e posonvi suso alcune bastie, e molti de' Paesani furono con loro.

Certi degli Ubaldini furono al commessaro del Duca di Melano, ch'era a Bologna, e dissero che se da lui avessero alquanta gente d'arme da cavallo e da piede, che dava loro il cuore di riavere l'Alpe del Podere, che già era istata loro e oggi è de' Fiorentini, perocché sapeano che gli uomeni di quel paese erano tutti malcontenti della Signoria de' Fiorentini, e questo era per le grandi gravezze che poneano loro; e di quelle genti certi caporali piú là vicini diceano: "Venite tosto, ché noi saremo tutti con voi". Di che il detto commessario diè loro dugento cavalli e fanti assai, e con essi corsono nell'Alpe del mese di agosto, e presono assai bestiame, perché non si guardavano da loro, e vennero insino a Firenzuola, e minacciaronli di combatterli. E gli Alpigiani pressoché tutti furono con loro, e rubellarsi da' Fiorentini, e posono in su piú poggi alcune bastíe, e quelle feciono forti con fossi e legnami, e missonvi dentro molti ladroni per guardia, e altri di loro andarono nel Podere, ch'è in Romagna, e assai di Paesani furono con loro, e rubellaronsi a' Fiorentini e puosono in su' poggi altissimi piú bastie, e fecionsi forti di gente, e cosí l'Alpe e 'l Podere fu quasi tutto messo in ribellione. Di che molto si turbarono i Fiorentini, e parve loro che queste cose fossono assai cattivi principî.

Capitolo XI. — Come Astore da Faenza fece alquanti patti co' Fiorentini e poi li ruppe e non attenne loro alcuna cosa.

Astore, signore di Faenza e di piú altre castella di Romagna, veggendo che 'l Duca di Melano suo nimico avea presa la città di Bologna, dubitando forte di non perdere la

sua Signoria, mandò a Firenze suoi ambasciadori segreti a' Dieci della Balía a cercare di essere di concordia co' Fiorentini. Di che li Fiorentini, per le medesime cagioni, s'accordarono con lui in questo modo, cioè: che li Fiorentini prendessono da lui a guardare Faenza e l'altre sue castella nella concordia nominata per due anni. E ancora guardassono le sue TART., c. 461 rocche e fortezze per lo detto tempo, e poi le dovessero liberamente ' rendere al detto Astore. Feciono i Fiorentini questo patto per raffrenare il Duca di Melano e per essere piú vicini a Bologna, s'elli volesse rompere la triegua. Ma il detto Astore none attenne poi a' Fiorentini quello che avea promesso, anzi gli tradí, come altra volta avea fatto, e accordossi col Duca di Melano.

CAPITOLO XII. — Come il Duca di Melano si morí a Marignano e fu seppelito a Melano e li figlioli presono la Signoria.

Essendo in questo anno grande mortalità di pestilenzia a Melano e a Pavia e quasi in A. c. 115 v. tutta Lombardia, Giovanni Galeazzo duca di Melano, avendo grande paura della ' detta mortalità, si partí da Pavia, e andonne a uno maniero, che fu di messer Bernabò, il quale si chiama Marignano, con la sua famiglia, e quivi prendea grandissima guardia della sua persona, e facea colli suoi medici tutte quelle cose che credea che fossono utili a riparare alla detta pestilenzia. Pure niuno riparo gli valse; però che una repentissima febbre pestilenziale il prese; donde li suoi medici, veduti li segni, giudicarono e dissono che non v'era riparo, ma si poteva dire ch'elli fosse morto. Di ch'elli veggendosi a cotale partito, fece testamento, e lasciò molte cose a fare dopo la sua morte per l'anima sua; dicea che volea che si facessono per isgravare l'anima sua di grandissimi peccati che avea fatti e fatti fare. Poi lasciò Giovanni suo maggior figliuolo duca di Melano e di tutte quelle Terre che si apparteneano a quella Duchea, e ancora gli lasciò Bologna e Siena e Perugia e Scesi e tutti li loro Tenitori. E a Filippo Maria suo secondo figliuolo lasciò la Contea di Vertù e di Pavia e Verona e Vicenza e molte altre Terre. E a Gabriello suo non ligittimo figliuolo lasciò Pisa e 'l suo contado e distretto. E cosí fatto a dí tre di settembre si morí. E la Duchessa e gli altri esecutori subito feciono venire quivi molta gente d'arme. Poi feciono portare il corpo a Melano, e fecionlo seppellire con grande onore, e poi li detti suoi figliuoli presono la Signoria di tutto, e corsono Melano e tutte l'altre Terre per loro sanza alcuno contrasto; e per allora il paese rimase in pace ed ellino in grande concordia.

TART., c. 462 CAPITOLO XIII. — Come, saputa la morte del Duca di Melano, fu per tutti giudicato che grandi novità ne seguirieno, e li Fiorentini ne furo molto allegri.

Non si poté tenere celata la morte del tiranno di Melano, comecché que' l'ebbono a fare, se ne ingegnassono quanto poterono; ma subito si seppe per tutto il paese. La quale, udita da tutti i paesani, ciascuno giudicò che grandi novità e discordie seguirebbe nelle sue Terre. La novella venne a Firenze a dí dieci di settembre in prima dal Signore di Lucca, poi di Genova e poi da Vinegia e da Padova e di piú altri luoghi di Lombardia. Di che li Fiorentini, udendo la novella venire di tanti luoghi, la credettono, e mostraronne molta allegrezza, e grande festa se ne fece per tutta la città, e per tutto si dicea: " Ora è morto il guastatore d'Italia, il serpente velenoso, il quale ha tenuto tutto il tempo della vita sua Lombardia e Toscana in continova guerra ". E li Sanesi, quando udirono la detta

---

16. ripare *A* — 19. ma si poteva dire *ripetuto in A* — 23. quel Ducato TART. — 24. Territori TART. — 32. seguiremo *A* - furo] funo *A*. — 33. quei che ebbano TART.

novella, isbigottirono molto, e quasi tramortiti di grande dolore piangendo feciono grandissimi rammarichii, e molti de' maggiorenti si vestirono di nero. E ancora li Perugini e' Pisani n'ebbono grande dolore e grande turbazione mostrarono tutti,

Capitolo XIV. — Quí si scrivono di grandissimi mali e tradimenti e inganni e falsitadi fatte in piú volte e in piú tempi di Giovanni Galeazzo, per addietro Conte di Vertú e Imperiale Vicario di Melano, e oggi si titolava Duca di Melano.

Giovanni Galeazzo, conte di Vertú, per la moglie, che l'avea avuta in dota dal Re di Francia, e poi s'intitolava oggi Duca di Melano, le cui operazioni furono molto biasimevoli, delle quali diremo alcuna; egli ebbe per moglie una figliuola del Re di Francia, della quale ebbe piú figliuoli. Egli la fece avvelenare non per fallo ch'ella avesse fatto di sua persona, ma per una piccola parola ch'ella disse; ed aveane allora due figliuoli, uno maschio e una femmina, né però la riguardò di niente. Poi tolse per moglie una figliuola di messer Bernabò suo zio, ed era sua cugina, per allora sanza dispensazione di papa. E poi il suo figliuolo, che avea della donna di Francia, d'infermità si morí. Di che elli, avendo sospetto che non fosse istato avvelenato e non sappiendo da cui, né certo di quello che avea paura che istato fatto non fosse: e per questo sospetto solo fece avvelenare con grande sottigliezza e con gran malizia messer Marco figliuolo di ' messer Bernabò suo carnale cugino e Tart., c. 46a suo cognato, non sappiendo in altro modo fare vendetta del figliuolo in persona alcuna, e contro a Dio non la poteva fare. Poi, non vedendo altro modo di potere disfare e uccidere e rubare il detto messer Bernabò e ' suoi figliuoli, si pensò questo modo. Egli fece vista d'essere ingesuato e cattolico uomo piú di dieci anni, e faceasi dire due o tre messe per mattina, e udiale in apparenza assai divotamente, e andava a' perdoni e alle perdonanze, e comunicavasi ispesso, e dicea molti otici ecclesiastichi, e faceva alcuna restituzione, che 'l padre avea tolte altrui. Le quali cose sapute messer Bernabò, credette che facesse queste cose come spirato da Dio, e però prese molto grande fidanza di lui. Di che il detto Giovanni Galeazzo, avvedutosi di questo, disse: "Ora è il tempo di sco'prire quello che io *A, c. 116 v.* tanto tempo ho tenuto celato e segreto „. Allora scoperse a certi suoi segretari quello che volea fare, ordinò con loro il modo che fu questo. Egli fece vista d'andare a certi perdoni, alli quali volendo andare, era la via a lato a Melano. E una mattina andò con dumilia cavalli verso Melano. La qual cosa saputa l'andata sua da messer Bernabò, montato in su una mula, l'andò a vedere come suo figliuolo, che cosí il chiamava. Di che come egli il vide, subitamente il prese, e con lui due figliuoli, e misegli in pregione, e tolsegli la parte sua di Melano e tutte l'altre Terre ch'egli tenea, e poi il fece avvelenare. Di che egli morí in pregione, e li figliuoli per allora ritenne in pregione. Costui segretamente fece patti col Signore di Mantova e col Signore di Padova di essere insieme, e tutti tre a disfare il Signore di Verona, e tra loro tre divisono tutte le Terre che tenea il Signore di Verona, e con tutte le loro forze essere a ciò, e cosí promisono l'uno all'altro d'osservare, e ciascuuo di loro seppe quelle Terre che gli doveano toccare. Poi tutti feciono contro al detto messer Antonio signore di Verona grande guerra ciascuno dí per sé. Di che addivenne che 'l Duca di Melano prese la città di Verona con malizioso tradimento, e poi prese tutte l'altre terre e castella che tenea, e ogni cosa si ritenne per sé, e niuna ne diè a' compagni, e cosí ingannò li due Signori, facendosi beffe di loro. Costui medesimo fece alcuna volta patti co' figliuoli di messer Bernabò suoi cugini di fare loro certa provvisione, s'elli istesseno a' confini, dove egli volesse; e suti di concordia d'ogni cosa, e li detti figliuoli di messer Bernabò andati là dove egli avea loro detto che stessono, e attenutogli ogni patto

5. volte *om. in* Tart. — 8. che avea Tart. — 18. Bernabò] Bo *in A*

fatto tra loro. Ma egli niente attenne loro di quello che promesso avea di fare, cioè di dare loro alcuna quantità di pecunia, mai volle loro dare niente, anzi cercò di farli avvelenare Tart., c. 464 segretamente e con grande ispendio, e alcuna ' volta fu molto presso a venirgli fatto, ma per lui non mancò né con ispesa né con veruno modo di farli morire. E quelli due ch'egli avea in pregione, che prese quando prese messer Bernarbò, fece avvelenare in prigione. Costui medesimo tolse Padova a messer Francesco da Carrara Signore di quella con malizia, che lo ingannò a tradimento, promettendogli sopra alla sua fede che il suo non li torrebbe; ma come l'ebbe in sua potestà, volle per sé ogni cosa e lui mise in pregione, e poi il fece avvelenare e morire in pregione. Costui molte volte fece avvelenare di quelli ch'erano al suo Consiglio, e che bene e fedelemente l'aveano consigliato, e che gli aveano fatto tutto quello ch'egli avea loro comandato, e alcuni ne fece con diversi tormenti morire, non riguardando né cherici né laici, ma tutti li menò a tondo. Costui medesimo fece morire Pasquino, il quale era de' suoi consiglieri segretissimo, e ancora era fattore e ordinatore di tutte le sue cose, e bene e fedelmeute le facea. Poi per piccolo fallo (anzi a dire il vero non fallo) ma per tòrli il suo, ch'era molto ricco, il fece mettere in una gabbia di ferro, porre in su un'alta torre, e quivi all'aria e al vento con grande suo istento il fece morire. Costui ordinò piú volte che il Re di Francia fosse avvelenato con sottile tradimento e malizia e 'nganno, perché il Duca d'Orliens, ch'era suo cognato, fosse poi governatore del Reame di Francia. Costui fece con bugie e tradimenti e inganni in Pisa uccidere messer Piero Gambacorti nobile e buono cavaliere e messer Iacopo d'Appiano già suto suo vile iscriba, reo e maligno uomo. Costui s'ingegnò di fare avvelenare lo 'mperadore Ruberto di Baviera insino nella Magna, perch'elli non volea essere di concordia con lui, né fare quello che volea al suo medico, promettendoli grande quantità di moneta d'oro, se lo facesse morire, e il detto medico il potea agevolmente Costui fu uomo assai grande della persona e d'intelletto assai sottile e buono grammatico, e di tutte le cose del mondo intendente, se in bene l'avesse adoperate; ma egli fu il piú reo uomo del mondo, e quelli che seppe trovare e adoperare le piú sottili malizie e reità che alcuno altro uomo a suo tempo. E di parole fu assai piacevole e lusinghiere e quello che promettea poco atteneva, s'elli non fosse cosa che facesse per lui. Diede consigli ad altrui che uccidessero li loro parenti e amici per rimanere signore del tutto. Fu facitore e ordinatore di guerre quasi tutto il tempo della sua vita in Italia, e grande amistà tenne col Baisetto il quale è turco, e cercava di disfare la fede cristiana, e molti doni già gli mandò, e quegli a lui. E alcuna volta era molto ira-Tart., c. 505 condo e facea allora fare grandi mali. Fu superbo e avaro e lussurioso, ' e sempre A, c. 110 r. avea piú femmine per tale vizio commettere. Ebbene ' piú figliuoli e dissesi ch'egli adulterò le sue cognate e tutte le sue parenti. Ebbe poca fede in Cristo e poco gli credeva. Non fu gagliardo della persona, anzi fu vile e pauroso, e sempre vivette con paura e con sospetto, e però si stava a Pavia nel suo castello, e poco n'uscia se non di notte,

Capitolo XV. — Come il Papa e ' Fiorentini feciono lega insieme a conservazione delli istati loro e per diminuire la superbia de' tiranni.

Era dalli Fiorentini molte volte cerco di fare lega col Papa piú mesi dinanzi, e mai non s'era potuto conchiudere, perché il Papa avea grande paura del Duca di Melano. Ma pure all'entrare del mese di settembre si fece; e fu questa lega a difesa delli istati di ciascuno di loro e a conservazione di quelli. E dovea il Papa mettere millecinquecento lance di buona gente, e li Fiorentini doveano mettere dumilia lance di buona gente d'arme, e doveano avere capitano a comune; e questo feciono per difendersi dal Duca di Melano

---

1. fatto *om. in* Tart. — 5. quando messer Bernabò Tart. — 8. poestà *A* — 14. anzi dire *A* — 15. fallo] fallò Tart. — 23. vole *in A* — 27. retà *in A* — 34. ebbe *in* Tart. - avolterò *in A* — 39. dinuire *A*

e per offender lui e le Terre ch'egli signoreggiava, e ragionavano con queste forze mettere e tenere campo nelle sue Terre e nelli Paesi ch'egli signoreggiava, e tanto istarvi ch'egli perdesse gran parte del paese e' cittadini ch'egli signoreggiava e possedeva, e lasciarono luogo a entrare alla detta lega al re Landilaus con qnantità di gente convenevoli e modi dovuti, e piú altri.

Capitolo XVI. — Come i Fiorentini tolsono al conte Antonio da Palagio ciò ch'elli avea e perché.

Ancora nel mese di settembre il conte Antonio da Palagio de' Conti Guidi, il quale avea altra volta fatto contro a' Fiorentini guerra, e poi gli era istato perdonato da loro, e molto si fidavano di lui, però che era a loro accomandato, ed elli come ingrato e traditore continuamente facea trattati contro a loro, e segretamente tenea col conte Guido da Bagno e col conte Ricciardo suo nipote, il quale conte Ricciardo era andato a Bologna al commessaro del Duca di Melano, e promise di fare grandi danni in sul terreno de' Fiorentini e de' loro sudditi, se gente d'arme avesse. E al quale commessaro, piaciutoli quello che dicea di fare, concedette al detto conte Ricciardo dugento cavalli di gente d'arme e trecento fanti, ed elli li se ne menò in Bagno. La qual cosa come il detto conte Antonio seppe, subito mandò a lui un suo segretario informato di tutte le vie del paese,' al quale Tav. c. 106 per sua parte gli disse che in su le Terre del Conte da Porciano eran nate grande quantità di bestie, e che quelle tutte, se volea, potea predare, e che di questo farebbe al conte Antonio grande piacere e servigio, e che egli era a lui mandato perché fosse loro guida. La qual cosa udita dal conte Ricciardo, ne mostrò grande allegrezza e festa ne fece. Poi mise in punto tutta la sua gente da cavallo e da piede, e per via assai segreta se ne venne in Casentino e su per le Terre del detto conte Antonio e di quindi andò alle Terre che tenea il Conte da Porciano. E però che li paesani non prendeano alcuna guardia, ne prese assai, e ancora vi prese piú di tremilia bestie, e a salvamento le se ne menaro in Bagno. La quale cosa saputa a Firenze, li cittadini tutti ne furono molto dolenti, e però li Dieci della Balía diedono al conte Piero da Porciano secento cavalli e mille fanti, e segretamente ordinaro in Casentino, e di subito corsono nel terreno del detto conte Antonio. E perché li fedeli di niente si guardavano, presono molti de' suoi uomeni e molto bestiame. E sappiendo la gente de' Fiorentini che il detto conte Antonio era rinchiuso nel detto castello chiamato il Palagio con dieci fanti, subito l'assediarono e ordinarono di combatterlo, e posonvisi a campo fermo. Li fedeli del detto conte Antonio andaro a lui al detto castello, e dissono come eglino erano rubati e disfatti dalla gente che quivi nimica era a assedio. Poi lo pregaro ch'elli provvedesse di fare concordia co' Fiorentini, altrimenti e' gli piglierebbono; ed egli commise che loro cercassono accordo con suo salvamento. Allora li detti fedeli furono al commessaro de' Fiorentini che v'era, e praticaro de' patti tra loro e non poterono essere di concordia. Di che li detti fedeli, tornati nella fortezza al detto conte Antonio e dettoli il fatto, e quelli non volendo fare quello ch'elli voleano coloro, veggendosi piú forti di lui nel luogo, presono il detto conte Antonio e tutta la sua famiglia, e cercaro di dare a' Fiorentini il detto conte Antonio preso e ancora il suo castello. Delle quali cose avvedutosi il detto conte Antonio, fe' patti con li Fiorentini d'arrendersi loro, e fece certi di quelli suo' fedeli procuratori a dare a' Fiorentini ciò ch'egli avea, ma che lui fosse lasciato andare egli e la sua famiglia: e ancora volle che tutte le cose ch'egli avea in quello castello fossono sue e poterlene portare dove a lui piacesse; e cosí si fece. E lasciato se ne andò alla Città di Castello assai doloroso e molto miseramente'. E li procuratori vennero *A. c. 117* a Firenze, e dierono a' Fiorentini ciò che tenea il detto conte Antonio liberamente, e per

20. a piacere *A* — 23. detto *om in A* 35. connisse *A*

loro in ispezialtà feciono certi patti e 'l paese per allora rimase in pace, e 'l conte Antonio cosí disfatto e cacciato povero.

Tart. c. 467 Capitolo XVII. — Come il Papa mandò il fratello a oste a Perugia e ' Fiorentini dall'altra parte con li usciti vi mandaro la loro gente e piue castella s'arrendero.

E ancora del mese di settembre il Papa mandò messer Iannello suo fratello a oste a Perugia con mille lance e con assai gente a piede, e questo fece perché a lui fu data speranza d'avere la città, se la sua gente v'andasse ad assedio. E giunti alla città, si posono in due campi ad assediare quella, e li Fiorentini vi mandarono un loro capitano con cinquecento lance e mille fanti con li usciti di Perugia, e posonsi a campo dall'altra parte assai vicino alla città. Di che molte castella del terreno di Perugia si dierono a messer Giannello, e altre davano loro la vettuvaglia che bisognava al campo, e altre castella s'arrendero alli usciti e alla gente de' Fiorentini, e quelle tutte furono prese e tenute e guardate per loro, che furono quattordici luoghi forti. E la detta gente e del Papa e de' Fiorentini, ch'erano a Perugia, a niuno de' Paesani faceano allora niuna ruberia o forza, anzi a tutti faceano onore e con fatti e con parole. E li Perugini mandaro ambasciadori a messer Iannello nel campo per sapere quello che volesse da loro, e que' disse che volea la città per la Chiesa, come di ragione dovea essere, e volea che li cittadini, ch'erano cacciati di Perugia, tornassono nella città, e che tutti insieme vivessono in pace. Ma quelli cittadini, ch'erano nella città, non si voleano fidare de' loro usciti, però che gli aveano altra volta ingannati e morti di loro. E messer Giannello volea in ogni modo che ne' patti fosse che vi potessono tornare; e per questo rimase che tra loro non si conchiuse alcuna concordia per allora. Di che seguí poi che da Melano fu mandato a soccorrere Perugia messer Otto Buonterzi con milletrecento cavalli e trecento fanti. Di che messer Giannello, sentendo la vènuta loro, avvegnaché fosse piú forte di loro di gente d'arme, nientedimeno si levò da campo del luogo dov'era, e andossene a Todi, e tutta la sua gente isparse tra nelle castella e in Bettona e in Todi, e abbandonò tutte le castella che li s'erano date. Di che seguí che gli abbandonati da lui tornaro donde s'erano levati e partiti. Fu reputato questo fatto che messer Giannello fece gran viltà di lui, e ancora grande male ad abbandonare quelli che li s'erano dati e arrenduti; ma la gente de' Fiorentini si stettono tutti nelle castella che aveano ricevute e prese e di niuno luogo si partirono, anzi tutte le conservarono, e di quelle feciono poi grande guerra alla città di Perugia e a coloro che dentro v'erano. E
Tart. c. 468 li usciti di Perugia sempre furono con loro insieme a fare la detta guerra, e perché egli potessino meglio sostenere la spesa alla maggior parte di loro li Dieci della Balía di Firenze diedono provvisione e soldo; e messer Otto allora entrò in Perugia, e la sua gente divise tra ivi e in piú altri luoghi a fare contro alla gente de' Fiorentini e alli usciti di Perugia che facean guerra alla città loro.

Capitolo XVIII. — Come la gente del Duca di Melano, ch'era in Siena e in Pisa, piú volte corsono in sul terreno de' Fiorentini. Di che seguí che la guerra si cominciò palese.

La gente del Duca di Melano ch'erano in Pisa e in Siena del mese di novembre e di dicembre molte volte cavalcarono il terreno de' Fiorentini, e rubarono e presono bestiame e pregioni assai. Ma i Fiorentini per questo non si mossono, anzi comandaro a tutti i loro

16. fatti] patti Tart.

soldati che none offendessono nel terreno de' Pisani e de' Sanesi alcuna persona né cose, né in su 'l loro terreno entrassono per alcuna cagione che occorresse, ma ben dissono alli loro soldati che se alcuna gente predasse o rubasse li loro uomeni, che quelli aiutassono e difendessono, non passando li confini de' Pisani e de' Sanesi per niuna cosa che occorresse, né altro vollono ancora diliberare né fare. Ma poiché elli si vidono pure offendere e rubare, diliberaro di lasciar fare a' loro soldati quello medesimo ch'era fatto a loro dalli nimici e soldati del nuovo Duca di Melano, e cosí fu loro dato che facessono verso le Terre de' Pisani e de' Sanesi, come da loro era fatto a' paesani de' Fiorentini ne' loro confini, e cosí a poco a poco cominciò la guerra palese e non piccola.

Capitolo XIX. — Come la gente de' Fiorentini corsono piú volte nel Contado di Pisa e di Siena e quella de' Sanesi in Chianti.

E ancora del mese di gennaio molte volte la gente de' Fiorentini, ch'erano a Colle e a Staggia e a Poggio Bonizi, corsono in sul contado di Siena, e presono di molti pregioni e grande quantità di bestie grosse e minute, e quelle ne menarono a salvamento. E ancora la gente del Duca, ch'era a Siena, corsono in Chianti' piú volte nel detto mese, e presono *A. c. 117 v* de' pregioni e delle bestie, ma non molte. E ancora del mese di gennaio cavalcarono il contado di Pisa piú volte e presono molti pregioni e bestiame; e quasi all'uscita di gennaio li Dieci della Balía feciono cavalcare la loro gente nel contado di Pisa, e furono milledugento cavalli' e mille fanti di gente iscelta, e corsono insino in su le porte di Pisa, e ruba- Tart. c. 469 rono in otto dí tutta la Valdera, e arsono molte cose, e presono dugento pregioni e bene quattrocento buoi e molto altro bestiame, e con grande preda si tornaro a Samminiato Fiorentino; della qual cosa li Fiorentini furono molto lieti.

Capitolo XX. — Come in Firenze furono fatti Dieci nuovi di Balía e i nomi loro.

Del mese di gennaio li Fiorentini, veggendo ch'erano palesemente nella guerra, e quella non poteano schifare, diliberarono di rifare per l'anno avvenire nuovi Dieci di Balía, e cosí feciono. I nomi de' quali furono questi: In Santo Spirito messer Filippo Corsini e messer Luigi Guicciardini. In Santa Croce messer Filippo Magalotti e Niccolò di Giovanni del Bellaccio e Romolo di Giovanni dalla Camera per l'Arte minuta. E in Santa Maria Novella Nofrio di Palla degli Istrozzi e Francesco Ardinghelli e Benedetto di Lapaccino del Toso linaiuolo per l'Arti minute. In San Giovanni Nofrio d'Andrea di Lippo e Cipolla degli Agli per de' Grandi. Furono costoro tenuti buoni uomeni e assai pacifica brigata. Poi del mese di febbraio messer Luigi si morí, e in suo luogo fu messo il figliuolo, cioè Niccolò di messer Luigi Guicciardini, e fatto de' Dieci della Balía.

Capitolo XXI. — Come molte volte la gente de' Fiorentini del mese di febbraio corsono in sul terreno de' Pisani e de' Sanesi e presono molti prigioni e bestiame, e gente del Duca venne a Siena e la gente, ch'era a Pisa, corse in Cerbaia e presono assai bestiame, e ancora la gente, ch'era a Perugia, corse a Castiglion fiorentino.

Ancora del mese di febbraio e di marzo molte volte la gente de' Fiorentini corsono insino in sulle porte di Siena, e presono assai bestiame e pregioni, e tutte quelle contrade

---

1. Sanesi non offendessono *A e* Tart. — 2. su loro *A* — 31. Lippo] Filippo Tart. — 33. figliuo *A* — 36. de'] di *A in entrambi i luoghi* — 40. di marzo e di febraio *A* e Tart.

rubarono e arsono e ancora corsono in su le Terre de' Pisani e rubarono ciò che trovarono e arsono e guastarono. Poi il Duca di Melano mandò Pandolfo de' Malatesti a Siena con trecento lance per difendere la città e 'l contado, li quali vi giunsono del detto mese di marzo. Di che poi la gente de' Fiorentini non cavalcarono a Siena tutto dí, come prima faceano. E ancora la gente, ch'era in Pisa, del Duca di Melano, del detto mese di marzo' Tart., c. 470 corsono in Cerbaia, e presono e menarone assai bestiame de' Fiorentini. E ancora del detto mese la gente che era a Perugia, corsono insino a Castiglione Aretino, e presono assai bestie e pregioni, e quelle menarono via verso Perugia a salvamento.

ANNO 1403.

Capitolo I. — *Come il legato del Papa venne a Rimine e quivi si raunò molta gente d'arme, e poi cavalcaro verso Bologna e 'nsino a Parma e poi tornârsi.*

Capitolo II. — *Come la gente della lega credette prendere Bologna per trattato, ma non venne fatto ed ebbevi alcune zuffe tra loro.*

Capitolo III. — *Come li Fiorentini comperaro Castel caro in Romagna.*

Capitolo IV. — *Come la gente del Duca di Melano, che era assieme, cavalcò in sul terreno de' Fiorentini, e quella de' Fiorentini cavalcò i Sanesi e ' Pisani per tutto.*

Capitolo V. — *Come, essendo il conte Antonio da Monte Granelli ad assedio a Civitella d'Andreino colla gente de' Fiorentini che l'assediava, quelli che guardava per lui Monte Grannelli il diede a Piero del conte Guido da Bagno per danari che ebbe da lui.*

Capitolo VI. — *Come in Melano furono grandi discordie tra quegli del consiglio del Duca, di che seguí grande abbassamento di quella Signoria.*

Capitolo VII. — *Come la gente del Papa riprese la città di Ascesi e come.*

Capitolo VIII. — *Come la città di Cremona si rubellò al Duca di Melano e feciono loro signore messer Ugolino de' Cavalcabò.*

Capitolo IX· — *Come Lodi e Crema si rubellaro al Duca di Melano e ciascuna di quelle cittadi fece signori suoi cittadini. E ancora quelli di Brescia e di Bergamo cacciarono e rubarono tutti li Ghibellini.*

Capitolo X. — *Come li Guelfi di Piacenza cacciarono tutti li Ghibellini e feciono loro signore messere Manfredi Iscotti.* A. c. 118r

Capitolo XI. — *Come il Signore di Padova andò a Brescia quivi chiamato e fulli data; poi la perdé per lo grande soccorso che venne.*

Capitolo XII. — *Come il Re Landilaus si partí da Barletta con assai navili e molta gente e andonne a Giara e quivi chiamato da molti baroni d' Ungheria dicendo ch'elli andasse per lo reame e darebbongliclo, ma poi li detti Ungheri rifeciono concordia col re Gismundo di Buemma e tradironlo; di ch'elli si tornò a Napoli.*

Capitolo XIII. — *Come il Cardinale e 'l Capitano de' Fiorentini cavalcarono verso Parma e poi piú oltre.*

Capitolo XIV. — *Come il Cardinale, a petizione di Carlo Malatesti, fece pace col Duca di Melano per mezzo del Signor di Mantova e 'ngannò i Fiorentini.*

Capitolo XV. — *Come il legato del papa prese Bologna datali dal popolo.*

Capitolo XVI. — *Come i Fiorentini, sentendo quello che avea fatto il Cardinale che era contro a' patti della lega, si mandaro a lui ambasciadori a pregarlo che quelli patti non si dovessono attenere e dolersi di lui; poi anche mandarono a Roma al Papa a dolersi della detta pace fatta contro al loro volere e pregarlo che non si attenesse.*

Capitolo XVII. — *Come il Papa riebbe Perugia e messer Gianello suo fratello la riprese.*

Capitolo XVIII. — *Come la Duchessa fece rubare tutti li cittadini d'Alessandra della paglia.*

Capitolo XIX. — *Come li Papa, venuto il termine di retificare, non retificò; anzi dissesi prolungasse il tempo, e non potendo prolungarsi pur testificò ovvero retificò.*

Capitolo XX. — *Come messer Giovanni Gozzerini co' suoi volle tôrre Bologna al legato.*

Capitolo XXI. — *Come Carlo Malatesti si partí da Bologna e andossene a Rimino e di molte cose disse avea dette contro a' Fiorentini mentre vi stette.*

---

7. terreno *ripetuto in A* — 26. darebbongliele *A* — 34. pregarli *A*

A, c. 115 r Capitolo XXII. — *Come li Fiorentini mandaro la loro gente a Cremona a messer Ugolino Cavalcabò, il quale allora s'era fato signore di quella; poi la detta gente corse insino a Melano.*

Capitolo XXIII. — *Come la Duchessa fece rubare la città di Como e disse a' soldati, che si pagassono di quella roberia di quello ch'aveano aver da lui.*

Capitolo XXIV. — *Come il figliuolo non ligittimo del Duca venne a Pisa e prese la signoria; poi, per trattato, fece morire più cittadini.*

Capitolo XXV. — *Come Francesco di messer Niccolò Salimbeni fu morto dal commessari del Duca di Melano per uno trattato che gli faceva.*

Capitolo XXVI. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcarono a Pisa credendola avere per trattato, il quale trovarono che quelli che l'avea mostrato il fece a sapere a' Pisani.*

Capitolo XXVII — *Come il commessario del Re di Francia, ch'era a Genova, udendo la venuta de' Fiorentini a Pisa, dubitando ch'elli non si potessono difendere insieme co' Genovesi, diliberò di ricevere il Signore di Pisa per raccomandato e prese li Fiorentini e le loro mercatanzie e volle che triegua si facesse per quattro anni anzi che le rendesse loro.*

Capitolo XXVIII. — *Come la Duchessa di Melano fece tagliare la testa a tre del suo consiglio.*

Capitolo XXIX. — *Come in Firenze furon fatti nuovi dieci di balía e li loro nomi.*

Capitolo XXX. — *Come in Firenze vennero più gentili uomeni lombardi ch'aveano provisione da' Fiorentini per fare la guerra in Lombardia contro al Duca di Melano e furono rimandati là.*

Capitolo XXXI. — *Come Piero de' Rossi da Parma entrò in Parma e fue fatto signore della città e come poi messer Otto Buonterzo v'entrò ed ebbono le rocche e ciascuno ne prese parte in guardia, di che seguì.*

Capitolo XXXII. — *Come la gente de' Fiorentini ripresono il castello di Colle lungo.*

Capitolo XXXIII. — *Come la gente de' Fiorentini presono Castiglione della Pescaia.*

Capitolo XXXIV. — *Come Manfredi delli Iscotti insieme col popolo rubellò Piacenza al Duca di Melano, e funne quasi signore; poi il popolo nol volle e dieronlo a messer Otto Buonterzo; e poi il popolo il diè a messer Francesco Visconti.*

Capitolo I. — Come il Legato del Papa venne a Rimine e quivi si raunò molta gente d'arme, e poi cavalcarono verso Bologna e insino a Parma e poi ritornarono verso Rimino.

A. c. 118 v Il Legato del Papa venne a Rimino in Romagna all'uscita di marzo per far guerra a Bologna e all'altre Terre che teneva il Duca di Melano, siccome per li collegati s'era ordinato che venisse. Era costui chiamato il Cardinale di Bologna, ed era dello Regno, nimico del Duca di Melano e amico de' Fiorentini. Costui, poiché quivi fu giunto, istudiò molto li Fiorentini che pagassono li Malatesti, però che pagare secondo li patti li doveano della lega fatta tra loro, li quali erano fiorini quattordicimilia; e doveano essere con mille lance. Le quali cose udite li Dieci della Balía e suti co' Signori, subito provvidono e feciono d'avere il danaio; e mandarono loro tutto quello che avere doveano. Poi ancora provvidono li Dieci della Balía, perché piú sicuramente si potesse fare contro al detto nimico, sí condussero al loro soldo il conte Alberigo da Barbiano e 'l Marchese di Ferrara e 'l Signore di Ravenna con secento lance per due mesi, ed ebbono fiorini venticinque migliaia d'oro per lo detto tempo, e fu di patto che 'l conte Alberigo fosse capitano di guerra de' Fiorentini dopo

11. mostrarono *A.* — 14. signonore *A*

li due mesi con cinquecento lance al soldo e dovea cominciare la sua condotta in calen di luglio; e tutte queste cose faceano li Fiorentini per disfare e abbattere la Signoria del tiranno di Milano, di che ellino aveano grande desiderio. E cosí li Fiorentini fornirono tutte quelle cose che promesso aveano di fare; ma il Papa non mandò quivi al tempo promesso la sua gente; e per questa cagione non si fece tutto quello ch'era ordinato di fare per lo mancamento fatto dal Papa. Ma pure alcune castella di quelle del contado di Bologna furono prese e date loro da' terrazzani di quelle. Poi pure del mese di giugno il Papa mandò Paolo Orsino, suo soldato, in Romagna con milledugento cavalli di buona gente e con secento fanti. Poi, suti forti quanto a loro bisognava, tutti insieme il cardinale e Carlo Malatesti e 'l conte Alberigo e gli altri cavalcaro insino a Parma e levarono grande preda d'uomeni e di bestie e tornàrsi con esse verso Bologna, e po'sonsi a campo presso a Bologna (Tart. c. 471) a otto miglia; e ogni dí correano insino in su le porte, facendo grandissimi danni.

Capitolo II. — **Come la gente della lega credettono pigliare Bologna per trattato, ma non venne fatto, ed ebbevi alcune zuffe tra loro.**

Addivenne in questo medesimo tempo che il detto cardinale cogli altri caporali, com'erano accampati presso a Bologna, ordinaro con certi cittadini uno trattato, che a loro fosse data l'entrata della città; e il modo fu questo, che promissono di fare una buca nelle mura, donde si potesse entrare dentro, e cosí feciono. E una notte, come fu ordinato, venne parte della detta gente fuori della città, e mandarono innanzi gente a piè; e quelli trovarono la buca fatta nelle mura, e cominciaro a entrar dentro nella città, e furonvi dentro piú di dugento fanti: ma quelli dentro, sentiti costoro, subito corsono loro addosso, e furono grande numero di gente. Di che quelli si ritornaro addietro per quello medesimo luogo donde erano entrati, e fuggironsi e alcuni ve ne furono morti. Poi usciti fuori della città loro dietro milleduegento uomeni a cavallo, Carlo de' Malatesti corse loro addosso, e subitamente gli vinse, e ricacciolli dentro alle mura, e tolse loro cento cavalli, e alcuni n'uccise e prese.

Capitolo III. — **Come li Fiorentini comperarono in Romagna Castelcaro dal castellano che v'era dentro.**

Il Comune di Firenze comperò Castelcaro di Romagna dal castellano, ch'era uno Genovese, ventimila fiorini; il quale Castellocaro aveano li Fiorentini piú anni passati dal Papa. Ma il detto castellano non lo avea voluto dare, come altrove è stato detto, ed erane istata grande guerra. Era il detto castellano molto atto a battere la Romagna e a salvare tutte le Terre che tenea il Comune in quelle contrade; e però il comperarono.

Capitolo IV. — **Come la gente del Duca, ch'era a Siena, cavalcò in sul contado d'Arezzo e quella de' Fiorentini cavalcò il contado di Siena e di Pisa.**

Messer Pandolfo Malatesti, soldato del Duca di Melano, il quale era a Lucignano e in quelle contrade con mille cavalli, del mese di giugno cavalcò più volte il con'tado d'Arezzo (Tart. c. 472) e prese pregioni e bestiame assai. E ancora la gente de' Fiorentini, ch'era vicina a Siena, cavalcò piú volte insino a Siena del mese di giugno, facendovi ogni danno che poteano. E la gente de' Fiorentini, ch'era a Volterra e a Colle, del mese di giugno cavalcò il con-

---

1. condodotta *A* — 37. con mille *ripetuto in A* — 39. cavalcò piú volte cavalcò *A*

tado di Pisa, facendo ogni danno e presono gran prede di pregioni e di bestiame, piú di secento bestie grosse, piú di mille minute, e menaronle a salvamento donde s'erano partiti.

Capitolo V. — Come, essendo il conte Antonio da Monte Granelli a oste a Civitella d'Andreino, che l'assediava per li Fiorentini, quelli che guardava per lui Monte Granelli, il diede a Piero del conte Guido per danari che gli diede.

La gente de' Fiorentini assediavano Civitella d'Andreino degli Ubertini, ch'è verso Romagna; e questo si facea con consiglio del conte Antonio da Monte Granelli, ch'egli era continovamente nel campo con loro, e con grande sollecitudine adoperava tutte quelle cose che potea, accioché 'l detto castello venisse nelle mani de' Fiorentini, e gli Ubertini il perdessono. Avea il detto conte Antonio lasciato a un suo uomo la guardia della fortezza di Monte Granelli suo castello, e ancora v'avea lasciato la moglie e ' figliuoli e

A, c. 11 r. tutte le sue cose e arnesi ed egli solamente ' coll'arme era nel campo de' Fiorentini quando il traditore, ch'avea lasciato a guardia nel suo castello, fece uno trattato con Piero del conte Guido e col conte Ricciardo, ed ebbe da loro assai danari e diede loro la fortezza di Monte Granelli. Dì che coloro, avendo la fortezza, presono il castello di Monte Granelli e la moglie e ' figliuoli del detto conte Antonio e tutte le sue cose. E quelli addolorato se ne venne a Firenze, e grande dolore n'ebbono i Fiorentini. Ma poi quando i Fiorentini disfero gli Ubertini e' Conti di Bagno rendero al detto conte Antonio il detto Monte Granelli quasi disfatto, come l'aveano riavuto.

Capitolo VI. — Come in Melano furono grandi discordie tra quelli del consiglio del Duca; di che seguitò grande abbassamento della sua signoria.

Quasi all'uscita del mese di giugno addivenne a Melano tra Francesco Barvavara, il quale era il maggiore al consiglio del nuovo Duca, e ancora era istato cosí col morto vecchio

Tart., c. 473 Duca di Milano, e Antonio Visconti, il quale era ancora di quegli che go'vernava il nuovo Duca; e molto grande tra quelli del suo consiglio nacque discordia grande, e alquante villane parole vi si usarono. Di che seguitò che Antonio Visconti, uscito di Palagio, sì s'accozzò con alquante famìglie di Melano assai potenti, e quelli insieme col detto Antonio sí s'armarono e gridarono: " Muoia il Barvavara „ e corsono a casa Francesco Barvavara detto, ma elli s'era fuggito nel castello alla difesa, e però non ve lo trovarono, ma trovaronvi il fratello, e subito l'uccisono, con lui tutti gli famigli; e le sue cose tutte rubarono. Le quali cose come la Duchessa seppe, mandò a loro un messer Giovanni Melanese a domandare questo romore furioso faceano e quello che voleano: il quale come giunse, senza udirlo il perché venía, uno di loro l'uccise. Era costui colui che avea avuto a governare e costumare Giovanni Maria Angelo duca di Melano, e infino allora l'aveva allevato molto fedelmente. Poi s'accozzò con loro messer Antonio Porro e quasi tutte le famiglie grandi di Melano e presso che tutto il popolo, e presono l'arme e feciono piú e piú grandi romori, e uccisono tutti gli amici di Francesco Barvavara, che trovarono, e anche tutti li rubarono e nondimeno sempre gridavano: " Viva il Duca di Melano e muoia il Barvavara „, e innanzi che finìsse il mese di luglio feciono molte volte simili romori. E il detto messer Antonio Porro continuamente fu 'l maggiore e 'l piú potente a fare li detti romori. Poi elessono alquanti cittadini dì grandi famiglie di Melano, e vollono che questi, che eletti aveano,

---

8. a Civitella Tart. — 12. perdossono *A* — 24. Bavavata *A* — 27. i-cordia *A* — 30. Barvavara Bavrara *A* — 31. dentro al castello Tart. - trovano *A* — 42. potentente *A*

fossono del consiglio del tutto colla Duchessa. E vollono, che 'l detto messer Antonio Porro fosse il maggiore di tutti, anzi quasi signore, e dissono che voleano che tutto il consiglio del Duca si levasse via, e vollono essere li consiglieri, e tutti a loro modo, e colla Duchessa aveano tutti i ragionamenti de' modi che s'avessono a tenere per lo innanzi, ma non poterono mai essere di concordia, e per ogni differenza fermava il popolo e quelli caporali sempre gridaro: "Muoia li Barvavari e la loro parte"; e dove n'era veruno trovato, ovvero loro amico, era morto da loro; e addivenne un dí che questi caporali del popolo presono un cittadino, e dieronlo in guardia al podestà di Milano. La qual cosa come la Duchessa il seppe, mandò per lo detto podestà, e dissegli ch'egli il lasciasse andar via; e quegli cosí fece. La qual cosa sappiendo quelli caporali, subito andarono alla casa del podestà, e dissono che voleano colui che gli aveano dato a guardia; ma il podestà per paura si nascose. Ma un suo giudice venne a loro, e disse che aveano lasciato quello cui elli rivoleano di comandamento della Duchessa. La qual cosa udita dal popolo, subitamente uccisono il detto giudice del podestà; e la Duchessa, quando questo udí, n'ebbe grande Tart., c. 174 dolore e grande paura ne prese. E poi ella e 'l Duca si stavano nella rocca, e da loro non poteano avere cosa che volessono, né danari, né altro che (di) volessono.

Capitolo VII. — **Come la gente del Papa riprese la città d'Ascesi,**

Ancora la gente del Papa da Roma riprese per trattato la città d'Ascesi, e la gente del Duca, ch'era a Siena e a Perugia, saputa la novella, si raunaro insieme, e andaro inverso Ascesi per soccorrere la rocca ed entrare nella città, ma quelli dentro aveano sí provveduto, ch'elli non poterono soccorrerla, e però si tornaro tutti alle loro stanze donde s'erano partiti, e quelli della rocca si arrenderono al Papa.

Capitolo VIII. — **Come la città di Cremona si rubellò dal Duca, e feciono loro signore messer Ugolino de' Cavalcabò.**

Del mese di iuglio 1403 messer Ugolino de' Cavalcabò da Cremona, come udí le no- A, c. 11 vità fatte in Melano dal popolo, raunatosi con tutti li Guelfi di Cremona, presono l'arme e cacciarono i Ghibellini della città, e grande quantità n'uccisono, e rubarono le loro case, e quali arsono. Poi il detto messer Ugolino fu fatto da tutti signore di Cremona, e cacciaronne via tutti gli ufficiali che v'erano per lo Duca di Melano, e quali uccisono; ed ebbero la rocca e la cittadella a patti, salvo l'avere e le persone di quelli che v'erano dentro, ivi a pochi dí.

Capitolo IX. — **Come Lodi e Crema si rubellarono dal Duca di Melano, e come ciascuna di quelle città fece Signore suoi cittadini; e cosí ancora quelli di Brescia e di Bergamo cacciaro e rubaro i Ghibellini.**

Ancora quelli cittadini della città di Lodi, quelli Guelfi che v'erano, udita la novella della discordia ch'era in Melano, subito si levaro, e presono l'arme, e cacciaronne fuori i Ghibellini, e feciono signore un loro cittadino, e cosí feciono quelli della città di Crema, e altresí feciono loro Signore un loro cittadino, e cacciarono via tutti quelli officiali che v'erano per lo Duca di Melano. E ancora in Brescia i Guelfi si levarono, e cacciarono fuori della città i Ghibellini, e molti n'uccisono, e tutti gli rubarono e arsono le loro [illegible] case; e questo ardirono a fare per le grandi novitadi che erano istate in Melano dal popolo

3. vollo *A* — 6. Barvaniarii *A* — 24. Cavalcavò *A* — 25-26-28. Chermona *A* — 32. Crema] Cremona Tart. — 37. Crema] Cremona Tart.

contro al tiranno, e li spessi romori che v'erano. E ancora li Guelfi di Bergamo, udite le novitadi sute fatte e che si faceano a Melano, presono l'arme, e cacciarono i Ghibellini e uccisono assai, e rubaronli; e il simile feciono molti altri luoghi e castella, e sempre quasi in ogni luogo vinsono i Guelfi e cacciarono i Ghibellini, e tutta Lombardia era in arme e sollevata a rubellione.

Capitolo X. — Come li Guelfi di Piacenza cacciarono i Ghibellini, e feciono loro signore messer Manfredi Iscotti.

E ancora li Guelfi della città di Piacenza cacciaro i Ghibellini della città, e poi li detti Guelfi, rimasi vincitori, feciono loro capo messer Manfredi Iscotti da Piacenza, ed egli mandò al cardinale, ch'era a Modena con la gente della Chiesa e de' Fiorentini, dicendo che aveano fatto in Piacenza, e pregollo che li mandasse soccorso di alcuna gente d'arme; ma egli non volle alcuna gente mandarvi: donde seguitò quello che altrove si dirà.

Capitolo XI. — Come il Signore di Padova andò a Brescia quivi chiamato, e fulli data la città, poi la perdé per lo grande soccorso che vi venne, e convenne lasciarla.

Poi quasi alla fine del mese d'agosto il Signore di Padova con dumilia cavalli e con tremilia pedoni andò a Brescia quivi chiamato da' Bresciani cittadini con grandi promesse, e sí come elli giunse presso a Brescia a due miglia, molti ambasciadori vennero a lui a darli liberamente la Terra, ed elli nel principio cominciò a negare di volere essere loro Signore, e poi andato alla porta della città, li cittadini tutti li vennero in contro con grande festa e molto lieti; quivi gli dierono la bacchetta e la signoria della città liberamente e quelli la ricevette con grande festa. Poi ordinò di combattere la cittadella, la quale era molto forte e bene fornita di buona gente, e cosí fece. E con molti argomenti da combattere terre, la combatté molto, e di valenti uomini vi furono morti e dell'una parte e dell'altra: e dopo molte battaglie il Signore di Padova fece patti col capitano della detta cittadella, che se la cittadella non fosse soccorsa fra li otto dì, che la detta cittadella dovesse rendere e dare al detto Signore di ' Padova, e furono in tra loro molti altri patti e [Tart. c. 430] cosí rimasono in concordia tra loro. E il detto Signore di Padova con la sua gente si pose a campo fuori della città, perché non si potesse soccorrere, e intorno a ciò pose molti rimedi, ma poco giovarono, però che infra il termine Fazin Cane e messer Otto Buonterzo e piú altri caporali di gente d'arme vi vennero con molta gente, e com'elli s'appressarono alla città, il Signore di Padova si tornò dentro alla Terra con tutta la sua gente, e quelli entrarono nella cittadella. E poi vollono uscire di quella e venire nella città, e da due porte usciro in su la piazza, che è fuori della cittadella. E il Signore di Padova aveva quivi molto bene provveduto con tutta la sua gente, e cominciaro tra loro grande battaglia e mortivi molti e dell'una parte e dell'altra; finalmente la sera il detto Fazin Cane e messer Otto Buonterzo e gli altri, che erano con loro, furono ripinti nella cittadella. Ma li cittadini di Brescia quasi tutti li maggiori, veggendo queste cose e quanto pericolo era il loro [c. 120 r.] se la gente del Duca di Melano ' pigliasse la città per forza, furono alli detti caporali, ch'erano nella detta cittadella, e tosto furono con loro di concordia. Poi andarono al Signore di Padova, e dissongli che a loro pareva, e cosí voleano, ch'egli con tutta la sua gente se ne potesse andare con tutte le loro cose sani e salvi a casa loro. Le quali cose udite il

---

2. Ghibelli *A* — 18. e siccome Tart. — 19. ed elli] sedelli *A* - 30. Fazio Tart. - 33. vollo *A* — 36. Fazio Tart. — 37. rispintl Tart.

Signore di Padova, per lo migliore prese quello partito, e cosí fece tra loro. E poi quello medesimo si fece con li caporali, ch'erano nella cittadella per lo Duca di Melano, e ciascuna parte poi osservò li detti patti. Ma il detto Signore di Padova la notte medesima uscí di Brescia con dodici a cavallo, se n'andò per lo cammino della Magna, e tornossi quindi a casa sua: e la sua gente liberamente si tornò a Padova sanza alcuno impedimento. Poi la Duchessa fece molti cittadini di Brescia uccidere e rubare, e ardere le loro case e tutte le loro cose, li quali erano istati caporali a chiamare quivi il Signore di Padova.

Capitolo XII. — **Come il re Landilaus si partí da Barletta con molti navili e con molta gente, e andonne a Giara, e quivi chiamato da molti baroni ungheri, dicendo ch'egli andasse per lo Reame, e darebbonglielo. Ma poi li detti Ungheri fecero concordia col re Gismondo di Buema, e tradiro il re Landilaus e si tornò a Napoli.**

In questo medesimo anno, avendo il baroni ungheri grande discordia tra loro, e l'una delle sette, ch'era allora molto potente nel paese, non volendo per loro re il re Gis'mondo in verun modo, ma voleano il re Landilaus di Puglia; e per questa cagione li detti baroni mandarono piú volte a pregare il detto re Landilaus, ch'elli volesse andare a prendere lo Reame d'Ungheria promettendoli che come giugnesse nel paese, subito gliele darebbono, come avea fatto cosí Giara e molte altre terre di Schiavonia, e farebbonlo loro re. Ed erano allora molti baroni grandi del paese venuti a lui per parte degli altri con le dette proferte. Di che elli, prima avuti sopra ciò molti consigli, prese partito di andare a Giara, e raunò molti baroni di Puglia, e menogli seco a Barletta, tutti de' piú valenti, e quivi montò in mare con molta gente d'arme e con li detti baroni pugliesi e ungheri, ed ebbe sedici galee armate ed altri legni, e movendo andò via, e giunse a Giara, e dismontò in terra con tutta la sua gente del mese di luglio. E come la novella si seppe nel paese ch'egli era a Giara, subitamente alquanti baroni ungheri vennero a lui e alcuni grandi prelati. E quivi a dí cinque di agosto il Vescovo di Strigone, com'è usanza di fare tra loro, il coronò re d'Ungheria con grande festa e allegrezza di tutti li paesani. Poi il detto re Landilaus mandò quelli baroni ungheri, ch'erano con lui, quivi verso l'Ungheria, perché pigliassono il Reame per lui, come promesso aveano di fare, e diè loro assai tesoro, perché meglio potessono fare: e ancora mandò con loro il Conte di Tricarco di Sansaverino, ch'era tenuto il piú valente uomo che fosse con lui, con cinquecento lance di buona e valente gente d'arme, e volle che fosse veceré per lui in Ungheria, e alcuni altri avea fatti suoi officiali nel paese se avuto l'avessono, come a lui era istato promesso, ch'elli averebbe dalli detti baroni ungheri, che con lui erano. Ma li detti baroni ungheri col Conte di Tricarco, andati verso l'Ungheria, trovarono che le cose erano tutte rivolte in contrario, però che in quello mezzo di tempo che penato s'era a venire in Ungheria per lo re Landilaus, il re Gismondo di Boemia era nelle parti di Ungheria venuto con grande gente d'arme, e ancora con lui molti baroni ungheri, che lui voleano per loro re. Di che era addivenuto che alcuni baroni savi si fecero mezzani tra loro, e con molte bugie e lusinghe aveano fatto sí che tutti quelli baroni, che teneano col re Landilaus e lui voleano per loro re, e che aveano mandato per lui, erano rivolti e tornati alla divozione del re Gismondo, ed elli avea loro perdonato ogni fallo fatto verso di lui, e tutti aveano fatto loro re Gismondo di Buemia, salvoché due soli de' detti baroni ungheri, che none aveano voluto rompere la fede ch'aveano data al re Landilaus. Le quali cose sappiendole Landilaus, che era a Giara, fece ritornare addietro il Conte di Tricarco e tutta la gente, ch'era con lui andata, come detto è. E veggendo come e'gli era tradito dagli

[margin: TART., c. 477 (beside "Gis'mondo"); TART., c. 478 (beside "tradito dagli")]

10. darebbonglielc *A* — 11. Gismudo *A* — 30-34-44. Tritarco TART. — 43. ch'aveano *om. in* TART.

Ungheri, e che l'altro Re era in Ungheria e avea quasi tutti li baroni d'Ungheria dal suo, e avea e tenea il Reame nelle sue mani, salvo la Schiavonia, dov'elli era, diliberò di tornarsi a casa, e partissi da Giara in su le navi sue, e con tutta la sua gente si tornò a Napoli, per lo migliore assai, conoscendo che gli Ungheri erano ingannatori e traditori; e credette allora, che li arebbono volentieri fatto a lui quello medesimo che fecero al padre suo, perché di loro non fosse rimaso seme al mondo.

Capitolo XIII. — Come il cardinale e 'l capitano de' Fiorentini cavalcarono verso Parma, e poi piú oltre inverso Melano.

Messer Baldassar Coscia, cardinale, che era colla gente del Papa, cioè con Paolo Orsino con quattrocento lance e con Carlo de' Malatesti con mille lance e con secento
A, c. 120 r. fanti, li quali pagavano li Fiorentini, e ancora col conte Alberigo' da Barbiano, capitano di guerra de' Fiorentini, con secento lance e quattrocento fanti, e ancora v'era il Marchese di Ferrara con dugento lance, che le pagavano i Fiorentini, e questi tutti insieme cavalcavano verso Reggio e poi a Parma, e presono nel paese grande preda di bestiame, e li Rossi da Parma e quelli da Fogliano, li quali teneano molte castella, ed erano collegati col Papa e co' Fiorentini e riteneano le dette genti e forniano il campo di tutte le cose necessarie al loro potere. Poi il cardinale insieme cogli altri caporali diliberarono per lo meglio di passare il Po e andare verso Melano con tutte le genti; e andaro verso il fiume del Po per passare il Po e andare a Cremona. E messer Ugolino e gli altri, ch'aveano rubellata Cremona, mandaro ambasciadori al cardinale e agli altri caporali, pregandoli che si istudiassero di passare il Po, però che tutto il paese era disposto a rubellarsi, e già tutto sollevato il paese aspettavano loro, ed ellino aveano levato il campo, e andati insino in sul Po per passare per barche, tutti disposti a passare, e già alcuni n'erano passati, e sollecitamente s'apprestavano di passare con tutte quelle cose che a loro erano di bisogno, e per questo ebbe il passare alcuno dí d'indugio. Poi sopravvenne quello che appresso dirò.

Capitolo XIV. — Come il cardinale, a petizione di Carlo Malatesti, fece pace'
Tart. c. 47 r col Duca di Melano, per mezzanità del Signor di Mantova, e ingannò li Fiorentini.

Messer Francesco da Gonzaga, signore di Mantova, il quale era del consiglio del Duca di Melano e suo provvisionato, segretamente s'intendeo con Carlo de' Malatesti suo cognato, e disposto a fare ogni cosa che fosse danno de' Fiorentini, il quale era poco tempo dinanzi venuto, e accozzatosi col detto Carlo di consentimento del Cardinale e poi s'era partito e ritornato a Melano: e allora di consentimento del cardinale e del detto Carlo venne nel campo al cardinale e al detto Carlo Malatesti, e due soli furono di concordia, il cardinale e 'l detto Carlo e il Signore di Mantova, sanza farne assapere alcuna cosa allo ambasciadore de' Fiorentini o al conte Alberigo loro capitano o al Marchese di Ferrara, che v'era, e avea nome di capitano di tutta l'oste, ma solo ellino tre feciono la pace. E quando ebbono fermati e fatti tutti i patti e suti di concordia, e voleano rogare le carte, allora mandarono a dire al capitano de' Fiorentini e al loro ambasciadore che andassono a udire i detti patti e concordie fatti per loro. Di che il conte Alberigo loro capitano e messer Vanni Castellani loro ambasciadore diliberarono di non vi andare, dicendo, che poiché stati non erano alle pratiche della detta pace, ma voleano essere presenti quando si rogassero le carte de' detti patti fatti tra loro, e di questo non essere presenti alla conclusione della

---

19, 20. Chermona *A.* — 26. pace *om. in A* — 29. Gonzago *A* — 43. presente *A*

detta pace furono molto contenti li Fiorentini, quando il seppono. E vero che 'l conte Alberigo pur poi v'andò per fare mettere ne' patti alcuna sua spezialità. Poi il capitano e messer Vanni iscrissono queste novelle a Firenze. Di che li Signori e ' Dieci della Balía e gli altri cittadini, udite queste cose com'erano guidate e come era fatta la detta pace, ne furono molto turbati. E ancora il cardinale iscrisse alli Fiorentini quello che per lo migliore aveano fatto e come istavano i patti ch'aveano fatti e fermati col Signore di Mantova procuratore di Giovanni Maria Angelo duca di Melano e de' fratelli e della Duchessa madonna Caterina, li quali patti ín effetto erano questi: Che il Duca di Milano e la Duchessa dovessono liberamente rendere al Papa la città di Bologna con tutte le sue terre e castella, ch'ella tenea prima che il Duca la pigliasse. E ancora dovesse lasciargli la città di Perugia e trarne la sua gente, e non si impacciare piú de' fatti loro, e ancora dovesse rendere ciaschedune terre del contado di Perugia o d'altronde, che istate fossero di Perugia o della Chiesa di Roma; e molti altri patti v'ebbe, fra li quali fu, se 'l Papa volesse ratificare a TART., c. 430 questi patti, che la pace fosse e fatta e fermata, ma insino che 'l Papa non avesse ratificato, che la cittadella di Bologna fosse guardata per lo Signore di Mantova dall'una parte, e per Carlo Malatesti e per lo Signore di Ferrara dall'altra parte, con questo che la metà delle genti che dentro vi stessono, fossono a petizione del Papa e del Signore di Mantova; e se 'l Papa fra li due mesi non ratificasse alla detta pace, che li detti Signori dovessono rendere e dare la detta cittadella alla Duchessa e al Duca di Melano e alla sua gente; e cosí tutti li patti che costoro fecero insieme, furono di Santa Chiesa e in suo favore e delle sue cose: e de' fatti de' Fiorentini o di Toscana niente si praticò, né alcuna cosa ne vollono fare, salvoché e' vi si disse de' fatti de' Fiorentini si dovesse fare compromesso nel Papa tra la Duchessa e 'l Duca di Melano dall'una parte e il Comune di Firenze dall'altra, e ciò che il Papa ne facesse, si dovesse osservare per ciascuna delle parti. E 'l detto compromesso per la parte della Duchessa e del Duca fece allora il Signore di Mantova, dicendo che di questo non avea commessione da loro, né balía di poterlo fare da loro; ma che a lui dava il cuore di farlo fare alla Du'chessa e al Duca di Melano. E questo diceva, perché in tutto A, c. 131 r. s'acconciassono i fatti de' Fiorentini in Toscana, ed ebbevi alcuni altri patti assai villani e non dovuti, li quali li Fiorentini non arebbono mai fatti né consentito che si facessono. Poi il cardinale, sanza altro aspettare, si partí con tutta la gente, e tornossi a Modena; e poi se ne venne presso a Bologna, e 'l conte Alberigo se n'andò in Romagna colla sua brigata, e 'l Signore di Ferrara si tornò a Ferrara colla sua gente. Per tutte le genti si tenne e videsi chiaro, che se la detta gente del Papa e de' Fiorentini avesse passato il Po, che il Duca di Melano e la Duchessa erano in tutto, del tutto disfatti e perdeano tutto quello che teneano e signoreggiavano. E questo conoscendo Carlo de' Malatesti, per istorpiare che non avvenisse che fosser disfatti, mise innanzi queste cose al cardinale, e consigliò che lo facesse, e prendesse li detti patti e facesse la detta pace; la quale fu allora veramente cagione di ritenere li tiranni nella loro signoria, però che molti Lombardi si tirarono addietro, e non feciono quello che arebbono fatto.

Capitolo XV. Come il legato del Papa prese Bologna datali dal popolo di quella.

Essendo fatti certi li Bolognesi che secondo i patti fatti tra il legato e 'l Duca di Melano che si doveva rendere Bologna 'alla Chiesa e il cardinale era con la gente dell'arme TART., c. 431 presso alla città; il popolo in prima intesisi segretamente insieme, a dí due di settembre

8-9. dovessono liberamente dovessono *A* — 12. clascheduna Ferra TART. — 13, 14, 18. retificare *A* — 17. stessono] fossono TART. — 22. nel Papa. Era TART.

si levarono armati tutti e corsono alle porte della città, e quelle presono. Le quali cose udendo Fazzino Cane, il quale era caporale in Bologna di tutta la gente dell'arme e da cavallo e da piè che v'era per lo Duca di Melano, subito con tutti s'armò e corse in piazza la quale era tutta asseragliata e già il popolo avea aspramente cominciato a combattere gli serragli della detta piazza, ma il detto Fazzino Cane, come cominciò la battaglia col popolo, si combattero da mezza terza insino alle ventidue ore del dí in piú luoghi della città. Finalmente Fazzino Cane e tutti li suoi compagni furono levati di piazza, e cacciati, e ridussonsi tra nella cittadella e nel Borgo di Santo Felice e tutti quelli soldati, ch'erano ridotti nel Borgo di Santo Felice, missono fuoco in piú luoghi per non potere essere assaliti la notte dal popolo. Furono il dí morti nella città piú di dugento uomeni tra dell'una parte e dall'altra. Poi a dí tre di settembre, essendo la gente della lega presso alla Terra per entrar dentro, si feciono tra Fazzino Cane e li cittadini concordia e patto, e fu che Fazzino con tutta la gente dell'arme, ch'era in Bologna da piè e da cavallo, s'uscisse della città, e lasciassela a loro libera, e cosí fece. E poi il popolo diede la città al legato, e Carlo Malatesti ancora nella cittadella insieme con Paolo Orsini soldato del Papa. E 'l legato se n'andò al palagio degli Anziani, e quivi ismontò, e stettevi come Signore della città; e Fazzino Cane se n'andò in Lombardia, e cosí il legato ebbe la città da' Bolognesi, cioè dal popolo, e non dal vicario del Duca di Melano, come ellino doveano fare secondo li patti che fatti aveano. Poi furono in Bologna alcuni romori, e sempre per tutti si gridò: " Viva la Chiesa di Roma ".

Capitolo XVI. — **Come li Fiorentini, sentendo quello che avea fatto il cardinale, ch'era contro a' patti della lega, mandarono a lui ambasciadori a pregarlo che quelli patti non si dovessero attenere e a dolersi di lui. Poi mandaro a Roma al Papa a dolersi della detta pace fatta contro al loro volere, e pregarlo ch'ella non si attenesse.**

Come li Fiorentini seppono le dette cose fatte per lo legato e per gli altri, che quivi erano, e ancora li patti fatti della pace sanza consentimento del loro ambasciadore, ma contro al suo volere, subitamente s'avvidero come egli erano traditi da tutti quelli che
Tart., c. 452 v'erano a farla. E però subito' iscrissono al legato rammaricandosi e dogliendosi di quello che avea fatto, peró che, secondo i patti della lega che aveano col Papa, questa né altra pace né triegua, se non vi fossono li legati de' Fiorentini presenti e consenzienti, e ancora di tutti gli altri collegati. E però quanto piú poteano cordialmente si dolevano di quello che fatto avea, dicendo che questa pace era fatta tutta contro a loro e contro a quello per che fatto aveano, e faceano la guerra al Duca di Melano, e però non voleano che la fatta pace s'attenesse, né si osservasse; e poiché ebbono iscritto, mandarono loro due ambasciadori, li quali l'uno fu messer Filippo Magalotti, ch'era de' Dieci della Balía, e l'altro fu Giovanni dei Ricci de' Medici, ch'era l'uno delli Gonfalonieri delle Compagnie, e ancora a dolersi e rammaricarsi di quello che fatto avea, quanto piú cordialmente poteano, e anche a pregarlo e ancora a pregare il cardinale che li patti della lega fatta tra loro fossono a loro
A, c. 121 v. attenuti e osservati. Li detti ambasciadori, suti a Bologna' al cardinale, molto teneramente e dolcemente con molte doglienze gli dissero quello che loro fu imposto da' Signori Priori, e di Dieci della Balía. Il legato, udite prima le lettere de' Fiorentini e poi li loro ambasciadori, rispose loro cosí: " Io so bene che voi dite il vero, che secondo i patti della lega quello ch' i' ho fatto, non si potea fare: ma che per bene di Santa Chiesa l'avea fatto, e per trarre di mano alli tiranni di Melano Bologna e Perugia "; e ancora e' disse in sua iscusa alcune ragioni e cagioni non vere né buone, e questo si cognobbe per

1. armati e tutti Tart. — 5. Cane *om. in* Tart. — 9. Borgo *ripetuto in A* - essere *om. in A* — 18. ellino] elli Tart. — 36. Ricci] Bicci *in* Tart. — 45. disse] dice *A*

chiunque l'udí. Poi ancora disse il detto legato: " Nel Papa istà il ratificare e 'l non ratificare, e quello che farà farò ancora io „; e altro non disse. Li detti ambasciadori subito iscrissono a Firenze la risposta ch'aveano dal detto legato: di che li Fiorentini mandarono ambasciadori a Roma a dolersi di quelle cose che fatte erano per lo cardinale, e pregare il Papa che non volesse, poiché era fatta la spesa per racquistare le Terre della Chiesa e liberare Toscana dalla tirannia del Duca di Melano, la quale eglino piú che niun'altra cosa desideravano, per vedere Toscana in tutto liberata e in libertà reggersi e vivere. E perché venisse fatto, gli dissono ch' e' Fiorentini aveano mandati in pochi mesi piú di centocinquanta migliaia di fiorini solo verso Bologna per pagare i loro soldati. Poi lo pregarono ch'egli non volesse far pace col Duca di Melano, né ratificare a quella, ch'avea fatta il legato, se prima li Fiorentini none avessono quello per che aveano fatta e feceano la guerra, cioé, che Toscana fosse tutta libera e tratta delle mani de' tiranni di Melano. A queste cose dette dalli Ambasciadori de' Fiorentini, rispose il Papa con assai buone parole, dicendo di fare quello che poi non fece. In parte videsi' per tutto chiaramente che quello ch'avea fatto il legato, e per le risposte che fe' 'l Papa, maliziosamente lo fece fare Carlo Malatesti, perché il Duca di Melano non fusse in tutto disfatto, e ingannò il cardinale e tradí li Fiorentini da cui era pagato del soldo che doveva avere, e aveva avuti in pochi mesi ottantotto migliaia di fiorini.

Capitolo XVII. — Come il Papa riebbe Perugia, e messer Giannello suo fratello la prese.

Del mese d'ottobre li Perugini, veggendo come erano abbandonati dal Duca di Melano per li patti fatti col legato, e udendo quello ch'aveano fatto li Bolognesi, si diliberarono di fare concordia col Papa per lo migliore di loro, e con messer Giannello fratello del Papa, il quale era a Scesi con gente d'arme, e facea loro guerra; feciono pace e concordia tra loro, e ne' patti fu che la città di Perugia si rendesse alla Chiesa liberamente, e che Ceccolino de' Michelotti rimanesse in Perugia soldato della Chiesa con certo cinquanta lance, e ancora li rimanessono piú castella, fra' quali fosse Castello della Pieve, e che delli usciti di Perugia e cacciati, certi caporali non vi tornassero al presente, li quali furono degli maggiori dieci; né potessonsi né per lo Papa, né per i suoi Vicari rimettergli nella città infra dieci anni, e tutti gli altri usciti, e cacciati vi potessero tornare; e che generalmente tutti gli usciti, quelli che tornassero, e quelli che non tornassero, tutti riavessono li loro beni: e molti altri patti vi furono. E poi messer Giannello entrò in Perugia, e prese per la Chiesa liberamente la Signoria della città con grande festa di tutti li cittadini e la città rimase in riposo.

Capitolo XVIII. — Come la Duchessa di Melano fece rubare tutti li cittadini d' Alessandria della Paglia a' suoi soldati.

Ancora del detto mese d'ottobre li cittadini quasi tutti della città d' Alessandria della Paglia di Piamonte si rubellaro al Duca di Melano, e presono l'arme contro a lui, e cacciaronne li suoi rettori fuori della città. Di che la Duchessa, sappiendo questo, adirata, mandò là Fazzino Cane con tutta la sua brigata, la quale allora avea menata da Bologna, e comandò loro che rubassono tutti li cittadini di quella città. Il quale Fazzino andato là, prese prima la città tutta, e poi rubò quasi tutti i cittadini. E il detto Fazzino Cane per

1. retificare *A* — 2. subito 'l *A* — 4. che che *A* — 10. retificare *A* — 12. A queste] e queste Tart. — 30. e tutti] eccettuati Tart. — 32. furono] furorono *A* - entrò] entò *A* — 34. e in riposo *A*

allora si ritenne per sé quella città d'Alessandria e an'che prese certe altre castella vicine alla detta città tutte per sé.

Capitolo XIX. — **Come il Papa, venuto al dí del termine che aveva a ratificare, non ratificò, e disse che si prolungasse il termine, e non potendo prolungarsi il compromesso in lui, pure ratificò.**

Quando il dí venne del termine che 'l Papa dovea ratificare alla pace fatta per lo legato col Duca di Melano, non volle ratificare, anzi disse che volea che si prolungasse il compromesso in lui acciò che si potesse acconciare i fatti de' Fiorentini in Toscana, e mandò lettere al Duca di Melano e alla Duchessa, pregando che mandasse legati a lui, li quali avessono il suo mandato sí pieno, che potesse obbligare e fare in lui nuovo compromesso, sicch'elli potesse sentenziare di ragione come in Toscana rimanessono le cose tra loro e ' Fioren'tini, donde seguitasse tra 'l Duca e ' Fiorentini piena e vera pace. E ancora fece il Papa scrivere al legato, che era a Bologna, al detto Duca di Melano, questo medesimo, pregando lui e la Duchessa che volessono fare quello che li scriveva il Papa però che veramente la pace non potea seguire, se le cose di Toscana non fossono acconce altrimenti che non erano. Ma né il Duca né la Duchessa vollono mai mandare al Papa ambasciadori pure a praticare d'alcuna concordia co' Fiorentini, non che di rimettersi in lui che acconciasse le discordie che insieme aveano. Di che li Fiorentini, veggendo come le cose si prolungavano, richiesono il Papa ch'elli attenesse a loro li patti fatti per la lega, ch'ellino insieme seguitassono la guerra contro a' tiranni di Melano. Di che il Papa rispose, che non avea danari da spendere, e niente avea di potenza da potere fare la guerra né vedea donde potesse avere danari da spendere, da potere alcuna guerra fare. Di che li Fiorentini rimasero ellino soli nella guerra col Duca di Melano. Di che poi il Papa pure ratificò alla pace fatta dal legato di Bologna, e disse che lo faceva per bene di Santa Chiesa.

Capitolo XX. — **Come messer Giovanni Gozzerini e ' suoi vollono tôrre Bologna al legato.**

Messer Giovanni Gozzerini e messer Bonifazio suo fratello e piú altri cittadini di quella medesima parte e di quella medesima voglia che loro, ordinarono con certi di quelli della città di Bologna, che' guardavano le porte per lo legato, uno trattato di tòrre Bologna al legato e alla Chiesa, e diceano volerla recare a reggimento di popolo, perché venisse fatto quello che e' cercavano, e feciono una raunata al Castello di Cento e alla Pieve a Cento di dugento uomeni a cavallo e di cinquecento fanti, e tutti insieme vennero a Bologna, e furono loro aperte due delle porte della città da coloro che le guardavano; e messi dentro alla città, cominciaro a gridare: "Viva la Chiesa e 'l popolo, e muoia chi questo non vuole ". E con questo romore corsono insino in su la Piazza. Di che tutto il popolo s'armò, e corsono in aiuto del legato insino alla Piazza, e gridavano: "Viva la Chiesa e 'l legato "; e quivi trovaro li Gozzerini colle loro brigate, ch'erano con loro venuti nella città, e ancora con altri cittadini ch'erano con lui venuti quivi. E cominciata tra loro battaglia, subitamente il popolo gli vinse, e cacciogli di Piazza e di ogni altro luogo della città, e presono messer Bonifazio Gozzerino e 'l figliuolo di messer Giovanni Gozzerini e molti altri di quelli ch'erano con loro, e ancora n'uccisono assai. Messer Giovanni Gozzerino si fuggí alla Pieve a Cento con grande dolore e paura. Poi il popolo volle che parte di loro entrassono nella cittadella, e guardassonla, e cosí fu fatto per lo cardinale subitamente. Poi il cardinale fe'

3-4-5-6-7-23. retificare *A* — 5. il compromesso *ripetuto in A* — 40. altri di quelli altri di que' *A*

tagliare la testa a messer Bonifazio Gozzerini e a piú altri, e 'l figliuolo di messer Giovanni riserbò, se potesse riavere la Pieve a Cento, e 'l Castello di Cento, che'l tenea messer Giovanni Gozzerini. Poi ritenutolo certo tempo, e non possendo riavere a patti li detti castelli, fece tagliare la testa al detto figliuolo di messer Giovanni Gozzerino. Di che messer Giovanni, udito questo, se n'andò a Vinezia, e abbandonò le dette due castella, e 'l legato se le riprese, e riebbele per questo modo.

Capitolo XXI. — **Come Carlo de' Malatesti si partí da Bologna e andossene a Rimino, e di piú cose ch'avea dette contro a' Fiorentini, mentre vi stette.**

Era Carlo de' Malatesti nella cittadella di Bologna per lo legato, quando il popolo la volle in guardia. Di che elli, come il romore si levò di quindi, uscí fuori della città, e di licenza del legato colla sua brigata se n'andò a Rimine, però ch'elli sapea che il popolo di Bologna non si contentava ch'elli stesse nella cittadella; e se 'l popolo l'avessono preso, l'arebbono morto, però che tutti li voleano male. Avea il detto Carlo de' Malatesti, mentre ch'era in Bologna, dette molte parole de' Fiorentini, e parlando contro a loro dicea: "Questi Fiorentini vorrebbono che la Duchessa e 'l Duca desse loro la città di Pisa, e renderebbonli i denari ch'ella costò al Duca quando la comperò da messer Gherardo d'Appiano, ma io non sofferrò mai che questo si faccia, però che non mi pare giusto che li Ghibellini siano venduti a' Guelfi. E ancora disse in piú luoghi che li Fiorentini erano una colombaia di villani, che voleavo disfare tutti li gentili uomeni d'Italia, ma che questo non verrebbe loro fatto, e metterebbe tutto suo potere e sapere perché non venisse fatto loro.

Capitolo XXII. — **Come li Fiorentini mandarono la loro gente a Cremona a messer Ugolino Cavalcabò, lo quale s'era allora fatto signore di quella. Poi la detta gente corse insino a Melano.**

Li Fiorentini del mese d'ottobre diliberaro di mandare in Lombardia in aiuto di messer Ugolino Cavalcabò da Cremona, il quale' allora di nuovo s'era fatto signore, quattrocento lance di quelle del conte Alberigo loro capitano di guerra, acciochè facessono guerra al Duca di Melano. Li quali si partiro di Romagna e andarono verso Ferrara, e 'l Marchese anche diè loro alquanta della sua gente d'arme da piè e da cavallo, ch'andassero con loro; li quali tutti insieme n'andarono a Padova, e quivi ricevuto dal Signore alquanta gente d'arme, tantoché in tutto si trovaro dumila cavalli e mille cinquecento fanti; e costoro tutti insieme se n'andaro per lo terreno di Verona del mese di novembre, e quivi furono ricevuti da messer Ugolino Cavalcabò con grande allegrezza e festa. Avea il detto messer Ugolino fatto lega con quelli di Lodi e di Crema, li quali tutti s'erano rubellati dal Duca di Melano. Di che il detto Signore con tutta quella gente che a lui era venuta e colla sua, insieme se n'andò a Lodi, e quindi subito corsono verso Melano, e rubarono molte ville in quello paese, e furono presso a Melano a due miglia, e grandissima preda di bestie e d'uomeni presono, e tornaronsi alla città di Lodi. Poi molte volte, perché nullo contrasto trovarono, cavalcarono in sino alle porte di Melano, sempre pigliando grande preda d'uomeni e di bestie. Di che seguí che dentro alla città si levarono grandi romori e discordie tra 'l popolo e 'l Duca e 'l popolo fece grandi novità al Duca e alla Duchessa, e molte

---

4. al figliuolo di detto Giovanni Tart. — 11. e uscí *A* — 18. soffrirò Tart. — 23. Chermona *A* — 32. dunila *A* — 35. Cremona Tart.

cose ordinò contro a loro. Ancora quella gente, ch' era a Lodi, piú volte corsono insino sulle porte di Pavia, e grandi prede vi feciono e molto vi guadagnaro. Di che ancora ne seguí nella città grandi discordie tutte contro al Conte di Pavia.

Tart., c. 487 CAPITOLO XXIII. — Come la Duchessa di Melano fece rubare la città di Como e disse a' soldati che di quella ruberia si pagassono di quello ch' aveano avere da lei.

Essendo tra' Guelfi e Ghibellini della città di Como grandissima discordia, siccome era in tutte l'altre Terre di Lombardia, di che seguí che li Ghibellini fattisi prima forti, segretamente assalirono li Guelfi, li quali erano isprovveduti, ma pure grande battaglia feciono. Ma li Ghibellini vinsono, e assai n'uccisono, e gli altri cacciarono fuori della città. De' quali Guelfi parte n'andarono a Melano alla Duchessa, e dissonle come erano cacciati per sostenere la loro Signoria. Poi si raccomandaro quanto poterono, e pregarono che desse aiuto e soccorso. Di che la Duchessa, dispiacendole questo fatto, comandò a messer Pandolfo Malatesti suo soldato, con trecento lance che andasse con quelli Guelfi e pigliasse la Terra, e rubasse quelli cittadini ch'aveano fatto il male, e di quella ruberia volea che fosse pagato di quello che aveva avere da lei elli e la sua brigata, ed egli andò con loro dentro nella città, e prima uccise molti di quelli cittadini che v'erano, che furono molti. Poi rubò prima tutti li Ghibellini e poi i Guelfi e tutta la città misse a sacco e fu grande ruberia, però ch' era ricca Terra. Questa cosa saputa in Melano, fu molto biasimata da' Melanesi, però ch' aveano isgombrato quivi, come luogo sicuro, molte loro care cose e pecunia assai.

CAPITOLO XXIV. — Come venne il figliuolo non ligittimo del Duca di Melano a Pisa, e prese la Signoria. Poi per uno trattato fece morire piú cittadini pisani.

Del mese di novembre 1403 Gabriello Maria figliuolo non ligittimo del Duca di Melano se ne venne a Pisa sua città per lo testamento del padre, e giunto quivi, prese la Signoria di quella. Poi venne a lui la madre, e furono ricevuti nella città da' cittadini malinconiosamente e con poca festa, e piccoli doni li ferono i cittadini, e innanzi ch' uscisse il mese di novembre fece dire a' cittadini che avea grande necessità di danari, e ch'egli trovassono modo di dargliene. Di che tutti molto si turbarono, e rispuosono ch'egli erano istati tanto gravati e sí lungamente aveano avuta la guerra, la quale avea tolto loro tutto il loro bestiame e le loro rendite, che per tutte queste cose non poteano fare quello che per lui si diceva che e' facessono, ma che provvederebbono a qnello che per loro fosse
[illegible] possibile[1] di fare. Poi all'entrare di dicembre prese certi cittadini di Pisa tutti della parte de' Borgolini, e appose loro ch'elli trattavano di cacciarlo di Pisa e torli la Signoria; e per queste cose fece tagliare la testa a Francesco Agliati, e a.... de' Buonconti e altri; alcuni condannò in grande quantità di pecunia; seno n pagassono fra un mese, perdessono la persona; e per questo modo ebbe allora grande quantità di pecunia da loro.

CAPITOLO XXV. — Come Francesco di messer Niccolò Salimbeni fu morto in Siena dal commessario del Duca di Melano per un trattato.

A, c. 123 r Ancora del mese di novembre, avendo Francesco di messer Niccolò di Salimbeni fatto e ordinato uno trattato co' Fiorentini di rubellare la città di Siena al Duca di Melano

1. E ancora Tart. — 5. che quella *A* — 12. stracomandarono *A* — 20. lugo *A* - come meglio sicuro Tart. — 30. trovasso *A* — 36. *lacuna in A e* Tart. — 40. trattato] tratto *A*

e cacciare di quella il suo commessario e quelli che con lui teneano e reggeano la città e li Fiorentini doveano subito soccorrerlo e avevano ordinate le loro genti dell'arme che fossono assai presso alli loro confini per potere tosto fare quello che promesso aveano. E così essendo le cose ordinate, venne il dí che la notte seguente si dovea levare il romore e fare quello che ordinato aveano. Fu per alcuno manifestato questo trattato al commessario del Duca, e molti altri cittadini di nome, li quali tutti erano gli amici del Duca di Melano, e anche fu detto loro chi era il principale trattatore e chi con lui tenea mano al trattato. Di che il detto commessario, essendo insieme con li detti cittadini per riparare a tanto pericolo, e veggendo quanto erano forti e potenti quelli che teneano le mani al detto trattato e non vedendo bene da potere riparare per salvarsi, e di ciò avendo grande maninconia e dolore, il commessario disse loro: " Lasciate fare a me, ché io provvederò a tutto; „ e fece cosí. Elli montò a cavallo solo con otto compagni e disarmati, e fece vista di andare a sollazzo per la città in piú luoghi, e poi andando, capitò cosí alle case de' Salimbeni, e quivi trovò il detto Francesco di messer Niccolò Salimbeni, e smontò da cavallo, e cominciò a ragionare con esso lui d'alcune cose della città amichevolmente e necessarie a quella; e poich'elli ebbe con lui cominciato il detto ragionamento, cominciò avviarsi verso il Palazzo passo passo ragionando: venendosene sempre ragionando di quelle cose, se ne vennero infino al Palagio delli Anziani. E poiché furon giunti alla porta del Palagio, disse il commessario a Francesco: " Egli è di bisogno che tu venga meco suso in Palagio „. La quale parola udita Francesco, disse: " Io non voglio venire in Palagio per niuna cagione „: ma il detto commessario dicendogli pure che con' lui v'entrasse e Francesco negando, non volere entrare, essendo già quivi venuta assai gente armata, come 'l commessario avea prima ordinato, il commessario comandò loro che uccidessono Francesco e ' compagni.

Di che li quali udito lui, subito l'uccisono. Di che seguí, che saputa la morte di Francesco, niuno di quelli ch'erano colpevoli del detto trattato fu ardito di fare alcuno movimento, anzi tutti si fuggiro fuori della città di Siena il piú presto che potero: e per questo mancò che non seguí il trattato ordinato pe' Fiorentini e non venne fatto. Al quale trattato erano colpevoli quasi tutti i gentili uomeni di Siena; e aveano ordinato quelli del trattato che, levato il romore, ciascuno gridasse: " Viva libertà e' grandi cittadini di Siena, e muoia la Biscia. „ E quelli cittadini, che si fuggirono, rubellarono Castello a' Sanesi, e tutti quelli cittadini che rimasono signori in Siena, levarono di stato tutto l'ordine di dodici, e molti altri cittadini, e feciono che 'l popolo minuto insieme con l'ordine di nove reggessono la città per quello modo che a loro paresse insieme col commessario del Duca di Melano.

Capitolo XXVI. — Come la gente de' Fiorentini cavalcò a Pisa, credendo prendere la Terra per trattato, il quale trattato, quelli che l'avea mostrato loro, il fece assapere a' Pisani.

Era istato mostrato per alcuno uscito di Pisa a' Dieci della Balía un modo, lo quale parea loro assai verisimile di dovere venire fatto di potere prendere per forza la città di Pisa, e però apparecchiarono molta gente d'arme da piede e da cavallo, e fecionli raunare a Samminiato Fiorentino, e altressí feciono fare molti artifici da combattere città al maestro Domenico, il quale era ingegnosissimo di cosí fatti artificj. Poi del mese di gennaio la gente de' Fiorentini cavalcò insino alle porte di Pisa, e subito come giunsono, si s'avvidono che riparo era posto nella città a quello luogo donde era istato dato loro isperanza di poter prendere la città, ed eravi fornito bene di molti uomeni da difendere il luogo, e postovi molti altri ripari; e questo era divenuto perché colui ch'avea mostrato a' Dieci della Balía

---

2. soccorrello *A*. — 5. aveano, fu Tart. — 6. nome] nove *A* — 16. con lui *om. in* Tart. — 40. città] tutti Tart. — 44. eravi] ervi *A*

di potere prendere la città, quando vide la gente de' Fiorentini cavalcare verso Pisa, dubitò che quello che avea mostrato non venisse fatto a' Fiorentini, e 'ncrebbegli della sua patria, e pentessi di quello ch'avea detto e mostrato potersi fare. E subito il fece' sapere a quelli ch'erano nella città, Signore e agli Anziani di Pisa. Di che seguí che tutta quella notte tutti li cittadini di Pisa insieme col loro Signore quella notte posono ripari, e fornironlo ' di molta gente d'arme a piè atti a difendere quello luogo. E 'l simile feciono fornire tutte le mura della città. Le quali cose vedute per li uomeni de' Fiorentini, di che essendo certi che quello per che veniano non potea loro venire fatto, corsono per lo contado di Pisa, e presono bestiame e pregioni assai; poi si tornaron tutti a Samminiato Forentino. Il modo mostrato a' Dieci della Balía era questo. Avea la città di Pisa una porta, la quale lungo tempo era istata rimurata, ed era il muro istato fatto si sottile, che tra la lunghezza del tempo e 'l cattivo muro quasi toccandolo si dimenava, e piccola forza l'arebbe fatto cadere; e ancora d'ogni tempo si poneva a quello luogo pochissima guardia per li cittadini, anzi quasi niuna, però che credeano che quivi nullo dubbio fosse. E tutte queste cose aveano data isperanza a' Fiorentini di potere da quello luogo prendere la città, ma non venne loro fatto per quello che è detto di sopra e per lo inganno che fece loro quelli che prima l'avea loro innanzi recato e proferto d'essere a farlo e a fare che venisse fatto.

Capitolo XXVII. — Come il commessario del Re di Francia, ch'era a Genova, udendo la venuta de' Fiorentini, subito dubitando che non si potessono difendere, insieme co' Genovesi diliberò di ricevere il Signore di Pisa per raccomandato, e prese li Fiorentini e le loro mercanzie, e volle che triegua si facesse per quattro anni anzi che le rendesse loro.

Il commessario, ch'era in Genova per signore per lo Re di Francia, insieme col consiglio suo, ch'erano Genovesi, quando udirono che li Fiorentini erano cavalcati a Pisa, credendosi avere la città, dispiacque molto loro, e tutti insieme parve loro che 'l Signore non si dovesse potere difendere dalle forze de' Fiorentini, e che venendo Pisa nelle mani de' Fiorentini, Genova ne dovesse assai mancare e perdere grande parte delle sue rendite e forze, e sanza contenzione diliberaro d'aiutare il Signore di Pisa per lo piú onesto modo che potessono, e segretamente mandaro a lui e alla madre ambasciadori a cercare il modo come venisse fatto quello che voleano e che diliberato aveano di fare; e perché il tenere questa via era la salute e la sicurtà del' detto Signore e di Pisa, subito furono di concordia e feciono patti, che furono questi, cioè che al commessaro del Re si dovesse dare Livorno e le sue rocche, e ch'elle fossono del Re di Francia, e ancora che 'l detto Signore di Pisa dovesse ogni anno sempremai dare di censo al Re di Francia uno bello corsiere e uno falcone pellegrino, e ch'elli fosse sempre raccomandato del Re di Francia, e che 'l Re di Francia dovesse difendere lui da ogni persona e le sue terre e castella. E fatti questi patti e fermati, il detto commessario del Re di Francia subito mandò uno suo ambasciadore a Firenze, lo quale disse a' Priori quello ch' avea fatto e fermato il detto commessario del Re di Francia col Signore di Pisa e co' Pisani, e disse che li Fiorentini facessono di questo festa e allegrezza, però che erano amici e devoti del Re di Francia. E poi dissono e protestarono, che li Fiorentini s'astenessono d'offendere i Pisani e tutte le loro castella e fortezza e per niuna cosa piú come nimici vi cavalcassono o guerreggiassono alcuno luogo che fosse del Signore di Pisa o che per lui si tenesse o si guardasse, però che facendolo sarebbe offendere il Re di Francia. Le quali cose udite li Priori e ' loro Collegi e ' Dieci della Balía, molto dispiaque loro, e videro bene che questo era fatto per dispetto de' Fio-

---

3. di quello avea Tart. — 5. posono ripari *om.* Tart. — 19. subito] dubito *A* — 22. le rendesse] l'endesse *A* — 30. come e' venisse Tart. — 36. e le] delle Tart. — 42. nimici] vicini Tart.

rentini e per salvare il Signore di Pisa, figlinolo del Duca di Melano. Di che subitamente raunarono molti e de' migliori e piú savi cittadini, e dissono loro quello che dicea l'ambasciadore del Re di Francia. Poi domandarono consiglio di quello che dovessono rispondere e fare. Fu per tutti consigliato quello che al commessario di Genova si rispondesse per voce viva e che là si mandassono ambasciadori che col detto commessario si dolessono piú cordialmente che potessono di quello che fatto avea, che lo pregassono che si ritraesse da queste cose fare e levasse via; però che li Fiorentini conosceano bene che questo ch'elli avea fatto, era un beccare lite contro a' Fiorentini per difendere il figliuolo del Duca di Melano nemico del Re di Francia e de' Fiorentini; e che se fare non volesse, che altri ambasciadori si mandassono al Re di Francia e pregassonlo che quello ch'avea fatto il suo commessario, si levasse via e s'annullasse, e pur di quello che fatto avea si dolessono cordialmente quanto piú potessono con lui, mostrandogli che questo era fatto solamente per dispetto de' Fiorentini. Furono adunque da' Fiorentini mandati ambasciadori a Genova al detto commessario, i quali anzi che là giugnessono, furono in Genova tutti li Fiorentini che v'erano presi subitamente e tutte le sue mercatanzie loro ritenute dal commessario del Re: e giunti a Genova li ambasciadori de' Fiorentini, essendo col detto commessario, isposono l'imba'sciata a loro imposta, e fatte tutte le doglianze che fare si doveano di quello ch'egli avea fatto contro a loro, il pregarono, poiché da quello che avea cominciato a fare contro a loro, si rimanesse e annullasse per non buono e giustamente fatto. E ancora il pregarono che licenziasse li loro mercatanti e le loro mercatanzie che ritenute avea. Ma il detto commessario di quelle cose che dimandarono niuna né volle fare né fece, anzi disse che volea che' Fiorentini facessono triegua almeno per quattro anni co' Pisani e col loro Signore per lo tempo avvenire. E volea che ' Pisani nella detta triegua potessono trafficare a Firenze e per lo suo contado con quelli patti e modi che poteano prima che fosse del Duca di Melano, e s'elli non facessono tutte queste cose prima, non renderebbe mai la mercatanzia che avea tolta a' Fiorentini: e piú e piú volte dettoli e mostratoli che quello che facea era contro ogni debita ragione e dovere e buona usanza, mai di niuna di quelle cose si volle rimuovere né levare: anzi di nuovo fece alcuna ingiuria a' Fiorentini e alle loro cose, perché gli ambasciadori fiorentini per li loro mercatanti non perdessono, le quali vedeano perdute, se questo non facessero, mal volentieri lo feciono e contro all'animo di tutti feciono la detta triegua per quattro anni con li detti patti. E poi li detti mercatanti riebbono le loro mercatanzie, e in grande fretta le trassono tutte di Genova e portaronle in molti luoghi per loro salvamento. Valea la detta mercatanzia, che allora era in Genova, piú che cento migliaia di fiorini d'oro. E cosí le cose si rimasono per allora.

35 Capitolo XXVIII. — Come la Duchessa fe' tagliare la testa a tre del suo consiglio.

La Duchessa di Melano a dí sette di gennaio fece raunare nel castello tutti quelli ch'erano del suo consiglio, e quivi furono tutti coloro che aveano fatto le novità in Melano: e poiché quivi tutti gli ebbe, domandando loro consiglio di assai picciole e leggieri cose, tutto quello dí, ora d'una cosa ora d'un'altra domandandoli, ve li ritenne dentro: e fatto che fu sera, fece trarre in disparte in certo luogo del detto castello tre di loro, cioè messer Antonio Porro e messer Galeazzo di Porro e messer Galeazzo de..... e subitamente fece a tutti e tre tagliare la testa dallo 'mbusto, e mise in pregione Antonio Visconti, e ritenne nel castello alcuni degli altri, e la mattina seguente fe' porre in sulla piazza in tre bare li detti tre corpi ismozzicati. Di che 'l popolo e tutti gli altri cittadini, veduto questo, se ne meravigliarono molto, e grandi mormorii ne furono per la città di Melano; ma pure niente si

2. piú migliori Tart. — 8. figliulo A — 14. il quali A — 26 mostroli A — 42 lacuna in A e Tart. — 43 a tre Tart.

mosse per allora a fare. Ma pure tutti li cittadini furono molto dolenti di quello che era fatto per lei verso li detti morti.

Capitolo XXIX. — Come in Firenze si fece nuovi Dieci di Balía, e li loro nomi.

Del mese di gennaio furono fatti in Firenze Dieci di Balía, e i loro nomi furono questi: In Santo Spirito Bernardo di messer Zanobi Mezzola e Dietaiuti di Boldro beccaio per l'Arti Minori e Guido di Giramonte Frescobaldi per de' Grandi. In Santa Croce Piero di Iacopo Baroncelli e Iacopo d'Alamanno Salviati. In Santa Maria Novella messer Bartolomeo Popoleschi e Francesco Federighi. In Santo Giovanni Francesco di Neri Fieravanti e Iacopo di Francesco Cambi e Andrea di Guccio rigattiere per l'Arti Minori.

Capitolo XXX. — Come in Firenze vennero piú gentili uomeni lombardi, i quali aveano provvisione da' Fiorentini per fare guerra al Duca di Melano, e furono là rimandati.

Ancora del mese di gennaio vennero a Firenze messer Guido da Fogliano e Piero de' Rossi da Parma e piú altri gentili uomeni lombardi, li quali s'erano rubellati dal tiranno di Melano, e faceano guerra alle terre delli detti tiranni a petizione de' Fiorentini; e prendeano grandi provvisioni da' Fiorentini, cioè messer Guido fiorini mille d'oro il mese e gli altri certo numero ordinato. Doveano costoro ciascuno le paghe di piú mesi, e furono tutti pagati e fatto loro grande onore da' Fiorentini. Poi furono rimandati in Lombardia da' Dieci della Balía, e quelli promisono di fare molte cose contro al Duca di Melano, come fossono tornati in Lombardia. Poi di febraio si partiron da Firenze, e tornârsi in Lombardia alle loro castella, e feciono grande guerra nel paese di Parma e dove erano vicini al tiranno di Milano.

Capitolo XXXI. — Come Piero de' Rossi entrò in Parma e fu fatto signore, e come poi messer Otto Buonterzo v'entrò, ed ebbono le rocche, e ciascuno ne prese parte.

A, c. 124 r
Tart., c. 104

Piero de' Rossi da Parma, tornato che fu alle sue castella, fece uno trattato nella città di Parma co' Guelfi della città di Parma, ' che andando elli alla città, che tutti dovessono prendere l'arme e correre alle porte, e aprirle e metterlo dentro e farlo Signore della città; e avendoli tutti li capi cosí promesso, a dí otto di marzo elli con dugento cavalli e tremilia fanti se n'andò alla città di Parma, forse due ore innanzi dí vi furono. Essendo a lato alle mura, cominciarono a gridare: "Viva Parte Guelfa e Piero de' Rossi". Di che li cittadini guelfi, come udirono queste boci, corsono all'arme, e andarono alle porte della città, e quelle apersono, e misono dentro il detto Piero de' Rossi e tutta la sua brigata, e tutti insieme gridando: "Viva Piero de' Rossì e Parte Guelfa"; e di concordia quasi tutti li cittadini il feciono Signore della città di Parma. Poi a pochi dí vi venne messer Otto Buonterzo con piú di mille cavalli e fanti assai; era costui altresí cittadino di Parma, e aveavi amici assai nella città, e subito furono di concordia Piero de' Rossi e messer Otto, e di concordia cominciaro a combattere le fortezze della città, le quali avvegnaché fossono assai forti di mura, non erano fornite di vettuvaglia abbastanza, nondimeno quelli che erano nelle dette fortezze le difesono valentemente bene, e furonvi morti alquanti valenti uomeni d'arme. Poi ritrattisi pure dalla battaglia il detto messer Otto e Piero de' Rossi e tutta l'altra brigata, perocché videro chiaro che niente poteano nuocere a quelli ch'erano nelle fortezze, ma poteano bene

4. della Balia Tart. — 8. Fioravanti Tart. — 25. prese] pre *A* — 28. metterlo *A*

farsi uccidere a loro, e allora di concordia amendue dissono a quelli ch'erano nelle dette fortezze, minacciandoli che tutti l'impiccherebbono, quando li avessono presi, però che bene non erano forniti di vettuvaglia se non per pochi dí. E ancora dissono loro ch'elli erano molto certi che soccorsi non poteano essere da persona. Di che quelli castellani, ch'erano in quelle fortezze, presono partito per paura e arrenderonsi, e Piero de' Rossi prese due di quelle fortezze, e misevi dentro della sua gente a guardia, e messer Otto Buonterzo altresí ne prese altre due di quelle fortezze, e nella cittadella, che è il tutto delle fortezze di quella città, misono ciascuno di loro due uno castellano con dugento de' suoi fanti a guardia, perché la tenessero a suo nome per Piero e messer Otto detti, e per loro la guardassono. Era in Parma molto piú amato da' cittadini Piero de' Rossi che messer Otto Buonterzo, e molto maggior parte n'avea: per questo era quasi signore del tutto. Di che seguí quello che altrove si dirà.

Capitolo XXXII. — Come la gente de' Fiorentini ripresono il castello di Collelungo.

A dí diciessette di marzo 1403 Ruberto di Colle Garli, soldato de' Fiorentini, fe'ce un Tart. c. 475
trattato prima con quelli del castello di Collelungo; andò con brigata e riprese il castello sopraddetto, il quale teneano i Pisani e il loro Signore: e cosí lo riebbono i Fiorentini, e misonvi a guardia de' loro soldati. Era il detto castello già istato del contado di Samminiato Fiorentino, e allora l'aveva perduto.

Capitolo XXXIII. — Come la gente de' Fiorentini presono Castiglion della Pescaia.

Addivenne che certi soldati de' Fiorentini cavalcarono nella Maremma di Pisa per far prede e andaro verso Castiglione della Pescaia, e trovati di fuori molti cittadini di quello, e cominciata battaglia con detti cittadini, subito furono li detti cittadini di Castiglione vinti dalli detti soldati, e fuggendo li cittadini verso la porta del castello, e seguitandoli li soldati mescolati, entrarono nel castello li cittadini e li soldati tutti, e sanza alcuna fatica o zuffa presono li soldati de' Fiorentini il detto castello di Castiglione della Pescaia, salvoché la rocca, e li soldati rubarono parte de' cittadini del detto castello, ma non tutti. Poi li Fiorentini, come seppono che ancora si difendeva, sí vi mandarono dugento provvisionati, i piú balestrieri e piú altri soldati per combattere la rocca. Ma quelli ch'erano nella rocca, non veggendo da potere avere soccorso, si tennero alquanti dí, poi s'arrenderono, e diero la rocca alla gente de' Fiorentini. Era questo buono castello e grosso, e però lo feciono bene guardare con assai gente e ben fornito di quello che bisognava.

Capitolo XXXIV. — Come Manfredi degli Iscotti insieme col popolo rubellò Piacenza al Duca di Melano, e funne quasi signore. Poi il popolo nol volle e dieronla a messer Otto Buonterzo; e poi il popolo la diè a messer Francesco Visconti.

E ancora del mese di marzo Manfredi degli Iscotti da Piacenza venne alla città, e con c. 475
consentimento del popolo e di tutti li cittadini entrò nella città di Piacenza e insieme con tutto il popolo presono tutta la città, salvo la rocca, la quale era molto forte e ben fornita di gente d'arme e di vettuvaglia, e di tutta la città fu fatto signore il detto Manfredi insieme

5. arrendersi *A* — 7. altre *om. in* Tart. - tutto] trattato Tart. — 23. quella Tart. — 36. dierolo *A*

col popolo di tutta la terra. Avea il detto trattato della ribellione di Piacenza Piero de' Rossi da Parma saputo; e messer Otto Buonterzo e messer Ugolino Cavalcabò, li quali TART., c. 496 tutti o v'andaro o vi mandarono tutta la loro forza o gente d'arme, e ancora altri gentilotti del paese vi vennero ad aiutare li detti cittadini, e tutti insieme combattero il ponte, che era sopra al Po, e presonlo insieme con le fortezze di quello; e questo istudiarono di fare perché quindi, e non d'altro luogo, si potea soccorrere la cittadella. Poi assediarono la cittadella dentro e di fuori e con ispesse e fiere battaglie gli combatteano il dí e la notte. Ma Piero del Conte Guido da Bagno, con franca e gagliarda brigata, quella difendea e quella salvò. Poi Piero de' Rossi, partitosi da Piacenza e tornatosi a Parma, e messere Otto andatosene quivi vicino a sue castella e molti altri partitisi della città, però che videro che per forza la detta cittadella non si potea avere, avendo piú volte riprovatisi per averla, e molti di loro istativi morti, diliberaro di tenerla assediata, pensando pure a tempo poterla avere. Poi il popolo di Piacenza, sentendo che Manfredi delli Iscotti, cui aveano quasi fatto signore della città, tenea secretamente trattato e volea far patti col Duca di Melano, avendo di questo grande paura, subitamente il levarono dello istato e della signoria, e vollono che la città si reggesse a popolo, e cosí allora ordinarono la città. Poi a poco tempo, veggendo tutti ch'elli non poteano istare a quello modo, perché non sapeano reggersi. e dubitando della gente del Duca di Melano che non soccorresse la cittadella, e veggendo le molte discordie ch'erano tra li maggiori della città dentro e di fuori, e quasi tutti di concordia mandarono a messer Otto Buonterzo, ch'era quivi assai vicino a sue castella con grande brigata di gente d'arme, e quelli vi venne con grande gente da piè e da cavallo, ed entrò nella città, e da tutti per allora fu fatto signore. E quelli la prese, e poi con molte e continue battaglie e con molti ingegni combatté piú volte la detta cittadella, e molti de' suoi uomeni d'arme vi furono e fediti e morti, e niente acquistò se non danno e vergogna. Le quali cose veggendo il detto messer Otto e tutti li cittadini, si levarono d'opinione di poterla mai avere per forza. E standosi cosí le cose, con molto male istato, sospese della città, e poi messer Otto partitosi quindi e andatone a Parma per altre sue faccende, tutti insieme li cittadini di Piacenza diliberarono e feciono loro signore messer Francesco de' Visconti da Melano, il quale era allora a Melano molto grande; e quelli venne allora a Piacenza, e prese la signoria della città, e lasciovvi suoi vicari, e in grande fretta ritornò a Melano, però che lo stato suo e d'altrui istava molto in chi pigliava la signoria di Melano per sé, o di quella fosse fatto signore da' cittadini e dal popolo.

---

3. tutto *A* — 11. avendo] essendo TART. — 19. di dentro TART. — 27. e tutti TART. — 20. da Melano *A*

ANNO 1404.

Capitolo I. — *Come all'uscita di marzo 1404 vennero a Firenze li ambasciadori del Comune di Siena e dissono di volere fare pace per loro co' Fiorentini, e dopo non lunga pratica, si conchiuse e fecesi la pace con molti patti e condizioni.* A c. 135 v

Capitolo II. — *Come le castella che tenea Andreino in Valdambra si dierono a' Fiorentini.*

Capitolo III. — *Come molti cittadini di Verona feciono uno trattato con messere Guiglielmo della Scala, il quale solo era rimasto di quella ischiatta, di darli la città e farlo signore; il quale v'andò insieme col Signor di Padova e di Ferrara e fugli data la terra; e ivi a pochi dì si morì; e 'l Signore di Padova tolse a' figliuoli Verona per tradimento.*

Capitolo IV. — *Come parte della città di Pontriemoli si rubellò al Duca di Melano e diessi al vescovo, fratello di Piero de' Rossi da Parma.*

Capitolo V. — *Come gente del Marchese di Ferrara presono la città di Reggio, salvo la cittadella, e poi ne furono indi cacciati.*

Capitolo VI. — *Come la gente de' Fiorentini andò addosso alle castella che tenea in Romagna il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno e a quelle che quivi teneva Andreino delli Ubertini e infine tutte quante le presono.*

Capitolo VII. — *Come li Veniziani presono grande cruccio col Signore di Padova e come presono per loro la città di Vicenza data loro dalla Duchessa di Melano colle sue castella.*

Capitolo VIII. — *Come li Melanesi vollono che la cittadella di Melano si disfacesse e così fece; poi vollono il Duca in mano e in loro guardia; e così ebbono dalla Duchessa.*

Capitolo IX. — *Come i Viniziani elessono capitano di guerra e soldarono molta gente da piè e da cavallo per fare guerra al Signore di Padova.*

Capitolo X. — *Come li Viniziani feciono le loro genti col loro capitano cavalcare le terre del Signore di Padova e anche altra loro gente feciono andare addosso alla città di Verona che 'l Signore di Padova tenea per sè e fecionvi grandi danni.*

Capitolo XI. — *Come messer Otto Buonterzo tradì Piero de' Rossi da Parma suo fratello giurato e tolseli la città di Parma.*

Capitolo XII. — *Come Piero de' Rossi da Parma venne a Firenze chieggiendo aiuto e promettendo di fare grandi cose e fugli dato da' Fiorentini assai gente d'arme, e tornossi in Lombardia.*

Capitolo XIII. — *Come in Melano e in molte altre terre li Guelfi si combatterono co' Ghibellini e l'uno gridava viva il Duca, e l'altro la Duchessa.*

Capitolo XIV. — *Come la Duchessa di Melano, essendosene andata a Moncia, dove si credea essere molto sicura, il castellano la tradì e fu presa da messer Francesco Visconti e messa in pregione; e come il Conte di Pavia era bene guardato nel castello di Pavia.*

Capitolo XV. — *Come Astore da Faenza diè Faenza al legato del Papa, non potendosi più difendere, con molti patti li quali poco s'attennero.*

Capitolo XVI. — *Come il Marchese di Ferrara prese il Poleggione di Rovico.*

Capitolo XVII. — *Come certi ambasciadori dell'antipapa vennero a Firenze e poi andaro a Roma a papa Bonifacio per dare modo che la cisma si levasse via, e quello che dissono e che fu loro risposto.*

Capitolo XVIII. — *Come papa Bonifazio nono si morì a Roma e li cardinali elessono.*

Capitolo XIX. — *Come li ambasciadori dell'antipapa furono presi a Roma dal castellano di Castel Santo Agnolo.*

---

1. Anno 1404 *om. in* Tart. — 23. la loro *A*

A, c. 126 r
Tart., c. 449

Capitolo I. — Come all'uscita del mese di marzo 1404 vennero a Firenze ambasciadori del Comune di Siena e dissono di volere fare pace per loro co' Fiorentini, e dopo non lunga pratica si fece pace con molti patti e condizioni.

Nella fine del mese di marzo, anno 1404, vennero a Firenze ambasciadori del Comune di Siena di consentimento de' Fiorentini, avendo avuto in prima il salvocondotto da' Dieci della Balia, e furono da tutti li cittadini lietamente veduti e da' Priori ricevuti con grande allegrezza. Li quali ambasciadori dissono a' Priori che 'l Comune di Siena avea grande volontà d'avere pace col Comune di Firenze con convenevoli patti, e ch'elli erano venuti a loro per farla e conchiuderla, se alla loro Signoria piacesse di concederla loro. Fu risposto da' Fiorentini che sempre aveano voluto pace con loro, e che molte volte l'aveano loro proferta con larghi patti, se voluta l'avessono pigliare, né mai non la vollono. Ma che se ora la vogliono, a' Fiorentini piacerà molto il loro buono volere. E subitamente li Priori diedono loro uditori, li quali praticassono con loro i patti che s'aveano a fare. Li quali auditori acconsentiro di comandamento de' Priori alli detti ambasciadori de' Sanesi quasi tutte le cose ch'elli addomandarono, però che li Priori diliberaro di fare prestamente pace con loro, se la volessero. E questo feciono, però ch'elli videro chiaro che alquanti cittadini voleano da' Sanesi patti, li quali, bene che fossono dovuti e convenevoli, nientedimeno a' Sanesi pareano molto malagevoli acconsentirli, e li Priori vollono pure che al tempo loro si facesse la pace con loro, e per queste cagioni li detti uditori e li Priori furono tosto di concordia con li ambasciadori sanesi, e fermaro e feciono concordia e pace tra loro: e li Sanesi ebbono molti larghi patti in questa pace; nondimeno fu buona, e molto piacque al popolo di Firenze, e

---

3. da cavallo] da vallo *A* — 29. dal Tart.

bandissi la detta pace in Firenze a dì sette d'aprile 1404. e generalmente tutti li cittadini ne fecion festa, e grandi falò se ne fece la sera per tutta la città, e ancora in Siena se ne fece festa e allegrezza per tutto il popolo.

Capitolo II. — **Come le castella, che Andreino delli Ubertini tenea in Valdambra, si diero a' Fiorentini.**

Era la gente de' Fiorentini in Valdambra, e facea guerra a tutte le castella che' Andreino delli Ubertini tenea in Valdambra e per quelle contrade. Di che gli uomeni di tutte le castella di Valdambra, ch'erano fedeli al detto Andreino, vedendosi disfare del tutto e non veggendo d'avere soccorso niuno, non ne aveano da persona e difendersi non poteano, presono partito per loro migliore darsi a' Fiorentini, e segretamente intesisi co' Dieci della Balia e con loro suti di concordia prima, a dì otto di aprile tutti si rubellaro e diersi a' Fiorentini, e ricevettono in casa le loro genti, e da' Fiorentini ebbono buoni e larghi patti per loro. TART., c. 4.

Capitolo III. — **Come certi cittadini di Verona feciono un trattato con messer Guglielmo della Scala, il quale era rimaso solo di quella ischiatta, di darli la città di Verona e farlo signore; il quale n'andò insieme col Signore di Padova e di Ferrara, e fugli data la terra, e ivi a pochi dí si morí, e 'l Signore di Padova tolse a' figliuoli Verona per tradimento.**

Ancora del mese d'aprile messer Guiglielmo della Iscala, il quale era solo rimaso di quella ischiatta e non era ligittimo e stavasi a Padova col Signore assai poveramente, però ch'avea poco o niente, e il Signore di Padova l'avea lungamente nutricato dandogli alcuni offici e podesterie. In questo tempo molti cittadini e contadini, suti con lui segretamente, però che molto l'amavano e desideravano averlo per loro signore, gli dissono che s'egli con alquante forze venisse alle mura di Verona, che eglino gli aprirebbono le porte e metterebbonlo nella città, e a loro potere farebbonlo signore. Di che il detto messer Guiglielmo il disse al Signore di Padova, e richieselo che gli prestasse della sua gente dell'arme, sicché egli potesse andare a fare quello ch'era ordinato co' Veronesi di fare. Udite quelle parole, il Signore di Padova disse: "Messer Guiglielmo, io t'ebbi "sempre per figliuolo, e così t'ho e averò sempremai, e voglio fare' per te ogni mio isforzo per "farti signore di Verona, però che non potrei avere maggiore allegrezza, e dicoti che io "e li miei figliuoli verrò in persona teco, e perché meglio venga fatto quello che tu hai ordinato "di fare e ancora ti farò più, ch'io manderò per lo Marchese di Ferrara, mio genero, facendo "vista di volere da lui consiglio, e dirogli che venga qui con tutte le sue genti d'arme da "piè e da cavallo, e poi il menerò meco; e questo io farò, perché niun mancamento di forze "possa venire". Le quali cose udite messer Guiglielmo, fu molto lieto e contento: e poi misono in ordine tutte le cose perché venisse loro fatto quello che cercavano di fare. E quando il Marchese di Ferrara fu venuto e suto con loro e piaciutoli il modo dato e ordinato, e fatto prima assapere a' Veronesi con cui avea fatto il trattato, e ordinato quale notte anderebbono alle mura della città di Verona, e quelli messisi in punto tutti, subitamente a dì dieci di aprile la notte il Signore di Padova e quello di Ferrara insieme col detto messer Guiglielmo della Iscala giunsono alle mura di Verona con molta gente d'arme, e ruppono in due luogora le mura e le guardie istettono cheti, e tutti entrati nella città gridarono: "Viva

A, c. 136 v — TART., c. 193

9. niuno e TART. - 11. di concordia, prima TART. - tutti *om. in* TART. - 18. figliuoli Verona TART. — 25. meterebolo *A* - e allo potere *A* — 29. e cosí t'averò TART. — 33. che e' venga TART.

messer Guiglielmo della Scala „: e li cittadini tutti armati gridarono: “ Viva la Scala e muoia la Biscia „. E feciono allora il detto messer Guiglielmo signore di Verona e del contado sanza alcuno contasto; e tutti li soldati che v'erano per lo Duca di Melano, si fuggirono tra nella cittadella e nell'altre fortezze, e quello dí nulla zuffa vi fu. L'altro dí vegnente le genti, ch' erano con messer Ugolotto, il quale v'era vicario, tutti uscirono delle fortezze, e cominciarono molte battaglie con quelli che v'erano venuti e col popolo, e sempre la gente del Duca fu vinta e ricacciata nella cittadella, e molti ne furono morti, e di tutti i punti perderono la speranza di potere riprendere la città per loro o di potere essere soccorsi di fuori. Poi in pochi dí s'arrenderono, salve le persone e l'avere, e dieron tutte le fortezze, salvo la cittadella, la quale difendea messer Ugolotto con dugento lance che avea dentro e con molti fanti. E allora il Marchese di Ferrara fece cavaliere il figliuolo del Signore di Padova e ancora il figliuolo di messer Guiglielmo della Scala, ch'avea nome Brunoro, e ancora fece cavaliere Filippo da Pisa, capitano di guerra del Marchese di Ferrara, e piú altri si feciono cavalieri quello dí; e grande festa si fece per tutta la città. Poi il detto messer Guiglielmo subitamente ammalò, e in non molti dí si morí; tennesi, e cosí si credette per tutti, che 'l Signore di Padova lo facesse avvelenare per essere signore di Verona. Poi messer Ugolotto Bianciardi, veggendosi cosí assediato e che difendere non si potea, e ancora vide che 'l Duca di Melano no 'l potea soccorrere, perché non avea forze da poterlo fare; pure per iscusa di sé fece patti di rendere la cittadella, se non fosse soccorso dalla gente del Duca di Melano almeno a dí ventisette di aprile, e prima e' volle molte cose per salvare sé e tutte le cose di coloro che dentro v'erano rinchiusi. Poi al dí detto, perché soccorso non fu, rendé e dette la cittadella al Signore di Padova, e disse che la volea rendere al vicario dello Imperadore per suo onore, ch'era desso il Signore di Padova. Fece fare questo il Signore da Padova a messer Ugolotto segretamente, di grazia chieggendogliele, e quelli per servirlo gliele acconsentí. E 'l Signore di Padova, avendo la cittadella TART., c. 500 di Verona in guardia, per piú e meglio fare quel'lo che avea in animo di fare contro a' figliuoli di messer Guiglielmo; poi istandosi cosí le cose in Verona e messer Brunoro era signore a nome; del mese di maggio messer Francesco da Carrara, fattosi prima in Verona forte di gente d'arme, subitamente prese il detto messer Brunoro della Scala e li piccioli fratelli, che di lui si fidavano come di caro padre, e per cosí il teneano e ubbidiano tutti. Poi il detto messer Francesco da Carrara corse per sé la città di Verona, e di quella si fece Signore e tennela per sé. E 'l detto messer Brunoro si ritrovò a certo tempo nella Magna lui e uno de' fratelli, e gli altri non si seppe che se ne fosse; e per lo grande tradimento fatto da messer Francesco da Carrara, egli per iscusa di sé disse che quando egli andò per pigliare Verona con messer Guiglielmo della Scala, ch'elli fece patto con lui che Vicenza dovesse essere sua, se la pigliassero, e se non la pigliassero, né potessono avere, che la città di Verona dovesse essere del Signore di Padova, e però se l'avea tolta per sé. Ma per niuno si credette che quello che disse fosse vero, ma furono parole trovate e dette per iscusa del grande tradimento che avea fatto loro.

CAPITOLO IV. — Come parte della città di Pontriemoli si rubellò al Duca di Melano, e dieronsi al vescovo, fratello di Piero de' Rossi da Parma.

A. c. 127 r Ancora del mese d'aprile parte della città di Pontriemoli si rubellò dal Duca di Melano, e dieronsi a Piero de' Rossi da Parma, ma per altra maggiore faccenda non v'andò egli, e mandovvi il fratello, che era vescovo di Verona, e prese la metà della detta terra, e l'altra non poté avere. E questo addivenne, però che li cittadini sono divisi in due parti, e cosí è la detta città; e l'una parte non farebbe mai quello che l'altra, e l'uno non può costrignere

3. contrasto TART.

l'altro, sí è situata la città: nondimeno l'una parte e l'altra si rubellò al tiranno di Melano, e il simile feciono piú altre castella di quella contrada, che quasi tutte si rubellarono e dieronsi chi a uno e chi a un altro per allora.

Capitolo V. — Come gente del Marchese presono la città di Reggio, salvo la cittadella, e poi ne furono cacciati fuori.

La gente del Marchese di Ferrara del mese d'aprile presono per trattato la città di Reggio, salvo la cittadella, la quale si guardava per messer Otto Buonterzo, però che l'avea avuta in guardia dalla Du'chessa di Melano, quando ebbe ancora la città di Parma, e però TART. c. 50. la tenea per sé. Il qual messer Otto Buonterzo, siccome seppe che la gente del Marchese era entrata in Reggio, subitamente con grande gente d'arme v'andò, ed entrò nella città per la cittadella, e cacciò fuori della città tutta la gente del Marchese che dentro v'era entrata, e di nuovo riforní la cittadella di gente assai e di molta vettuvaglia da vivere.

Capitolo VI. — Come la gente de' Fiorentini andarono addosso alle castella che teneano in Romagna il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno, e in quelle che tenea quivi Andreino delli Ubertini, e in fine tutte le presono.

Li Fiorentini diliberarono, e cosí feciono, di mandare la loro gente dell'arme e da piè e da cavallo in Romagna ad assediare e vincere tutte le castella e le fortezze che teneano in quella contrada il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno, ch'erano molte, e ancora contro le castella che tenea Andreino degli Ubertini in quello paese, li quali sempre furono soprannimici de' Fiorentini. E cosí di maggio, giunti che furono al castello di Santa Maria in Bagno, cominciarono a guastare e rubare tutta quella contrada e a combattere il detto castello con molti argomenti da vincere terre. La qual cosa veduta i terrazzani, ebbono grande paura di non essere per forza vinti e poi rubati e morti; e non veggendo da alcuna parte potere avere alcuno aiuto o soccorso, presono patti co' Fiorentini di darsi a' Fiorentini, se soccorsi non fossono per infino a dí sedici di maggio, rimanendo salve tutte le persone e le loro cose e arnese, e vollono alcuni patti d'essere esenti certo tempo, e cosí fu. E poi al detto termine sí diedero alli Fiorentini il detto castello di Santa Maria in Bagno, come aveano promesso di fare, e il simile fece il castellano di Corezzo: e 'l conte Ricciardo per paura di morte se n'andò a Cesena e abbandonò tutte le sue genti e fortezze. Poi la gente de' Fiorentini n'andarono all'altre castella, che teneano il conte Guido e 'l conte Ricciardo da Bagno, e ancora quelle che tenea Andreino degli Ubertini e i suoi consorti, e presso che tutte, anziché fosse calendi di ottobre, s'arrendero e dierono alla gente de' Fiorentini a uno a uno. Il novero delle quali fu tra quelle che furono prese in Romagna e in Valdambra e in Casentino, trentadue tra castella e fortezze. Fu questo grande conquisto a' Fiorentini e distesono molto li loro confini, disfeciono e cacciarono quelli loro nimici. Poi la gente de' Fiorentini si tornò a Firenze con grande festa e allegrezza.

Capitolo VII. — Come li Veniziani presono grand'ira e cruccio contro al Signore di Padova, e come presono per loro la città di Vicenza data loro dalla gente del Duca di Melano. TART. c. 502

Li Viniziani, li quali aveano grande dolore delle discordie che erano in Lombardia e delle rubellioni che vi si faceano contro al Duca di Melano e contro alla Du-

11. che *om.* TART. — 25. patto TART. - di arrendersi e darsi TART. — 27. asenti *A* — 36. molti *A*

chessa e teneano trattati con messer Iacopo dal Vermo e con altri ambasciadori della Duchessa di Milano di fare con lei lega e compagnia con lei per salvamento dello istato suo, e questo faceano per grande isdegno che aveano preso contro al Signore di Padova. E questo era perché aveano voluto che tra 'l Signore di Padova e 'l Duca di Melano fosse pace, e che al Signore di Padova si rendesse Cività e Feltro e Basciano e alcuno altro luogo, e prometteano i Viniziani di far fare questo al Signore di Padova, se pace volesse fare col Duca di Melano, e diceano che il potere fare queste cose era nelle loro mani; e 'l piú strettamente che poteano l'aveano pregato li loro ambasciadori. Ma il Signore di Padova non avea voluto fare la detta pace, anzi ricisamente l'avea loro negata, né avea' *A, c. 127 v* voluto fare alcuna cosa di quelle che li Viniziani voleano ch'elli facesse. Di che li Viniziani per questo cercavano di far lega colla Duchessa di Milano e compagnia contro al Signore di Padova, però che erano molto isdegnati per questo contro dí lui e voleano la Duchessa in difesa dello istato del Duca di Melano (e questo aveano secretamente diliberato) ma voleano per questo fare, grandi e larghi patti da lei, e domandavano, per questo fare, volere e tenere la città di Verona e di Vicenza e tutte le loro castella e piú altre cose. E mentre che queste cose si praticavano in Vinegia di fare tra li Viniziani e li ambasciadori del Duca di Melano, e veramente si sarebbono conchiuse di fare, addivenne che messer Guiglielmo della Scala e 'l Signore di Padova e quello di Verona, come di sopra è detto; di che li Viniziani, saputo questo, non vollono piú tenere pratica di fare lega con la Duchessa di Melano, ma vollono, cosí si fece, che la Duchessa desse loro Vicenza e tutto il suo contado e Basciano e Cività e Feltro, e promisono di guardarle bene. E subito che l'ebbono, mandarono trecento balestrieri a Vicenza, e ancora mandarono uno loro ambasciadore al Signore di Padova e al figliuolo, il quale già assediava Vicenza, e piú volte l'avea già combattuta, a dire che la città di Vicenza era loro e 'l suo contado tutto, e però subitamente si levasse e partissesi del luogo dove era a campo; e subito furono in Vicenza levate le *Tart., c. 505* insegne del Comune di Vinegia. Le quali cose udite il' Signore di Padova, n'ebbe grande cruccio, e non si levò però subitamente da campo, ma ivi a pochi dí pure si levò per non avere guerra co' Veniziani, però ch'elli sapea ch'elli erano molto copiosi di pecunia e di sdegno; e ancora sapea quello che i Veniziani aveano diliberato di fare in aiuto del Duca di Melano, di cui erano molto amici e benevoglienti. Poi il Signor di Padova, per paura, si mandò a Vinegia il Marchese di Ferrara con molti suoi ambasciadori a cercar pace e concordia di questo fatto e impresa che aveano fatta i Veniziani contro a lui, e dove dovesse rimanere. Poi, suti in Vinegia, il Signor di Ferrara e gli altri ambasciadori del Signor di Padova dissono al Doge e al suo Consiglio, dogliendosi della impresa fatta contro a lui molto cordialmente, e che 'l Signore di Padova era disposto a volere con loro concordia e pace e amistà, come prima s'avea, ma che bene vorrebbe sapere come quelle terre doveano rimanere e a cui. Di che li Viniziani risposono che Vicenza e l'altre terre erano del Comune di Vinegia, ma che bene piaceva loro per allora quello che 'l Signore di Padova avea deliberato; e con questa risposta licenziarono e tornaronsi a Padova e rapportaronla al Signore. Di che uditala n'ebbe grande cruccio e dolore assai.

Capitolo VIII. — Come li Melanesi vollono che la cittadella di Melano si disfacesse, e cosí si fece. Poi vollono il Duca in mano e in loro guardia; e cosí ebbono dalla Duchessa.

E ancora del mese d'aprile furono trovati in Milano cinque corpi sanza capo, vestiti di nero posti alle porte di Santo Ambrogio di Melano, né si poté sapere chi si fossono istati, però che non furono riconosciuti da persona. Di che li Melanesi, veggendo questo e

1. Acopo *A*. — 36. l'avea Tart. — 44. capo] campo *A* — 45. né] e non Tart.

ancora ricordandosi di quello ch'era istato fatto a messer Antonio Porro e agli altri, che furono con lui ismozzicati e di questi d'ora cosí trovati conci: e tutti i potenti col popolo insieme presono l'arme e corsono la città. Poi mandarono a dire alla Duchessa e al Duca, che erano nella cittadella, che il popolo di Melano reggesse e governasse in tutto la città e 'l figliuolo del Duca, tanto che fosse in matura etade: e perché bene e ragionevolmente questo si potesse fare, aveano eletti dodici uomeni milanesi savi e discreti cittadini e amici loro, li quali aveano diliberato che il tutto avessono nelle mani della città e che quello che facessono, fosse fatto sanza contradizione di alcuno. E ancora voleano che quelli dodici cittadini prendessono tutte l'entrate della città e ogni pecunia vi fisse nelle loro mani, e che quelli dodici soldassono quelli soldati che a loro paresse che bisognassono e pagassongli, e che guardassono le porte e tutte le mura della città; e ancora voleano la guardia della cittadella e di tutte l'altre fortezze della città di Melano. Le quali cose udite la Duchessa, molto le dispiacquero, nondimeno veggendosi da' suoi soldati abbandonata e niuna forza aveva; li quali soldati, però che da lei non erano pagati, s'erano partiti, e itisene in piú luoghi dove potuto aveano credere meglio potere vivere; però che Fazzin Cane, il quale avea maggior brigata di tutti, se n'era andato in Piamonte a sue castella e terre che tenea, e messer Pandolfo de' Malatesti s'era partito, e dicea di volere tornare in Romagna, ma poi non vi tornò; e Paolo Savello ancora s'era partito e itosene verso Pisa, e cosí quasi tutti li suoi soldati aveano fatto il simigliante. E tutto questo sappiendo la Duchessa e udendo quello che li Melanesi diceano,' come che molto gravi le paressono le loro domande, nondimeno pure le parve, e cosí ancora parve a quelli che la consigliavano, che a' Melanesi fosse da acconsentire quello che domandavano con questo, salvo che le fortezze di Melano si volea guardare ella e 'l Duca suo figliuolo con tutte quelle brigate che a lei paresse per la sua sicurtà che bisognassono, e quelle abitare, e che li soldati che v'erano dentro fossono li primi pagati, de' quali dodici cittadini volea che a lei e al Duca suo figliuolo e alla sua famiglia fosse da loro date tutte quelle cose che a loro bisognassono di tempo in tempo, assai largamente. Di che per allora li Melanesi furono contenti a questo, e cosí si fece: e ordinaro tutte cose nella città. In questi medesimi giorni messer Francesco Visconti, il quale era alla città di Lodi e avea giurato Parte Guelfa, e cosí dicea sempre volere essere, fece uno trattato con molti cittadini di Melano e Guelfi e Ghibellini suoi amici, e con loro fue di concordia ch'egli andasse a Melano e ch'egli li aprirebbono le porte della città e metterebbonlo dentro nella terra, e cosí si fece. Poi seguí, perché il detto messer Francesco si partí da Lodi con sue brigate, e andò alle porte di Melano, e com'elli fu giunto, quelli cittadini che aveano con lui il trattato fatto e quasi con tutto il popolo armati andarono a quella porta, dov'egli era di fuora, e quella apersono e misono dentro lui e la sua gente alla città di Melano con molta festa e allegrezza. Ivi a pochi di quelli dodici cittadini e 'l detto messer Francesco Visconti mandaro a dire alla Duchessa che a loro parea e voleano e tutti di concordia diliberarono per pace della cittade e grandezza del Duca suo figliuolo che Giovanni Maria, duca di Melano, fosse da lei dato in guardia alli detti dodici cittadini che reggevano la città, e a lei tutti prometteano di guardarlo come loro Signore, e per cosí averlo e tenerlo sempre, e molte altre cose le promisono di fare, se questo facesse, che li domandavavo. Di che la Duchessa, avuto prima suo consiglio, e tutti udito quello che diceano e prometteano di fare quelli dodici cittadini insieme con messer Francesco Visconti, e ancora quello che diceano che ne seguirebbe nella detta città, cioè pace e grandezza della signoria pel duca suo figliuolo, se questo si facesse per lei, ogni cosa considerata, diliberò di darlo loro in guardia, e cosí fece e a loro il mandò. Di che quelli dodici insieme col popolo diliberarono per allora che la guardia del Duca fosse commessa in messer Francesco Visconti e in Antonio suo fratello, il quale era venuto a Melano credendosi essere fatto signore o

1. e gli altri *A* — 4. il tutto *A* — 10. e pagassongli *ripetuto A* — 31-32 metterebolo *A*

elli o il fratello, ma non era questa voglia né pensiero nel popolo né in quelli dodici cittadini che reggeano la città. Poi indi a pochi dí vollono quelli dodici cittadini che nelle loro mani fosse il detto Giovanni Maria Angelo duca di Melano, e lui vollono eglino guardare e salvare; e cosí fu fatto incontanente da messer Antonio e messer Francesco Visconti, i quali l'aveano. Poi ancora vollono li dodici cittadini dalla Duchessa ch'ella desse loro la cittadella: e avutala da lei, subitamente la disfeciono tutta, salvo i palagi dove abitava la Duchessa, ch'erano molto grandi e forti, li quali rimasono per allora alla guardia di lei e della sua famiglia: e ancora voleano che la Duchessa se n'andasse ad abitare a Pavia, ma ella non volle; e cosí per allora le cose si rimasono in Melano, e 'l Duca rimase nelle mani de' Melanesi quasi pregione, perché ellino ne poteano fare ciò che voleano. E messer Francesco Visconti si rimase pure il maggiore nella città come che tutti sempre diceano: "Viva il Duca di Melano"; e da sua parte mandavano tutti i bandi e tutti gli altri comandamenti che si faceano nella città, nondimeno lo teneano per lo modo detto di sopra.

Capitolo IX. — Come li Viniziani elessono capitano di guerra; e per far guerra al Signore di Padova soldarono molta gente e da piè e da cavallo; e cosí li fece grande guerra.

E veggendo li Viniziani come le cose di Lombardia si faceano ogni dí, e come Verona era del Signore di Padova, cui ellino mortalmente odiavano, diliberarono segretamente di disfarlo e dimettere; perché a loro venisse fatto, ogni forza e avere mandarono, ed elessono per loro capitano di guerra Malatesta di messer Pandolfo da Pesero con grande
Tart., c. [illegible] brigata di gente d'arme e con grande provvisione, e ancora soldaro'no Malatesta di messer Galeotto da Cesena con grande brigata di gente d'arme. Poi mandaro in Toscana e in piú altri luoghi a soldare gente, quanta gente poterono trovare, ed ebbono in brieve tempo piú di dumilia lance e grande moltitudine di gente a piede. E perché il Marchese di Ferrara non volle dar loro il passo, convenne che' Veniziani mandassono in Romagna molti de' loro navili a levare la gente dell'arme, e menarseli a Trevigi, come ordinato era e cosí si fece. E qui raunarono tutte le loro genti d'arme; e vedeasi chiaro che questo faceano per
A, c. [illegible] assediare il Signore di Padova, e da quella parte assalirlo e trovarlo isprovveduto, se potessono. Ma quello Signore di Padova, questo veggendo e sappiendo, si provide e soldò gente d'arme assai per difesa del suo paese; e ancora il Marchese di Ferrara, perché era in lega con lui, soldò grande brigata; e cosí ciascuno si apparecchiava alla guerra. Le quali cose sappiendo li Fiorentini, mandaro ambasciadori a Vinegia a cercare di fare pace e concordia tra Veniziani e quello di Padova e di Ferrara; li quali suti a Vinegia e isposta l'ambasciata al Doge e al Consiglio di Vinegia, e mostrato loro quanti e grandi mali seguitavano, uscivano delle guerre, molto pienamente fu loro risposto da' Veniziani che allora non era tempo da praticare di pace, ma che quando fosse, lo farebbono loro assapere, ma bene vedeano che li Fiorentini s'erano mossi a buono fine a mandarveli; e di questo li lodarono molto. Poi li licenziaro, sí che si ritornaro a Firenze.

Capitolo X. — Come li Viniziani feciono le loro genti col loro capitano cavalcare le terre del Signore di Padova e anche altra loro gente andò addosso alla città di Verona, che 'l Signore di Padova tenea per sé, e feciono grandi danni.

Avendo li Viniziani tutta la loro gente raunata a Trevigi e nel suo contado e fatto venire a Vinegia Malatesta di messer Pandolfo da Pesero loro capitano di guerra e dettoli

---

2. vollo *A* — 16. fecio *A* — 34. quanti grandi Tart. — 36. ma quando Tart. — 37. buona Tart. — 39. collo loro *A* — 42. molti grandi Tart.

com'elli voleano che con tutte le genti loro cavalcasse addosso alle terre del Signore di Padova loro nimico, e per tutti quelli modi e vie ch'egli potesse, il pregarono ch'egli facesse di disfarlo e abbatterlo e di tòrli tutte le sue terre e castella il piú tosto ch'egli potesse, con grande festa gli dierono le loro insegne e uno bastone di grande valuta, e subito il mandarono a Trevigi; il quale, come giunse là e avuti tutti li suoi caporali, disse loro quello che li Veniziani voleano ch'elli facessono, e comandò loro che si mettessono in punto a cavalcare in sulle terre de' nimici e di vo'lere avere onore in quella guerra però che erano piú forti che li nimici. intendea di por campo e piú presso a Padova che potea. Poi mosse con tutte le sue genti dell'arme, e andonne in sul Padovano, e posesi a campo assai presso alla città, e di quindi mandò le sue genti predando e rubando tutto il paese e fece grandissimi danni e ruberie, e in piú luoghi s'iscontraro ne' soldati del Signore di Padova, li quali erano molto piú gente iscelta e buona e valorosa che quella de' Veniziani: e suti alle battaglie con loro, sempre la gente del Signore di Padova vinceva, ma none in tutto, però che li nimici erano tanti piú di loro, che piú che tre ne toccava per uno; e molte volte ne misono una parte in caccia, e tolsono loro molti cavalli, ma pure la gente de' Veniziani istava a campo sul Padovano e correvano il paese e facevano tutti i danni che si poteano fare; essendo il campo de' Veniziani in luogo assai pantanoso, infermò molti de' loro soldati, e v'infermavano sí per l'aria che v'era cattiva e sí per li molti disagi che v'erano: però che poco o niente trovavano d'acqua e da guadagnare: e delle cose che a loro bisognava per vivere, non solamente v'era carestia, ma nicistà e fame. E ancora il loro capitano Malatesta v'infermò molto tosto: e per questa cagione si faceva la guerra molto piú lentamente che non sarebbesi fatta. Poi Malatesta, capitano de' Veniziani, veggendo che per la infermità niente poteva adoperare, si partí del campo e tornossi a Vinegia per meglio farsi medicare. Poi veggendo che la sua infermità era piú lunga che non arebbe voluto, parendoli che l'aria di Vinegia non li fosse molto sana, con licenza de' Veniziani si partí di là e andossene a Pesero malato; e li Veniziani allora provvidono d'altro capitano al campo loro. E ancora li Veniziani in questi medesimi tempi vollono in questa istate assai cose fare per disfare il Signore di Padova, eglino soldarono il Signore di Mantova con molta gente d'arme e ancora messer Iacopo dal Vermo con molta brigata, e mandarongli ad assediare la città di Verona. Li quali quivi feciono grandi ruberie e danni a' paesani, e insino alle porte di Verona corsono piú volte, e ancora dalla parte di Vicenza si faceva la guerra alle terre del Padovano e di Verona: e cosí tutti quelli paesi erano in grandi affanni per la grande guerra che aveano. E 'l Signore di Padova si difendeva le sue terre colle persone e colle mura, facendo a' nimici quanto danno e' poteva e spesso assalendoli, tenendogli stretti in ogni luogo che poteva.

Capitolo XI. — Come messer Otto Buonterzo tradí Piero de' Rossi da Parma, suo fratello giurato, e tolsegli Parma.

Essendosi tenuti molti ragionamenti tra li Fiorentini e messer Otto Buonterzo di soldarlo e perché egli addomandava molto isconvenevoli patti e vantaggi piú che non era usato di fare a persona, li Fiorentini no 'l voleano al loro soldo, ma risposongli che se volea essere loro soldato con quelli patti ch'egli aveano con gli altri loro soldati, che lo terrebbono e condurrebbonlo, perché egli istesse in Lombardia a far guerra al Duca di Melano e alle sue terre, li quali elli non volle. Ma di questo fortemente adirato, pensò e ordinò di tradire Piero de' Rossi e di tòrli Parma per dispetto de' Fiorentini. Erano il detto messer Otto Buonterzo e Piero de' Rossi da Parma fratelli giurati, però che quando furono di concordia a tòrre Parma al Duca di Melano, feciono molti patti tra loro e promesse e giuramenti, fra

14. tanto piú Tart. — 17. assai *om.* Tart. — 22. sarebbesi] s'are *A* — 43. le quali Tart.

li quali fu di essere sempre fratelli e di fare ciascuno ogni cosa che fosse sostegno e grandezza dell'uno e dell'altro, e di mai non fare l'uno contro all'altro niuna cosa né in segreto né in palese. E perché questo amendue piú fedelmente dovessono seguitare e fare l'uno all'altro attenerlo, una mattina si comunicarono insieme di una medesima ostia sacrata, fattalasi dividere al prete che sacrata l'avea; e per queste cose e promesse fatte tra loro, il detto Piero De' Rossi si fidava molto del detto messer Otto. La cittadella di Parma si guardava per quattrocento fanti che v'erano dentro, dugento a petizione di Piero de' Rossi e altri dugento a petizione di messer Otto. Di che messer Otto pensò che se elli li potesse tôrre la cittadella, ch'elli sarebbe signore di Parma: e ordinò e tanto fece segretamente, che tra piú volte e' mise nella cittadella piú cento fanti de' suoi che non dovea, secondo li patti fatti tra loro; e com'elli seppe che li suoi cento fanti erano entrati in cittadella; e vide che il tradimento, ch'egli avea ordinato, doveva venire fatto, subito si partí da Piacenza, dov'egli era con secento cavalli, e andonne a Parma, e ordinò che i fanti suoi, ch'erano nella cittadella, si combattessono con quelli di Piero de' Rossi, li quali però che erano trecento e quegli altri dugento, e non si guardavano da loro; e come furono assaliti, subitamente furono vinti e presi. E fatto questo messer Otto entrò nella cittadella e poi nella città, e con quelli cittadini, ch'erano della sua parte e con la sua gente da cavallo e da piè corsono la città gridando: "Viva messer Otto"; e cacciarono fuori Piero de' Rossi e sua brigata, il quale si fuggí a sua castella assai doloroso, veggendosi tradito da colui TART., c. [illegible] di cui piú si fidava che d' 'altra persona. Anco ivi a pochi dí quelli che teneano nella città le forze per Piero de' Rossi, per paura le diedono a messer Otto Buonterzo, e allora fu signore della città, e tutta l'ebbe in sua balia. Poi fece il detto messer Otto Buonterzo a' suoi soldati rubare molti cittadini in Parma, dicendo ch'erano della parte di Piero de' Rossi, e alcuni n'uccise e altri ne mise in pregione, e per allora rimase signore di Parma e di Reggio e di piú altre castella.

Capitolo XII. — Come Piero de' Rossi venne a Firenze chieggendo aiuto e promettendo a' Fiorentini di fare gran cose, e fu da' Fiorentini datoli assai gente d'arme, e tornossi in Lombardia a guerreggiare.

Piero de' Rossi da Parma, veggendosi cosí tradito e ingannato, disfatto e cacciato fuori della sua città da messer Otto Buonterzo, e avendo di questo grandissimo dolore e maninconia, e per questo chieggendo ìspesso a Dio la morte, prese partito di venirsene a Firenze, e cosí fece. E come vi fu giunto, co' Priori e coi Dieci della Balia, e prima detto con grande dolore il tradimento fattoli da messer Otto, e poi quanto piú pietosamente poté, si raccomandò a' Priori e a' Dieci, dicendo che se aiutato fosse da loro di gente d'arme, che a lui daria il cuore di rientrare in Parma e di fare altrove grandi cose. Di che li Priori e i Dieci delle Balía, dolutisi prima della sua fortuna e disavventura, diliberaro d'aiutarlo, e mandarono con lui in Lombardia uno caporale con cento lance, e ancora un altro loro caporale, ch'era là, con sessanta lance, gli comandarono che fosse con lui, e cosí tornò in Lombardia con centosessanta lance di quelle de' Fiorentini per racquistare Parma; e ancora trecento lance di quelle de' Fiorentini che erano in piú luoghi in Lombardia a fare la guerra, gli fu detto che sarebbono a sua petizione.

Capitolo XIII. — Come in Milano e in piú altre terre di que' paesi li Guelfi si combatterono co' Ghibellini, e l'uno gridava: "Viva il Duca", e l'altro gridava "Viva la Duchessa".

In questa istate addivenne che in molte città di Lombardia grande discordia nacque tra' Guelfi e Ghibellini, e massimamente in Melano, e molto aspramente e animosamente si combat-

11. suoi *om.* TART. — 14. li quali *om.* TART. — 19. dolorosi *A* — 20. quelle che neano *A* — 32. come c' TART. — 43-44. gli altr TART. — 46. e animosamente *om.* TART.

terono, e molti dell'una parte e dell'altra vi furono morti, però che chi vincea il compagno, l'uccidea subitamente: e in questi romori l'una delle parti gridava: "Viva il Duca Giovanni Maria" e l'altra parte gridava: "Viva la Duchessa di Milano"; e 'l simile si facea per tutto il contado di Melano; e ancora in molti luoghi quivi vicini ciascuno gridava chi viva il Duca e chi la Duchessa. E ancora in Brescia si fecíono simili operazioni e battaglie; e in Como e in Bergamo e in Moncia e in tutti i loro contadi si facea il simigliante, e tutti gridavano simile modo; e quel'i che vinceano, rimanevano signori del luogo; e in molte di quelle città e castella vinsoro i Guelfi e in molte i Ghibellini: e cosí l'una parte e l'altra istava male e con grande paura e sollecitudine viveano tutti li paesani. Ma pure alcuni si misono in mezzo tra loro, e feciono in molti luoghi concordie e triegue, e ciascheduno la consentia volentieri, perché ciascuna parte era istracca e lassa e vinta per le molte discordie che aveano avute insieme.

Capitolo XIV. — Come la Duchessa di Melano se n'era andata a Moncia, dove ella credeva di essere molto sicura, e 'l castellano la tradí, e fu presa da messer Francesco Visconti e messa in pregione, e come il Conte di Pavia era ben guardato nel castello di Pavia.

La Duchessa di Melano, veggendo tante discordie nella città tra cittadini, e tutte erano contro a lei e a' suoi figliuoli, vivea con grande malinconia e con dolore, e parendole istare molto male, si pensò d'andarsene a Moncia, che si tenea per lei e governavasi ed erano di sua parte, e 'l castello era molto forte e 'l castellano era a lei fidatissimo, secondo che ella credea: e per queste cose segretamente n'andò là ed entrò nel castello: e come vi fu dentro le parve essere sicura e credeasi riposare istando quivi. Ma il castellano di cui ella piú che d'altro si fidava, fece e tenne un trattato piú tempo innanzi cominciato con messer Francesco Visconti di dargli il detto castello e lei presa, e suti di concordia e ordinarono qual dí il detto messer Francesco v'andasse e come, ed egli gli aprirebbe e metterebbelo nel castello; di che messer Francesco, andato là con molta gente d'arme e molto forte e il castellano gli aperse e diegli il castello ed elli v'entrò dentro con molta gente armata e prese la Duchessa e misela in pregione ed ebbe allora nelle sue mani a guardia Giovanni Maria Angelo Duca di Melano e ancora la Duchessa. Era ancora in questo medesimo tempo il Conte di Pavia, figliuolo del Duca vecchio ed era lo minore, era nel castello di Pavia il quale il guardava messer Zaccheria e li suoi padri erano già da Pavia istati signori di Pavia ed era costui istato molto fedele al Duca vecchio di Milano e ancora fidatissimo e però l'avea posto quivi in guardia e poi gli era istato dato in guardia il fanciullo del Duca come a persona la piú fidata che vi fosse: veggendo costui come le cose andavano per li figliuoli del Duca di Melano, tenne sotto buona guardia il detto fanciullo del Duca e Conte di Pavia. Questo fanciullo si chiamava cosí, perocché 'l padre avea lasciato nel suo testamento ch'elli si chiamasse Filippo Maria Angelo e Conte di Pavia e di piú altri luoghi e cose, e dicea il detto messer Zaccheria che tenea il detto castello per lo detto fanciullo e in suo nome facea ogni sua e tutte cose, ma in secreto si credea che tenesse per sé Pavia e 'l castello soprattutto l'avesse avere liberamente ed erasi in concordia con messer Francesco Visconti.

Capitolo XV. — Come Astor da Faenza diè Faenza al legato del Papa, non potendosi piú difendere, con molti patti li quali poco s'attennero.

Era istata fatta molto tempo grande guerra a Astore signore di Faenza dal conte Alberico da Barbiano e parecchi anni gli avea tolta e guasta la ricolta e sí a Faenza e sí a tutte

---

5 Duca di Melano Tart. — 6. Benbergamo A. — 2. in simil Tart., de A. — 21 di essere Tart. — 23. dee altro A. — 35 e tenne Tart. — 40 avere *om. in* Tart.

l'altre castella che tenea e per questo era in Faenza e nell'altre terre che tenea non pur carestia ma fame e molto piú che la metà di cittadini di Faenza e dell'altre terre s'erano partiti e andatisene altrove ad abitare per la grande fame che v'era. Di che veggendo questo Astore e conoscendo che non potea la città tenere né difenderla piú, cercò di darla a' Fiorentini e volea da loro grandi provvisioni e patti assai se volessono che a loro la dessono; ma li Fiorentini non vollono attendere. Di che elli cercò concordia col Papa e col legato ch'era a Bologna e tra loro feciono e fermarono molti patti e suti di concordia di tutti, e del mese di settembre Astore diede come dovea, secondo li patti fatti, Faenza e tutte l'altre sue fortezze e rocche al legato. Ma di quello che dovea esser dato a lui e fattoli per lo Papa, secondo li patti che insieme aveano fatti, niente se ne fece; onde elli assai povero se n'andò a stare a Orbino con grande dolore.

Capitolo XVI. — Come il Marchese di Ferrara riprese il Puleggine di Rovico.

Avendo il Marchese di Ferrara cercato di ritorre il Puleggine di Rovico a' Viniziani [Tart. c. 312] con certi paesani di quello luogo, li' quali paesani s'erano posti con lui che come vedessono tempo da poterlo riprendere tosto glie lo farebbono sapere; addivenne che 'l capitano che v'era per li Viniziani con tutta la gente che v'era da cavallo, si partí quindi e andò in sul Veronese credendo prendere uno castello di furto. Di che li paesani, vedendo che le forze de' Veniziani erano partite, subitamente il fecero sapere al Marchese; di ch'elli subito con tutta la sua gente d'arme e da cavallo e da piede v'andò; e come elli fu giunto, li furon date da' paesani alquante castella essendo Rovico molto istrettamente e spesso combattuto e quelli che v'erano dentro si difendeano gagliardamente. Ma pure del mese d'ottobre, [A, c. 130r] non poten'dosi piú difendere, s'arrenderono e 'l Marchese il riprese e avendo avuto Rovico e le sue rocche, fu signore in tutto del detto Puleggine. Li Viniziani, che di questa perdita erano troppo malcontenti, subito soldaro messer Otto Buonterzo con cinquecento lance, il quale tenea Parma e Reggio con patto ch'egli facesse guerra al Marchese e alle sue terre, e quelli cosí fece. E perché li paesani non si guardavano da lui e quelli subitamente corse in sul Modanese e prese grande quantità d'uomeni e di bestiame e fece grandi danni. Poi n'andò sul contado di Verona a petizione de' Veniziani e quivi stette e fece grande guerra al paese cogli altri che v'erano insieme soldati de' Veniziani; e cosí tutto quello paese fu in molto male istato per la grande guerra che v'era.

Capitolo XVII. — Come gli ambasciatori dello Antipapa vennero a Firenze e poi andaro a Roma a papa Bonifazio, per dare modo che la cisma si levasse via, e quello che dissero e che fu loro risposto.

L'Antipapa d'Avignone, benché venuto fosse a Marsilia, mandava suoi ambasciadori a papa Bonifazio che era a Roma per cercare se si potesse fare che la cisma si levasse via. Ma li detti ambasciadori di papa Benedetto tredecimo vennero prima a Firenze e molto umilmente pregarono i Priori che mandassero uno loro ambasciadore a Roma a papa Bonifazio nono pregandolo che a loro desse il salvocondotto finch'elli potessono a lui sicuramente andare, dicendo che andavano per cosa che ciascuno cristiano se ne doveva contentare. Di che li Fiorentini, fatta prima alli ambasciadori buona risposta, mandaro a Roma al Papa un semplice ambasciadore il quale, dopo molte preghiere, impetrò il detto salvocondotto molto pieno e con esso si tornò a Firenze e mostratolo a' detti ambasciadori che erano [Tart. c. 313] due vescovi e due frati minori e' paruto loro che per la loro sicurtà fosse abbastanza il detto salvocondotto, pure pregaro i Priori che dessero loro in compagnia il detto ambasciadore

15. gliele *A* — 19. furon] fu *A* — 23. Puleggio *A* — 43. per *om. in A.* 44 dessero] desse *A*

ch'era andato a Roma per lo detto salvocondotto, parendo loro che fosse grande loro sicurtà se con loro andasse uno ambasciadore de' Fiorentini; di che li Priori feciono loro la grazia e mandarongli con loro a Roma. Di che li detti ambasciadori dissono allora a' Priori ringraziandoli dicendo loro che erano loro troppo obrigati e tenuti, ché per loro grazia aveano avuto il detto salvocondotto, e cosí poteano dire che, se la cisma si levasse del mondo, che perché vi si vegga modo, andavano, in gran parte n'erano cagione li Fiorentini. Poi si partirono da Firenze e andarono a Roma e là furo graziosamente veduti e trovata loro la stanza; e 'l Papa mandò loro incontro fuori di Roma due vescovi che li accompagnassono, per piú onore di loro; e smontati all'albergo dato loro, l'altro dí il Papa, istato prima a consiglio co' suoi cardinali, mandò loro a dire per due vescovi ch'egli volentieri gli udirebbe, ma che prima volea sapere se elli giungendo a lui l'onorerebbono come Papa. Le quali cose udite li ambasciadori dell'Antipapa, risposono che non poteano né voleano onorarlo come Papa né voleano a lui inginocchiarsi né a lui baciare i piedi, né fare né con parole né con fatti cosa donde apparesse ch'elli il tenessero per Papa. Le quali cose quando li detti vescovi rapportaro al Papa e dissongliele, egli se ne turbò molto e alcuni de' suoi cardinali gli dissono che a loro pareva ch'egli fossono accomiatati. Ma uno piú savio e intedente cardinale disse al Papa che a lui pareva che di questa risposta non se ne dovea turbare né maravigliare "però che se voi mandaste vostri ambasciadori al loro Signore, non vorresti gli facessono alcuno onore né segno per lo contro quali si potesse comprendere ch'elli il tenessono per Papa"; e piú altre ragioni li disse per le quali non si dovea turbare né maravigliare. Di che il Papa, udite le dette ragioni, fu contento e deliberò d'udirgli. Poi ivi a pochi dí elli, insieme co' suoi cardinali, fece venire li detti ambasciadori e disse loro: "Dite perché siete venuti e io volentieri vi udirò". Allora l'uno di loro, il piú vecchio vescovo, e' disse che il loro Signore gli mandava a lui e pregavalo quanto poteva piú strettamente che gli piacesse e fosse contento che la cisma ch'era tra' Cristiani si levasse via e che si spegnesse del mondo, e 'l modo gli pareva a volere che venisse fatto pareva loro che fosse questo, cioè che il loro Signore colli suoi cardinali e lui colli suoi cardinali amendue, li quali ciascuno di loro si crede essere vero Papa, che in uno luogo comune si a ciascheduno si congiugnesse insieme e quivi ciascuno cercassono tra loro di spegnere la cisma via del mondo; e che s'elli questo volesse Tart., c. 14 fare, che si rendeano certi che tra loro sarebbono di concordia di spegnere del mondo la cisma; né altro per allora non dissono. Di che il Papa disse ch'era acconcio come altra volta avea fatto di fare ogni cosa che a lui fosse possibile per levare e spegnere del mondo la maladetta cisma pure che il modo ci fosse e che di quello che diceano A, c. 170 altra volta risponderebbe loro quello che a lui e a' suoi cardinali paresse che fosse da rispondere. Poi il Papa, però che era molto infermo di gotte e di male di fianco e di renella grossa e di grosse pietre e piú volte n'era istato per morire, in quelli dí fu molto tormentato, non poté cosí tosto rispondere. Poi a dí 29 di settembre rispuose loro cosí in presenza di tutti li suoi cardinali e disse che a lui piacea piú che niun'altra cosa del mondo che la cisma si levasse pure che si desse modo che tanto errore quanto era tra' Cristiani di due Papi si levasse, via e togliessesi e spegnessesi del mondo; e questo con sollecitudine avea sempre cercato e desiderato e sí volea mandare ambasciadori a lui e al Re di Francia e a molti altri signori del mondo. Poi disse che 'l modo che diceano d'accozzarsi insieme non si potea e nol volea fare e non era a lui possibile per le gravi infermità che avea nel suo corpo, che in niuno luogo poteva andare sanza grande pericolo di sé e di sua vita e questo tenessero per certo. Poi disse loro se alcuno altro modo avessono che lo dicessono e ch'egli gli udirebbe volentieri. Allora li detti ambasciadori dell'Antipapa dissono che quello era

---

4. loro grazia troppo Tart. - chi per loro Tart. — 5. ottenuto e avuto Tart. — 7. veduti *om. in* Tart. — 10. che gli udirebbe Tart. — 17-18. però che voi mandasse *A* — 18. i vostri Tart. — 19. per lo co quali *A* — 22-23. volentieri *om.* Tart. — 25. del del *A* — 28. a ciascheduno congiugnesse insieme e quivi ciascheduno congiugnesse insieme Tart. — 40. togliesse e spegnesse Tart. — 45. tenesse Tart. — 46. ch'egli lui direbbe *A*

il migliore modo che ci fosse o esser potesse e per molte buone ragioni il provarono. Allora il Papa rispose che per verun modo nol volea fare, ma che altro modo dicessono se l'aveano o sapeano. Allora quelli vennero al secondo modo e dissero che a loro pareva l'altro modo fosse che tutti li suoi cardinali e quelli del loro Signore insieme in comune luogo a ciascuno e avessono piena e larga balia ciascuno da cui teneano per Papa di potere fare tutto quello che li paresse e che fosse il meglio a levare la cisma del mondo. Il quale modo udito dal Papa, subito rispose che quello modo non li piaceva e non lo voleva fare, ma che altro modo dicessono se lo sapevano o avevano. Allora quelli dissero il terzo modo e questo fu che per lui e per li suoi cardinali si elegessono certa quantità di valenti e savi uomeni di quelli che a lui credeano e 'l simile si facesse per il loro Signore e per li suoi cardinali per altrettanto numero quelli dell'uno quanto quelli dell'altro: e da ciascuno de' detti Papi e de' suoi cardinali fosse data loro piena balía di potere, per ogni modo che a loro paresse, fare che la
Tart., c. 15 cisma si levasse e togliesse via e che questi cosí eletti da ciascuna delle parti si rinchiudessono in comune luogo a ciascuno e quello che per loro si giudicasse dovere essere, ciascuna parte osservasse e tenesse che fosse ben fatto. Ancora a questo modo rispose il Papa che non lo volea fare né pareali che fosse buono né giusto modo, ma che altro modo dessono se 'l sapeano. Allora li detti ambasciadori dissono che altro modo non aveano né sapeano, ma se a lui parea e sapea di tenere altro modo o altra via per fare quello che per loro si cercava, pure che fosse tale che si potesse credere che quello modo levasse via la cisma, che a loro il dicesse e che loro volentieri lo farebbono. Allora il Papa disse che darebbe loro uditori con cui potessono praticare quelle cose, e cosí fece. Diterminò ed elesse quattro cardinali per uditori; e per allora le cose si rimasono cosí. Bene è vero che quando il Papa disse di dare loro uditori che l'uno delli ambasciadori dell'Antipapa disse che: bisogna dare uditori per praticare quello che voi altra volta per li vostri ambasciadori diceste che volevate fare, per savi e valenti uomeni si praticassono e conoscessono e dichiarassono che ciascuna parte istesse contenta a quello che facessono e ora non lo volete fare. Allora disse il Papa: "Quando io dissi cotesto che tu di', io il poteva fare, ma "ora nol posso fare perocché il vostro signore è condennato essere eretico e cismatico e "non cristiano; e per questa cosí fatta cagione nol posso fare". Allora il piú giovane vescovo di detti ambasciadori rispose e disse: "Il nostro Signore è vero cristiano e non eretico né "cismatico; e chiunque il dicesse si partirebbe dalla verità". Di che il Papa se ne turbò fortemente e partissi e loro licenziò per allora.

Capitolo XVIII. — Come papa Bonifazio nono si morí.

A dí ventinove di settembre 1404 papa Bonifazio nono, partito che fu dalli ambasciadori dello Antipapa, se n'andò molto tardi a mangiare e di buona voglia mangiò la mattina e poi colà da vespro gli prese una repente febbre e in quella ora medesima gli scese una grossa pietra nel collo della vescica e quivi gli si attraversò con grande suo dolore; di che elli isbigottí molto fortemente per lo grande duolo ch'elli sentiva e li medici dissono che quello era grande accidente. Poi a dí trenta di settembre peggiorò molto fortemente e li medici dissono che niuno riparo v' era e ch'elli credeano ch'elli si morrebbe molto tosto: e ancora dissono ch'elli credeano che fosse bene ch'elli avesse tutti li sacramenti sanza indugio; e la sera medesima si comunicò e inoliò ed ebbe tutti li sacramenti della Chiesa e
Tart., c. 16 la mattina a dí uno d'ottobre qua'si rimase cieco e non poteva favellare; e cosí d'in ora in ora peggiorando, la sera alle ventitre ore, con grande affanno estremo, uscí delle pene di questo mondo.

---

1. e per mo e per molte *A* - potessono *A* ragini *A* — 5. e ciascuno Tart. - 10. per loro *A* — 18. alta via *A* — 26. contenta istesse contento *A* — 30. non è Tart. — 44. esiamo e usci *A*

Capitolo XIX. — **Come li ambasciadori dell'Antipapa furono presi a Roma dal castellano di Castello Sant'Agnolo.** *A, c. 131 r*

Li ambasciadori dell'Antipapa, veggendo la morte del Papa, dubitando di stare in Roma, in prima cercarono d'avere la sicurtà da' cardinali e mandarono a loro lo ambasciadore de' Fiorentini a pregarli che dessono loro luogo forte dov'elli istessono sicuri. E li cardinali dissono che sicuramente poteano istare, che se voleano tornare alla piazza di San Piero o quivi vicino, che a loro darebbono istanza buona e sicura; ma alli detti ambasciadori non parve che fosse abbastanza per loro sicurtà; però subitamente si partirono del luogo dove erano per uscire di Roma la sera, e passando al ponte a Santo Agnolo, il castellano di quello subito li prese e miseli in pregione e prese con loro le loro some e le loro cose. Le quali cose saputole li cardinali, dispiacque loro molto e subito mandarono a dire a quello castellano che li lasciasse andare dove voleano perocché sicurati erano da loro; ma il castellano non li volle lasciare. Poi due cardinali andaro a lui in castello in persona e pregaronlo piú dolcemente che poterono che gli piacesse lasciargli, allegandoli molte ragioni il perché egli il dovea fare: ma elli per queste parole non li volle però lasciare; e cosí per allora li detti ambasciadori si rimasono in pregione con grande paura. Ma poiché li cardinali furono rinchiusi per chiamar nuovo papa, il castellano li fece venire a sé e disse loro molte parole. Poi riuscí che s'elli voleano essere lasciati, volea fiorini diecimila d' oro e altrimenti none isperassono d'uscire di pregione. E ancora questo disse a chi per loro parlava; e dopo lunghe pratiche rimasono di concordia in tutto e a tutti fiorini cinquemilia d' oro e due ronzini e una mula tra al castellano e quegli che gli aveano guardati; e cosí feciono; e fatto il pagamento furono lasciati andare e rendute loro tutte le loro cose sanza niuna mancarne e quelli se n'andarono con certa scorta data loro da' cardinali verso la rocca di Soriano e quivi furono salvi e rimandarono indietro la scorta e di quindi il piú presto che poterono e per le piú brievi vie se ne vennero a Firenze parendo loro quí esser sicuri piú che altrove; e quivi istettero tanto che ebbono risposta da Marsilia da papa Benedetto.

Capitolo XX. — **Come, dopo la morte del Papa, il popolo si levò e gridarono: "Viva il popolo e libertà„ e presono l'arme il piú dei gentiliuomeni di Roma e vennero con grande gente.** Tart., c. 517

Morto il Papa, come detto è, li cardinali, com'è usanza, presono tutte quelle cose che v'erano: poi feciono seppellire il Papa a grande onore. Ma il popolo di Roma presono l'arme e gridarono: "Viva il popolo e libertà„ e insieme col popolo furono parte de' Colonnesi e de' Savelli, con molta gente da piede e da cavallo ch'erano venuti con loro insieme corsono la città di Roma. E perché il Campidoglio era afforzato e teneasi per cardinali, non lo poterono avere e però presono la chiesa che v'è piú presso che si chiama Santa Maria de' Oriceli e quella afforzarono e per tutta la città misono le sbarre. E ancora in favore de' cardinali vi vennero a Roma molti degli Orsini con molta gente e molti de' soldati della Chiesa altresí vi vennero; e molte volte la gente ch'era co' cardinali si combatterono col popolo e con quelli ch'erano con loro e con molta uccisione e dell'una parte e dell'altra, ma non però vinta affatto né l'una parte né l'altra; e per questo la città n'era in male istato e in grande divisione.

Capitolo XXI. — **Come li cardinali elessono nuovo Papa.**

Li cardinali, veggendo come le cose della Chiesa e ancora la città di Roma erano in grande tribolazione e discordie per lo non avere papa, a dí tredici d'ottobre si rinchiusono

18. valea *A* — 34. per i cardinali Tart. — 36. d'Aracelì Tart.

insieme per eleggere nuovo papa, e prima che eleggessono alcuno tutti insieme giurarono, ciascuno di loro a tutti gli altri con grandi sacramenti promisono che se alcuno di loro fosse fatto papa, ch'egli con ogni sollecitudine farebbe ogni cosa che possibile gli fosse perché la cisma ch'era tra' cristiani si levasse e si togliesse via del mondo. Poi suti insieme e praticato molto e d'uno e d'altro, finalmente a dí diciessette d'ottobre la mattina elessono per nuovo papa il cardinale di Bologna, cioè messer Gusmano di Sermona, con molta concordia. Fu costui chiamato papa Innocenzo settimo. Era costui tenuto da tutti li cortigiani buono uomo e ch'elli non fosse simoniaco.

Tart. c. 518

Capitolo XXII. — Come il re Landilaus venne a Roma e come concordia si fe' tra 'l Papa e 'l popolo.

Il re Landilaus, come seppe la morte del Papa, cosí diliberò di venire a Roma per avere, *A c. 137 v* se potesse, ' papa che fosse a lui amico, ma non poté tanto istudiarsi che giugnesse a tempo perché elli vi volle venire forte di gente d'arme e cosí fece; e quando vi giunse, trovò eletto il nuovo Papa e fu molto contento di tale elezione. E come elli fu col nuovo Papa, cosí fu di concordia con lui e colli suoi cardinali e disse quivi esser venuto in loro aiuto e in loro favore e perché di niente non fossono isforzati. E poi cominciò a praticare di fare concordia tra 'l Papa e 'l popolo di Roma, e tenendo la detta pratica guatò e cercò di farsi signore di Roma. Ma come il popolo se ne avvide, cosí subito furono tutti di concordia l'una parte e l'altra di volere libertà e rafforzarono le sbarre e di nuovo ne feciono per la città. E fatto questo alquanti del popolo, di volere di tutti gli altri, praticarono col Re e col Papa e co' cardinali di concordia e dopo lunghe pratiche furono di concordia cosí, che Roma rimanesse libera al popolo salvo Castello Sant'Agnolo e quella parte della città che è a lato a Santo Pietro quella rimanesse al Papa e che il Campidoglio si disfacesse quella parte ch'era messa in fortezza e 'l sanatore si eleggesse in questo modo per lo Papa: che il popolo ne desse tre per iscritti al Papa e 'l Papa pigliasse de' tre qualunque volesse per sanatore e ancora che 'l popolo dovesse eleggere per tutta la città dieci uomeni li quali si chiamassono i Dieci della Libertà e quelli dieci dovessono reggere la città e durasse il loro ufizio due mesi; e cosí per allora si rimase la città libera: ma poco durarono quelle concordie ed ebbono poi assai mutamenti e discordie.

Capitolo XXIII. — Come papa Innocenzio settimo diede al re Landilaus piú terre e come in Perugia e nella Marca furono mutati nuovi vicari.

Comecché il re Landilaus domandasse al Papa di grazia molte e grandi cose, pure una parte di quelle gli concedette e diegli per tre anni tutta Campagna Canattima e la città d'Ascoli del Tronto. Poi il detto Re si partí da Roma e tornossi a Napoli con tutta la sua gente e messer Giannello, fratello di papa Bonifazio ch'era morto, vollono i cittadini da lui avere e trarli di mano le chiavi della città e ancora di tutte le castella e fortezze del Tart. c. 519 loro contado e distretto e quelli le diè loro libera'mente. E 'l simile fu fatto all'altro fratello di tutte le Terre della Marca e 'l simile addivenne e fatto fu in tutte le Terre della Chiesa. Poi il nuovo Papa fece in tutte quelle città e paesi nuovi vicari per lui e fece questo perocché in tutti i luoghi dove aveano li Napoletani avuta o tenuta alcuna signoria, tutti li paesani erano loro nimici e molto gli odiavano per le grandi ruberie fatte da loro.

---

3. farebbono Tart. — 6. Gasmato *A* — 11. al Roma *A* — 16. favore] fervore *A* — 17. guatò] gatò *A* — 18. furono tutti furono *A* — 20. e praticarono *A* — 24. messo *A* — 34. Trento Tart.

Capitolo XXIV. — Come li Genovesi, pregatine dal Re di Francia, si partirono dal credere di papa Innocenzio ch'era a Roma e credettono in papa Benedetto ch'era allora a Marsilia.

Lo Re di Francia per suoi ambasciadori pregò la comunità di Genova che si partissono da credere papa Innocenzio settimo ch'era a Roma nuovamente fatto Papa. Erano li detti ambasciadori venuti quivi al tempo di papa Ghirigoro nono e ancora li detti ambasciadori, dopo aver detto al Comune per molte ragioni questo dovere fare, pregaro ancora il cardinale dal Fiesco, che quivi era, che a quello dovesse acconsentire e farlo. E quelli disse ch'era presto a fare quello che facesse la sua comunità. Poi ne pregarono il Vescovo di Genova e quelli ancora li consentí e cosí poi tutti insieme si rivolsono dalla fede che aveano prima e credettono che papa Benedetto fosse vero Papa e lui credettono e a lui ubbidirono. Fu poi tenuto e creduto che 'l cardinale del Fiesco fosse uomo molto leggiere e di poca fede e cosí il vescovo e tutti gli altri prelati di Genova, poiché per poche parole s'erano mossi e rivolti dalla fede che aveano prima, perocché la fede non si può e non si conviene leggiermente mutare.

Capitolo XXV. — Come la Duchessa di Milano si morí in pregione e videsi per segni ch'ella fu avvelenata.

Ancora la Duchessa di Melano, moglie che fu del duca Giovanni Galeazzo, essendo in pregione a Moncia, a dí sedici d'ottobre 1404 si morí con gran dolore perocché vide li figliuoli esser quasi presi e sé morire e a nullo potere riparare al bisogno de' figliuoli. Fu per manifesti segni veduto e conosciuto ch'ella fu avvelenata e non si vide che questo avesse potuto fare o far fare se non messer Francesco Visconti che la tenea in pregione.

Capitolo XXVI. — Come il popolo di Milano volle in guardia tutte le fortezze di Melano ed ebbele. Tart., c. 520

Essendo nata nuovamente in Melano grande discordia tra coloro che reggeano la città per nome del Duca e lui chiamavano Duca di Melano, di che seguí che 'l popolo volle essere in tutto della città e avere e tenere tutte le fortezze della città e reggere per quello modo che a loro paresse e cosí fu fatto ed ebbono in mano tutto il reggimento in nome del Duca la città, teneano le fortezze e messer Francesco Visconti ne fu del tutto escluso per allora. E presono quattro di quelli che feciono morire messer Antonio Porro e fecionli isquartare. Giovanni Maria Angelo s'andava per la città di Melano con tre famigli quando a piè e quando a cavallo e alcuna volta fu veduto in molti vili luoghi.[1] E bene che il popolo avesse A, c. 152 r il tutto in mano, nondimeno messer Francesco Visconti era pure il maggiore della città piú amato da' cittadini. E poi il popolo cassò tutti i soldati da piè e da cavallo e dissono non volere ispesa; e alcuni di quelli che soleano essere grandi col Signore per paura si fuggirono fuori della città.

Capitolo XXVII. — Come piú terre e castella furono tolte al Duca di Melano.

All'uscita di settembre il Marchese di Monferrato prese per trattato la città di Vercelli e ancora Noara per trattati; e poi molte altre castella di quella contrada, veggendo questo, per paura si dierono a lui. E ancora il Marchese di Saluzzi prese per trattati piú castella

---

9-10. di Genova *om.* Tart. — 14. alla fede Tart. — 20. nulla Tart. — 29. ischiuso *A* — 38. Vercelli] Verli Tart. — 40. Soluzzi *A*

ch'erano a lui vicine in Piamonte di quelle del Duca di Melano. Le quali cose veggendo Fazzin Cane ch'era nella contrada, prese e tenne per sé la città d'Alessandra in Piamonte per paura che altri non la pigliasse e ancora prese per sé in quella contrada piú altre castella e cosí pressoché tutto il Piamonte fu rubellato dal Duca di Melano.

Capitolo XXVIII. — Come la gente de' Veniziani prese ed entrò in Pievatico di Sacco nel Padovano.

E ancora del mese di novembre la gente de' Veniziani che faceano guerra al Signore di Padova, sentendo che pressoché tutta la gente del Signore di Padova era andata a Verona però che messer Iacopo dal Vermo e messer Otto Buonterzo soldati ' de' Veniziani ogni dí assaltavano la città e accampati quasi alle porte vicini e quelli dentro aveano grande paura e per questa cagione v'era andata ogni forza del Signore di Padova. Di che Paolo Savello, il quale era allora capitano della gente de' Viniziani, essendo certificato di questo, quetamente con molta gente di quella de' Veniziani se n'andò a quello luogo che i Padovani chiamano Pievatico di Sacco, il quale luogo era cinto di larghi fossi e difeso dalla gente del Signore di Padova. E quivi giunti, con molti artifizi da passare il fosso, cominciarono con quelli dentro la battaglia e brievemente quelli del Padovano non poterono il luogo difendere né guardare. Di che la gente de' Viniziani v'entrorono tutti per forza d'arme e quivi poson campo e fortificaronlo. Avea nel detto luogo grande quantità di strame e d'ogni vittuvaglia e bestiame assai che ogni cosa fu presa e guadagnata per li vincitori. Avea allora nel campo de' Viniziani grande carestia e nicistà di vittuvaglia e di strame sicché e li soldati, per averne piú, vigorosamente combatterono e però vinsono. Fu a' vincitori questa presa grande vittoria e a' Padovani fu grande perdita e grande dolore n'ebbe il Signore di Padova e tutto il popolo della città.

Tart., c. 321

Capitolo XXIX. — Come gli ambasciadori del Re di Francia vennero a Pisa a pregare il Signore che credesse a papa Benedetto e quelli cosí fece e volle che cosí facesse la città e contado.

Ancora gli ambasciadori del Re di Francia, ch'erano a Genova e avean fatto tanto che li Genovesi s'erano partiti dalla devozione del Papa da Roma, come di sopra è detto, si se ne vennero a Pisa e quivi, suti col Signore e con la madre e con li altri che 'l guidavano, per parte del loro signore li pregarono ch'elli si partissono dal credere di papa Innocenzo settimo come aveano fatto li Genovesi e credessono a papa Benedetto tredecimo ch'era a Marsilia; e che se questo facessono che al Re di Francia farebbe grande piacere e ch'egli aspettasse di ricevere ancora da lui grandi aiutori se gli bisognasse. Donde seguí che il Signore di Pisa fece quello che li detti ambasciadori vollono, e comandò a tutti i cittadini e contadini che da quello dí innanzi credessono al papa Benedetto d'Avignone: e cosí fece bandire che ogni persona e genti che lui tenessero per papa; e ogni persona per paura l'ubbidí.

Tart., c. 322

Capitolo XXX. — Come li ambasciadori del Re di Francia vennero a Firenze a pregare, per parte del Re di Francia, che piacesse loro di fare che la cisma sí levasse del mondo, e quello che fu loro risposto.

Del mese di gennaio vennero a Firenze tre ambasciadori del Re di Francia, e furono molto lietamente veduti da tutti i cittadini, e da' Priori molto onorati; e poi fu loro man-

---

4. pressoché] prese che *A* — 18. quivi fortificaronlo Tart. — 24. venne *A* — 25. e quelli cosí] e quello che si Tart. — 33. aiutori] aiuti Tart.

dato a dire da' Priori che quando volessono, erano presti a udire da loro quello per che erano venuti. Di che ellino andarono subitamente a' Priori, e per parte del Re salutaro i Priori e tutta la Comunità di Firenze: poi pregarono, per parte del detto Re, li Fiorentini che li piacesse loro che a' fatti della cisma de' due Papi, ch'elli si provedesse per modo ch'ella si levasse via del mondo; e a questo si desse tale modo e a questo per loro si provedesse in tale modo e forma che l'uno e l'altro Papa volesse farlo. Fu risposto dalli Fiorentini alli detti ambasciadori con dolci parole, e detto che a' Fiorentini piacea molto quello per che erano venuti e che volentieri vorrebbono, anzi sarebbe a loro somma grazia che la cisma si spegnesse, però che ella dividea i cristiani; ma ch'elli non erano potenti a potere far fare quello ch'elli diceano che si facesse, né ancora s'appartenea a loro di farlo; ma che chiunque adoperasse che la detta cisma si levasse e spegnesse sarebbe da loro lodato e commendato per vero cristiano.

---

1. loro volessono TART. — 9. si levasse e spegnesse TART.

ANNO 1405.

8. de' *om. A* — 16. da Signore *A* — 22. popolo] polo *A* — 36-37. per avere il salvacondotto *ripetuto in A* — 41. cittini *A*

Capitolo XX. — *Come il legato del Papa fece tagliare la testa ad Astore da Faenza.*

Capitolo XXI. — *Come i Viniziani ebbono Padova e come feciono avvelenare il Signore e due suoi figliuoli.*

Capitolo XXII. — *Come li Pisani soldarono Agnolo dalla Pergola e come il nipote del Papa lo sconfisse e presene molti.*

Capitolo XXIII. — *Come li Pisani mandaro ambasciadori al re Landilaus per darsi a lui, ma elli non li volle.*

Capitolo XXIV. — *Come le galee de' Fiorentini presono due delle torri di Porto Pisano.*

Capitolo XXV. — *Come la gente de' Fiorentini presono di furto la Verrucola di Pisa.*

Capitolo XXVI. — *Come ambasciadori de' Pisani, avendo soldati a Perugia gente d'arme e venendo per entrare in Pisa, furono isconfitti dalla gente de' Fiorentini e presi.*

Capitolo XXVII. — *Come furon fatti dieci di Balia, e' loro nomi.*

Capitolo XXVIII. — *Come la gente de' Fiorentini presono per trattato il castello di Pecioli in Valdera.*

Capitolo XXIX. — *Come piú castella s'arrenderono a' Fiorentini, fra le quali furono quelle* A, c. 183 v *de' Conti da Monte Iscudaio di Gherardesca.*

Capitolo XXX. — *Come il castello di Ghissano in Valdera s'arrendé a' Fiorentini.*

Capitolo XXXI. — *Come la gente de' Fiorentini, combattendo il castello di Crespino e la gente de' Pisani credendoli trovare iscevcrati, subito v'andarono correndo; ma la gente de' Fiorentini raccoltisi combattero con loro e vinsonli e presonne molti.*

Capitolo XXXII. — *Come il Papa, a preghiera de' Romani, tornò a Roma.*

Capitolo XXXIII. — *Come in questo anno furo in Lombardia continue guerre tra loro.*

Capitolo XXXIV. — *Come in Romagna, per la morte de' Signori di Forlí, furono guerre assai.*

Capitolo I. — Come tra ' Viniziani e 'l Marchese di Ferrara si fe' pace e concordia; e quello di Padova rimase abbandonato e 'l Marchese andò a Vinegia e fulli fatto grande onore.

Facendosi in Lombardia grande guerra tra li Viniziani e 'l Signore di Padova, e con lui era il Marchese di Ferrara suo genero, il quale era assai giovane e non savio quanto bisognava al suo paese, ed essendo in tutte le terre del detto Marchese grandissima carestia di tutte le cose da vivere e quasi fame e tutti li suoi paesani n'erano malcontenti e faceanne molti rammarichi ed erano molto impazienti; di che il Consiglio del detto Marchese con lui insieme cercarono di riparare a tanto pericolo; e non potendo loro avere altro rimedio a mantenere la sua signoria che d'avere pace co' Viniziani, quella cercarono; e mandò suoi ambasciadori ad accozzarsi con quelli de' Viniziani del mese di marzo in quello luogo Tart., c. 543 dove fu ordinato tra loro. E dopo molte pratiche sute tra loro di patti, finalmente del mese d'aprile si conchiuse e fece pace e concordia tra' loro con molti patti e condizioni, e solo il Signore di Padova rimase in guerra co' Veniziani, li quali allora gli assediarono Padova e Verona; e allora poté il detto Marchese fornire di vettuvaglia le sue terre, però che non facendolo, era a grande pericolo di non perdere la sua signoria. Poi il detto Marchese andò a Vinegia a rinfratellarsi con loro, e fugli fatto dal Doge e da' cittadini grande festa e onore, chetamente fu veduto e onorato. Era allora il Signore di Padova in estrema nicistà di tutte le cose quando fu abbandonato da detto Marchese cui egli avea piú anni dinanzi tenuto e trattato come figliuolo, e per cosí ancora il tenea; e però ne sbigottí molto.

7. ma elli] melli *A* — 10. soldati] solati *A* — 31. faceano Tart. — 33. potendo] sapendo Tart.

Capitolo II. — Come i Romani fero morire uno friere di quelli di Santo Giovanni; e di piú altre novità fatte in Roma.

Ancora essendo a Roma ispesso romori nel popolo per le grandi discordie ch'erano tra loro, di che ellino ispesse volte aveano fatte di grandi paure al Papa e a' suoi cardinali; di che per questa cagione il Papa facea guardare li ponti per sicurtà di sé, e li cardinali tutti s'erano andati a stare nella parte di San Piero, e tutti li mercatanti altressí se n'erano andati colle loro cose ad abitare nella città in quella parte per loro sicurtà. E istando cosí la città, il popolo andò ad assedio a un castello loro nimico e combatteronlo piú volte e niente potero acquistare; di che seguí che 'l Priore de' frieri di San Giovanni di Pisa e di Roma, ch'era napolitano, per bene e a buon fine s'intramettea e cercò di fare concordia tra 'l popolo e li loro avversari, e andò a loro colà dov'erano, ma non poté però tra loro fare concordia. Di che seguí che 'l popolo di Roma, non potendo fare quello perché v'erano andati e tornandosi inverso Roma e ancora il detto Priore se ne veniva a Roma; ma il popolo, prima che giugnesse, il prese perché diceano che gli avea traditi, dicendo che, facendo vista di cercare concordia tra loro, che gli avea avvisati di tutto quello che avessono a fare, e non sarebbono vinti da loro; e per questa cagione non gli avea potuti vincere e fare quello perché v'erano andati. E menaronne preso a Roma il detto Priore, e con grandi e gravi tormenti gli feciono confessare quello che voleano, cioè che gli avea ingannati e traditi. Di che subito tutto il popolo gridò: "Mora, mora il traditore"; e cosí con grande furore' Tart., c. 524 gli fu tagliata la testa. Le quali cose fatte, molto turbarono il Papa e' cardinali; e per la grande paura diliberaro tutti di partirsi tutti, e andarsene a Viterbo colla corte. Di che seguí *A, c. 133v* che molti de' cittadini di Roma andarono al Papa chieggendo' misericordia con grande umiltà; con molte dolci parole il pregarono che a loro perdonasse e non si partisse allora di Roma; e dopo molti prieghi fatti, il Papa perdonò loro e ricomunicolli tutti. E per allora li cittadini che stavano in Campidoglio e governavano nel loro ufficio; poi passati non molti giorni, il Papa con tutti li cardinali, veggendo e conoscendo pure ch'elli, istando in Roma, portava grande rischio per la diversità de' Romani, diliberò di partirsi e andarsene a Viterbo colla corte e con tutti li cardinali; e mise tutte le sue cose in ordine per partirsi, e li cardinali aveano già fatte tutte le some e alcuna parte mandate, quando molti de' buoni uomeni di Roma andarono a lui e molto umilmente il pregarono ch'elli non si partisse di Roma, dicendo che li Romani farebbono, per sua sicurtà, tutte quelle cose che fossono di suo piacere. E dopo lunga pratica, il Papa volle che, s'elli voleano ch'elli vi rimanesse, che e' volea essere solo a chiamare il sanatore, e che ancora egli avesse a guardare il Campidoglio, e che s'afforzasse in qualunque parte fosse di bisogno alle loro ispese, e piú altre cose volle ed ebbele da' Romani; e per allora si rimase pure a Roma.

Capitolo III. — Come l'Antipapa, ch'era a Nizza, venne a Genova, e 'l Papa di Roma fece undici cardinali.

Essendo papa Benedetto tredecimo a Nizza del mese di maggio, si pensò ch'egli potrebbe meglio istare a Genova e meglio adoperare quello che e' cercava che si facesse per ispegnere la cisma, poiché Genova e Pisa erano tornate alla sua divozione; e cosí ordinò co' suoi cardinali. E con quattro galee e con tre de' suoi cardinali si partí da Nizza e vennesene a Genova; e a dí diciotto di maggio vi giunsono e fu ricevuto da' Genovesi con grande festa e allegrezza e grande onore gli feciono tutti; e perché piú di dinanzi aveano saputa la sua ve-

1. ferono Tart. — 6-7. s'erano Tart. — 8. andò assedio *A* — 10. per buon Tart. — 25. che *om.* Tart. — 35. volle *om.* Tart.

nuta quivi, aveano provvedute a tutte le cose bisognevoli apparecchiate qui; giunto quivi, si stette sanza altro fare per allora; e ancora papa Innocenzio settimo, ch'era a Roma, per fortificare piú la sua parte, del mese di giugno fece undici cardinali e presso che tutti italiani; e fuvvi uno de' Tolomei e uno degli Orsini di Roma e piú altri romani e pugliesi; e con questi fortificò molto lo stato suo.

Capitolo IV. — Come la gente de' Veniziani presono la città di Verona. Tart., c. 525

Il Signore di Mantova e messer Iacopo dal Vermo, capitano di guerra delli Viniziani, faceano guerra alla città di Verona, la quale tenea il Signor di Padova, e per lui v'era dentro messer Iacopo suo secondo figliuolo con piú altri Lombardi a guardarla per lui con assai gente d'arme. Di che la gente de' Viniziani del mese di giugno si posono a campo in sul Veronese, molto presso alla città, con molti guastatori, per tôrre loro la ricolta e tutti i campi guastare. E cominciaro a fare grandissimo guasto delle biade intorno alla città, il piú presso che potero alle loro mura. Onde seguitò che li Veronesi, li quali non molto amavano la signoria di quello di Padova, anzi l'odiavano per l'inganno ch'egli avea fatto a messer Guiglielmo della Scala, a cui li Veronesi aveano dato la città, messer Francesco da Carrara l'avea morto e cacciati i figliuoli e tolta loro la città, siccome è detto di sopra. Di che molti cittadini di Verona cominciaro a trattare colla gente de' Viniziani di dare loro la città; però dentro v'era grande carestia di ogni cosa da vivere; e veggendosi tôrre la ricolta, dubitavano di non morire di fame. Poi, venuto il dí del trattato, il popolo prese l'arme, e andati a una delle porte della città e quella apersono, e misono dentro la gente de' Viniziani i quali, entrati dentro, presono la città tutta, essendo con loro il popolo. E messer Iacopo da Carrara, che v'era dentro, s'ingegnò di difenderla e cacciarne fuori i suoi nimici; ma fu tanta la forza della gente de' Viniziani, che non poté reggere né sostenere la battaglia, però che li suoi nimici erano piú di quattro cotanta gente ch'egli non avea seco. Di che elli con tutta la sua gente si ridusse nella fortezza e quivi furono assediati e la città di Verona rimase nelle mani de' Viniziani. Poi la gente dell'arme, ch'erano assediati nelle fortezze di Verona insieme con messer Iacopo da Carrara, veggendo non potere la città, o pochi dí istare cosí assediati poteano istare, cercarono patti di uscire quindi con tutte le loro armi e cavalli e altre loro cose e andarsene salvi. E li Vini'ziani vollono ch'elli se n'andassono e passassono A c. 134 r il Po e andassonne alla Mirandola; e con questa concordia la detta gente s'uscí della città salva e andaronne là dove aveano promesso con tutte le loro cose; e messer Iacopo da Carrara rimase assediato nella fortezza con assai gente da poterla difendere e tenere.

Capitolo V. — Come Padova fu presa, che romoreggiò il popolo veggendosi tôrre le ricolte. Tart., c. 526

Ancora quasi in questi medesimi giorni la gente de' Viniziani, ch'erano sul Padovano a campo, guastarono molto grande quantità di biada e di grano nel contado di Padova; onde il popolo di Padova ne fece quasi romore contro al Signore però ch'aveano grande carestia nella città; ma pure s'acquietò per allora e'l Signore cercò d' avere pace co' Viniziani, ma non si poté fare per le grandi e sconcie e sconvenevoli domande che faceano li Viniziani al Padovano.

---

1. apparecchiato *A* — 21. e quali *A* — 24. cotanti *A* — 27. istare *om.* Tart. — 30. andossonsene Tart. — 32. poterle *A* — 35. a ricolta *A*

Capitolo VI. — **Come il figliuolo del Signor di Padova, ch'era nella rocca di Verona assediato, fece patto e fu ingannato e preso e andonne a Vinegia e fu messo in pregione.**

Essendo assediato messer Iacopo da Carrara nella rocca di Verona da' Viniziani e spesso facendo grandi danni a quelli della città con bombarde e altri difici che dentro aveano, e ancora la gente de' Viniziani e 'l popolo di Verona ispesso il combatteano con assai argomenti da rompere le mura e da guastare quelle fortezze; di che avvenne che alcuno si fece mezzano tra loro e disse al detto messer Iacopo: " Tu vedi che tu non puoi alcuno soccorso però che 'l tuo padre é assediato in Padova e a te, in non grande lunghezza di tempo, dee mancare la vettuvaglia; e poiché tu non averai quí dentro da vivere, li tuoi compagni ti potrebbono dare preso a' tuoi nimici. Di che io credo che tu farai bene di salvare te e dare la rocca e la cittadella a' Viniziani e pigliare il migliore patto per te che tu puoi con loro ". Allora quelli rispose che bene conoscea ch'era vero quello ch'elli li dicea; e pregollo ch'elli cercasse di fare per lui il miglior patto ch'egli potesse, con questo ch'elli volea andare sicuramente al padre a Padova prima che desse loro le fortezze di Verona acciò che con lui insieme si facesse la detta concordia. Di che quello cotale si partí da lui e andò a quelli Viniziani e agli altri capitani e disse: " Voi vedete quante fortezze tengono ancora questa città in guerra e com' elle sono forti da non poterle mai vincere e come elle sono fornite di vettuvaglia per lungo tempo e ancora di valenti uomeni. E però io credo che voi farete il meglio per voi di pigliare patti con loro il meglio che potete, e pure che voi abbiate le fortezze, non potete fare altro che bene, però [Tart., c. 527] che sanza quelle voi non siete Signori di' Verona ". Allora tutti risposono che voleano fare patti e concordia col detto messere Iacopo, pure che a loro desse le fortezze di Verona ch'elli tenea. E quelli tornò a quelli delle fortezze e piú e piú volte dall'uni agli altri e finalmente conchiuse che il detto messer Iacopo da Carrara potesse uscire di Verona con loro salvocondotto e andare in prima a Lignago e poi a Padova al padre, e adoperare che concordia fosse tra lui e ' Viniziani, promettendo adoperare che le fortezze di Verona sarebbono loro date facendo pace o non pace tra loro; e questo gli fu fatto per tutti quelli modi che a lui erano possibili e quegli furon contenti e dierongli tutti il salvocondotto e la sicurtà, e ciascheduno di per sé e pieno e largo e quelli fu contento. E poi partitosi della rocca di Verona con pochi compagni e andavane verso Lignago; ma quelli medesimi Viniziani, che l'aveano sicurato, il presono innanzi che fosse a Lignago, e preso, il menarono a Vinegia e quivi fu messo in pregione. E quelli che il tradirono, diceano poi per iscusa ch'elli sapeano ch'elli non avrebbe loro attenuto niente di quelle cose che a loro avea promesse di fare. Fu questo grande isbigottimento del Signor di Padova e molti il giudicarono presso che vinto e disfatto.

Capitolo VII. — **Come il popolo di Pisa si levò contro al Signore loro, e prima vinta la sua gente in piazza, elli si fuggí nella cittadella con tutti li suoi. Fu di questo caporale messer Rinieri Giacci e tutta la setta de' Raspanti.**

E ancora del mese di luglio messer Gabriel Maria, signore della città di Pisa, parendoli non potere tenere e signoreggiare la città sicuramente, si pensò di venderla ad altrui e cominciò [*A, c. 11*] per suoi ambasciadori segretamente a tenere pratiche col commessario del Re di' Francia, ch'era a Genova signore per lo detto Re, di venderli la città e 'l contado di Pisa, o a lui per lo detto Re o al Comune di Genova, e altressí molto segretamente cominciò a

2. patti Tart. — 16. Di quello *A* — 20. fare *A* — 27. lui] loro Tart. — 30. e quelli ciascheduno Tart. — 44. lui] lu *A*

praticare co' Fiorentini di questo fatto. Le quali cose come tornaro agli orecchi de' Pisani e massimamente a messer Rinieri Giacci, il quale era il maggiore e 'l piú segreto consiglio che avesse il Signore e che piú sano fosse e quelli che piú l'onorava e piú si fidava di lui e in cui egli avea maggiore isperanza che in niun altro pisano, e quelli insieme con altri cittadini raunatisi e fatto un trattato segretamente di cacciare il Signore e recare la città al popolo, fatto prima tra amendue le parti concordia, subitamente a dí ventuno di luglio si levarono contro al Signore e presono tutti l'arme e gridarono: "Viva il po'polo e libertà." E armati tutti corsono alla piazza e quivi combattero colla gente del Signore che quivi erano raunati, e armati tutti, e dopo lunga battaglia fatta, pure il popolo vinse; e 'l Signore e la madre e tutta la loro gente da cavallo e da piè si fuggirono nella cittadella di Pisa e abbandonarono la città. Poi l'altro dí, parendo loro essere quivi troppi manicatori e non bisognarvi, il Signore e la madre e molti altri se n'andaro a Sarezzana, lasciata la cittadella ben fornita di buona gente da difenderla e di ogni altra cosa che bisognava, e la sua gente dell'arme se n'andò tra Librafratta e Santa Maria in Castello. Rimasono nella cittadella dugento provvisionati e balestrieri assai, li quali ispesso poi uscivano nella città e faceano co' cittadini grandi zuffe, e molti grandi danni e arsioni nella città in piú luoghi feciono. E ancora la gente dell'arme, ch'era di fuori tra in Librafratta e in Santa Maria in Castello e altrove, corsono molte volte nel contado di Pisa in piue luoghi e feciono di grandi danni e ruberie e grandi prede, però che elli poteano andare sanza alcuno contrasto in qualunque luogo elli voleano sicuramente. Poi quelli del Signore misono nella cittadella cento fanti e molte altre cose da vivere e da offendere quelli ch'erano dentro alla città, però ch'elli aveano ancora speranza di riprendere la città. E li cittadini di Pisa feciono tra loro e la cittadella un fosso e in sul fosso uno isteccato, e disfeciono molte case per farlo piú forte; e questo feciono perché quelli della cittadella non potessono fare danni nella città; e cosí ciascuno si difendea e combatteano insieme tutto dí quelli della città con quelli della cittadella.

Capitolo VIII. — Come li Fiorentini comperarono Pisa dal Signore di quella, prima avendo di ciò lunga pratica col commessario del Re.

Li Signori Priori del popolo di Firenze, li quali aveano cominciato a tenere pratiche di comperare la città di Pisa e 'l contado dal Signor di quella e aveano eletti dodici cittadini li quali segretamente adoperassono che la compra si facesse, e quelli con ogni studio e sollecitudine cercavano di farlo, li quali subitamente seppono quello come il popolo di Pisa avea fatto e il perché come al detto loro Signore l'aveano assediato nella cittadella lui e la madre e le sue brigate. Della qual cosa ebbono grande ira però che videro chiaro che quello che cercavano e desideravano di fare che venisse fatto, era in tutto istorpiato. Poi suti insieme li Signori Priori e li loro collegi, e quelli dodici cittadini diliberarono di seguitare la 'mpresa cominciata e mandaro a Sarezzana a messer Gabriel Maria, che quivi era allora, ambasciadori per cercare ch'elli vendesse a' Fiorentini la città e 'l contado di Pisa e desse loro la cittadella di Pisa e tutte l'altre fortezze che teneva, e concedesse loro ogni ragione ch'elli v'avesse. Li quali ambasciadori subito furo a Sarezana a lui, e dettoli con buone parole quello perché quivi erano venuti, rispuose loro con assai benigne parole e disse ch'elli avea molto caro la loro venuta, ma ch'elli avea mandato la madre a Genova al commessario del Re di Francia e alli Genovesi per fare concordia con loro di questo fatto, e ch'elli avea dato a lei larga e piena balía di poter fare quello medesimo che potea elli di Pisa e del contado suo, e però bisognava d'aspettare risposta da lui di quello ch'ella avesse fatto con loro prima che alcuna

Tart., c. 32.

14. Liobrafatta Tart. — 30. da *in A* — 32. quello che Tart. — 35. cercarono *A* — 36. colleghi Tart. — 45. bisognavali aspettare Tart.

pratica tenessono di quello perché a lui erano venuti. La quale donna, suta in Genova col detto commessario del Re e colli altri cittadini che reggeano la città e detto loro come le loro cose istavano e quello ch'ella volea e potea fare a ciascuno dí per sé, per allora da niuno ebbe ricisa risposta, ma tutti si voleano pensare. Poi il detto Bucicaldo, governatore di Genova, insieme con quelli Guelfi ch'erano con lui a guidare la città, diliberarono ch'egli era il meglio per la parte loro che Pisa venisse nelle mani de' Fiorentini, dicendo che se la *A, c. 135 v* città di Pisa venisse nelle mani de' Genovesi e fossono signori, ' questo sarebbe aggrandire e accrescere parte ghibellina in Genova: e questo si potea credere perché i Pisani sono tutti ghibellini, e se Pisa fosse delli Fiorentini, sarebbe uno accrescere in Genova la parte guelfa, però che li Fiorentini erano capo e sostegno de' Guelfi in Italia. E poiché questo ebbono tra loro diliberato di fare, parve loro, per paura di non essere istorpiati quivi, che Bucicaldo insieme con messer Batista Lomellino e con messer Tomé Terighi venissero a Livorno; e cosí li detti vennero per meglio potere trattare li patti colli ambasciadori de' Fiorentini e piú segretamente; e quivi accozzatisi con Gino Capponi e con Niccolò di messer Donato Barbadoro e con ser Benedetto di ser Lando, ambasciadori de' Fiorentini, domandarono grandissima quantità di fiorini e piú altre cose, s'elli volessero ch'elli dessero loro la città di Pisa e 'l suo contado e la cittadella e Librafratta e ciò che teneano del contado di Pisa. E li ambasciadori de' Fiorentini rispuosono loro che queste erano troppo grandi cose e quasi impossibili a poterle fare e che a loro niuna risposta poteano fare se migliori e piú abili non dicessono e domandassono; e poi entrati in praticare insieme di questi fatti e venuti non pur una volta parte di detti ambasciadori a Firenze a rapportare quello che si do- TART. c. 330 mandava per loro, e ' Signori diliberavano col con 'siglio di richiesti cittadini quello che per allora fosse da fare e da rispondere; e cosí erano li detti ambasciadori là rimandati; e dopo lunghe pratiche avute insieme, fu fatta tra loro questa concordia che Bucicaldo, in cui era con messero Gabriel Maria che potesse fare con la città di Pisa e del contado quello ch'elli ne potea fare e dare la cittadella e l'altre fortezze che per lui si teneano ancora a cui elli volesse, e 'l detto Bucicaldo avea già messo nella cittadella e negli altri luoghi di Pisa a guardia alcuni franceschi e teneano tutte le fortezze di quelli luoghi; avea il detto Gabriello Maria fatta questa cosí libera e larga commessione di tutte le sue cose in Bucicaldo, però ch'egli era molto isbigottito per la morte della madre, la quale pochi dí dinanzi essendo nella cittadella di Pisa andata a sollecitare che bene si guardasse e facendo gittare una grossa bombarda ed ella essendovi molto presso, per lo grande tuono ebbe paura e volle fuggire e cadde giú per una iscala; e perché ella era molto grassa e grossa, dove il corpo suo percosse, sí si fece grandissimi mali, e alcuni ossi si ruppe nelle reni e nel petto, e non poté bene essere medicata né curata; di che ella in pochi dí se ne morí con grande dolore. Bucicaldo nel fine fu di concordia colli ambasciadori de' Fiorentini di dare al Comune di Firenze la tenuta della cittadella di Pisa e tutte le fortezze di quella e Librafatta e Santa Maria in Castello, che tutte le tenea; e ancora dare e concedere ai Fiorentini ogni e tutte le ragioni che 'l detto Gabriele Maria avesse nella città di Pisa e nel suo contado e distretto, con tutte quelle solennitadi, salvo che per allora il detto Bucicaldo dovesse guardare e tenere il detto castello di Livorno e le sue fortezze con certi patti; e ancora che a messer Gabriello Maria rimanesse Sarezzana e l' Avenza e certe altre castellette piccole quivi vicine per sue e che li Fiorentini dovessono dare per prezzo di queste cose tra a Bucicaldo e a messer Gabriello Maria in tre paghe dugento migliaia di fiorini d'oro, e quello che fosse istimato che valesse le munizioni che allora si trovasson nella cittadella; e la prima paga si dovesse fare in Genova da' Fiorentini, cioè il terzo, venti dí poi che li Fiorentini avessono avute e prese tutte le dette fortezze, e stare per loro tutte quell'altre cose per lo

2. loro *om.* TART. — 4. Bucaldo *A* — 11. loro *ripetuto in A* — 13. potere *ripetuto in A* — 23. allo allora *A* — 29. Bucaldo *A* — 36. Bucaldo *A* — 42. La Venza TART. — 43. a *om.* TART. — 44. a *om.* TART. — 45. valesser TART.

modo detto di sopra; e che li Fiorentini deono poi colle loro forze acquistare il tutto, cioè la tenuta della detta città di Pisa e di tutte l'altre castella e luoghi a loro concedute e date; e per lo modo detto fu fatto per ciascuna parte e piú notai ne furono rogati. E promesse Bucicaldo di dare licenza che li Fiorentini potessono soldare de' balestrieri de' Genovesi quanti ne volessono nella detta guerra; e ancora promise di essere loro favorevole a fare la detta guerra contro a Pisani; e ancora vi furono molti altri patti fatti tra loro, li quali poi ciascuna parte attenne e fece.

Capitolo IX. — **Come la gente de' Fiorentini presono la cittadella di Pisa e poco la tennero, e fu loro tolta dal popolo di Pisa.**

Avendo Bucicaldo fatto patto co' Fiorentini di dare loro la tenuta della cittadella di Pisa e l'altre tenute, a dí trenta d' agosto diè la tenuta della cittadella alla gente de' Fiorentini, come era ordinato che si facesse, e cavonne tutta la sua gente. Aveano li Fiorentini prima mandato ivi vicino molta della loro gente d'arme e aveanne fatto capitano messer Andrea di Neri Vettori e ancora aveano fatto i Dieci della Balía che Lorenzo di Lionardo Raffacane con cinquecento uomeni a piè pigliasse la tenuta e le fortezze della detta cittadella, e aveanli dato in compagnia ser Mano da Montepulciano, il quale era reputato ottimo guardiano, e piú altri de'' caporali di gente a piedi, credendo che questa gente fosse non pure abbastanza a guardarla ma piuttosto superchia; e ancora aveano ordinato che 'l detto messer Andrea Vettori istesse a campo con tutta la loro gente dell'arme da piè e da cavallo tra Pisa e Librafatta, perch' e' potessono soccorrere quelli della cittadella se fossono combattuti dal popolo di Pisa. Quelli che doveano, presono la tenuta della cittadella e 'l detto messer Andrea andò con loro insino dentro a quella; poi si pose a campo dov'era ordinato e ogni dí mandava e andava a sapere se a quelli della cittadella bisognasse alcuna cosa, proferendo sé e tutti quelli ch'erano con lui presti a stare; e tutti e parte di loro e nella cittadella e di fuori dove volessono per loro sicurtà, e sempre confortandogli e di dí e di notte che facessono buona guardia e niuna volta vollono che niuna gente vi rimanesse con loro dicendo che non bisognava. E ancora li Dieci della Balía, pensando bisognarvi pure buona guardia, vi mandarono poi Andrea di Francesco Peruzzi e Alesso Baldovinetti; e vollono ch'ellino tre, cioè Lorenzo Raffacani e Andrea Peruzzi e Alesso Baldovinetti avessono la guardia della detta cittadella e fossono caporali di tutti gli altri. E cosí li detti tre cittadini v'entrarono dentro a dí cinque di settembre, e presono a fare la guardia di essa ellino tre; poi a dí sei di settembre la sera alle ventidue ore il popolo di Pisa entrò nella detta cittadella tra su per le mura e una porta, e sanza alcuno contrasto presono tutti quelli che v'erano dentro sanza colpo di spada e tutte le fortezze che v'erano e tutta arsono quella e ciò che v'era, salvo che alcuna torre ch'era congiunta colla città. Fu tenuto e giudicato per tutti coloro che d'arme o di fortezze s'intendeano che quelli ch'erano nella detta cittadella fossono la piú cattiva, vile e mentecatta e ismemorata gente del mondo, però ch'ella era forte da poterla difendere da tutte le valenti e pratiche genti d'arme non che da uno popolo.

Capitolo X. — **Come in Firenze furono date balíe ed eletti dieci di Balía.**

Li Signori Priori del mese d'agosto per li consigli diedono balía a centoventi uomeni di potere chiamare dieci di balía e di porre danari per quello modo che a loro paresse piú abile e piú agevole a' cittadini. Li quali centoventiquattro uomeni a dí ventidue d' agosto

1. forze] fortezze Tart. — 4. Bucaldo *A* — 10. Bucaldo *A* — 18. piutto *A* — 23. quello Tart. - se bisognasse *A* — 30. due detti *A* — 43. quattro *om.* Tart.

elessono dieci di balía per lo modo usato, e con quella balía ch' aveano avuta gli altri dieci passati. Li nomi de' quali sono questi: In Santo Spirito messer Lorenzo di Antonio Ridolfi e Niccolò da Uzzano; in Santa Croce messer Filippo Magalotti e Antonio di Mannuccio galigaio per l'Arte Minuta e Francesco de' Pulci. In Santa Maria Novella messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Cristofano degli Ispini e Lodovico della Badessa per l'Arti Minute; in Santo Giovanni Bartolomeo di Niccolò Valori e Paolo di Berto Carnesecchi. Fu questo fatto piú per le novità sute in Pisa che per altra novità che allora fosse nel paese e d'appresso.

Capitolo XI. — Come in Roma furono grandissime discordie tra loro e ancora col Papa; di che il Papa per paura si fuggí a Viterbo con tutti i cardinali, e 'l popolo li rubò tutti.

Ancora del mese d'agosto, reggendosi Roma per li caporioni ed essendo tra loro grandissima discordia, però che il re Landilaus era venuto con grande gente d'arme assai presso alla città di Roma, guidandoli li Colonnesi e altri nobili di Roma, e diceasi che venia per prendere la Signoria della città di Roma; ma il popolo per allora non volea né sua Signoria né d'altrui. E però li caporioni, ch'erano in Campidoglio, domandarono al Papa di volere guardare Pontemolle per loro sicurtà, il quale ponte è sopra al Tevero e ha da ogni parte belle fortezze e molto forti rocche ed è assai presso a Roma e chi è dall'una parte del fiume è sicuro che chi è dall'altra nol può offendere, però che quando niuno non v'è. Alle quali
Tart. c. 533 domande il Papa negò volerle fare; ma quelli dissono al Papa, e mostrandogli tante e vere ragioni, perché elli il dovea fare e quanta sicurtà era a loro facendolo, che 'l Papa concedette l'una delle fortezze che sono nelli due capi del ponte. Poi ancora quelli che reggeano il popolo, volendo pure che 'l Papa desse loro a guardia l'altra fortezza, e allegando molte ragioni perché il Papa il dovea fare, il Papa non volendolo fare, a dí sette due di quelli che reggeono la città insieme co' dodici cittadini de' migliori della città si partirono di Campidoglio e andarono in Santo Piero al palagio del Papa per dirli che a loro parea che do-
A, c. 36 r vesse pur dare loro in guardia quelle due fortezze del detto ponte. Era il Papa insieme con tutti li suoi cardinali quando li detti Romani furono con loro e dissono quello perché erano a lui venuti, mostrandoli per molte ragioni ch'elli il dovea fare; ma il Papa e i cardinali ancora diceano non doverlo fare per belle e buone ragioni; e cosí praticando tra loro il detto fatto, li detti Romani dissono alcuna parola soprammano e piú che 'l dovere parlaro altieramente. Le quali parole udite Lodovico de' Migliorotti, nipote del Papa, subitamente si partí quindi e uscí fuori del palagio; poi li detti Romani, praticando col Papa lungamente le dette cose, rimasono pur quasi di concordia di quello che se ne dovesse fare. Poi si partirono dal Papa per tornare a' loro compagni al Campidoglio; ma com'elli furono fuori del palagio del Papa, il detto nipote del Papa gli assalí con grande compagnia di uomeni armati ch'erano con lui, e tosto uccise que' due caporioni e nove di quegli altri cittadini che con loro erano in compagnia e gli altri tre si fuggirono. Della qual cosa fatta la fama corse per tutta la città e 'l popolo tutto corse all'arme, e parte n'andarono a' ponti per passare nella parte di San Piero dov'era il Papa; ma il Papa, com'elli udí quello che il nipote avea fatto e che 'l popolo correva all'arme, fu molto doloroso di quello che 'l nipote avea fatto e molto ne 'l biasimò. Avea il Papa pochi dí dinanzi fatti venire in Roma per guardia di sé molta gente d'arme, la quale subito fece tutta armare da cavallo e da piede e deliberò insieme con tutti li suoi cardinali di fuggire fuori di Roma con tutte le loro cose il piú tosto che potessono, e cosí fece; e tutti gli altri cherici e cortigiani con loro insieme si fuggirono fuori della città per paura del popolo, e portaronne tutte le loro cose che po-

---

3. Vanni Mannucci Tart. — 7. a d'appresso *A* — 9. per paura *ripetuto in A* — 12. assa *A* — 14. volle Tart. — 16. Pontemolli *A* — 17. chi è] che Tart. — 19. domanda *A*

tero con loro, e in fretta e con grande paura se n'andaro a Viterbo e tutta la gente dell'arme che v'era l'accompagnò e 'l Papa e ' cardinali e gli altri che fuggirono lasciarono nelle loro case tutte quelle cose che non potero portare con loro; e 'l popolo di Roma, tutti armati con grande furore, corsono alle case del Papa e de' cardi'nali, e tutte quelle cose che dentro vi trovarono, rubaro; e per certo se loro vi avessono trovati tutti, gli avrebbono morti, tanto animosamente erano contro a loro adirati: e ancora furono da loro rubati altri cherici e cortigiani e alcuni ne furono morti. E perché il sanatore era in Roma a petizione del Papa, e da lui era istato chiamato sanatore, il popolo corse al Campidoglio per uccidere e rubare lui e la sua compagnia. Ma il sanatore si serroe dentro; e perché il Campidoglio era afforzato, il popolo nol poté per allora pigliare. E poi detto sanatore, essendone mezzano Gian Colonna, s'arrendé rimanendo salve le persone di tutti e quello che ciascuno se ne poté allora portare; e 'l popolo, entrati nel Campidoglio, rubaro tutto quello che dentro vi trovarono.

Capitolo XII. — **Come il re Landilaus venne in Roma e come furono grandi zuffe nella cittade, e 'l Re se n'andò; e ancora li Colonnesi se n'usciro, e il popolo mutò il reggimento.**

Poiché il Papa si fuggí di Roma, la città rimase tutta in grandi discordie tra loro e Gian Colonna, il quale era istato col popolo quando rubaro il palagio del Papa e degli altri che rubati furono, colla sua gente si rimase ad abitare nel palagio del Papa e quivi si stette piú dí, e n'andò a sollecitare il re Landilaus che venisse a Roma, però che ella pensava che di certo elli sarebbe dal popolo fatto signore di Roma. Ed egli vi mandò prima parte della sua gente e poi venne egli in persona e ismontò a San Piero; ma 'l popolo, come il vidono nella città, n'ebbono grande dolore, e l'una parte e l'altra adiratamente verso la sua gente dissono molte villane parole: e bene che li Colonnesi e li Savelli e alcuni altri baroni il volessono, tutto 'l popolo nol volea: e a questo erano tutti di concordia tra loro, e per caso addivenne che ogni dí, alloggiandosi in casa di cittadini la gente del Re che ogni dí vi venia, addivenne che essendo data la stanza a certi soldati in casa d' uno romano e quello romano non volendo che li detti soldati entrassono nella sua casa e li soldati volevano pure contro alla sua voglia entrarvi, sí si cominciò quivi grande romore e molti del popolo vi trassono e cominciossi quivi zuffa tra 'l popolo e li soldati e non piccola. Poi vi corse grande quantità di popolo armati e ancora molti soldati del re Landilaus e di Colonnesi; e cominciata tra loro grande battaglia, e dell'una parte e dell'altra essendone già molti morti, li soldati missono fuoco in quattro parti della città, e 'l popolo per questo diventò piú crudele e animoso verso quelli ' soldati. Poi, essendo venuti quivi gran quantità di soldati e altressí molto popolo, fu quivi di nuovo grande battaglia, e niuna delle parti fu vinta: ma pure alcuna volta il popolo ebbe il migliore della battaglia e allora uccisono molti de' soldati; e li soldati alcuna volta ebbono il migliore della zuffa, e allora furono morti molti del popolo, ma poi la notte li divise: ' poi il re Landilaus con tutta la sua gente si partí di Roma sanza vergogna e li Colonnesi e li Savelli colle loro genti si partirono di Roma e si fuggirono. E 'l popolo poi dispuose quelli sette che reggeano la città e cacciolli del Campidoglio e ordinò il reggimento in altro modo che prima non era; e pure la città di Roma allora un poco si riposò.

Capitolo XIII. — **Come li Fiorentini ebbono grande dolore della perdita fatta della cittadella di Pisa, e quello che si fece contro a coloro che v'erano dentro a guardia.**

Ancora a dí sette di settembre furono a Firenze le novelle come la cittadella era per-

16. il² *om.* Tart. — 17. si rimase Tart. - 23. adiratamente] adiosamente Tart. — 35. niuno Tart. - 46. era *om.* *A*

duta e che 'l popolo di Pisa l'avea presa per la cattiva guardia che vi faceano quelli che v'erano posti alla guardia di quella e che quasi miracolosamente l'aveano presa, tanto dolore fu generalmente in tutti li cittadini che dire non si potrebbe; e l'uno, guardando l'altro con tristo viso, parea che ciascheduno avesse la favella perduta. Ma li Priori e li loro Collegi e ' Dieci della Balía, saputo con quanto tristo e cattivo e mentecatto e ismemorato modo era perduta e che tutti quelli che v' erano dentro, erano presi sanza fare alcuna difesa, tutti giudicarono che quelli caporali che v'erano dentro erano degni di gravissima pena; e però li Priori e ' loro Collegi e li Dieci della Balía tutti di concordia feciono uno bollettino allo esecutore delli Ordinamenti della Giustizia, ch'elli cercasse di sapere chi fosser li colpevoli della perdita fatta della cittadella di Pisa o per dolo o per malizia o per nigrigenza o per ismemoraggine o per qualunque altra cagione, e che loro agramente punisse e condennasse. Il quale bullettino, come lo esecutore l'ebbe ricevuto e lettolo, per informarsi della verità, n'andò a' Dieci della Balía, e avuta da loro questa informazione ch'egli cercava e che avere poté di chi era colpevole, sí sí partí da loro e tornossi alla sua casa. E prima fece richiedere e poi gravissima e vituperosa inquisizione fece contro a Lorenzo di Lionardo Raffacani e contro ad Andrea di Francesco Peruzzi e contro ad Alesso Baldovinetti e contro a ser Manno Pieri di Casentino istato cancelliere di Monte Pulciano, e contro
Tart., c. 536 a messer Andrea di Neri Vettori, il quale era a campo colla gente d'arme de' Fiorentini presso a tre miglia, capitano di tutti. Il quale messer Andrea, come seppe ch'egli era incolpato di nigrigenzia e disubidienza commessa in non soccorrere quella cittadella, né quella avere fornita di gente d'arme, come gli era istato iscritto per li Dieci della Balía che facesse, lasciato il campo fornito di capitano, si partí e venne il piú tosto che poté a Firenze e subitamente andò a' Priori e a' Collegi e a' Dieci della Balía, e per iscusa di sé disse e mostrò loro come egli non avea in alcuna cosa fallato né errato; poi, partito da loro, se n' andò in casa dello esecutore, e comparí e negò avere commesse quelle colpe che apposte gli erano, e pregò lo esecutore che a lui facesse ragione, e se colpevole il trovasse, il punisse largamente e gastigasse. E lo esecutore nella sua casa lo ritenne, e miselo in pregione. Poi a dí *22* di settembre lo esecutore condannò nella persona e nell'avere vituperosamente li detti Lorenzo Raffacani e Andrea Peruzzi e Alesso Baldovinetti e ser Manno da Monte Pulciano. Poi a dí 2 prosciolse messer Andrea Vettori, avute prima prove vere com'elli non avea in alcuna cosa colpa commessa nella perdita della cittadella di Pisa.

Capitolo XIV. — Come Piero Guatani diede a' Fiorentini certe castella, ch'egli avea rubellate a' Pisani, ed ebbe danari da loro, e fu ribandito e fatto cittadino e datoli casa dal Comune.

Piero Guatani, cittadino di Pisa e guelfo, il quale, quando i Pisani cacciarono Gabriello Maria loro signore, prese per sé e tenne il castello di Lajatico e la rocca e Pietra Cassa, il castello di Orciatico. Costui era isbandito de' Fiorentini e loro nimico; ma poiché vide che li Pisani non erano potenti a difendersi da' Fiorentini, e da ogni altra persona abbandonati, si pensò che s'egli desse a' Fiorentini quelle tre castella ch'elli tenea, ch'elli arebbe da loro buoni patti e danari assai; e cosí fece e per mezzanità fece patti co' Dieci della Balía di darle loro, e volle essere ribandito e essere fatto cittadino di Firenze, e che 'l Comune gli desse una casa per suo abitare atta a potervi abitare con la sua famiglia e mille cinquecento fiorini d'oro. E ogni cosa fu fatto a lui, ed elli attenne quello che promise, e diede a' Fiorentini le tre castella liberamente. Poi il Comune di Firenze, perché elli era

1. guardia di quella Tart. — 2. ch'erano Tart. — 3. l'uno] alcuno Tart. — 5. mencatto *A* — 8. e i Collegi Tart. — 14. ch'era Tart. — 25, 26, 27 e 28. assecutore *A* — 26. opposte Tart. - il *om.* Tart. — 38-39. ed ogni altra persona abbandonata Tart.

atto all'arme, li diede 20 lance come soldato, e quelli istette poi in Valdera, e fece molta guerra al contado di Pisa, però che avea molti amici nel paese e conoscenti.

Capitolo XV. — Come ambasciadori de' Pisani vennero a Firenze, e feciono doglienze assai: e poi suti con loro in pratiche, domandarono patti isconvenevoli: onde furono licenziati. [TART., c. 537]

Ancora del mese di settembre vennero a Firenze ambasciadori de' Pisani e feciono molte doglienze della compra fatta da' Fiorentini della città di Pisa e del suo contado e [A c. 177 r] distretto, e ancora molto cordialmente della gente dell'arme de' Fiorentini ch'era a campo in sul loro terreno e faceano grandi danni e ruberie e uccisioni quante poteano, e molte altre cose dissono, che se ne rammaricavano e doleano di quelle; poi dissono ch'erano venuti per cercare tra' Pisani e ' Fiorentini fosse pace e concordia. Di che da' Priori fu fatto loro piacevole risposta. Poi furono dati loro uditori e praticatori per provare se co' fatti voleano fare quello che con le parole diceano; li quali uditori furono con loro piú volte, e udito quello che domandavano molto efficacemente, rapportarono a' nostri Signori quelli patti e condizioni ch'elli domandavano facendosi pace, e dissero a quali stavano fermi di volere, se concordia si facesse. Le quali cose come li Priori e li collegi udirono, si maravigliarono molto, però che li addomandavan di volere tanto isconvenevoli cose, che s'elli fossono stati due cotanti forti che i Fiorentini e di piú possanza di loro, non sarebbono istati loro acconsentiti né fatti. Poi li Priori raunarono molti cittadini per richiesti e dissono loro tutto quello che li ambasciadori addimandarono da loro. Le quali cose udite da' cittadini, si maravigliano molto di tanto errore, e allora per tutti fu consigliato e deliberato ch'ellino tosto fossono licenziati, però che tutti li dicitori dissono che veramente egli erano venuti a Firenze per metterci discordia, però che altre parole diceano in disparte ad altri cittadini che quivi, secondo che alquanti cittadini diceano avere a loro dette in disparte. E ancora fu consigliato che alla gente dell'arme, ch'era loro addosso, fosse comandato che tutti li danni che potessono facessono loro. Di che li Priori licenziarono incontanente li detti ambasciadori. La qual cosa non piacque punto loro, ma per lo meglio si tornaro a Pisa.

Capitolo XVI. — Come la gente de' Fiorentini, ch'erano in quello di Pisa, presono piú tenute, e 'l capitano della guerra uscí di Firenze.

La gente de' Fiorentini, ch'era sul contado di Pisa verso il Serchio a fare la guerra, presono in piú luoghi di quelle contrade piú fortezze del mese d' ottobre, e ' quelle ebbono [TART., c. 538] per forza e per battaglia: e quelli per paura s' arrendero, allora veggendone alcuna già vinta per forza. Nelle quali fortezze e torri trovarono molto grano e biade ed assai altre cose, ed ebbevi di quelle dove trovarono molti e belli vestimenti e da uomeni e da donne le quali v'erano sute isgomberate da' cittadini, credendo che quivi fossono molto piú sicure che in Pisa per le discordie loro. E ancora il conte Bertoldo degli Orsini, il quale era amico de' Fiorentini e nimico de' Pisani, e però era venuto ad aiutare li Fiorentini con 100 uomeni a cavallo e 100 a piede; e però li Fiorentini l'aveano fatto loro capitano generale di guerra; a dí 5 d' ottobre la sera alle quattro ore della notte uscí di Firenze con 500 lance di buona gente e con assai fanti, e andonne verso la città di Pisa a fare loro guerra. Era costui non da tanto quanto si credeva o era di bisogno a' Fiorentini, secondo che poi si vide per le pruove fatte da lui nelle cose che bisognavano.

---

7. da'] de' *A* — 12. praticatosi Tart. — 19. per *om.* Tart. — 21. maravigliarono Tart. — 32. quelli] quali *A* - alcune *A* — 33. vinte *A* — 41. la guerra Tart.

Capitolo XVII. — Come li Gambacorti tornaro in Pisa e feciono con gli altri pace; poi fu fatto uno di loro capitano del popolo di Pisa; poi mandarono a Firenze per avere uno salvocondotto per loro ambasciadori e per buone ragioni non l'ebbono.

Li Pisani, veggendosi in cosí aspra guerra co' Fiorentini e anco dentro nella città in grandissime discordie, credendo, se fossono tutti insieme e di concordia, molto piú agevolmente potersi difendere da' Fiorentini, acconsentirono tutti la parte de' Raspanti, li quali aveano cacciato il Signore, come detto è, che li Gambacorti tornassono in Pisa con questo che l'una parte e l'altra facessono insieme pace d'ogni offesa fatta l'uno all'altro da quel dí addietro, e cosí feciono; e tornativi, feciono insieme pace, tutti baciandosi in bocca e perdonando l'uno all'altro ogni offesa fatta, e ancora si comunicaro insieme, e bevvono vino mescolato con sangue d'uomo, perché ciascuno si potesse e dovesse piú fidare l'uno dell'altro: e ancora feciono insieme molti parentadi di maritaggi, pure nondimeno come Giovanni di messer Gherardo Gambacorti e tutta la parte de' Bargolini si vidono il bello, sí si armarono tutti, e andaronne al Palagio degli Anziani, e quivi feciono capitano del popolo il detto Giovanni di messer Gherardo per quello medesimo modo ch'era stato messer Piero Gambacorti, e promise allora il detto Giovanni al popolo di Pisa che, se lo facessono capitano di Pisa, ch'elli avrebbono buona pace co' Fiorentini. E tosto, però che ciascuno di loro sapeva l'amistà ch'era tra i Gambacorti e ' Fioren'tini, gli credettono. Ma non però ebbono pace; e per questo modo ingannò il popolo e tutta la parte de' Raspanti, li quali poi tutti rubolli o cacciolli, e ucciseli la maggior parte di loro, pure alla fine del mese d' ottobre il detto Giovanni Gambacorti iscrisse a Firenze, a' Signori Priori, e anche scrissono gli Anziani di Pisa, pregandoli che dovesse loro piacere di dare loro uno salvocondotto alli loro ambasciadori per due mesi con trenta cavalli, li quali ellino voleano a loro mandare per buona ragione. Di che seguí che li Priori colli loro collegi insieme e colli Dieci della Balía e con molti altri cittadini, avuto tra loro pratica di quello che fosse da rispondere, fu per tutti di concordia cosí diliberato che a Giovanni Gambacorti, il quale s'era fatto capitano di Pisa, la quale città a ragione era de' Fiorentini, niuna risposta si facesse, ma bene si rispondesse agli Anziani di Pisa, e che nel principio della lettera cosí si fece: "Signori dell'Arti e Gonfaloniere della Justizia del Popolo e Comune di Firenze." E ancora disse la soprascritta: "Agli Anziani della nostra città di Pisa. Voi domandate salvocondotto "per li vostri ambasciadori, li quali qua a noi volete mandare. Di che noi vi diciamo per "risposta che voi ci mandiate a dire particularmente perché voi li volete mandare, le quali "quando noi l'aremo, le esamineremo e se ci parranno cose che non fanno vergogna o dimi-"nuzione delle nostre ragioni o cose in niuna parte del comune di Firenze, che allora sa-"rebbe loro dato il salvocondotto che domandavano, e altrimenti non sperassono d' averlo "mai." Le quali lettere avutele li Anziani di Pisa, rispusono non volere particularmente dire quello perché voleano mandare li loro ambasciadori a Firenze a loro, non poterlo dire, se non tenendo pratica con loro di quello che avessono a fare insieme, però che erano cose assai lunghe e da volere assai tempo. Di che per li Priori fu fatta quella medesima risposta che prima aveano fatta, com'è detto di sopra. Per allora la cosa si rimase cosí in guerra, come s'era.

Capitolo XVIII. — Come il capitano della guerra della gente de' Fiorentini andò verso San Piero in Grado per vedere se l'Arno si potesse serrare di sotto a Pisa; ma trovando non potersi fare, tornò in su.

Essendo da molti intendenti detto a' Dieci della Balia molte volte che a volere vin-

---

14. Bergolini Tart. — 17. se *om.* Tart. — 21. uccise Tart. — 37 particularmente *ripetuto in A* — 44. a Pisa l'Arno *A*

cere li Pisani era di nicistà di serrare l'Arno di sotto a Pisa in modo che quindi non potessono essere forniti delle cose necessarie per loro vivere, e cosí era la verità; di ch' elli diliberano di mandarvi molti' maestri al capitano della guerra, perché il capitano andasse (TART., c. 540) di sotto a Pisa dalla parte di San Piero in Grado a provvedere, se in alcun modo si potesse acconciare in niuno modo, che navili non potessono venire su per Arno. E cosí ordinato e fatto, il capitano della guerra del mese di novembre si partí di Val di Calci con molta gente d'arme, e andò verso San Piero in Grado, e giunto, fece cercare e vedere come istava e le ripe e 'l fondo del fiume; e veduto e cercato piú di tutti li maestri e gli altri intendenti che v'erano, diliberaro che per allora non era da porvi isperanza di poterlo chiudere, ma bene dissono che credevano che di state si potrebbe fare, ma malagevolmente e con grande ispesa. Di che il capitano con tutta la gente si tornò in Val di Calci e mandonne li maestri a casa per allora.

Capitolo XIX. — Come il capitano prese piú fortezze di quelle de' cittadini di Pisa; poi si pose ad assedio al Castello di Vico.

Il capitano della guerra de' Fiorentini, il quale era in Val di Calci, prese tra per forza e che gli si arrendero, piú fortezze de' cittadini di Pisa, dove trovò assai cose da vivere ed altre masserizie di grande valuta, quivi ingombrate da' cittadini, credendo che quivi fossono molto sicure. Poi a dí undici di novembre si partí quindi, e venne assediare il Castello di Vico con tutte le genti, e con molte bombarde e con molti difici lo spogliò de' parapetti.... percotendo quello e combattendo il credette potere prendere, ma li fossi del castello non lasciarono mai appressare alle mura le castella del legname e li altri edifici, e il detto capitano e molti altri vi furono in quella battaglia fediti, onde la battaglia si rimase per allora. In quelli dí medesimi fu dato a' Fiorentini della brigata della Rosa il castello di Santa Maria in Castello, il quale teneano per danari che aveano a avere da Gabriello Maria, prima ch'elli perdesse la città di Pisa, e li Fiorentini li pagarono per averlo.

Capitolo XX. — Come il legato del Papa fece tagliarela testa a Astore da Faenza.

Ancora del mese di novembre il legato, ch'era a Bologna, si partí quindi, e venne a Faenza, e ivi stette pochi dí, e fece pigliare Astore de' Manfredi, il quale' poco tempo (A, c. 150 r) dinanzi avea data Faenza al Papa; non potendola piú tenere la diede alla Chiesa, e 'l detto legato gli avea data la licenza ch'elli potesse abitare in Faenza come cittadino di quella (TART. c. 541) e avesse e possedesse tutte le sue possessioni e beni. Al quale Astore il legato appose, poiché l'ebbe preso, che lo volea tradire e tòrli Faenza, e però incontanente gli fece tagliare la testa dallo 'mbusto. Fece questo il legato per levarlosi dinanzi e per sicurtà di sé; e cosí il romagnolo Astore finí sua vita toltagli da uno pugliese. Era istato il detto Astore maestro d'inganni e di tradimenti, e molti glie n'erano venuti fatti in sua vita; ma il pugliese le seppe piú di lui a questa volta.

Capitolo XXI. — Come i Veniziani ebbono la città di Padova e come feciono avvelenare il Signore di quella e due suoi figliuoli.

E ancora avendo li Veniziani lungo tempo assediata la città di Padova e tolte loro le ricolte de' campi in tutti li loro contadi e tutta la vittuvaglia ch'era nella città aveano li

---

2. ellino TART. — 3. deliberarono TART. — 10. grande *om.* TART. — 20. *A* e TART. *lacuna* — 23. dato] detto *A* — 26. testa *om.* TART. — 29. pigliare] spogliare TART. — 33. gli fece *om.* *A*

cittadini consumata e logorata e ancora era logorata tutta la munizione che 'l Signore avea nella rocca, e li cittadini non aveano piú niente da mangiare. E 'l Signore non avea piú niuna speranza d'avere alcuno soccorso da niuna parte, anzi era già disperato, però ch'elli vedea e sapea tutti li cittadini essere a lui nimici per la grande fame e necessità che aveano. E ancora sapea che li cittadini trattavano di dare la città a' Veniziani, e aveano già nella città levati e fatti grandi romori e presa l'arme contro a lui. Di che 'l detto Signore di Padova a dí 17 di novembre fece patto con messer Galeazzo da Mantova, capitano di guerra de' Veniziani, di dovere dare a lui in guardia il castello di Padova, con questo che 'l detto messer Francesco da Carrara dovesse andare a Vinegia per cercare di essere di concordia co' Veniziani, e se con loro fosse di concordia, che a loro dovesse dare il detto castello, e se con loro non fosse di concordia, che a lui il dovesse rendere. Ma 'l detto Signore era disposto di fare tutte quelle cose che li Viniziani volessono, e però pensava ch'elli con loro sarebbe di concordia. Poi a di diciotto di novembre, volendo il Signore di Padova andare a Vinegia, e già era alla porta e avea mandato nel campo de' Veniziani per avere il salvocondotto per sé, il quale campo era a lato alle mura della città, il popolo si levò tutto contro a lui, gridando: " Muoia il Signore e vivano i Viniziani. „ La quale voce udita da lui, per paura del popolo si fuggí nel campo de' Viniziani, e con lui v'andò messer Francesco, terzo suo figliuolo. E 'l popolo mise in Padova la gente de' Veniziani, e diedono loro la città, e quelli del campo
TART. c. 532 ne mandarono' preso a Vinegia il detto Signore di Padova insieme col suo figliuolo, e quivi furono messi in pregione in quello medesimo luogo, laddove era preso messer Jacopo ancora suo figliuolo, il quale piú mesi dinanzi era istato in pregione in Vinegia, e li Viniziani per allora non diliberaro di farli morire, ma ch'ellino stessino sempre in pregione. Poi all'uscita di gennaio il Consiglio di Vinegia diliberò di fargli avvelenare, e cosí feciono fare. E tratto di pregione messer Francesco da Carrara e due figliuoli avvelenati e morti, furono sotterrati poveramente e con pochi onori; e ancora ebbe la guerra fine e la Signoria di quelli da Carrara.

Fu da molti tanta crudeltà fatta da' Veniziani verso quello da Carrara molto biasimata, però che 'l detto Signore di Padova liberamente se n'andò nel loro campo per dar loro la città di Padova e andarsene egli e ' suoi figliuoli altrove ad abitare, dove li Viniziani avessono voluto e a loro fosse piaciuto di mandarli.

Capitolo XXII. — Come li Pisani soldaro Agnolo dalla Pergola e come il nipote del Papa isconfissene molti.

Avendo li Pisani, per un loro commessario, soldato Agnolo dalla Pergola con secento cavalli, de' quali avea seco cinquanta, e promettea di entrare in Pisa e fare grandi cose per la loro difesa; e l'ambasciadore de' Pisani istudiandolo molto, purch' elli si movesse con quelli compagni ch'elli avea allora seco dicendo: " Gli altri verranno poi a te. „ Alle quali preghiere elli si mosse per venire: ed essendo già giunte la maggior parte di quelle genti in sulle terre de' Sanesi; ma li Dieci della Balia questo avendo udito, e aveano ordinato e fatto di patto con Lodovico nipote del Papa ch'elli con la sua gente andasse contro a costoro e pigliassegli e rubbassegli; e perché egli questo facesse, gli aveano dati assai danari, e quelli avea promesso di fargli quello che li Dieci desideravano e voleano. Poi a di tre di dicembre andò là, dov'era la detta gente de' Pisani con la sua brigata, e trovolli sanza alcuna guardia e disarmati, e però subito li vinse, e presegli quasi tutti e rubogli, e tolse loro tutte l'armi e cavalli che aveano quivi, e poi li lasciò quasi tutti, e guadagnò

---

1. e ancora era logorata *om.* TART. — 4. che tutti *A* — 5. levato TART. — 24. trotto *A* · e furono *A* — 27. Venitiani fatta *A* — 32. il sconfissene *A* — 41.. farlo *A*

il dí piú di dugentocinquanta cavalli e arme assai, e tornossi donde s'era partito; e li Pisani non ebbono alcuno sussidio.

CAPITOLO XXIII. — Come li Pisani mandaro ambasciadori al re Landilaus per darsi a lui, ma elli non li volle. *A, c. 138 v* TART., c. 543

Ancora del mese di dicembre, avendo li Pisani una galea armata nella città, si diliberarono di mandare ambasciadori a Napoli al re Landilaus a darli la loro città con assai larghi patti, ed elessono quattro loro cittadini de' piú savi di Pisa, li quali andassero a fare le dette cose; e una notte molto chetamente la galea si partí di Pisa co' detti ambasciadori e ancora carica di molte cose de' cittadini di Pisa di grande valuta, le quali ne mandarono a Napoli, parendo loro che là fossono molto piú sicure che in Pisa; li quali giunti a Napoli, con grande sollecitudine istudiaro di parlare al Re; e avuta licenzia di parlarli, gli dissono quello perché erano andati a lui e perché erano mandati, dicendoli quanta era la utilità e grandezza, avendo elli Pisa, ne seguirebbe a lui e al suo regno, e dicendoli quanto la loro città era grande e ricca e d'avere e di potenza. Le quali cose udite dal Re e avuto sopra questo buono e maturo consiglio, rispose loro che niuna di quelle cose che domandavano, voleva fare. Ma disse loro sé essere presto a aiutare li Fiorentini in tutte quelle cose che a lui domandassono. Di che gli ambasciadori detti si tornarono a Pisa per altre vie, in grande dolore.

CAPITOLO XXIV. — Come le galee de' Fiorentini presono due delle torri di Porto Pisano.

E ancora del detto mese di dicembre le galee de' Fiorentini vennero in Porto Pisano e per forza ruppono e tagliarono le catene del Po; ed entrati dentro, combatterono piú dí le torri del Porto e con non poca fatica presono due le migliori, e furono quelle di che si facea maggiore istima, e fornironle di vettuvaglia e di gente abbastanza. Poi si partirono quindi, e andarono a riparare che per la foce d'Arno non si entrasse per alcuno in Pisa.

CAPITOLO XXV. — Come la gente de' Fiorentini presono di furto la Verrucola di Pisa.

Ancora essendo la gente de' Fiorentini all'assedio al Castello di Vico Pisano a dí 20 dicembre seppono per le loro spie che la gente de' Pisani, ch'erano a guardare il castello della Verrucola, prendeano poca guardia, e quella poca, con poca e con' non molta diligenzia, TART., c. 544 anzi pareva che poco curassono o temessono la gente de' Fiorentini, la quale era loro assai dappresso. Le quali cose sapute certi fanti a piè, si partirono del campo con iscale, e incontanente andarono per boschi al detto castello, e scalaronlo ed entraro prima che fossono sentiti dalle guardie, e presono le guardie che dormiano, e tutti quelli che dentro v'erano, e 'l castello tutto, salvoché una torre che dentro v'era. Ma però che nella torre non era da vivere per tre dí, s'arrendero quelli che v'erano a quelli che v'erano entrati dentro, con patto che fosse salve l'avere, le persone loro e tutte le loro cose. Furonvi trovate molte letta che da' paesani v'era sgombrate, però che quello luogo era molto forte e da non poter mai essere preso o vinto. Ancora grano e miglio v'era in quantità, che i paesani v'aveano sgombrato come luogo sicuro, che tutto fu di quelli che 'l presono, e valse assai quello che quivi fu guadagnato.

---

1. il *om.* TART. — 7. de' loro TART. — 18. con grande TART. — 21. Pisano *om.* TART. — 23. con poca TART. — 30-32. e[2] *om A* — 37. trovati TART.

Capitolo XXVI. — Come gli ambasciadori de' Pisani, avendo soldati a Perugia gente d'arme e venendo per entrare in Pisa, e' furono dalla gente de' Fiorentini isconfitti e quasi tutti presi.

L'ambasciadore de' Pisani, essendo a Perugia per soldar gente d'arme per loro soccorso, fu di concordia con Guasparro de' Pazzi, ch'elli venisse al servigio de' Pisani con centottanta lance, e quivi il pagò, e quelli si mosse con la sua brigata, promettendo loro di entrare in Pisa e quella aiutare e difendere da ogni persona; e giunto che fu a Radicofani, i Dieci della Balia il seppono. Di che li Signori Priori co' Dieci della Balia diliberaro di mandare verso Volterra tanta della loro gente d'arme, ch'elli non potessero andare a Pisa, e mandaronvi capitano di tutti Sforza da Cotignuola loro soldato, prima con secento cavalli di gente scelta. Poi vi mandaro il Rosso dall'Aquila con ottanta lance; poi vi mandarono altresí piú di cento lance di altre brigate de' loro soldati, e subitamente vi furono piú di millecento soldati di buona gente, li quali tutti raunati insieme col detto Isforza loro capitano, si posono in cuore di fare ogni cosa a loro possibile perché quella gente non entrasse in Pisa, e cosi feciono, però che come seppono che quella gente de' Pisani era venuta a Massa di Maremma, subitamente si partirono da Volterra, e andaronne a Suvereto, e quivi aspettandoli, seppono per loro ispie come a dí 24 di dicembre la detta gente de' Pisani si mosse da Massa di Maremma, dov'erano, prima che fosse il dí chiaro, e veniane per boscora [Tart., c. 345] assai celati e cheti col detto Guasparre loro capi'tano verso Pisa. Di che elli subitamente armati si mossono da Suvereto, e andarono loro incontro, e trovaronli in sul fiume della Cornia, ch'erano già usciti delle boscora. E come e' li vidono, ristrettisi insieme, gli assalirono, e subitamente li vinsono e missonli in volta, però che ordinati in niuna cosa li trovarono, e cosí cacciandoli li seguitaro insino alle porte di Massa e quasi furono presi tutti [A c. 159 r.] gli uomeni d'arme; ma il detto Guasparre pur campò e fuggí in Massa' per lo corrente cavallo che avea sotto; furonvi presi piú buoni pregioni, fra' quali fu l'Abate di San Paolo di Pisa. Eravi con loro il Vescovo di Gambacorti, il quale iscampò per lo buono cavallo che avea sotto. Guadagnarono quel dí la gente de' Fiorentini piú di cinquecento cavalli e assai altre cose di grande valuta. Poi la gente de' Fiorentini tolsono agli uomeni dell'arme, che avevano presi, li cavalli e l'armi, e lasciaronli tornare addietro con certo saramento. E la gente de' Fiorentini lieti si tornaro a Volterra con la preda. Come la novella della detta isconfitta data alla gente de' Pisani si seppe a Firenze, grande allegrezza ne presono e feciono tutti i cittadini.

Capitolo XXVII. — Come a Firenze furono fatti Dieci nuovi, e i loro nomi.

A dí diciennove di gennaio furono fatti in Firenze Dieci di Balia, li nomi de' quali sono questi. In Santo Spirito Bartolommeo di Tommaso Corbinelli e Gino di Neri Capponi; in Santa Croce messer Lotto di Vanni Castellani e Lapo di Giovanni Niccolini. In Santa Maria Novella Niccolaio di Ruberto Davanzati e Bernardo di Matteo De' Cavalcanti per de' Grandi. In Santo Giovanni messer Maso di Luca degli Albizzi e Nofrio di Giovanni Bischeri, e per l'Arti Minute vi furono Andrea di Berto vinattiere e Giovanni di Michelozzo coreggiaio. Furono fatti per sei mesi colla medesima balia che aveano gli altri Dieci passati.

Capitolo XXVIII. — Come la gente de' Fiorentini presono per trattato il castello di Peccioli in Valdera.

Come ancora del mese di gennaio li Dieci della Balia mandarono quattrocento uomeni

9. ch'ellino Tart. — 10. Cutignola Tart. — 16. per Volterra Tart. — 25. fu *om.* Tart.

a cavallo e quattrocento a piede, tutta gente iscelta in Valdera; e di notte giunsono al castello di Peccioli, e con iscale salirono in sulle mura, e poi entrarono nella Terra, e presonla tutta sanza alcuno rumore e sanza essere alcuna persona rubata. Fu' detto chi seppe Tart., c. 546 il detto trattato e avealo fatto co' Dieci piú di dinanzi; ed ebbono quelli che feciono il trattato da' Dieci danari assai, e però venne cosí nettamente fatto. La perdita che li Pisani feciono del detto castello fu a loro grande isbigottimento.

Capitolo XXIX. — Come piú castella s' arrendero a' Fiorentini, fra' quali furono quelli de' Conti di Monte Iscudaio.

Ancora essendo la gente de' Fiorentini molte volte andati in Maremma, facendo grandi ruberie e danni, addivenne, che il conte Niccolò e 'l conte Arrigo di Monte Iscudaio, li quali erano nelle loro castella rinchiusi e diserti, veggendo non potersi difendere, né esser difesi da' Pisani, presono concordia con quelli che li dannificavano, e vennero a Firenze, e furono in corcordia co' Dieci della Balia, ed ebbono larghi patti. E ancora furono date lance perché facessono guerra a' Pisani da quella parte. E ancora altre castella di quella contrada s' arrenderono di per sé a' Fiorentini, e feciono concordia co' Fiorentini, e tutti ebbono buoni e larghi patti. Furono queste che ancora si arrenderono, sette castella, e tutti promisono di essere sempre fedeli e leali a' Fiorentini e loro sempre ubbidire come loro Signore.

Capitolo XXX. — Come il castello di Ghizzano in Valdera s' arrendé a' Fiorentini.

E ancora nel mese di gennaio li cittadini del castello di Ghizzano in Valdera di loro volontà si arrenderono e dierono alla gente de' Fiorentini e rubellaronsi a' Pisani, ed ebbono certi patti e assensioni, ch'elli addomandarono, e furono ricevuti costoro da' Fiorentini con lieto viso. E poi del mese di febbraio piú altre terre di quelle contrade si arrendero a' Fiorentini, tra le quali fu Lievoli e Santa Luce, e tutti ebbono assai buoni e larghi patti ed assensioni.

Capitolo XXXI. — Come la gente de' Fiorentini, combattendo il castello di Crespino, la gente de' Pisani credendo trovarli sprovveduti e sceverati, sí v'andarono correndo; ma la gente de' Fiorentini raccoltisi insieme combatterono con loro e vinsoli e presonne molti.

A dí ventisette di febbraio, essendo andata la gente de' Fiorentini per pigliare il castello Tart., c. 547 di Crespino il quale è presso a Pisa a cinque miglia, ed era Isforza da Cotignuolo loro capitano, e combattendo presono per forza il Borgo del detto castello. E poi lungamente combattendo la fortezza di quello luogo, la novella n'andò a Pisa, e fu là detto quella essere pochissima gente. Di che subitamente il Signore e li Anziani mandarono verso quello luogo trecento cavalli de' migliori che avessono e quattrocento fanti, credendo per certo pigliare la gente; la quale gente essendo già venuta assai presso al detto castello di Crespino, la gente de' Fiorentini per le loro scocche la loro venuta, e subitamente lasciaro istare il combattere quella rocca e andarono incontro a quella gente de' Pisani, e cominciarono con loro battaglia, e non molto durata tra loro la zuffa, la gente de' Pisani fu rotta e vinta e cacciata, e mortine assai. Guadagnarono il dí la gente de' Fiorentini piú di centocinquanta cavalli, e quasi tutti gli uomeni d'arme furono presi, e piú che la metà di quelli da piè furono presi, e camparono

1. la gente Tart. — 3. dettro A — 16. ancora] aunora A — 22 e 25. asendioni Tart. — 30. andata om. Tart. — 37. scocche] cosí Tart. ed A

tutti quelli che tosto si fuggirono dalla battaglia in uno castello de' Pisani, che quivi era vicino. E cosí li soldati de' Fiorentini guadagnarono molto piú che se avessono preso il castello di Crespino, il quale è piccolo castello.

Capitolo XXXII. — Come il Papa, a preghiera de' Romani, tornò in Roma.

A., 139 v. Papa Innocenzio settimo, il quale, come è detto, s'era fuggito da Roma, e venutosene a Viterbo con grande paura istandosi con la corte, li Romani, li quali per la partita del Papa aveano perduti grandissimi guadagni, mandarono a lui ambasciadori, con molta reverenza e umiltà il pregarono ch'elli tornasse a Roma, promettendo di fare a lui ogni sicurtà ch'elli volesse, ma non poterono da lui impetrare grazia che volessono. Poi ogni mese li Romani mandavano a Viterbo a lui li loro ambasciadori, pure pregandolo che a Roma dovesse tornare, e dopo molti prieghi e molte volte fattigli da loro, pure il Papa acconsentí di volervi tornare con molti patti a suo vantaggio, fra' quali fu che volea Castel Sant'Agnolo in guardia; e li detti ambasciadori de' Romani ogni cosa promisono di fare. Di ch' elli si partí da Viterbo e andonne a Roma, e giunsevi a dí tredici di marzo. E quelli che teneano il Castello Sant' Agnolo per allora nol volle dare né al Papa né al popolo, anzi disse che per sé il volea tenere e guadagnare. Di che il popolo se n' adirò molto; e perché il detto castello è molto forte e da non potere per battaglia essere vinto, per allora l'assediarono *Tart., c. 548* il meglio che' poterono, sempre promettendo al Papa che come l'avessono, glie ne darebbono, e tutti gli altri patti fatti con lui gli attennero pienamente. Venne il Papa a Roma accompagnato da molta gente d'arme per piú sicurtà di sé, e con lui menò la maggiore parte de' cardinali, ma pure alcuno ve n'ebbe che per allora non vi vollono ire con lui, però che aveano avuta si grande la paura del popolo, quando si fuggirono a Viterbo, che ancora ne batteva loro il cuore in corpo.

Capitolo XXXIII. — Come in questo anno in Lombardia furono guerre continue tra loro.

Ancora in questo anno furono continue guerre tra loro, però che quelli che teneano le città e le castella rubellate al Duca di Melano, aveano grandi discordie co' Melanesi e con tutti quelli che faceano ogni cosa nel nome del Duca di Milano; ma elli né sapea o potea fare. E una volta Fazzin Cane con la sua brigata e con quella di messer Otto Buonterzo entrarono nella città di Piacenza, e quella rubarono tutta, facendovi dentro grandissimi mali e sforzamenti e morti e arsioni, e in tutti quelli paesi se ne feciono in questo anno simili a questo molto grandissimi mali.

Capitolo XXXIV. — Come in Romagna, per la morte de' Signori di Forlí, furono molte guerre.

In questo anno ancora, però che la famiglia delli Ardalaffi venne meno e niuno di loro rimase vivo, li quali Ardalaffi lungo tempo erano istati Signori della città di Forlí, e tutti li cittadini forlivesi molto gli amavano. Di che il popolo di Forlí tutti di concordia presono per loro la Signoria di quella cittade, dicendo di volere reggere a popolo e dare a Santa Chiesa il suo censo ogn'anno. Ma il legato, ch'era a Bologna, volendo liberamente

---

10. li loro *om.* Tart. — 22. la *om.* Tart. — 24-25. guerre continove Tart.

la città signoreggiare, ma il popolo di Forlí non voleva; di che egli fece loro grande guerra, e andovvi in persona, e fece fare grandi ruberie e morti e arsioni nel loro contado; e perché si dicea per molti che il Papa e 'l legato voleano dare la città di Forlí a' Malatesti e li Forlivesi erano tutti loro nimici: e per questa cagione erano tutti animosi alla loro difesa e pronti ad ogni fatica. Di che il popolo di Forlí mandarono loro ambasciadori segretamente a' Fiorentini a dare loro, se volessono, liberamente la loro città, e non pure una volta. Ma li Fiorentini, perché aveano fatta la 'mpresa di Pisa, non la vollono. E ancora cercarono li detti Forlivesi' di darsi a' Viniziani, ma per non avere discordia con la Chiesa non vollono li Viniziani fare la detta impresa. Poi il legato, veggendo il pericolo suo non piccolo se niuno de' due Comuni avessono presa per loro la detta città, fece per lo meglio concordia e patti con loro, ch'elli dessono il censo suo a Santa Chiesa, e lasciolli istare per allora a popolo, e quello paese allora rimase in pace.

---

4. erano] era *A*

ANNO 1406.

Capitolo I. — *Come il castello di Toiano si diè alla gente de' Fiorentini.*

Capitolo II. — *Come li Fiorentini assediarono Pisa dal lato di sotto alla città per lo fiume, perché quindi non si potessono fornire; e come messer Giovanni Gambacorti si fe' signore di Pisa.*

Capitolo III. — *Come la gente de' Fiorentini ebbono lo castello di Monte Calvo da' terrazzani.*

Capitolo IV. — *Come morì ser Coluccio Cancelliere e fulli fatto grande onore dal Comune.*

Capitolo V. — *Come l'Arno crebbe molto per grandi acque e come li Pisani mandarono giú per Arno molti legni; sicché il ponte, ch'era tra le due bastie, si ruppe e poi la gente di Pisani vi fu sconfitta e presine molti.*

Capitolo VI. — *Come furon prese piú navi che veniano per entrare in Pisa con molto grano.*

Capitolo VII. — *Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Luca del Fiesco il quale, come giunse nel campo e ricevuto il bastone, provide a tutto.*

Capitolo VIII. — *Come la gente de' Fiorentini ebbono a patti il castello di Vico Pisano.*

Capitolo IX. — *Come in Pisa era grande fame e però molti si fuggivano e come la gente de' Fiorentini li costrigneano a tornare nella città e molte crudeltà vi si usò e fece.*

Capitolo X. — *Come fu prolungato il tempo a' Dieci della Balia per due mesi e fatti i novi.*

Capitolo XI. — *Come certi Pisani feciono patti co' Fiorentini di dare la città di Pisa e poi li ruppono.*

Capitolo XII. — *Come a Firenze vennero ambasciadori del Re di Francia e quello che dissono e quello che a loro fu risposto.*

Capitolo XIII. — *Come la gente de' Fiorentini, che assediava Pisa, presono piú gente che recavano grano in Pisa e tutti l'impiccaro.*

Capitolo XIV. — *Come la gente de' Fiorentini presono la città di Pisa e con che patti e diedono al popolo molto pane che niente n'aveano, e providono a' loro bisogni e nicistà.*

Capitolo XV. — *Come li Fiorentini, saputa la novella della avuta Pisa, feciono grande festa e solenne prociscione per tutta la città si fece ringraziando Iddio.*

Capitolo XVI. — *Come li Priori fecion fare per festa grande giostra e li Capitani della Parte Guelfa feciono per tutta la città armeggiare tre dí e poi giostrare.*

Capitolo XVII. — *Come li Fiorentini feciono fare in Pisa piue fortezze e mandaro a Firenze molti Pisani e altre cose feciono assai.*

Capitolo XVIII. — *Come li ambasciadori che andavano al Re di Francia de' Fiorentini furon presi e messi in pregione e poi lasciati.*

Capitolo XIX. — *Come papa Innocenzio settimo si morí.*

Capitolo XX. — *Come fu eletto nuovo papa e quello che promise di fare e poi nol volle fare.*

Capitolo XXI. — *Come papa Ghirigoro fece in piú terre della Chiesa nuovi vicarii ed ebbe assai preminenze in Roma e di piú altre cose.*

Capitolo XXII. — *Di molte cose sute in Melano in questo anno.*

Capitolo I. — Come il Castello di Toiano si diè alla gente de' Fiorentini.

Essendo andata parte della gente dell'arme verso Valdera de' Fiorentini, e guastavano e rubavano tutte quelle contrade, e faceano grandissimi guasti e danni e tagliamenti di

alberi e di vigne, e tutti li danni che fare si possono, essendo già molto presso al castello di Toiano. Di che li cittadini di quello, veggendo e conoscendo da' Pisani non potere essere aiutati o difesi, per non essere diserti e guaste tutte le cose loro, per lo meglio s'arrenderono e dierono il loro castello alla gente de' Fiorentini, e rubellaronsi a' Pisani; ma prima vollono certe esenzioni e patti assai, li quali tutti furono loro fatti e attenuti lietamente da' Fiorentini.

Capitolo II. — Come li Fiorentini assediarono Pisa dalla parte di sotto alla città per lo fiume, perché quindi non si potessono fornire; e come messer Giovanni Gambacorti si fe' Signore di Pisa.

Li Fiorentini, veggendo la pertinacia de' Pisani in volere e in credere potersi da loro difendere, diliberaro del mese d'aprile di assediarli per la via del fiume, donde li Pisani aveano e credeano potere avere fornimenti di vettuvaglia per loro vivere, e ancora dell'altre necessarie cose al loro popolo, e cosí aveano ordinato di fare. Di che li Signori Priori e li Dieci della Balia mandarono la loro gente da cavallo e da piede di sotto a Pisa, e puosonsi a campo tra Pisa e San Piero in Grado, e fu grande gente, e menarono con loro molti maestri d'acqua e da fare bastie, e molti uomeni da fare i fossi, e prestamente posono una bastia sulla riva del fiume dall'uno de' lati. E ancora un'altra bastia posono sull'altra ripa del fiume dirimpetto a quella, e fecionle forti e di fossi e di steccati; e anche feciono uno ponte nel fiume dall'una bastia all'altra, fittivi prima molti e grossi pali a castello, e grandi traverse confittevi suso in forma che dall'una bastia all'altra si poteva andare per lo detto ponte; e però niuna cosa poteva entrare in Pisa. E ancora aveano saldate quattro galee di Genovesi, perché meglio venisse fatto il loro pensiero, e aveale fatte istare nella foce dello fiume, e stavano, acciò che persona none avesse isperanza di quindi potere venire a Pisa con alcune cose da vivere. Aveano li Pisani poco tempo dinanzi mandata una loro galea in Cicilia e in Sardigna a comprare grano; suvvi piú loro cittadini e danari assai, e anche per soldare due galee che là erano, e altre navi, e soldaronle, e compraro assai grano e recaronlo in su due navi e tre galee e una galeotta; e credendolo mettere in Pisa dirizzarono le loro vele quivi. E poi saputo come la foce era presa dalle galee de' Fiorentini, vi andaro parte a Portovenere e parte a Motrone, e una andò arando in qua e là per l'acqua. La quale cosa saputa dalli Pisani, vidono chiaro ch'elli aveano perduta la speranza di potersi difendere, però che nella loro città non poteva entrare alcuna cosa né per terra, né per acqua, né soccorsi poteano essere da persona, e nella Terra dentro non era vettuaglia da vivere se non per poco tempo, e molti cittadini se ne fuggivano ogni dí quando poteano uscirne, sí per la fame e sí perché li maggiori cittadini di quella li rubavano e faceanli ricomperare, e a molti toglieano e l'avere e la persona. E molti cittadini, perché tosto non pagavano, come il Signore vole, feciono in pregione di fame morire, non riguardando piú i cherici che i laici d'alcuna cosa. E ancora aveano molte bocche disutili alla difesa della città, e cacciati via cherici e frati e monache, e tolto delle chiese tutto l'oro e l'ariento e insino a' calici spogliati. E Giovanni di messer Gherardo Gambacorti, il quale allora era capitano del popolo di Pisa, come di sopra, per potere piú liberamente fare della città il suo piacere, a dí venti d'aprile si fece liberamente Signore della città di Pisa, e corse armato la città per sé, e poi a guisa di tiranno resse la città e 'l contado tutto, e fece fare di questo grande festa per li cittadini. Si fece per li cittadini grande festa e fuochi per

---

18. diripetto *A* — 25. suvvi] fuvvi Tart. — 26. che le erano Tart. — 27. credendo metterlo Tart. — 29. Portoveneri *A* — 37. E ancora *rip. in A* — 39. spogliati] squagliati Tart. - 40. era *om. A* — 43. grandi e fuochi Tart.

la città e per lo contado. Di questo atto li cittadini chi lieto e chi malcontento; ma tutti si mostraro con lieto viso.

Capitolo III. — Come la gente de' Fiorentini ebbono il castello di Montecalvi dato loro da' terrazzani.

Del mese d'aprile, facendo la gente de' Fiorentini grande guasto dintorno al castello Tart., c. 551 di Montecalvi, e mietevano loro il' grano e tagliavano le vigne e gli alberi e tutto il paese distruggeano. Di che li cittadini di quello, per non perdere il tutto, diliberaro di darsi a' Fiorentini, e cosí fecero poi. E perché li soldati de' Pisani, ch'erano in quello castello, non li potessono istorpiare, tennero questo modo per ingannarli; però che li soldati erano quivi forti quanto i terrazzani. Li cittadini di Montecalvi mandarono fuori alcuni loro cittadini, e dissono a' soldati che andavano a vedere se alcuna gente de' Fiorentini passasse laond'eglino molto sicuramente soleano passare. E avvisati di quello che voleano fare, e quelli tali andarono molto maliziosamente a fare quello che imposto fu loro. Poi tornaro molto in fretta, e dissono alli forestieri che v'erano per guardia: "Brigata, passa, e' sono stracchi e lassi, e riposansi nel tale luogo assai iscioccamente, però che sono sanza alcuna guardia fare o provvedimento alcuno si stanno, e se voi andate là, tosto voi li piglierete sanza alcuna fatica o molta poca". Di che li detti soldati credettono, subito s'armaro, e andarne a quello luogo che detto fu loro, e non vi trovarono persona. Li cittadini di Montecalvi, come vidono li soldati usciti fuori, serraro loro dietro le porte e mandarono per la gente de' Fiorentini, ch'era in aguato riposta quivi vicino, e missongli nella Terra e dierono loro la rocca, e posonvi suso la 'nsegna de' Fiorentini. E quando li detti soldati de' Pisani tornarono, fu detto loro che s'andassero con Dio, però che 'l castello era de' Fiorentini, e per loro guardava. Di che allora li detti soldati, che ingannati erano, dissono a quelli del castello: "Rendeteci almeno le nostre cose, che dentro v'abbiamo lasciate". Fu loro risposto che niuna ne volevano rendere loro. Di che allora molto dolenti e tristi e con molti rammarichii e riprensioni si partiron quindi, e andaronsene al castello di Calcinaia, e dissono lo 'nganno che a loro era istato fatto da' terrazzani di Montecalvi, e quivi stettero per allora. Fu questo delli Pisani inganno veramente volpino.

Capitolo IV. — Come morí ser Coluccio cancelliere del Comune e fugli fatto grande onore di sepoltura dal Comune.

A dì quattro di maggio si morí messer Coluccio Pieri, cancelliere del Comune di Firenze istato piú di trenta anni. Fu costui buono uomo e fedele e leale al Comune e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro e lieto e piacevole e del suo uficio molto grazioso e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole che alcun Tart., c. 552 altro del mondo al suo tempo, e sempre si troveranno delle' sue pistole al mondo, però che molti, quando ne poteano avere, ne toglievano copie, sí piaceano a tutti gl'intendenti e *A, c. 141 r* nelle corti di Re e di Signori del mondo e ancora de' cherici; era di lui in questa' arte maggiore fama che d'alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui piú libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini, conoscendolo per merito delle sue virtú, impetrarono dallo Imperadore piú anni dinanzi, ed ebbonlo, di potere coronare un poeta da loro, e costui fu desso. Però

---

9. fecero questo modo tennero questo modo *A* — 14. e sono Tart. — 17. credetto *A* — 22. se s'andassero *A* — 28. ingannu e *A* — 33. piacevo *A*

che quando elli fue morto e fu nella bara, li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una girlanda d'alloro: di che tutto il popolo ne fu molto lieto e contento, e tutti li cittadini lodarono questo, dicendo ch'egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i cittadini che da quell'ora innanzi il chiamassono messer Coluccio poeta, e tutti li cittadini li ubbidirono. Poi li Priori gli feciono grande adornamento alla bara, e poi di molta cera alla chiesa, e fu seppellito in Santa Maria del Fiore, ovvero Santa Liperata che si chiami; e ancora portò dinanzi un grande gonfalone dell'arme del popolo, cioè la Croce; e ancora ordinarono li Signori che una bellissima sipoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune in detta chiesa.

Capitolo V. — **Come l'Arno crebbe molto per grandi piove, e come li Pisani mandarono giú per lo fiume molti legni; di che il ponte, ch'era tra le due bastie, si ruppe, e poi la gente di Pisa vi fu sconfitta e presine assai.**

Ancora del mese di maggio a Firenze e tutto d'intorno di sopra e da lato furono gran piove; di che il fiume d'Arno crebbe molto grande e portonne verso Pisa grande quantità di acqua. La qual cosa come li Pisani la vidono, subitamente dissono: "Questo è quello "che ci bisognava,,. Eglino incontanente mandarono molti uomeni a tagliare alberi di ogni ragione, e con le ramora gli misono giú per lo fiume, e ancora ogni ragione di legname, ch'era nella città, gittarono giú per lo fiume, e alquante case disfeciono, e ogni cosa gittarono giú per lo fiume. Di che addivenne che il ponte, che la gente de' Fiorentini aveano fatto sopra all'Arno, per potere passare da l'una bastia all'altra, non poté sostenere la grande quantità dell'acque e del legname che li venne addosso, anzi si ruppe, e presso che tutto andò via. La qual cosa, come il Signore di Pisa seppe, credendo che l'una delle dette bastie non si potesse difendere perché si sapea che ancora non era compiuta di fortificare interamente, né ancora credea che quella' potesse essere soccorsa da quelli del campo de' Fiorentini, subitamente con grande parte del popolo di Pisa e con tutti li forestieri soldati usciti della città, li mandò verso quello luogo, dov'era la detta bastía: ma come quelli del campo, ch'erano dall'altra riva del fiume, videro andare coloro verso quella bastia, subitamente alquanti caporali di gente d'arme entrarono in certe barche molto valenti, e tirandosi dietro alquanti poderosi cavalli, passarono nella detta bastia; e giunti guardarono verso quella parte donde li nimici veniano loro addosso: e come conobbono li nimici venire sanza alcuno ordine e tutti iscioverati e con poco provvedimento. Di ch' elli subito con quelle brigate di gente a piè e balestrieri, ch'erano nella detta bastia, usciron loro addosso, e con poca fatica gli vinsono, e cacciarongli in fuga verso la città, e piú di sessanta n' uccisono, e ben dugento Pisani presono, e poi tutti si ritornarono con grande allegrezza nella bastia. E cosí avviene a' popoli che non sono con buono ordine guidati.

Capitolo VI. — **Come furono prese piú navi, che veniano per entrare in Pisa con piú quantità di grano.**

Come è detto, li Pisani mandavano in Cicilia a comperare grano e altrove, e avendo condotto vicino a Pisa in piú luoghi. Ma poiché furono certi che in Pisa non poteano entrare né per terra né per acqua; di che quelli cittadini Pisani, che le guidavano, dilibera-

2. ghirlanda TART. — 16. Questo e questo e quello *A* — 18. e ancora in ogni TART. — 26 fostieri *A* — 36 addiviene a quelli TART.

rono di partirsi quindi, e andarsene altrove, e vendere il detto grano, e cosí feciono. Ma poiché furono partiti, per gran fortuna di mare, per forza di venti e contro al loro volere furono condotti quasi nel porto di Pisa. La qual cosa veggendo le galee de' Fiorentini che quivi vícine erano, ch'erano quattro galee e due galeotte e tre brigantini e una nave incastellata e armata, e tutte erano genovesi e soldate da' Fiorentini; e messer Gustare Grimaldi n'era capitano; subitamente armatisi o concisi le cominciarono a combattere, e con poca fatica le presono tutte a dí ventidue di maggio. Avevavi preso dumila moggia di grano e molte altre cose, le quali tutte guadagnarono, che furono di assai valuta. E l'altre galee de' Pisani, ch'erano con loro, fuggirono in alto mare e camparono. E ancora quelli medesimi di sei barche cariche di vettuvaglia, che veniano di verso Genova per entrare di furto e di notte in Pisa, furono prese da quelli di Livorno, e li Pisani nulla cosa riebbono allora.

Tart., c. 554 Capitolo VII. — **Come li Fiorentini elessono per loro capitano di guerra messer Luca di Fiesco, il quale, come giunse nel campo e ricevuto il bastone, provvide a tutto.**

Li Signori Priori e Gonfaloniere della Justizia insieme co' Dieci della Balía, perché meglio fosse guidata la loro gente dell'arme, che assediava Pisa, elessono per capitano di guerra messer Luca dal Fiesco da Genova, perché gli ebbono buona fama di lui, ch'elli era
A, c. 141 v valente e savio uomo, e dierongli assai brigata e buona provvisione. Lo' quale sanza venire a Firenze n'andò nel loro campo, e quivi ricevute le insegne del Comune e il bastone della capitaneria, ed elli poi con grande sollecitudine provvide poi a tutte le cose bisognevoli e al campo. E perché niuna cosa potesse di furto entrare in Pisa, si pose col suo campo il piú presso che poté, e a lato alle mura della città, perché seppe che pure di notte v'era alcuna cosa messa che venia da Lucca. E questo fu cagione di non avere li Pisani speranza di potere essere di nulla forniti.

Capitolo VIII. — **Come la gente de' Fiorentini ebbono a patti il castello di Vico Pisano e per lungo assedio.**

Avendo la gente de' Fiorentini lungo tempo assedíato il castello di Vico Pisano, e molte volte l'aveano combattuto con molti ingegni atti a tali cose, e non l'aveano potuto avere, e con grosse bombarde l'aveano ispogliato di parapetti delle mura, tanto che suso non vi si poteva stare; e ancora con le bombarde e colle briccole aveano dentro al castello tutte le case abbattute quasi affatto, e molta gente vi era morta, uomeni e femmine e fanciulli dentro, e però quasi tutti li cittadini abitavano nelle caverne sotterra, e anche di quelli di fuori n'era morti molti. Ma pure del mese di luglio, vedendo e conoscendo li cittadini di quello castello che li Pisani non li poteano soccorrere né aiutare di nulla, e dentro non v'era rimaso da vivere se non pochi dí, feciono patto colla gente de' Fiorentini, che se non fossono soccorsi da quel dí infino a dí sedici di luglio, ch'elli s'arrenderebbono salve l'avere e le persone loro. Questo patto feciono li cittadini di Vico, non perché elli credessono essere soccorsi da' Pisani, ma solo per onore di loro che s'arrendeano, e diedono per istatichi dodici de' migliori cittadini del detto castello, e poi a dí diciassette di luglio si arrenderono, e dierono il castello alla gente de' Fiorentini. Aveano li cittadini del detto castello
Tart., c. 555 patita grande fame e nicistà grandissima per non venire' sotto la Signoria de' Fiorentini, e di tutto erano contenti, tanto erano loro nimici, che ogni grande fatica patiano volentieri e sanza farne alcuno rammarico.

---

30. suso preso Tart. — 40. detto *om. A*

Capitolo IX. — Come in Pisa era grande fame, e però molti segretamente si fuggivano e come la gente de' Fiorentini li costrignevano a tornare nella città e molte crudeltà vi si usò e fecíono per farli arrendere.

Molte cose si fecíono per li Dieci della Balía, e pure assai crudeli cose, per avere la città di Pisa, perché vedeano li cittadini pisani faceano ogni cosa che loro possibile per non venire sotto la Signoria de' Fiorentini. E però la gente de' Fiorentini del mese di luglio col loro capitano raunati insieme, si posono a campo molto presso alla città di Pisa, e fecíono assai danni, e molto spesso erano a lato alle mura e faceano vista di volere combattere la città, e alcuna volta appoggiavano le scale alle mura, e con questo metteano grande paura al Signore di quella e agli altri cittadini. Poi sentendo la gente de' Fiorentini che molti uomeni e femmine e fanciulli, come vedeano il tempo di potersene andare e di nascoso usciano della città e andavansene a Lucca e nel suo contado per la grande fame che aveano, e alcuni già ve ne moriva di fame; e ancora il Signore e quelli che reggeano la città ne cacciavano fuori molti uomeni e femmine e fanciulli disutili alla difesa della città, serrandoli fuori della città, e prima nella città rubandoli, e in molti usarono grande crudeltà, facendoli in pregione morire di fame, e quasi tutta la parte de' Raspanti n'aveano cacciata fuori della città, e assai fattine morire e loro e le loro famiglie. Le quali cose sappiendo li Fiorentini, e dispiacendo loro che le persone disutili uscissono della città, diliberarono che niuna persona fosse lasciata uscire di Pisa; e cosí comandarono al loro capitano che facesse. E cosí poi si fece che qualunque uomo o femmina o fanciullo era trovato che uscisse della città, se tosto non tornava dentro alle mura, era morto, e alcuno ne fu impiccato, e molti, non potendo ritornare, però che quelli dentro non voleano lasciare dentro tornare, si stavano a lato alle mura, ed erano morti, e le femmine, che n'uscivano, erano ancora dentro ripinte e suggellate nella testa con ferri affocati, e gridando e chiamando misericordia, non erano intesi né volute né dentro né di fuori: e cosí istandosi tra le mura della città e 'l campo mangiavano dell'erbe come le bestie, e moriano di fame, e molte ve n'erano che diceano che voleano innanzi morire che tornare nella città a morire di fa'me, ma non erano volute intendere, né ricevere, e cosí molti ne furono morti, e li Pisani ancora dentro alla città faceano contro a molti cittadini grandi crudeltadi, uccidendoli e rubandoli, e per non venire sotto la Signoria de' Fiorentini, d'ogni cosa si disponeano di fare e di patire, e veramente che li Gambacorti e tutta la setta de' Bergoli erano allora piú nimici de' Fiorentini, che non era la setta' de' Raspanti, perocché la città di Pisa aveano voluta dare al Papa e al re Landilaus e al Re di Francia e al Re di Cicilia piú volte per non venire sotto li Fiorentini, e niuno di loro li volle mai ricevere. E la setta de' Raspanti, ch'erano cacciati della città, ve n'avea assai di quelli ch'erano in Lucca e altrove, ch'erano in concordia co' Dieci della Balía, e segretamente cercavano che Pisa fosse de' Fiorentini.

TART., c. 150

A, c. 142 r

Capitolo X. — Come fu prolungato il tempo a' Dieci della Balía per due mesi e fatti Dieci nuovi.

E a dí venti del mese di agosto li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Justizia, e co' loro collegi e li Ottantuno, prolungaro il tempo a' Dieci della Balia due mesi avvenire per buone cagioni. Poi elessono nuovi Dieci di Balia con molte condizioni. Li nuovi eletti per Dieci sono questi, cioè: In Santo Spirito Bartolo di Iacopo di Banco e Ridolfo di Paolo

3 arredese *A* — 5. che taceano Tart — 7. posono campo *A* — 14. disutili alla disutili alla *A* — 21. ussisse *A* - o era *A* — 27. e morire Tart. — 29. e rubandoli *ripetuto in A* — 32. voluto Tart. — 39-40. e co loro coloro *A* — 40. C. Ottantuno Tart. — 42. Acopo *A*

Lotti. In Santa Croce Antonio di messer Luca da Panzano e Cionaccio di Francesco Baroncelli e Miniatuzzo di . . . corregiaio. In santa Maria Novella Tomaso di Domenico Oricellai e Giovanni di Giovanni Aldobrandini e Cecco di Domenico di Cecco pannaiuolo lino. In Santo Giovanni Piero di Giovanni di Firenze ispeziale e Cipolla di. . . . degli Agli per de' Grandi.

Capitolo XI. — Come certi Pisani feciono patto co' Fiorentini di dare loro la città di Pisa, poi li ruppono.

Ancora del mese d'agosto vennero certi Pisani nel campo al Capitano e a' Dieci della Balía, che nel campo erano allora a lato alla città di Pisa, e dissono ch'erano a loro mandati dal Signore di Pisa e dagli altri cittadini che reggeano la città per cercare e fare concordia e patti tra' Fiorentini e loro in quanto ellino volessono. Fu loro risposto dalli Fiorentini dolcemente, dicendo loro che fossono li ben venuti. Poi dissono loro che li Fiorentini vorrebbono colla loro concordia si veramente ch'elli voleano la loro città di Pisa TART., c. 557 liberamente avere per' loro; e piú altre cose dissono. Di che li detti Pisani allora dissono che queste cose molto piaceano loro. Poi entrati con loro al praticare molte cose, tosto furono di concordia, e fero insieme i patti, e doveano li Pisani dare alli Fiorentini la città liberamente, e molte altre castella, e alcune ne doveano rimanere del Signore messer Giovanni Gambacorti e suoi consorti. E ancora dovea rimanere a lui e a' suoi molte possessioni che prima erano di cittadini Pisani cacciati da loro fuori della città, cioè della setta de' Raspanti, e ancora doveano avere da' Fiorentini grande quantità di fiorini e anche molti altri patti vi furono tra loro fatti di grande concordia, ma poco istettero fermi li Pisani a quella concordia, anzi in pochi dí ruppono li patti fatti, e niuno ne vollono fare, ma dissono che prima voleano morire di fame che dare la città di Pisa a' Fiorentini. E per allora le cose si rimasono come prima s'erano.

Capitolo XII. — Come a Firenze venne ambasciadori del Re di Francia e che dissero e che li fu risposto.

Due ambasciadori del Re di Francia vennero a Firenze, e dissono per parte del detto Re e ancora per parte del Duca di Borgogna e per parte del Duca d'Orliens, fratelli del Re di Francia, come gli ambasciadori di messer Giovanni Gambacorti, signore di Pisa e di tutto il popolo di Pisa, aveano data liberamente Pisa con tutto il contado e distretto al Duca d'Orliens e sottopostala alla corona di Francia, e che di quella città il detto Duca era fatto signore, e perché elli credeano che li Fiorentini ne fossono molto lieti, considerata la divozione che aveano nelli detti Reali di Francia e avuta sempremai nelli loro passati; e però li pregavano che a loro piacesse levarsi e ritrarsi dall'assedio di quella città, e quella liberamente lasciare sotto la sua Signoria. Le quali cose udite li Signori, e chiamati assai cittadini di richiesti a loro, e a loro detto quello ch'aveano detto li detti ambasciadori e domandato consiglio di questo fatto che s'avesse a rispondere loro, fu e per tutti li cittadini consigliato, e cosí fu poi risposto a' detti ambasciadori, che li Fiorentini aveano piú tempo innanzi saputa la loro venuta e il perché erano mandati a loro. E però aveano mandati i loro ambasciadori in Francia al Re e agli altri bene informati delle loro ragioni, le quali direbbono a tutti loro e ch'elli si rendeano molto certi che quando l'avessono udite, sarebbono contenti de' Fiorentini, e leverebbonsi dalla 'mpresa che aveano fatta, non sappiendo

---

2. *lacuna in A e* TART. — 4. *lacuna in A e* TART. — 11. ellino] elli TART. — 16. e doveano] ed aveano TART. - a dare TART. — 17. liberamente dare agli Fiorentini *A* — 18. rimanere] rimare *A* - molti TART. — 20-21. molti altri molti *A* — 25. ambasciadore *A* — 26. disse *A* — 31. sottoposto TART. — 34. quella[2]] quello TART.

le vere e molte ragioni de' Fiorentini. E fu poi alli detti ambasciadori fatto grandissimo onore e licenziati, e quelli se n'andaro a Pisa, e dissono loro la risposta, però che a loro petizione erano quivi venuti e alle loro ispese. E poi si tornarono in Francia, e dissono quello che aveano detto e che fu loro risposto; e per allora la cosa si rimase cosí. Tart., c. 558

Capitolo XIII. — Come la gente de' Fiorentini, che assediavano Pisa, presono piú persone che vi recavano grano, e impiccaronli.

Essendo la gente de' Fiorentini a campo pressoché alle mura di Pisa e teneanla molto stretta, però che molte guardie aveano continuamente intorno alla città, perché niuna cosa vi potesse entrare di furto di notte, e del mese di settembre presono piú fortezze la detta gente presso alla città per patti, le quali davano per acqua alcuno sussidio alla città di vettuvaglia. Essendo cosí guardata d'intorno la città, come è detto, addivenne che una notte del detto mese, essendo il tempo molto oscuro, certi per lo grande guadagno che si faceva, si partirono da Lucca con molte some di grano, e ancora li detti uomeni ne recavano in capo e in collo per entrare con esso in Pisa, e non molto di lungi dalla città pur furono sentiti dalle guardie, li quali corsono loro addosso, e alquanti ne presono, e tolsono loro centotrenta sacca di grano, e meno di quaranta sacca n'entrarono in Pisa. Di quelli uomeni che lo recavano, furono nove quelli caporali che furono presi, li quali subitamente furono appiccati per la gola, e alcuni altri si fuggirono; e allora furono molto cresciute le guardie, e piú di cinquecento uomeni faceano di dí e di notte le guardie, perché niuno vi vi potesse entrare con vettuaglia alcuna, e chiunque era trovato, che vi volesse entrare o uscire, era molto tosto impiccato. A, c. 142 r

Capitolo XIV. — Come la gente de' Fiorentini presono la città di Pisa e con che patti; e abbondarono al popolo molto pane e providono a' bisogni loro.

E istando la città di Pisa assediata, come è detto, il fratello di messer Giovanni Gambacorti, il quale fu già arcivescovo di Pisa, venne insieme con Andrea Gambacorti suo fratello e con alcuni altri cittadini pisani di volontà del Signore in segreto luogo presso alla città a parlare con Matteo di Michele di Vanni Castellani, il quale era nel campo de' Fiorentini, e brievemente dissono di nuovo volere fare concordìa e patti co' Fiorentini e dare Pisa e 'l contado suo e tutto quello che teneano a' Fiorentini; e se questo facessono, dissono volere da loro molte cose, e dopo piú ragionamenti tutto quello che voleano per iscritto, tutto quello che voleano dando Pisa. Di che il detto Matteo uditoli, e veduto tutto quello che diceano, subitamente ne venne a Firenze, e suto co' Priori e co' Dieci della Balía e con altri cittadini richiesti, fu per loro diliberato quello che voleano che si facesse. E poi fu rimandato il detto Matteo nel campo, e ancora poi vi furono mandati Gino di Neri Capponi e Bartolommeo di Tommaso Corbinelli, ch'erano amendue de' Dieci della Balia, li quali essendo nel campo tutti e tre, e fatto assapere al vescovo de' Gambacorti e come elli erano venuti quivi per parlare con lui e colli altri, seguí che 'l detto vescovo e piú altri cittadini di Pisa furono a loro mandati in segreto luogo da messer Giovanni di messer Gherardo Gambacorti e da' consorti suoi e da molti altri cittadini pisani, e dopo molte pratiche e lunghe, furono di concordia di dare a' Fiorentini la città di Pisa e'l contado e tutte le castella e fortezze che teneano in quello o in altro luogo del mondo; e perché questo attenessono, dierono istatichi nelle mani di quattro caporali di gente d'arme di quella Tart., c. 559

2. da Pisa *A* — 8. stretta · fornita Tart. — 10. alla *om. in* Tart. — 16. di grano *ripetuto in A* —

de' Fiorentini e vollono molte cose e molto larghi patti, e tutte furono loro promesse e poi ottenute loro da' Fiorentini; li quali patti in brieve furono questi, cioè che detto messer Giovanni dovesse avere fiorini cinquantamila d'oro in tre paghe, de' quali allotta avesse fiorini ventimilia d'oro, e gli altri di sei mesi in sei mesi avvenire: e avere per sue tutte le castella del vicariato di Santa Maria in Bagno, e rimanere di quelle raccomandato del Comune di Firenze, e debbono a lui o a cui elli volesse rimanere per loro l'isola di Capraia e quella di Gorgona e l'isola del Giglio, e debbono essere ribanditi a Firenze tutti li Gambacorti da ogni bando che avessono, e debbano essere fatti cittadini di Firenze. Ed abbia il Comune a dare loro tre case in Firenze per loro abitare, e debbano avere da' Fiorentini la rocca di Silano per Andrea Gambacorti, liberamente debbe essere ribandito da' Fiorentini Lodovico de' Gaizzi da Samminiato Fiorentino, e deono essere esenti sempremai da ogni gravezza li Gambacorti tutti in Firenze e in Pisa, e ne' loro contadi e distretti e non debbono potere esser costretti li Gambacorti di pagare alcuno debito ch'avessono da quel dí addietro con alcuna persona o in Firenze o in Pisa o in altro luogo, contado o distretto loro, debbano tutti li Gambacorti i loro beni e le loro possessioni del contado di Pisa e in quelli istare e abitare e averne liberamente li frutti. E poi a dí nove d'ottobre la gente del Comune di Firenze quietamente prima aperta loro la porta, entrorono nella città di Pisa sanza esservi alcuno romore o contesa. E li detti Gino e Bartolommeo de' Dieci armati, con la gente dell'arme, n'andarono alla Piazza delli Anziani, e giunti che furono quivi, il Signore messer Giovanni Gambacorti e li Anziani di Pisa li ricevettono allegramente, dicendo loro: "Signori nostri Fiorentini, voi siate li ben venuti"; e misonli nel Palagio, dove' soleano istare li Anziani di Pisa, ed ellino per allora se n'andarono alle loro case. Poi per altra porta entrò nella città messer Luca dal Fiesco, capitano di guerra de' Fiorentini, con molta gente d'arme, e corsono la città per loro, gridando: "Viva il Comune di Firenze e Parte Guelfa", e ancora quello medesimo feciono gridare a' Pisani, comecché malvolentieri tutti il dicessono: "Vivano li Guelfi", pure lo gridarono tutti. Poi vennero a' detti Dieci della Balia al Palagio, dove elli erano, molti fanciulli e fanciulle e femmine e uomeni poveri, dicendo: "Signori nostri Fiorentini, dateci del pane, però che di noi molti ne sono morti di fame, e noi siamo con grande fatica iscampati. E per Dio vi preghiamo che voi non vogliate che noi anche moiamo". E li Dieci feciono a tutti dare assai pane sanza danari, e poteronlo fare, perché aveano portato in Pisa grande quantità di pane per darne al popolo di Pisa, e ancora per gli uomeni dell'arme, che erano con loro; e questo bisognava, però che nella città non era niente da potere vivere. Avea allora nella città di Pisa molti uomeni, li quali per la fame erano magri e spunti, con gli occhi in entro, e ben pareano gente affamata. E però nella prima giunta mangiarono molto, e non parea che si potessero saziare. Poi fu per li Fiorentini provveduto a tutti li loro bisogni con molta roba da vivere che vi mandarono, e fero venire d'altronde.

Capitolo XV. — Come li Fiorentini seppono la novella dell'avuta Pisa, feciono grande festa e solenne processione per tutta la Terra, ringraziando Iddio.

La novella della presa Pisa giunse a Firenze a dí nove d'ottobre la sera, e fu il dí di Santo Dionisi e di Santo Donnino; della quale novella li cittadini furono molto lieti tutti di ogni qualità, e grande allegrezza se ne mostrò per tutti, e festa grandissima se ne fece per tutta la città, e grandi fuochi se ne fece la sera nella città per tutti li cittadini, e ancora per tutto il loro contado e distretto: e tutti diceano che questa era la maggiore no-

7. del] di *A* — 8. e *om. in A* - ed abbia] ed ebbe *A* — 9. a *om. in A* — 11. deano TART. — 13. debbano TART. — 16. liberamente *om. in* TART. — 21. siete TART. — 28. che noi *A* — 34. spunti] spenti TART

vella e la migliore che mai avessono i Fiorentini. E li Signori fecion fare in sul loro Palagio tre sere fuochi per festa. Poi feciono fare li Priori che tre dí si facesse festa per tutta la città, e che tutto il po'polo andasse tre dí a processione per tutta la città, e cosí [Tart., c. 501] poi si fece; e ciascuno cittadino andò alla detta processione molto divotamente, ringraziando Iddio che si grande vittoria avea data alli Fiorentini, e il terzo dí venne alla detta processione la tavola di Santa Maria Impruneta, e tutte le reliquie sante della città vi furono. E ancora ordinarono i Signori, e feciono dire in Santo Ioanni una solennissima messa, e andaronvi colli loro Collegi e colli capitani della Parte Guelfa, e fu quella di tutto il popolo molto divota solennità di ringraziare Iddio, e grande festa si fece per tutta la città.

Capitolo XVI. — **Come li Priori feciono per festa fare grandi giostre, e li capitani della Parte Guelfa feciono per tutta la Terra armeggiare tre dí e poi giostrare.**

Ancora ordinarono li Signori Priori che per questa festa si giostrasse in su la piazza di Santa Croce, e dierono doni a quelli che meglio fece. E fu quello dí bella giostra e grande. Poi li capitani della Parte Guelfa feciono tre dí armeggiare per tutta la città a quattro brigate d'armeggiatori, e ciascuna brigata furono dodici giovani onorevolmente vestiti; e questo piacque molto a tutti i cittadini, e fue allegra festa. Poi ancora feciono li detti capitani della Parte Guelfa giostrare in su la piazza di Santa Croce, e fu bella giostra, e diedono a quello che meglio giostrò bello e onorato dono, e anche al secondo diedono bello dono, e allora fu in Firenze fornita la festa dell'acquisto fatto della Signoria della città di Pisa.

Capitolo XVII. — **Come li Fiorentini feciono fare in Pisa molte fortezze, e mandaro a Firenze molti cittadini pisani, e altre cose feciono assai.**

Li Fiorentini, poich'ebbono in loro balia la città di Pisa e'l suo contado e distretto, attesono con grande sollecitudine a fare in quella molte fortezze, e perché meglio e con piú sollecitudine si facessono, elessono dieci cittadini, li quali avessono a fare in quella città e cittadelle e rocche fortissime. Li quali eletti andati a Pisa con molti maestri intendenti e ancora avuti là quelli caporali d'uomeni d'arme intendenti di quelle cose, e veduta quella città in tutte le sue parti, tutti insieme di concordia per piú brevità di fare al presente la cittadella vecchia, ma molto piú forte che prima non era: e cosi ordinarono che per allora si facesse; e ancora ordinarono che nella parte di' Chinzica sollecitamente fortificassesi una [Tart., c. 502] torre, che si chiamava Istà in pace, con procinti murati e larghi fossi, e ancora la porta a mare ordinaro che allora si facesse forte; e cosí sollecitamente si fece con ' grandissimo spendio, [A, c. 243 r] però che allora a tutti parve che le fortezze si facessono dalla parte di sotto verso il mare; e ancora ordinarono che quando quelle fortezze fossono fatte, che si facesse ancora in quella città molte cittadelle e fortezze assai in piú luoghi della città, e allora provvidono li Signori che Gino di Neri Capponi fosse capitano di quella città per otto mesi con grande balia e con molta famiglia; e che Bartolommeo di Tommaso Corbinelli fosse al presente podestà di Pisa con assai famiglia e con assai balia. E ancora che per piú sicurtà de' Fiorentini ordinarono e feciono li Signori Priori che dugento cittadini pisani allora venissono a stare a Firenze a li quali fu comandato che della città di Firenze non uscissono alla pena dell'avere e della persona, e furono costoro quasi tutti de' maggiori della città e de' piú arditi e coraggiosi e di maggior seguito. E ancora fu comandato a messer Giovanni Gambacorti e a tutti gli

---

3. 4, 5. prociscione *A* — 10. grande *A* — 27. le quali *A* — 32. e ancora] e an *A*

altri suoi consorti che al presente erano tutti venuti a Firenze, che di Firenze non si partissono sotto quella medesima pena. E cosí istandosi le cose e facendosi sollecitamente le fortezze e avendo nella città di Pisa continuamente ottocento lance di soldati e millecinquecento fanti di soldo, perché li Fiorentini si rendino sicuri di non perdere quella città; e li detti Dieci di Pisa si ordinarono in quella città e nel loro contado le gabelle per quello modo che fu ordinato per li Priori e per loro. E ancora li Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia colli loro Collegi ordinarono in piú luoghi delle castella di Pisa podestà e castellani e vicari con assai balía e con assai fanti; e cosí istando le cose ordinate, continuamente li Fiorentini istudiavano di fare le fortezze ordinate in Pisa dall'una parte e dall'altra della città, non riguardando al alcuna ispesa per grandezza di quella.

Capitolo XVIII. — Come li ambasciadori de' Fiorentini, che andavano in Francia, furono presi e messi in pregione, e poi furono lasciati.

Aveano li Fiorentini mandati due loro ambasciadori in Francia per dolersi del commessario del Re che era a Genova, e per mostrare al detto Re di Francia la grande ragione che aveano gli Fiorentini di fare contro a' Pisani loro e suoi nimici e servi del Duca di Melano, e pregare il detto Re che provvedesse sí, che il suo commessario non facesse piú contro a Tart., c. 563 loro, e a chiarire tutti li Reali di Francia di quale e quanta ragione avea'no li Fiorentini in Pisa. Di che avvenne che passando li detti ambasciadori per Borgogna, credendo lí detti ambasciadori potervi andare sicuramente, furono quivi presi e messi in pregione a petizione del Duca d'Orliens fratello del Re di Francia; e dicea che la città di Pisa era sua e che li Fiorentini gliel'aveano tolta, e però gli avea fatti pigliare. La quale novella saputa a Firenze, subitamente li Priori mandaro in Francia altri loro ambasciadori al Re a dolersi di quella presura fatta de' loro ambasciadori. Li quali ambasciadori, come furono nel paese, dissono a tutti li Reali e agli altri baroni del paese le ragioni de' Fiorentini, e ancora le dissono al Consiglio del Re. Le quali cose udite e intese in lungo tempo, pure fu diliberato pe tutti che li detti ambasciadori fossono lasciati; e cosí furono e tornaronsi a Firenze. Comecché molti mesi prima istettero in pregione in piú luoghi, fu con poco onore del Duca d'Orliens la detta mossa ch'e' fece; ma credette avere molte migliaia di fiorini da' Fiorentini, se questo facesse, ma niuno n'ebbe da loro.

Capitolo XIX. — Come papa Innocenzio settimo si morí a Roma.

E ancora del mese di novembre papa Innocenzio settimo, essendo a Roma ed essendo di grave malattia aggravato, di quella a dí cinque di novembre con grandi dolori si morí di sozza malattia, e molti che 'l vidono, dissono che la bocca gli si volse di dietro alle spalle in su le reni. E dissono alquanti cherici savi che quello segno gli era istato mandato da Dio, perché egli non avea atteso né voluto che la cisma si levasse del mondo, come avea promesso di fare a tutti lí cardinali e a Dio quando fu eletto e fatto Papa.

Capitolo XX. — Come fu eletto nuovo papa, e quello che promise di fare, e poi nulla volle fare.

Li cardinali rimasi a Roma dopo papa Innocenzio settimo, feciono prima tutte le solennità onorevolmente che si richieggono di fare al corpo del detto Papa, e divotamente l'onorarono di tutti li onori che fare si sogliono al papa morto. Poi suti prima insieme e pra-

3. di Pisa continuamente nella città di Pisa *A* — 10. quello Tart. — 15. gli Fiorentini *om. in* Tart. — 28. di avere Tart.

ticato molti modi, perché chi fosse eletto nuovo papa volesse che la cisma sí si spegnesse del mondo e promettesse di fare di ciò suo potere. Tutti li cardinali promisono a Dio, e quivi l'uno all'altro con molti saramenti che quale di loro fosse fatto papa, ch'egli adopererebbe per' ogni modo che possibile gli fosse che cisma de' due Papi spegnerebbe del Tart. c. 504 mondo, e di questo fare feciono tutti saramento e boti a Dio, obbrigandosi a lui. E ancora vollono li cardinali, che ciascuno che fosse eletto papa, che s'intendesse avere' commesso A, c. 144 r ne' cardinali che intorno al levare la cisma avessono piena balía di dare qualunque modo a loro paresse che fosse il migliore, perché gli venisse fatto di disfare la cisma del mondo, e molte altre promesse fece ciascuno di loro a Dio, obbligandosi di fare, qualunque fosse eletto papa, che la cisma si spegnesse del mondo. Poi li cardinali detti del mese di novembre si rinchiusono per eleggere nuovo papa con grande solennitade, e del detto mese elessono per nuovo papa il Cardinale di Aquilea, ch'era veniziano. Era costui antico uomo di piú di settanta anni, e fu costui chiamato papa Gregorio duodecimo; e fatto papa promise di fare tutte quelle cose che prima avea egli e gli altri promesso di fare a Dio e alli cardinali. Costui poi fece vista di fare tutte quelle cose che promesso avea a Dio e alli cardinali; poi si rivolse e niente ne volle fare per lo cattivo consiglio ch'ebbe da frate Giovanni de' frati predicatori, cui elli poi fece cardinale, e a cui elli molto credette.

Capitolo XXI. — Come papa Gregorio fece in piú Terre della Chiesa nuovi vicari, ed ebbe assai preminenze in Roma; e di piú cose che fe'.

Poi il detto papa Ghirigoro fece in molte Terre della Chiesa nuovi vicari, e mandò nuovi cardinali per legati, e quelli, ch'erano legati, rifermò in piú luoghi. E volle che li Romani facessono quello medesimo a lui che fatto aveano agli altri papi. E disse di volere guardare castello Santo Agnolo, e mettere in Roma il sanatore; e molti altri patti volle da loro, e quasi tutti si feciono da' Romani. Ma pure i Romani si serbaro alcune preminenze; di che e' furono di concordia. E ancora il detto nuovo Papa soldò di nuovo Paolo Orsino con gran brigata di gente d'arme, e molti altri caporali di gente d'arme ch'erano a Roma e altrove, e Lodovico de' Migliorotti, che era nipote del vecchio Papa, il quale era venuto a Roma con trecento lance, none ardí d'entrare nella città di Roma per paura del popolo di Roma, ma istette di fuori della Terra, però che, come altrove è detto, fu quello che uccise li cittadini di Roma; e poi si partí da Roma con la sua brigata, e andossene nella Marca e Roma rimase in pace. Questo Lodovico tenea allora la città di Fermo e la rocca, e ancora la rocca della città d'Ascoli, e molte altre Terre nella Marca, il quale là con la' sua gente se n'andò, e quelle presele per sé, e fecesene signore, però che egli era piú forte Tart. c. 505 che li cittadini di quelle.

Capitolo XXII. — Di molte cose fatte a Melano questo anno.

Ancora in questo anno furono in Melano grandi guerre e battaglie tra loro; e li Melanesi diceano: "Viva il Duca „; e faceano guerra al Conte di Pavia, e que' di Pavia diceano: "Viva Filippo Maria conte di Vertú e di Pavia „; e cosí le genti di questi due fratelli si combatteano insieme, e guastavano tutta la contrada. E dalla parte di quelli di Pavia era Fazziu Cane con gran brigata di uomeni d'arme, e dalla parte del Duca di Melano era messer Otto Buonterzo altresí con assai uomeni d'arme. Fuvvi volta, che essendo Fazziu Cane cavalcato presso alla città di Melano a due miglia, messer Otto Buonterzo e li Me-

1. fosse *ripetuto in A* — 19 vicario *A* — 41. Fuvvi] Fuori Tart.

laresi uscirono fuori della città con loro a battaglia, e dopo lunga e sanguinosa battaglia finalmente Fazziu Cane fu sconfitto e morti molti de' suoi, ed elli si rifuggí a Pavia con quelli che poterono fuggire. E per allora tra loro si rimase la guerra, e non si facea; e ancora gli altri vicini d'intorno a Melano, li quali erano ribellati da loro, faceano guerra assai a Melano, e ancora tra loro medesimi dentro alla città di Melano furono continove discordie tra' Guelfi e Ghibellini, e cacciamenti e morte di cittadini tra loro assai, e ancora v'ebbe parecchi mutamenti nelli istati di coloro che reggevano la città in nome del Duca, però che elli poco vi potea; e piú volte v'ebbe di quelli ch'erano li maggiori, che furono cacciati fuori della città, e quali morti e quali imprigionati e disfatti. E per questo tutto il paese era in molto male istato e in grandi guerre tra loro.

ANNO 1407.

Capitolo I. Come Paolo Orsino tradí e rubò quelli della città di Toscanella.

Nel principio di questo anno addivenne che Paolo Orsino, il quale era soldato di papa Ghirigoro duodecimo, ch'era a Roma, e non essendo da lui pagato di suo soldo, però che non v'era di che, e ancora avendo prestati al Papa assai danari, perché elli si potesse coronare, e da lui non possendone alcuno riavere, e per questa cagione avea grande discordia col detto Papa, e dicea dover avere da lui piú di sessantamilia fiorini, e avea allora quivi Paolo Orsino seco piú di dumilia cavalli di sua brigata di buona gente d'arme; e però bisognava loro assai cose da vivere, e non vedendo, per istare quivi, di potere isforzare il detto Papa, né allora essere possibile al Papa di pagarlo, però che danari non avea, né vedeano donde se ne potesse venire: e per questa cagione si partí da Roma con tutta la sua gente e andossene verso Corneto, però che in quella contrada avea prese piú castella e terre, e teneale per sé. E giunto nel paese, e avendo grande necessità di tutte le cose da vivere, pregò li cittadini di Toscanella che ritenessono alcuna particella della sua brigata nella loro Terra e li detti cittadini per servirlo, però che insino allora s'era il detto Paolo molto mostrato di essere loro amico, ed ellino erano in grande concordia con lui, ed ellino diliberarono di servirlo, e missono nella loro Terra tutti quelli ch'egli vi mandò, che furono trecento cavalli e piú. E ancora poi ve ne mandò piú di cento, dicendo loro che meglio

1. Anno 1407] *om. in A*: anno 1406 *in* Tart. — 39. ed ellil erano Tart.

istavano ivi che altrove. E li detti cittadini di Toscanella li ritennero nelle loro case, e onoraronli quanto poterono. E poi 'l detto Paolo andò con tutta la sua gente alla detta città di Toscanella, ed entrato dentro, prima prese per sé la signoria della Terra, poi fece alla sua gente rubare tutti li cittadini della Terra, e tôrre loro tutte le loro cose e beni. Furono alcuni che domandarono al detto Paolo perché questo avea fatto; rispose che li cittadini di quivi l'aveano voluto tradire e rubare lui e la sua gente, e altra iscusa non fece di cosí grande tradimento, quanto fatto avea. Allora in quella città di Toscanella cinquecento cittadini, ed erano tutti assai ricchi, e' furono tutti rubati e presi, e mortine assai. Non fu di questo tradimento e ruberia fatto dal Papa alcuna riprensione né fatta né detta a Paolo, e sua era quella Terra, ma tacesselo.

Capitolo II. — Come gli usciti di Perugia feciono nella Marca grande guerra e ruberia.

Gli usciti di Perugia, raunatisi insieme nella Romagna e a Bologna per andare contro
A. c. 145 r a' Perugini, del mese di maggio vennero infino alla città di Castello, ed erano mille cavalli e cinquecento fanti a guisa di compagna. Come quivi furono giunti seppono che la gente del legato del Papa, ch'era a Perugia, veniva loro incontro per combattere con loro, ed erano molto piú gente d'arme che non erano ellino. Di che subito per paura si partiron quindi, e andaronne nella Marca alla rocca contraria; e quivi ebbono buona istanza
Tart., c. 567 per rubare il paese, e furonvi lietamente ricevuti. Poi istan'dosi quivi, si congiunsono con loro molti uomeni d'arme, tanti che furono dumilia cavalli, innanzi che uscisse il mese di giugno, atti a mal fare. Poi rubarono tutto il paese, e corsono insino ad Ancona, e quivi presono grandissima preda di bestiame e di pregioni, e a salvamento si tornarono a casa; e tutto quel paese tennero in grande paura e guerra tutta quella istate.

Capitolo III. — Come li due Papi, per loro ambasciadori, furono d'accordo a rinunziare il Papato e che nuovo papa per li cardinali si facesse.

Sollecitando molto li cardinali papa Ghirigoro duodecimo, ch'elli dovesse fare quello che promesso avea, perché del mondo si spegnesse la cisma di due papi, e però elli del mese di gennaio scrisse a papa Benedetto che allora era a Nizza, ch'elli volea che la cisma si spegnesse del mondo per tutti quelli modi che a lui paresse, pure che li modi fossono comuni. Alle quali cose il detto papa Benedetto rispose, che era presto di fare ogni buono modo; poi mandò a Roma al detto Papa suoi ambasciadori con avere da lui il mandato di potere fare tutto quello potea. Li quali ambasciadori, suti a Roma col detto papa Ghirigoro e con suoi cardinali, furono da loro molto onorati e volentieri veduti. Poi udito da loro quello ch'elli diceano e molto piaciuto a tutti loro, diliberarono di mandare loro ambasciadori a Nizza a eleggere il luogo dove dovessono accozzarsi insieme e che ciascheduno vi fosse co' suoi cardinali e quivi dovesse ciascheduno de' Papi rinunziare il Papato, e poi li cardinali dell'uno e dell'altro Papa dovessono eleggere uno solo Papa o l'uno di loro, che prima erano, o un altro qualunque piacesse loro, pure che fosse buono per la Santa Chiesa, e anche furono di concordia che niuno di questi due Papi non dovesse in questo mezzo fare alcuno cardinale. Li quali ambasciadori di papa Ghirigoro andarono a Nizza a papa Benedetto, e da lui furono molto volentieri veduti e onorati assai e trovarono che quivi erano gli ambasciadori de' Fiorentini venuti, li quali pregavano cordialmente il papa Benedetto che gli piacesse di volere che la cisma si levasse via di tra' Cristiani e'l papa

8. e' i *om. in* Tart. — 15. cinquecenti *A* — 26. che papa] *A* · dodecimo *A* — 32. quelli *A* — 31-32. *da* suoi ambasciatori *sino a* potea *ripetuto in A*

Benedetto gli avea volentieri uditi, e risposto loro che ogni cosa farebbe perché tanta resia si spegnesse tra' Cristiani quanta era di avere due papi. Poi gli ambasciadori del detto papa Ghirigoro furono piú volte a praticare con papa Benedetto del luogo dove si dovessono accozzare insieme per rinunziare il Papato, e ciascuno, volendo luogo assai atto alla loro faccenda, non però ne furono molto tosto di concordia, però che' papa Benedetto volea e chiedea per luogo comodo Firenze, e ciascun'altra Terra sottoposta alli Fiorentini, e piú altre città del mondo; ma papa Ghirigoro non volle mai niuna di quelle città che l'altro Papa, ma solo chiedea la città di Vinegia e Napoli; e però non erano d'accordo. Poi tenute tra loro molte grandi pratiche di piú luoghi, finalmente si accordaro che il luogo dove questo si facesse, fosse la città di Saona de' Genovesi, e posto il tempo quando ciascuno vi fosse co' suoi cardinali e che quivi ciascuno rinunziasse il papato, e poi li loro cardinali quivi eleggessono uno nuovo, quale e' volessono; e a questo rimasono di concordia, e li ambasciadori di papa Ghirigoro tornarono a lui a Roma.

Capitolo IV. — Come il re Landilaus prese Taranto e tolse per moglie la Duchessa di Taranto, che dentro v'era.

Tenendosi la città di Taranto per la Duchessa e per li figliuoli di lei e di messer Ramondello del Balzo, con molta gente d'arme da cavallo contro al volere del re Landilaus; di che il detto re Landilaus con molta gente d'arme da cavallo e da piè, con molte navi e galee andò ad assediarla la detta, e quella piú volte combatté con grande danno dell'una parte e dell'altra; e furon quivi tra piú volte morta molta gente, però che la gente d'arme ch'era nella detta città erano valenti e gagliardi, e molto ispesso usciano a battaglia fuori della detta città con la gente del detto Re, e faceano loro grandi danni; e assai ne uccisono, e di loro ancora ne furono morti. E stando le cose in tali maniere, certi buoni uomeni del paese si feciono mezzani tra loro, e cercarono di fare ciascuno concordia; cosí feciono tra loro pace e parentado, però che il detto re Landilaus tolse per moglie la detta Duchessa, ed ella gli diè la città di Taranto e altre castella, ch'ella tenea, e anche gli diè grande tesoro, ch'ella avea, che fu del marito, ed ella e li figliuoli se n'andarono con lui a Napoli, e allora rimase in pace' tutto quello paese. Era costei molto bella donna e fu figliuola del Conte di Leccio, ed era di età di trentotto anni allora quando si maritò al detto re. Molti lodarono il detto re di avere fatto tal parentado, e molti altri il biasimarono non poco, e diceano che la detta donna era di troppo grande età, e ch'ella avea piú tempo di lui, e cosí era la verità, e diceano che poco tempo gli basterà l'amore verso di lei.

Capitolo V. — Come Lodovico de' Migliorotti rubò prima la città d'Ascoli, poi la diede al re Landilaus.

Aveva Lodovico de' Migliorotti, nipote di papa Innocenzio settimo, dopo la morte del detto Papa non voluto ubbidire papa Ghirigoro ne' suoi vicari, anzi tenea per sé molte Terre e castella, come altrove é detto, come tenea guardia a tutte le rocche, e dicea che le dette Terre erano sue, che date glie l'avea papa Innocenzio settimo suo zio, e per sé le volea tenere, ed avea allora di sua brigata piú di mille cavalli di buona gente d'arme e fanti assai, e fece con questa gente guerra assai a tutto il paese e grandi danni. Poi veggendo il detto Lodovico non potere tenere per sè le dette Terre, mandò ambasciadori al

5. furono molto tosto furono *A* — 12. elesso *A* — 13. tornarono *om. in A* — 24. cosí - che si TART. — 38. tenea a tutte e guardia alle rocche *A*

re Landilaus a cercare di fare patti con lui, però ch'elli sapea quanto egli desiderava di essere signore della città di Ascoli del Tronto. Li quali ambasciadori, suti col detto re, subito feciono concordia con lui e feciono patti che il detto Lodovico desse al re Landilaus la città d'Ascoli e piú altre castella e fortezze, e 'l detto Re il facesse Conte di Monopello e dessegliele altre castella: e ancora rimanesse il detto Lodovico raccomandato del detto Re per la città di Fermo e per altre castella che teneva. Però il detto re Landilaus del mese di giugno con grande gente d'arme andò verso Roma, e dicea che venia per avere quella. Ma come il detto Lodovico seppe ch'egli era a Tagliacozzo, mandò per la compagnia degli usciti di Perugia, ch'erano alla rocca contraria e faceano guerra al paese, pregandoli che a lui venissono. Erano questi allora millecinquecento cavalli, e quelli prestamente il fero, e andaro vicino alla città d'Ascoli, e 'l detto Lodovico mise costoro dentro alla città. Poi raunati insieme i suoi e quelli degli usciti di Perugia, fece loro rubare tutti li cittadini d'Ascoli, e molti pochi ne risparmiò; li quali pochi erano suoi amici, e avea avuto piú volte il detto Lodovico paura de' cittadini d'Ascoli; e però gli fece cosí conciare e rubare in tutta la città. Poi il detto Lodovico diede alla gente del re Landilaus, ch'era venuta quivi vicino, la detta città di Ascoli cosí rubata, e molte altre castella quivi vicine. E 'l Re diede a lui quello che promesso li avea di dare, e fecelo Conte di Monopello e di piú altre castella ivi vicine, ma poco tempo poi le tenne, però che 'l detto Re glie le tolse.

TART. c. 570

Capitolo VI. — Come li Colonnesi rientraro in Roma con gente d'arme per dar Roma al re Landilaus, e furonvi sconfitti e presi, e di piú altre cose.

Ancora del mese di giugno Gianni Colonna e messer Niccola Colonna con piú altri gentili uomeni del paese di Roma li quali tutti erano a petizione del re Landilaus e aveano a lui data isperanza di farlo signore di Roma, una notte entrarono in Roma con quattrocento cavalli e quattrocento fanti, e credendosi che la maggior parte del popolo tenesse con loro e feciono romore nella città. Ma a loro avvenne il contrario di quello che credeano, però che tutto il popolo di Roma fu contro a loro, che come il popolo sentí il romore, subito presono l'arme, e come parte del popolo fu raunato insieme, cosí cominciarono co' detti Colonnesi battaglia e non piccola, e ancora questa notte Paolo Orsino, il quale era allora in Roma con la sua brigata, sí tosto com'elli sentí il romore, subito s'armò, e con mille a cavallo di sua gente n'andò verso quella parte dove seppe ch'erano li Colonnesi, e accozzatosi col popolo percossono addosso a' Colonnesi, e con la loro brigata subito vinsono e cacciaronli fuori di Roma e presono di loro piú di dugento cavalli e molti fanti, e alcuni uccisono, fra' quali presi fu Gianni Colonna e messer Niccola Colonna con molti altri gentilotti ch'erano con loro, e ancora alcuni altri cittadini romani ch'erano con loro, li quali tutti furono pregioni del detto Paolo Orsino e della sua brigata, salvo alcuno romano cittadino, che furono pregioni del popolo. La gente del re Landilaus, ch'era a lato alle mura di Roma quivi riposta in secreto luogo in agguato per aiutare i Colonnesi, si stette, e niente operò né fece loro alcuno aiuto né diè loro alcuno soccorso piú per paura di loro medesimi che per altra cosa, salvo che forse ottanta uomeni a cavallo di quelli di Paolo Orsino, li quali uscirono fuori della città di Roma, seguitando la gente che fuggiva de' Colonnesi, quelli furono quasi tutti presi dalla gente del re Landilaus, ch'elli tramezzò. Fu questo a dí diciotto di giugno 1407. Il Papa, la notte che fu questo romore, per grande paura si fuggí in castello Santo Angiolo, e tutti li cardinali ebbono grande paura di non esser presi o morti e rubati. E ancora tutti li mercatanti stettero la notte in grande tre-

2. Trento TART. — 7. andò *om. in A* — 13. risparmiarono TART. — 40. aoperò *A*

more, dubitando di non essere rubati. E poi lo detto re Landilaus, veggendo non potere fare quello perché quivi era venuto, si partí di quindi, e dilungossi assai dalla città di Roma. e Paolo Orsino, come seppe che 'l Re e la sua gente esser partita e dilungata da Roma, con tutta la sua brigata si uscí della città, e andonne a sue castella, e menonne seco tutti li migliori pregioni che avea presi per farli ricomperare; e cosí poi fece, però che egli ebbe da Gianni e da messer Niccola Colonna per loro ricompera fiorini quindicimilia d'oro e dierongli in pegno per questo parecchie buone castella delle loro tanto che il pagarono, e dagli altri gentilotti, ch'egli avea presi, ancora n'ebbe parecchie migliaia di fiorini d'oro e alcune castella, e lasciolli. Confessarono poi quelli cittadini romani, che furono presi prima che morissono, che 'l cardinale d'Aquilea e 'l nipote del Papa aveano fatto fare questo trattato, e ordinatolo col detto Re, perché pigliasse Roma, e poi ritenesse il Papa, perché andare non potesse a Saona a rinunziare il Papato, come era ordinato che ciascuno Papa facesse, però che 'l detto Re non volea che 'l Papa rinunziasse il Papato, almeno a Saona. Per queste cose rimase Roma in grande discordia, e 'l Cardinale di Aquilea e 'l nipote del Papa si fuggirono fuori di Roma per paura del popolo; poi a pochi dí tre cardinali si partirono di Roma e andaronsene a Viterbo per paura, però che il popolo aveano poca concordia infra loro e ancora col Papa aveano grande discordia, e però era la città tutta rimasa in molto male istato e con poca pace.

Capitolo VII. — Come papa Ghirigoro duodecimo venne prima a Viterbo e poi a Siena.

Poi il papa Ghirigoro duodecimo si partí da Roma del mese d'agosto, e vennesene a Viterbo con non poca paura, e prima contentò di castella Paolo Orsino, però che dovea avere da lui molti danari e palesemente dicea da lui volea essere pagato prima che da Roma si partisse, e 'l Papa il contentò, dandogli piú Terre di quelle di Santa Chiesa, e quivi vicine. Poi il detto papa Ghirigoro mandò suoi ambasciadori a Firenze; e ancora il cardinale degli Acciaiuoli vi mandò li suoi a richiedere li Fiorentini che piacesse loro d'essere contenti ch'elli potesse venire a Firenze con la sua corte o in alcuna delle loro Terre a stare tanto, ch'elli andasse poi dove fosse ordinato per levare la cisma del mondo. Ma li Fiorentini diliberaro di mandare ambasciadori a lui a mostrarli che venendo elli a Firenze, sarebbe un fare all'altro Papa sospetti li Fiorentini, e per questa cagione ne potrebbe seguitare male piuttosto che bene, e però non parea loro ch'elli dovesse venire né a Firenze né in niuna delle loro Terre per allora, ma dissono che manderebbono ambasciadori a papa Benedetto a Nizza a pregarlo ch'elli volesse e piacessegli di volere essere in alcuna delle loro Terre dov'elli diliberassono, a levare la cisma del mondo delli due Papi, e cosí poi feciono. Ma il detto Papa del mese d'agosto si partí da Viterbo e vennesene a Siena, e quivi entrò nella città a dí tre di settembre. E li Sanesi gli feciono grande onore e fu quivi ricevuto con grande festa e allegrezza, e smontò nello spedale di Siena; e avea allora seco otto cardinali e molti altri prelati e genti assai e poca gente d'arme.

Capitolo VIII. — Come molti Signori mandarono a Siena al Papa a pregarlo ch'elli non andasse a Saona a rifiutare il Papato virilmente.

E istando in Siena papa Ghirigoro duodecimo e aspettando risposta da papa Benedetto. ch'era già venuto a Saona, molte lettere e ambasciate quivi li vennero e dall'imperadore Vinceslao di Boemia e da molti altri signori alamanni, e tutti li diceano e pregavanlo

5. tutte *A* — 10. morssono *A* — 12. andare non potesse andare *A* — 16. e però Tart. — 18. rimase *A* — 21. didecimo *A* — 22. contentò] concertò Tart. — 23. che lui Tart. — 33. di volere] di volesse *A* — 41. dodecimo *A* — 43. Vinellao *A* - Boenma *A*

ch'elli non andasse a Saona come promesso avea d'andare, perché a lui quello non era comune luogo, ma era terra sottoposta al Re di Francia, ch'era parte a lui contraria; e tutti li diceano che se pure elli v'andasse e quivi rifiutasse il Papato e nuovo Papa quivi si eleggesse e facesse, come era ordinato, che a quello nuovo Papa quivi fatto non crederebbono né lui ubidirebbono. E ancora il re Gismundo d'Ungheria vi mandò suoi ambasciadori, e per lettere gli scrisse che a lui non parea ch'elli andasse a Saona per niuna cosa del mondo, e in brieve tutti gli diceano quello medesimo che prima gli era detto per li Alamanni sopraddetti, e con buone ragioni e vere gli mostravano ch'elli non dovea andare a Saona, e diceanli che s'elli v'andasse, che di certo egli sarebbe isforzato di rifiutare il Papato contro a sua voglia, e ancora gli ambasciadori del Re d'Inghilterra gli diceano ch'elli non dovea andare a Saona, per che non era luogo comune a lui, e con buone ragioni li provavano che ben che promesso l'avesse, che attenerlo non dovea, dicendo che quello luogo era a lui molto dubbioso e pericoloso, e ch'elli non dovea andare in niun luogo dove elli portasse rischio della persona, avvegnaché promesso l'avesse; e tutto questo faceano li detti Signori, perché dubitavano che nuovo Papa non fusse fatto a petizione del Re di Francia o di suo Reame. E ancora Landilaus re di Cicilia e di Jerusalem continuamente facea dire a' suoi ambasciadori al detto papa Ghirigoro e cosí gli scrivea molto ispesso che a lui non pareva né piaceva ch'elli rifiutasse il Papato per alcuna cosa che detta gli fosse da' cardinali, né da altra persona, però che elli solo era il vero Papa e altro Papa che lui [Tart., c. 573] none ubbidirebbe; e con molte ragioni gli mostrava che questo era vero, e' ch'elli a Saona non dovea andare per promessa che fatta avesse a' cardinali suoi o ad altri, mandandoli a dire ch'elli sapea di certo che se v'andasse che sarebbe preso e messo in pregione, e a [A. c. 140 v] mal suo grado gli converrebbe rifiutare il Papato, e poi sarebbe quivi morto da loro, e ch'elli sapea che questo era ordinato di farli certamente da persona che bene lo sapeva di certo.

Capitolo IX. — Come piú ambasciadori vennero a Siena a papa Ghirigoro, e chi il confortava di una casa e chi d'un'altra.

In questi medesimi tempi erano a Siena li ambasciadori fiorentini, e quanto piú caldamente poteano pregavano papa Gregorio ch'egli volesse ogni cosa fare, perché la cisma de' due papi si spegnesse del mondo, e con buone e vere ragioni gli mostravano ch'elli il dovea fare per la promessa che aveva fatta quando fu fatto Papa, e ancora se promesso non l'avesse, il dovea fare s'egli era vero cristiano, che per cosí il teneano, e per ogni modo che meglio sapeano il confortavano ch'elli adoperasse che la cisma si spegnesse e si levasse via, e ancora gli ambasciadori de' Viniziani, che quivi erano, il pregavano per parte del loro Comune, ch'elli desse modo e via che la cisma si levasse via del mondo, e che quello che promesso avesse a Dio e a' cardinali, tosto si mettesse ad esecuzione per lui, e palesemente gli diceano che a loro non piaceva né pareva che a Saona s'andasse per niuna cosa, ma che ad altro luogo s'andasse che fosse piú comune all'una parte e all'altra. E ancora gli ambasciadori del Re di Francia diceano al detto papa Ghirigoro, ch'elli attenesse quello ch'egli avea promesso a Dio e a' cardinali, e proferivagli di fare ogni sicurtà, ch'egli volesse, pure che elli andasse a levare la detta cisma; e minacciavano qualunque di loro due non lo volesse fare, e per cui rimanesse di fare tanto bene d'esser contro a lui con ogni loro forza. E ancora gli ambasciadori di papa Benedetto, che quivi erano venuti, gli protestavano e diceano che el loro signore papa Benedetto era a Saona venuto, dove dovea essere, e ch'elli era presto ad attenere quello che promesso avea, e iscusavano il loro Papa e accusavano l'altro Papa.

---

32. vero] sincero Tart. – 40. avea promesso avea *A* · proferivagli] peró servivagli Tart.

Capitolo X. — 'Come li due Papi l'uno venne a Lucca e l'altro a Portovenere per piú agevolmente praticare concordia tra loro, e quivi fu poi conosciuto che niuno di loro volea rinunziare il Papato. TART. c. 574

Essendo molto sollecitato papa Ghirigoro da molti ambasciadori, che in Siena allora si trovarono, pregandolo dolcemente ch'elli volesse fare quello che promesso avea a Dio e a' cardinali di fare, ed elli istava duro di volere fare quelli modi ch'erano buoni al venire fatto quello che si cercava per levare la cisma, e non li volea fare, anzi dicea che non erano buoni per lui, e questo facea il detto papa Ghirigoro per lo consiglio d'un suo nipote a cui elli molto credea, e ancora per lo reconsiglio di fra Giovanni Domenici de' frati predicatori, a cui egli molto credea, anzi piú che a niun'altra persona: il quale frate Giovanni sempre il confortava che non rifiutasse il Papato, dicendogli che avvegnaché promesso l'avesse, non dovea attenerlo, e non era tenuto piú che si volesse, però che nulla cosa era tra lui e Dio: e con questo e con altre ragioni il facea istare nel suo errore, però che molto gli piaceano le sue parole. Di che poi per alcuni mezzani fue ordinato e diliberato che li due Papi si appressassono l'uno all'altro piú ch'elli non erano, e che da questo potrebbe piú agevolmente seguire piuttosto concordia tra loro per quelli che la praticavano. Di che il detto papa Ghirigoro se n'andò a Lucca con li suoi cardinali, e fu accompagnato da molta gente d'arme de' Fiorentini insino a Lucca, e papa Benedetto si partí da Saona e venne a Portovenere co' suoi cardinali. Essendo li due Papi l'uno a Lucca e l'altro a Portovenere, piú volte mandò l'uno all'altro suoi ambasciadori a praticare di fare concordia, e ciascheduno dava i suoi modi all'altro Papa assai isconvenevoli e impossibili a fare; e fuvvi volta che frate Giovanni Domenici andò per imbasciadore a papa Benedetto insieme con altri, e poi rapportò al papa Ghirigoro assai cose di quelle che dette per papa Benedetto non gli erano istate per mettere discordia tra loro. E ancora gli ambasciadori de' Fiorentini furono mandati a Portevenere a papa Benedetto, e niuna concordia tra loro poterono fare, però che ora l'uno Papa domandava all'altro cose isconvenevoli e impossibili a fare, e cosí poi faceva l'altro a lui. E dopo molte volte fattolo ciascuno di loro, fu conosciuto per tutti quelli ch'erano in corte che niuno di loro volea rifiutare il Papato. Di che li cardinali di papa Ghirigoro lo ne ripresono e dissonli palesemente che se quello non facesse, ch'elli avea loro promesso, ch'elli non lo ubbidirebbono e con lui non starebbono, e per' questo fu tra loro grande discordia, e poi ogni dí crebbe. E ancora li cardinali di papa Benedetto gli dissono che domandava cose ch'erano impossibili a fare, e però erano a lui domandate altresí di quelle che non erano da fare, dond'elli si adirò molto con loro, e disse loro parole assai riprendevoli di quello che detto gli aveano; di che assai crucciosi si partirono allora da lui. TART., c. 575

Capitolo XI. — Come fu morto il Signore di Cortona dal cugino. *A, c. 147 r*

Luigi da Casale del mese d'ottobre fece uno trattato contro a messer Francesco da Casale, allora signore della città di Cortona, suo carnale cugino, il quale molto si fidava di lui; al quale trattato furono consenzienti, anzi quasi principali, li camerieri del detto messer Francesco, li quali andaro col detto Luigi da Casale nella camera del detto messer Francesco, e quivi subito l'uccisono con le ispade, tutto forandolo con grande crudeltade, e la moglie del detto messer Francesco, che quivi era, questo veggendo, cominciò a gridare. Di che uno de' detti famigli le diè con una spada sulla testa, e ferilla; di che il romore si

1-2. Portoveneri *A* — 3. conosciuto [consigliato TART. — 4 Gregoro *A* — 8. questo] quello TART. — 13. tra *om. in* TART. — 16. potrebbe piú agevolmente potrebbe *A* — 21. cuschuno *A* — 23. che dette] chette *A* — 43. le] gli TART.

sentí per la città. Di che il popolo tutto armato trasse in su la Piazza. La qual cosa vedendo il detto Luigi con li suoi traditori, dubitando del popolo, subito presono il corpo del detto messer Francesco, e gittaronlo fuori delle finestre in su la Piazza. Di che il popolo, veggendolo morto, ciascuno con grande dolore si tornò a casa. Era il detto messer Francesco molto amato dal popolo di Cortona, e grandi benefici avea loro fatti, ma niuno n'era allora piú vivo della famiglía da Casale, e però il detto Luigi rimase signore di Cortona, perché altri che di quella famiglia non voleano li cittadini di Cortona per loro Signore.

Capitolo XII. — Come il re Landilaus fece grande guerra alle Terre della Chiesa, che non voleano ubbidire, e molte ne prese per la detta guerra.

In questo medesimo tempo la gente del re Landilaus, ch'era nella Marca, continuamente prendea delle Terre della Chiesa, e chi nou lo volea ubbidire e darli censo, gli faceano grande guerra. Era allora per lo detto Re caporale nella Marca messer Conte da Carrara suo soldato con cinquecento lance, e teneano la città d'Ascoli e piú altre terre e castella. Di che 'l Signore di Camerino, veggendo che dalla gente del Papa non era difeso, s'accordò Tart., c. 576 con lui e diedeli' censo, e cosí feciono molti altri Comuni e Signori di quello paese, perché non poteano sostenere tanti danni e grave guerra quanta era loro fatta dal detto Re.

Capitolo XIII. — Di piú cose fatte per lo re Landilaus.

Ancora il detto re Landilaus diliberò di volere, se potesse, prendere la città di Roma del mese di gennaro, e prima che si movesse a fare loro novità alcuna, iscrisse al Comune di Firenze, com'elli avea fatta impresa contro alla città di Roma, però che di quella città volea essere Signore per qualunque modo potesse, e però pregava li Fiorentini che né in segreto né in palese aiutassono il Papa, né li Romani. Di che li Priori, avuto prima consiglio con molti savi cittadini, risposono che d'ogni sua grandezza erano molto lieti e contenti, che per loro sí non si aiuterà né li Romani né 'l Papa né Paolo Orsino, il quale allora difendea per lo Papa la città di Roma. La quale risposta avuta il detto Re, subito del mese di marzo ritrasse tutta la sua gente d'ogni parte e fecela venire vicino a Roma in molti luoghi. E ancora poi il detto Re del mese di marzo venne in persona vicino alla città di Roma con grandissima gente d'arme da piè e da cavallo, e con molti signori e con assai valenti uomeni e con molti de' suoi paesani, ed ebbe, secondo si disse, piú di dodicimila cavalli e altrettanti fanti nella sua oste. E ancora mandò quattro sue galee in foce del Tevero, le quali non lasciavano andare a Roma vettuvaglia nessuna per quella via, ma rubavano qualunque vi venia per andarvi; e per questa cagione era in Roma grande carestia di grano e d'altre cose, e ancora molti Principi di Roma teneano col detto re Landilaus, tra' quali erano li Colonnesi e li Savelli e piú altri con le loro parti, e dentro e di fuori della città, e ancora segretamente il detto re Landilaus tenea trattati e cercava concordia con Paolo Orsino, il quale difendeva Roma come soldato del Papa, e a lui volea fare grandi vantaggi, se li desse la città di Roma, e quelli volentieri ascoltava chi gli diceva queste cose, e ancora chiedeva di volere da lui grandi cose per sé e per li suoi consorti per farlo signore di Roma, e alla fine si accordò con lui segretamente; di che seguitò quello che altrove si dirà.

6. allora piú vivo allora *A* — 21. che né] ne ne *A* — 20. vicina Tart. — 37. se li] ed elli *A*

ANNO 1408.

Capitolo I. — *Come il re Landilaus prese la città d'Ostia a patti, avendola prima combattuta.*

Capitolo II. — *Come il re Landilaus prese la città di Roma e con che modo.*

Capitolo III. — *Come furono armate molte galee a Genova per andare a Roma, e per grande tempesta di mare non poterono andare.*

Capitolo IV. — *Come papa Ghirigoro seppe che il re Landilaus avea presa Roma, se ne mostrò molto lieto e grande baldanza ne prese contro a' cardinali e però si vide ch'era d'accordo col detto Re.*

Capitolo V. — *Come papa Ghirigoro comandò a' cardinali che non praticassono più co' commessari di papa Benedetto per levare la cisma, e disse a' cardinali di volere fare de' nuovi e quelli tutti dissono ch'elli non poteva; e partironsi da lui.*

Capitolo VI. — *Come papa Ghirigoro fece quattro cardinali contro al volere di tutti, tra' quali fu frate Giovanni Domenici,*

Capitolo VII. — *Come li cardinali di papa Ghirigoro si fuggirono da lui e andaronsene a Pisa, e poi s'intesono co' cardinali di papa Benedetto; e come il cardinale di Firenze si morì in Pisa.*

Capitolo VIII. — *Come li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano a Lucca per istudiare che la unione della Chiesa si facesse, veggendo la discordia ch'era tra 'l Papa e' cardinali, si tornarono a Firenze e rapportarono a' Signori come frate Giovanni Domenici era quelli che storpiava che l'unione della Chiesa non si facea, e molto male dissono del detto frate Giovonni.*

Capitolo IX. — *Come li ambasciadori de' Veniziani, ch'erano a Lucca, si partirono quindi per tornare a Vinegia, e prima vennero a Firenze e quello che dissero a' Signori Priori.*

Capitolo X. — *Come li Fiorentini, per buone cagioni, diliberaro di mandare a Roma al re Landilaus ambasciadori; ma di niente furono di concordia con lui però che elli volea lega con loro a difesa delli istati di ciascuno, e' Fiorentini non la volean fare.*

Capitolo XI. — *Come il re Landilaus disse alli ambasciadori de' Fiorentini di volere mandare la sua gente a trarre il Papa di Lucca e come poi si partì da Roma e 'l Papa se n'andò a Siena.*

Capitolo XII. — *Come papa Benedetto si partì da Portoveneri per andare in Aragona e scomunicò il Re di Francia e tutti li Franceschi e chi con loro tenea perché avea da lui levata l'ubbidienza e le rendite di tutto suo terreno.*

Capitolo XIII. — *Come li Fiorentini feciono lega con messer Baldassar Coscia, legato di Bologna e di Romagna, a difesa delli istati di ciascuno; la quale molto dispiacque al Papa ch'era a Lucca.*

Capitolo XIV. — *Come due cardinali andarono a Firenze a chiedere un luogo dove potessono tenere concilio; e fue dato loro la città di Pisa; e come di quindi iscrissono a tutti li re e principi del mondo che venissono al concilio per eleggere nuovo papa.*

Capitolo XV. — *Come papa Ghirigoro, ch'era a Siena, iscrisse a molti re e principi del mondo de' cristiani ch'elli non credessono a' cardinali ch'erano a Pisa però ch'erano ribelli di Santa Chiesa e eretici e cismatici e privati del cappello però che così li avea con-*

---

1 Anno 1408] *om. in A* - 1406 *in* Tart

dannati. E quelli diceano che nol potea fare e faceansi beffe di lui. E poi il detto papa Ghirigoro fece nove cardinali.

Capitolo XVI. — *Come papa Ghirigoro si partì da Siena e andonne a Rimino; e come papa Benedetto fece cinque cardinali.*

Capitolo XVII. — *Come si trovò che Gabriello, figliuolo del duca vecchio di Melano, avea fatto uno trattato in Genoa, di che gli fu mozza la testa.*

Capitolo XVIII. — *Come li cardinali, ch'erano a Pisa, mandarono a tutti i principi de' cristiani pregandoli che levassono l'ubbidienza di due papi per bene della fede cristiana e molto strettamente ne pregarono li Fiorentini, li cardinali e 'l governatore di Genova e li ambasciadori del Re di Francia e di tutti gli altri reali e signori cristiani.*

Capitolo XIX. — *Come li nostri Signori levarono l'ubidienza da papa Ghirigoro e feciono molti ordinamenti contro a lui.*

Capitolo XX. — *Come li nostri Signori raunarono molti dottori di legge e decretali e maestri teologi e altri savi uomeni e dissono come erano le cose di papa Ghirigoro; e domandarono loro del loro parere. Li quali tutti dissono che elli era eretico e nimico della fede cristiana e che a lui non si dovea più credere niente nè farli alcuno onore.*

Capitolo XXI. — *Come in Firenze furono fatti dieci della balìa e i loro nomi.*

Capitolo XXII. — *Come il re Landilaus si fece dare a papa Ghirigoro tutte le Terre di santa chiesa.*

Capitolo XXIII. — *Come li Fiorentini, veggendo il grande apparecchiamento che il re Landilaus faceva, dubitaronne e elessono capitano di guerra e soldarono molta gente d'arme; poi il detto Re venne a Roma e poi in su le Terre de' Sanesi.*

Tart., c. 577 Capitolo I. — Come il re Landilaus prese la città d'Ostia a patti, avendola prima combattuta.

A, c. 148 r Lo re Landilaus, essendo con la sua gente molto presso alla città di Roma, a dí diciotto del mese d'aprile, per dare cominciamento a quello ch'elli desiderava di fare, con tutta la sua gente andò alla città d'Ostia, parendoli grande cominciamento se quella potesse avere, però ch'era il porto di Roma, e quella prima combatté con molti ingegni atti a combattere terre, e con molta sollecitudine si sforzò di averla, ma non però la prese, anzi vi furono morti assai di sua gente; poi il dí vegnente ancora animosamente la combatté e molti de' suoi vi furono morti; e anche de' suoi avversari vi morirono, ma non però la vinse. Poi li cittadini della città di Ostia, avendo domandato aiuto e soccorso a' Romani e da loro non essendo aiutati di niente, dubitando di non esser per forza vinti e rubati, feciono patti col detto Re, e arrenderonsi a lui e dieronli la città liberamente, rimanendo salve l'avere e le persone.

Capitolo II. — Come il re Landilaus prese Roma.

Avendo il re Landilaus avuta la città d'Ostia e avendo in segreto tratto e ragionamento per li suoi commessari con Paolo Orsino, il quale difendea Roma per lo Papa, e quasi essendo di concordia de' capitoli con tutta la sua gente, si partì quindi e venne presso alle mura di Roma, e quivi si puose a campo a dí 22 d'aprile. Allora il detto Paolo Orsino, mostrandosi prontissimo alla difesa di Roma e per farlo bene credere a tutto il popolo, il detto dí, come elli vide la gente del Re essere presso alle mura, mandò fuori della

9. Genonova *A* — 14. dissono ripetuto *in A* — 31. lo Tart. — 33. seudo *A* — 37. in segreto] iscretto *A* — 38. con] e di Tart. — 41. mostrando *A*

Terra parte della sua brigata, e pure de' migliori, la quale si combatté colla gente del detto Re, e valentemente si portarono, e della gente del Re furono assai morti e presi piú che de' loro avversari, e a dí ventitre d'aprile la notte il detto Paolo segretamente andò nel campo al detto Re e subito furono di concordia, e capitolarono insieme. E perché i Colonnesi e ' Savelli e piú altri principi di Roma erano nel campo del detto Re e con lui teneano, non bisognò con altri cittadini per allora fare alcuno altro patto. E a dí ventiquattro d'aprile parte della gente del detto Re fu messa per le mura nella città di Roma, di consentimento del detto Paolo Orsino. Della qual cosa avvedutosi quelli che reggeano la città per lo popolo, e veggendosi traditi da Paolo Orsino, presono per partito di' dare Tart. c. 576
la città al detto Re, non veggendo di poterla difendere, e subito mandarono ambasciadori nel campo al detto re, e liberamente gli dierono la città, e feciono molti patti con lui per paura di non peggiorare loro condizione, non facendo cosí, e liberamente li dierono la città comecché malvolentieri il facessono. Poi il detto re Landilaus a dí 25 d'aprile 1408, con grande triunfo, entrò in Roma con tutta la sua gente da cavallo e da piè sanza avere alcuno contrasto, e andò a scavalcare a Santo Piero. Ed ebbe il detto dí nelle mani il Campidoglio e quasi tutte l'altre fortezze di Roma; e tutti gli ufficiali de' Romani se n'andarono a casa loro. E 'l Re quel dí mandò il bando per tutta la Terra, e da tutti fu ubbidito. Non volle però il detto Re scavalcare né stare ne' palagi del Papa, ma iscavalcò e stette nelle case del camarlingo del Papa, che sono quivi vicine.

Capitolo III. — Come furono armate a Genova molte galee per andare a Roma, e per grande tempesta di mare non vi poterono andare.

In questo medesimo tempo avea il governatore di Genova armate tredici galee e molto valente gente d'arme v'avea su messa, e non si sapeva quello che si volesse fare né dove volesse andare. Le quali uscite dal porto di Genova, ne vennero insino a Portovenere, e quivi per fortuna entrate nel porto, e istatevi molti e molti dí, però che sempre il mare era in sí grande fortuna di venti, che mai di quello porto non poterono uscire, né partirsi; e quivi istettero tanto che seppono che 'l re Landilaus avea presa Roma. Di che il capitano di quelle galee, come poté, usci di quello porto e tornossi a Genova e disarmò le dette galee. Seppesi poi che il governatore di Genova avea fatto un trattato con Paolo Orsino a petizione di papa Benedetto tredecimo, e doveagli dare Roma, e però erano armate le dette galee, e a tempo sarebbono state giunte a Roma se la fortuna del mare l'avesse lasciate andare. Sicché in ogni modo Roma si dovea perdere per gl'inganni di Paolo Orsino che la guardava.

Capitolo IV. — Papa Ghirigoro, come egli seppe che il re Landilaus avea presa Roma, se ne mostrò molto lieto, e grande baldanza ne prese contro a' cardinali, e però si vide ch'egli era di concordia col detto Re.

Come la novella della presa fatta di Roma per lo re Landilaus giunse a Lucca a papa Ghirigoro, egli si mostrò d'esserne molto lieto e molto grande baldanza ne prese contro ai cardinali, e assai parole none oneste usò e disse contro a loro e ancora contro a tutti gli ambasciadori che quivi erano per istudiare che la cisma si levasse via; e molto baldanzosamente disse piú e piú volte ch'era vero Papa a tutti, e cosí voleva' essere. E allora molto chiaramente si vide, e manifestamente si conobbe per tutti quelli ch'erano in Lucca, come il detto Papa era in concordia col detto re Landilaus, e come il detto Papa faceva prendere

14 alcuno *om.* Tart. — 18-19. nella casa Tart. — 23. gente vi avea sommessa Tart. - e dove Tart. — 25. e istatevi] stettervi Tart. — 37 della de *A.* — 38. d'esserne *om.* Tart. — 39. disse contro] disse ancora Tart.

al detto Re le Terre di Santa Chiesa, e fece dare al cardinale di Santo Agnolo liberamente Roma e le fortezze che tenea in essa, e quelle de' ponti di fuori della città tutte; il quale cardinale era rimaso in Roma vicario del detto Papa. E' cardinali, tutti turbati delle dette novelle, incontanente dubitarono che questo non fosse cagione di sturbare l'unione della Chiesa di Roma, però e' fosse ordinata e fatta questa operazione, e cosí era la verità. Il cardinale di Sant'Agnolo, per la piú brieve via che poté, ne venne a Lucca al Papa, e quivi fu ricevuto e veduto con buon viso da lui.

Capitolo V. — Come papa Ghirigoro comandò a' cardinali che non praticassono coi commessari di papa Benedetto per levare la cisma, e disse a' cardinali di volere fare de' nuovi e quelli dissono che non potea, e partironsi da lui.

Poi il detto papa Ghirigoro, per levare via la pratica che si faceva di levare la cisma, fece comandamento a' cardinali che per niuna cosa non favellassono alli commessari di papa Benedetto, che quivi erano, né con loro alcuno ragionamento di levare la cisma facessono, o tenessono; e ancora comandò loro che niuno di Lucca si partisse, o altrove andasse, sotto gravissime pene. Poi l'altro dí disse a tutti li cardinali ch'elli volea fare di nuovi cardinali. Allora tutti li cardinali li dissono a una boce, ch'elli non 'l potea fare per la promessione e paramento fatto per lui e per loro; e partironsi da lui con grande discordia. Allora ei li fece ritenere nella sua casa. La qual cosa, come il Signore di Lucca seppe, andò al detto Papa e dissegli che avea così sicurati li cardinali come lui, e tutti li ne menò seco. Di che il Papa, veggendo questo, pregò il detto Signore di Lucca ch'egli ordinasse sí alle porte della città che niuno di loro si potesse quindi fuggire, e il detto Signore il ne serví. Parecchi dí poi li licenziò tutti, e volle che ciascuno potesse andare dove li piacesse.

Tart. c. 580 Capitolo VI. — Come papa Ghirigoro fece quattro cardinali contro al voler di tutti gli altri, tra' quali fu frate Giovanni Domenici.

Papa Ghirigoro, ch'era a Lucca, del mese di maggio veggendo come li cardinali erano a lui contrari, per avere di quelli che fossono dal suo lato, disse che farebbe de' nuovi cardinali contro al volere de' cardinali ch'erano a lui non benevoli, e vorrebbe vedere quello che ne seguisse. Poi fece quattro cardinali, tra' quali n'ebbe due da Firenze, che l'uno fue il maestro Luca d'Ogniessanti e l'altro fu frate Giovanni Domenici de' frati predicatori. Costui era quello che avea detto a papa Ghirigoro per istorpiare che l'unione della Chiesa non si facesse, dicendoli e mostrandoli, ch'elli non dovea rifiutare ii papato, perché papa Benedetto il rifiutasse elli, né perché avesse promesso a' cardinali, se l'altro papa rifiutasse, rifiutarlo per levare e tôrre via la cisma del mondo, dicendoli ch'egli non avea alcun mezzo tra lui e Dio, se none Iddio, e ch'elli non poteva obbligarsi a cosa alcuna piú che a lui piacesse. E per altre non vere ragioni gli provava il falso per vero. E per molti cortigiani si credette che le sue parole fossero cagione che l'unione della Chiesa allora per papa Ghirigoro rimanesse di farsi, e che per li consigli del detto frate Giovanni Domenici, il Papa s'era tirato a dietro e non volea rifiutare il papato, come avea promesso di fare, se l'altro Papa lo rifiutasse: di che seguitò molto maggior discordia tra lui e ' cardinali, che allora non era. Erano ancora in Lucca li ambasciadori del re Landilaus, li quali continuamente pregavano il detto papa Ghirigoro ch'elli non rifiutasse il papato, dicendoli ch'elli era ingannato e ch' elli non lo dovea fare, e che se lo facesse, era il guastamento di Santa Chiesa:

5. peroe *A.* — 10. che ciò Tart. — 16. all'altro Tart. — 20. tutti se li menò Tart. — 29. benevolevoli *A.* — 30. sì ebbe Tart. — 36. ch'elli non che non Tart.

e molte cose gli prometteano per parte del loro Signore, s'elli facesse quello che li diceano: ed ebbono costoro ancora grande colpa di quello che papa Ghirigoro allora fece. Di che seguitò.

Capitolo VII. — Come li cardinali di papa Ghirigoro si fuggirono da lui e andaronsene a Pisa, e poi si intesono con li cardinali di papa Benedetto, e come il cardinale di Firenze si morí.

Li cardinali, ch'erano a Lucca, dubitando che 'l Papa non li pigliasse e mettesseli in pregione e facesseli morire, come altra volta avea fatto altro papa, e questo dubbio aveano nell'animo loro per le grandi discordie ch'erano tra lui e loro; di che del mese di maggio in prima in'tesisi insieme, e tutti rimasi insieme di concordia quello che dovessono fare, una mattina subitamente usciti di Lucca sanza mostrare di fare alcuna partenza; ma come si vidono fuori della città, con istudiosi passi si fuggirono a Pisa tutti quelli che andare poteano, che furone nove cardinali e molti altri cortigiani li seguitaro, e tre cardinali, che erano malati, si rimasono in Lucca. La quale fuga, come il Papa sentí cosí, mandò loro dietro un suo nipote per pigliarli; ma egli non gli poté giugnere, perché erano andati molto tosto, salvo che uno ne giunsono a Librafatta, ma egli si ridusse nella fortezza, e campò, e 'l nipote del Papa, veggendo non potere fare quello, perché era andato, si tornò a Lucca al Papa, il quale si crucciò molto, perché non li poté ritenere. Credettesi per molto ch'egli li arebbe fatti morire, se presi gli avesse. E li detti cardinali, poiché furo in Pisa, segretamente s'intesono co' cardinali di papa Benedetto, ch'erano a Portoveneri, de' quali cardinali di papa Benedetto mandatine quattro degli altri, vennero a Livorno, e quivi subito andaro a loro quattro di quelli di papa Ghirigoro, ch'erano a Pisa, e tenute quivi lunghe pratiche di quello che dovessono fare per loro salute, e segretamente tra loro furono di concordia. Per allora non si palesò, come poi del mese di giugno il cardinale di Firenze si morí a Pisa di grave malattia, e questo fu non piccolo istorpio agli altri cardinali per quello che aveano a fare per levare la cisma del mondo, però ch' egli era ardito e franco uomo.

Capitolo VIII. — Come li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano a Lucca per studiare che l'unione della Chiesa si facesse, veggendo la discordia ch'era tra il Papa e ' cardinali, si tornarono a Firenze, e rapportaro a' Signori come frate Giovanni Domenici era quello che storpiava che l'unione non si facesse, e molto male ne dissono.

Li ambasciadori de' Fiorentini, ch'erano a Lucca, veggendo che il loro star quivi era perdere il tempo per la grande discordia ch'era tra il Papa e ' cardinali, e che niente poteano fare né adoperare che si facesse di quello perché quivi erano istati mandati, scrissono a' Signori come le cose rimaneano e per cui. Di che li Signori, veduto e conosciuto ch'elli diceano il vero, si dierono allora licenza di potere tornare. Di che ellino del mese di maggio se ne vennero a Firenze, e rapportarono e dissono a' Priori come papa Gregorio era quello che non vo'lea fare le cose necessarie e convenevoli per levare la cisma di due papi tra' cristiani; e ancora dissono come frate Giovanni Domenici era in grande parte di tutto quello male, e questo era solo per li consigli ch'egli dava al papa Ghirigoro, il quale per non poca semplicità gli credeva molto, e ancora dissono come le sue operazioni erano molto ree e malvagie.

8. facessel *A* - ave *A* - 12. Pisa, e tutti Tari *A* - 21. dagli *A*. - 36 vedute *A*.

Capitolo IX. — Come li ambasciadori di Veniziani, ch'erano a Lucca, si partirono per andarsene a Vinegia, e vennero da Firenze, e quello che dissono a' Priori.

Ancora li ambasciadori di Veniziani, ch'erano a Lucca, per sollecitare l'unione e levare la cisma tra' cristiani, del mese di maggio, per comandamento fatto a loro dal Doge, si partirono per tornare a Vinegia; ma prima vennero a Firenze, e dissono a' Priori come gli ambasciadori de' Fiorentini e quelli de' Viniziani sempre furono di concordia a volere che la cisma si levasse tra' cristiani, e aveano fatto insieme tutto il loro potere, e ciascuno di per sé, perché piú che uno papa non fosse a una ora al mondo. E ancora dissono che papa Ghirigoro non facea quello che facea per grande malizia, però che elli non era da tanto. E ancora dissono che il fratello e i nipoti erano uomeni assai idioti e da non molto e però non faceano per malizia ma per li mali consigli che il Papa avea dal re Landilaus per bocca delli suoi ambasciadori che quivi erano. E ancora dissono che per le diavoliche dimostrazioui di frate Giovanni Domenici, il quale si dicea che si credea che fosse veramente indemoniato, e dissono che questo medesimo rapporterebbono e direbbono al loro Doge e al loro Comune quando a Vinegia saranno. E poi si partirono da Firenze e andaronsene a Vinegia, e rapportarono loro la verità della cosa come istava e per cui rimaneva che la unione della Chiesa non si facesse.

Capitolo X. — Come li Fiorentini, per buone cagioni, diliberarono di mandare ambasciadori a Roma al re Landilaus, ma di niente furono di concordia con lui, però che volea lega con loro a difesa di ciascuno e delli istati loro, e ' Fiorentini non la vollono fare.

Li Fiorentini, ricevuta una lettera dal re Landilaus, nella quale egli iscrivea loro sí come elli volea venire con tutta la sua gente dell'arme a Lucca al papa Ghirigoro, e però li pregava che per lui apparecchias'sono casa a lui convenevole, e fornissonla delle cose necessarie, e ancora facessono che tutta la sua gente fosse fornita di vettuvaglia e d'ogni altra cosa a loro bisognevole, e piú altre cose disse in quella. La quale lettera, come li Signori l'udirono, molto si maravigliarono di quelle cose. E ancora aveano li Signori udito da altre persone non molte buone parole usate di dire per lo detto Re verso questa comunità. Di che avuti prima li loro e molti altri savi cittadini, e detto loro quello ch' aveano sentito e letta loro la lettera nella quale ancora egli richiedeva di volere fare lega con loro a difesa delli istati di ciascuno, furono consigliati da tutti che gli mandassono ambasciadori a Roma a lui per meglio potersi intendere con lui o per esser certi di sua intenzione e volere. Di che li Signori elessono quattro cittadini che a lui andassono per ambasciadori, li quali furono questi: Messer Lorenzo d'Antonio Ridolfi, messer Filippo Magalotti, messer Iacopo Salviati e Bartolommeo di Niccolò di Taldo Valori. Li quali ambasciadori, come giunsono in Roma, subitamente furono col detto re Landilaus, ed egli li domandò se veniano a fare lega con lui a difesa delli istati di ciascuno di loro; della quale cosí subita dimanda non poco si maravigliarono li detti ambasciadori. Poi li risposono che li loro Signori avere loro commesso di potere fare lega con lui a non offendere elli i Fiorentini, né li Fiorentini lui, e non in altro modo, e ancora dissono li detti ambasciadori volere da lui altri e assai capitoli, facendo la detta lega. Allora il Re disse: "Io vi darò uditori, e con loro praticherete"; e turbato si partí da loro. Poi diè loro certi con cui praticassono e quelli furono piú volte insieme; ma non però furono d'alcuna cosa di concordia, però che

5. a loro - allo *A* — 11. no molto *A* — 13. erano E ancora - encora *A* — 20. questa - quella Tart. — 30. li loro - di loro Tart.

il detto Re volea pur lega a difesa delli istati di ciascuno, e li Fiorentini non la voleano fare.

Capitolo XI. — Come il re Landilaus disse alli ambasciadori fiorentini che volea andare con la sua gente a trarre il Papa di Lucca, e come poi si partí da Roma, e 'l Papa se n'andò a Siena.

Mentre che li detti praticatori del re Landilaus ragionavano con li ambasciadori de' Fiorentini, il detto Re mandò un giorno per li ambasciadori de' Fiorentini, e disse loro come papa Ghirigoro il richiedea e comandavali ch'elli andasse o mandasse a trarlo di Lucca a salvamento, e disse loro che questo non potea negare, però che egli era uomo di Santa Chiesa e conveniali ubbidire. Poi disse che avea diliberato di servirlo, e per meglio poterlo fare, volea da' Fiorentini uno salvocondotto, per lo quale e' potesse mandare settecento lance di' sua gente per lo tenitorio de' Fiorentini con questi patti, ch'elli comperassono derrata per danaio, salvo che quello che bisognasse loro per li cavalli si potessono tôrre dovunque ne trovassono. La qual cosa li ambasciadori subito iscrissono a' Signori, li quali Signori coi loro collegi e con altri molti diliberaro che questo in ogni modo li fosse negato, e cosí scrissono a' loro ambasciadori che rispondessono al detto Re. Li quali ambasciadori, avuta questa risposta da' Fiorentini furono al detto Re, e dissono che li Fiorentini di quello che domandava loro, in nullo modo non lo voleano fare, e negarono volere fare alcuna cosa di quelle che a loro domandava. Allora il detto Re disse loro che non poteva altro fare per le ragioni di sopra dette. Poi seguitò, e disse: "Se voi fate che il Papa non mi richieggia, io non vi manderò niuna gente d'arme: ma se questo non fate, e voi non mi diate il domandato salvocondotto, io ho deliberato di mandare per lui dumila lance e mille cinquecento fanti"; e a questo rimase con loro di volere fare. Poi il detto Re non istette quivi molti dí, ch'elli si partí da Roma e tornossi a Napoli del mese di luglio, e lasciò a Roma suoi vicari e gente d'arme assai alla guardia di quella. E li ambasciadori de' Fiorentini si tornarono a Firenze sanza avere alcuna cosa fatta con lui. Poi li Fiorentini n'andarono per questa cagione, pregando Papa Ghirigoro che non gravasse il detto Re, che gli mandasse gente d'arme per sua sicurtà, ed ellino lo farebbono accompagnare alla loro gente là dove e' volesse. Di che il detto Papa, dopo le molte preghiere deliberò di fidarsi di loro, ma volle istatichi prima da loro, e avutili li mandò a Castello Durante per sua sicurtà. Poi quando seppe che quivi erano giunti, si partí da Lucca a dí quattordici di luglio con la compagnia, che li Fiorentini gli dierono per sua sicurtà, e con lui n'andarono li cardinali ch'elli avea di nuovo fatti, e uno solo degli altri che prima erano e la prima sera albergò a Fucecchio, e la seconda a Castello Fiorentino, e la terza a Poggio Bonizi, e poi se n'andò a Siena, e quivi li parve essere più sicuro, e li statichi de' Fiorentini furono licenziati da lui.

Capitolo XII. — Come papa Benedetto si partí da Portoveneri per andarsene in Aragona' e scomunicò il Re di Francia, e tutti li Franceschi, e chi con loro tenea, però che avea a lui levata l'ubbidienza, e la rendita.

E mentre che queste cose si faceano, e a Roma e altrove, papa Benedetto il quale era a Portoveneri, poiché elli vide li suoi cardinali partiti da lui, e accozzatisi' co' cardinali di Papa Ghirigoro, ch'erano a Pisa, e seppe che tutti erano di concordia di fare nuovo Papa, perché niuno di loro volea rifiutare il papato, come ciascheduno di loro avea promesso, diliberò di partirsi quindi e andarsene a stare in Aragona, e questo fece perche il

12. da sua *A* - territorio Tart. 17. de' Fiorentini Tart — 20 preghierie *A* — 35. in *om* Tart. — 40. e altrove si faceano *A*.

Re di Francia li avea levata la ubbidienza, e toltali l'entrata, del mese di giugno montò in su le galee che quivi erano; e poich' elli fu in sul mare iscomunicò il Re di Francia e tutti li Franceschi, e chi con loro tenea, con tutte quelle gravezze che fare si possono per Santa Chiesa. Poi fece rendere le fortezze di Portoveneri al Governatore di Genova, e partissi quindi e andò a suo viaggio verso Aragona. Avea costui fatto fare nel reame di Aragona uno nobilissimo luogo di religiosi, e dotatolo grandemente, e quivi diliberò di starsi per allora, e cosí fece poi per piú sua sicurtà.

Capitolo XIII. — Come li Fiorentini feciono lega con messer Baldassar Coscia legato di Bologna, e di Romagna a difesa delli stati di ciascuno. La qual cosa molto dispiacque al Papa, ch'era a Lucca.

Veggendo il legato, ch'era a Bologna per la Chiesa, quante novità s'apparecchiavano d'essere, sí per le discordie, ch'erano nella Chiesa tra il Papa e cardinali, e ancora per la presa Roma, che il re Landilaus avea fatta, e com'egli andava pigliando tutte le terre di Santa Chiesa; del mese di maggio richiese li Fiorentini che facessono lega con lui alla difesa dello stato di ciascuno de' Fiorentini e di lui, e mostrando loro come essendo il legato di concordia con loro, niuna persona li potea signoreggiare, e ' Fiorentini subito gli consentirono; e del mese di maggio feciono insieme lega a difesa delli istati di ciascuno e per salvamento di tutto il paese. La quale cosa molto dispiacque al Papa, ch'era a Lucca però che il detto legato era valente uomo e grande nimico del detto Papa. E ancora il detto re Landilaus ebbe non poco per male che li Fiorentini avessero fatta lega con messer Baldassar Coscia legato di Bologna, però che molto l'odiava e avea grande volontà di disfarlo, e già avea dette non molte buone parole verso di lui.

Tart., c. 586 Capitolo XIV. — Come due cardinali andarono a Firenze a chiedere il luogo dove potessono tenere concilio, e fu dato loro la città di Pisa, e di quindi scrissono a' re e a tutti i principi del mondo che venissono a concilio a eleggere uno papa.

Tutti li cardinali delli due Papi erano a Pisa a provvedere a tutte quelle cose che credeano che fossono in loro favore, e avendo già ordinate molte cautele contro a' loro papi, mandarono due de' cardinali, che quivi erano, a Firenze, li quali ismontaro in Santa Croce, ed era l'uno de' detti cardinali di quelli di papa Benedetto, e l'altro di quelli di papa Ghirigoro: e questo mandato feciono solo perché tutti insieme aveano pregati li Fiorentini, che dessono loro luogo, dove potessono istare a chiamare i Signori e tutti li principi de' cristiani che a loro venissono quivi per tenere concilio per eleggere uno nuovo e solo papa, e levare la cisma del mondo. Poi ancora venne a Firenze il legato, ch'era a Bologna per quella medesima cosa. Di che li Signori, udito quello che domandavano, per meglio intendere la cosa, elessono piú cittadini, li quali avessono a udirli e a praticare con loro di quello che si avesse a fare per loro: e dopo lunghe pratiche furono di concordia, che la città di Pisa fosse quella dove li cardinali dell'uno e dell'altro Papa potessono istare a tenere concilio; e questo luogo fue dato loro da' Fiorentini. E quindi poi li cardinali iscrissono alli re e principi de' cristiani, che venissono a concilio, e se non venissono, almeno vi mandassono loro ambasciadori, e in alcuni luoghi mandarono de' cardinali in persona perché piuttosto vi venissono re e principi, e ancora a mostrare a tutti come elli aveano ragione di far quello che fare voleano per levare la cisma fra li cristiani, e fare l'unione della Chiesa. Di che seguí poi che molti vi mandarono quando fu il tempo ch'era ordinato di farlo.

9. e di Romagna *ripetuto in A.* - dello stati *A.* — 20. avessero *om. A* — 29. de' *om.* Tart. — 41. i cardinali Tart.

Capitolo XV. — Come papa Ghirigoro, ch'era a Siena, scrisse a molti re e principi de' cristiani che non credessono a' cardinali, ch'erano a Pisa, però ch' erano ribelli di Santa Chiesa e cismatici e privati del cappello, però che cosí li avea con'dannati, e quelli dicevano che no 'l potea fare, e faceansi beffe di lui, e poi il detto Papa fece nove cardinali del mese di settembre.

A., c. 150r

Ancora papa Ghirigoro, ch'era a Siena, sappiendo quello che li cardinali cercavano di fare e com'ellino iscriveano per tutto il mondo, subitamente li condannò per' ribelli di Santa Chiesa, e disse ch'elli erano eretici e cismatici, e privolli del cappello: e poi iscrisse a tutti li re e principi de' cristiani, che a loro niuna cosa credessono e non li ubbidissono di nulla, però che elli li avea condannati, come è detto di sopra. Ma li cardinali si facean beffe di lui, e diceano ch'elli no 'l potea fare per le promesse ch' avea fatte, e cosí iscrivea molti mali elli di loro ed ellino di lui a' principi de' cristiani: ma piú fu creduto a' cardinali che a lui quasi da tutti li cristiani. Poi il detto papa Ghirigoro, ch'era a Siena, e avea seco solo cinque cardinali, cioè quattro, che n'avea fatti e uno solo di vecchi, parendoli avere seco pochi cardinali, e ancora pensò d' essere piú forte, se de' nuovi facesse che a lui fossono favorevoli e amici, del mese di settembre fece nove cardinali, tra' quali n'ebbe di quelli ch'erano assai antichi uomeni, e reputati buone persone; ma non però gli venne fatto quello perché fatti gli avea, però che poco per questo ne fu piú creduto.

Tart., c. 57

Capitolo XVI. — Come papa Ghirigoro si partí da Siena e andossene a Rimino, e come papa Benedetto fece cinque cardinali.

Papa Ghirigoro, ch'era a Siena, mandò a pregare li Fiorentini che li prestassero cento lance delle loro che l'accompagnassono, però che quindi si voleva partire. Di che li Signori li mandarono due cittadini e cento lance che l'accompagnassono dove a lui piacesse: ed elli si partí di Siena e andonne al Borgo a San Sipolcro, e di quindi si partí l'altro dí, e assai tosto se n'andò a Rimino, e con lui n'andaro quelli cardinali ch'elli fece a Lucca, e l'altro cardinale de' vecchì, ch'era con lui, per allora si rimase quivi; poi pure se n'andò a Pisa agli altri cardinali. E ancora papa Benedetto, ch'era a Perpignano andatosene in questi medesimi tempi, fece cinque cardinali savi e valenti uomeni di scienza, avvegnaché poco onorato fosse il loro cappello.

Capitolo XVII. — Come si trovò che Gabriello Maria avea fato un trattato in Genova, di che al fine gli fu tagliata la testa.

Fu del mese di novembre trovato in Genova che Gabriello Maria, figliuolo del Duca vecchio di Melano, facea e avea fatto un trattato con certi usciti di Genova, ed era quivi venuto per fare la esecuzione d'esso; e 'l modo era questo ch'elli con Fazzino Cane e con la sua brigata doveano venire vi'cino alla città di Genova sotto nome di passare quindi per andare altrove, e poiché quivi fossono li usciti, doveano essere messi nella città per le mura da certi cittadini che con loro s'intendeano. Poi li detti usciti doveano levare dentro il romore, e allora doveano andare alle mura, e li detti usciti doveano loro aprire una porta e metterli dentro nella città; e per questo modo doveano prendere la città e rubare li cittadini: ed era il detto messer Gabriello Maria venuto in Genova forse con quaranta compagni e tutto

Tart.

1. si scrisse *A.* — 14. solo *om.* Tart. — 15. de' vecchi Tart. — 23. Di li Signori *A* — 25. e quindi Tart. — 35. d'esso *om.* Tart.

l'ordine dato seguitava; ma il loro inganno si seppe e messer Gabriello detto fu preso e tutti li suoi compagni con lui. Poi elli confessò ch'elli era vero il detto trattato, e disse che li suoi compagni niente ne sapeano. Elli per allora fu messo in pregione, e li suoi compagni tutti furono lasciati andare. E comecch' elli fosse degno di morire per quello, pure il governatore col suo consiglio diliberarono che per allora e' rimanesse in pregione, e tutti gli altri colpevoli furono isbanditi. Poi a dí quindici di dicembre il detto governatore gli fece tagliare la testa dallo 'mbusto, e condannollo per traditore della corona di Francia. E prima s'avea fatte dare a lui Sarezzana e piú altre castella ch'erano sue.

Capitolo XVIII. — **Come li cardinali, ch'erano a Pisa, mandarono alli principi cristiani, che levassono l'ubbidienza alli due Papi per bene della fede cristiana, e molto istrettamente ne pregarono li Fiorentini li cardinali, e 'l governatore di Genova e li ambasciatori del Re di Francia e di tutti li altri reali.**

Avendo molte volte li cardinali dell'uno Papa e dell'altro, ch'erano in Pisa, mandate molte lettere a tutti li re e agli altri signori de' cristiani, dicendo come s'erano partiti da papa Benedetto tredecimo e da papa Ghirigoro duodecimo, pregandoli che da loro levassono l'ubbidienza per bene della fede cristiana; parve loro poi del mese di dicembre di cercare che li Fiorentini fossono di quelli che ancora si levassono dalla ubbidienza di papa A., c. 151r Ghirigoro, e però mandarono a Firenze legati a pregare li Signori che si levassono dalla ubbidienza di papa Ghirigoro, mostrando loro per molte buone e vere ragioni, che questo elli doveano fare per molto bene della fede cristiana e di Santa Chiesa. E ancora feciono sí che li ambasciadori del Re di Francia e di tutti li altri reali di Francia, quanto piú strettamente glie ne pregarono, e ancora il governatore di Genova vi mandò suoi ambasciadori Tart., c. 589 del mese di gennaio, li quali dissono a' Signori per sua parte, che' gli pregava ch'elli attenessono quello che promesso gli aveano quando comperarono la città di Pisa, però che in quella concordia avea uno capitolo che dicea che se papa Ghirigoro non facesse quello che promesso aveva a' cardinali, prima che per Papa lo eleggessono, e poiché fatto fu Papa, cioè di fare ciò che potesse, per ispegnere la cisma tra' cristiani insino a rifiutare il papato, se però bisognasse fare, perché due papi piú non fossono tra' cristiani. E che li Fiorentini si leverebbono dalla sua obbedienza, e piú non li crederebbono, e che ellino sapeano bene che due papi istorpiavano che concilio non si facesse, e niuno di loro non volea fare quello che promesso avea di fare a' cardinali, perché la cisma del mondo si spegnesse. Poi li ambasciadori del Re di Francia e di tutti gli altri reali dissono a' Signori, pregandoli che quello che fu promesso nel 1396 da loro di fare, quando si fece lega tra 'l detto Re di Francia e 'l Comune di Firenze e gli altri collegati, nella quale lega era uno capitolo che dicea che se il detto Re di Francia si levasse dalla ubbidienza di papa Benedetto, che li Fiorentini si dovessono levare dalla ubbidienza del Papa, ch'era allora a Roma per bene della fede cristiana, s'elli istorpiasse in niuno modo che concilio non si tenesse per eleggere uno solo e nuovo Papa tra' cristiani, e questo mostrarono loro molto chiaramente, che fare doveano per bene di tutti i cristiani.

Capitolo XIX. — **Come li nostri Fiorentini levarono l'ubbidienza da Papa Ghirigoro, e feciono molti ordini contro a lui.**

Li nostri Signori colli loro Collegi, prima avuti molti consigli di molti cittadini richiesti sopra a queste cose, e poi con molti savi di ragioni canoniche e civili, e ancora con

11. ne *om.* Tart. — 24-25. ch'elli attenessono *ripetuto in A* - che gli Tart. — 27. e' in Tart. - 29. E che li E se *A* — 34. nel 1300 quando promesso da loro *A*.

molti maestri teologici, li quali tutti renduto per consilio e accordatisi a questo, cioè che per bene de' cristiani e per attenere quello ch'era promesso, era istato di fare per lo comune di Firenze, che l'ubbidienza si dovea levare da papa Ghirigoro. Di che li Priori e li collegi, preso di ciò per una balía per gli consigli del popolo e del Comune, feciono e diliberarono cosí: prima che niuno cittadino o contadino o istrettuale o sottoposto in alcuno modo al Comune di Firenze da quello dí innanzi non potessono impetrare alcuno benificio o nella città di Firenze o nel suo contado o distretto in alcuno luogo a loro sottoposto da papa Ghirigoro e suo legato o mandato sotto gravissime pene. Né ancora da lui potessono li detti impetrare da lui alcuno benificio in alcuna parte del mondo sotto quelle gravissime pene, né che alcun'altra persona di qualunque luogo si fosse non' potesse da lui impetrare o da' Tart. c. 500 sua mandatari nella città di Firenze e nel contado alcun benificio sotto gravissime pene. E ancora feciono che ogni rendita per qualunque modo dovesse pervenire a lui o alla camera del Papa, a quella piú non venisse, ma che li uficiali della diminuzione del Monte dovessono quelle prendere e farne certe cose che poi fatta l'unione della Chiesa si dovessono rendere al vero Papa, quando elli fosse.

Capitolo XX. — Come li nostri Signori fiorentini raunaro molti dottori di leggi e decretali e maestri in teologia, in e molti altri savi uomeni, e dissono loro come erano le cose di papa Ghirigoro e domadarono loro del loro parere: li quali tutti dissono ch'elli era eretico e nimico della fede cristiana, e che a lui non si dovea piú credere.

Ancora li nostri Signori vollono e feciono raunare tutti li dottori di leggi civili e canoniche, e teologi e ministri di tutte le regole, e abati e priori e savi uomeni di scienza della città e contado e distretto di Firenze, o a loro in alcuno modo sottoposti, a dí sette di febbraro nel vescovado di Firenze, e quivi andati li nostri Signori, e' dissono tutto quello di che erano richiesti che facessono e da cui, e per quali ragioni lo dovessono fare, e a quello che obbligati erano, e per che le dette obbligazioni erano istate fatte dal Comune di Firenze e quando, e dissono tutte le cagioni che a loro diceano tutti quelli che queste cose dimandavano loro che si facessono, mostrando per quelle ch'elli si doveano levare dalla ubbidienza di papa Ghirigoro; le quali cose tutte sono quelle che dette sono per li loro ambasciadori. In effetto di che seguí che tutti questi maestri di sopra nominati, e suti insieme tre dí, diligentemente disaminate' tutte le parti, e dopo lunga pratica fatta tra loro *A. c. 151 r.* d'ogni cosa, finalmente di concordia rapportarono a' signori Priori e al Gonfaloniere della Iustizia, che elli teneano, che Ghirigoro fosse eretico e cismatico e non vero papa, e nimico della fede cristiana, e guastatore di quella, che niuno a lui dovea credere, né per papa tenerlo, né chiamarlo piú papa Ghirigoro, ma doveasi chiamare Agnolo Coiaro, come avea nome; e molte altre cose dissono di lui di sua vergogna; e poi tutti questi savi uomeni, che furono in tutto centoventi, tutti si soscrissono di loro mano propria, e questo e' suggellarono di loro suggello molto solennemente. Di che li Signori, avendo tutte queste cose, subito mandarono uno dottore in decretali a Rimino per lo ambasciadore al detto papa Ghirigoro a dirli tutte queste cose per piú iscusa di loro, e a pregarlo che per bene della fede cristiana 'e per pace Tart. c. 501 della Santa Chiesa di Roma e per levare la cisma del mondo gli piacesse di venire a Pisa a essere con gli altri cardinali a eleggere uno nuovo papa, acciò che uno solo papa fosse tra' cristiani. E suto con lui il detto ambasciadore e detteli tutte queste cose e mostratoli ogni cosa, il detto Agnolo Coriaro rispuose cosí, e disse cosí ch'elli volea tenere concilio per modo ragionevole e che a lui pareva che li cardinali dovessono venire a lui piuttosto ch'egli

---

4. per una prima *A* — 8. da lui *om.* Tart. — 13. ma li Tart. — 17. di teologia Tart. — 23. sottoposto Tart. — 24. e' *om* Tart. — 26. quelli Tart. — 35. Coraro Tart. — 44. Coraro Tart.

a loro; e che a Pisa non volea in niuno modo tenere concilio, né quivi andare, ma sí altrove: e poi disse che piú distesamente risponderebbe alli Signori fiorentini, e direbbe le cagioni e le ragioni perché questo facea.

Capitolo XXI. — Come in Firenze furono fatti Dieci di balía e' loro nomi.

Li nostri Signori, veggendo tante cose quante s'apparecchiavano d'essere in questo paese, a dí diciennove di marzo feciono Dieci di Balía, li nomi de' quali furono questi: In Santo Spirito, Niccolò di Giovanni da Ozzano e Barnaba degli Agli per li Grandi, e il Rosso di Piero fornaio per l'Arti minute; e in Santa Croce messere Iacopo Salviati e Piero di Iacopo Baroncelli. In santa Maria Novella messer Bartolomeo Popoleschi e Scolaio di Nepo delli Ispini; in Santo Giovanni Luca di Manente da Filicaia e Iacopo di Francesco Cambi e Lionardo di Salvestro brigliaio per l'Arti minute.

Capitolo XXII. — Come il re Landilaus si fece dare a papa Ghirigoro tutte le terre di Santa Chiesa, e di piú altre cose.

Mentre che le predette cose a Pisa e altrove con grande sollecitudine si faceano, il re Landislaus, il quale dubitava che nuovo papa non si facesse, perché rimanesse papa il suo amico Ghirigoro, sollecitamente ogni cosa che possibile gli era, facea per istorpiare che concilio non si facesse; e questo cercava e desiderava solo per sua utilità e grandezza.

Elli, per lettere e con ambasciate segrete e palesi a molta gente, mandava pregandoli che adoperassono che concilio a Pisa non si facesse, e che niuno v'andasse, e ogni suo potere v'aoperava solo perché papa Ghirigoro rimanesse papa. Poi pensò che avendo elli in sua balía le terre di Santa Chiesa, elli averebbe sempre papa a suo modo e di suo animo e volere; e però si fece dare al detto papa Ghirigoro la città di Roma liberamente e tutta la Marca e piú terre del Patrimonio e del Ducato. Poi diede al detto papa Ghirigoro fiorini
TART., c. 592 venti'milia d'oro, e il detto Papa diede a lui Bologna e Faenza e Forlí e tutte le terre della Chiesa. Poi raunò il detto Re molta gente d'arme per venire a Roma, e diceasi per molti ch'egli verrebbe ad assediare Bologna, perché il legato no 'l volea ubbidire né lui né il detto papa Ghirigoro, ma per sé dicea di volere il tutto. E ancora si diceva che il detto Re volea venire a Siena, e che trattato v'avea dentro con molti cittadini e principalmente con Cocco di Cione di Sandro de' Salimbeni, il quale tenea piú e piú castella vicine a' Sanesi, e ancora con molti altri delli usciti di Siena; ed era cosí la verità.

Capitolo XXIII. — Come li Fiorentini, veggendo il grande apparecchiamento che il re Ladislaus faceva, dubitando, elessono capitano di guerra e soldarono piú gente d'arme. Poi il detto Re andò a Roma, e poi in su le terre de' Sanesi.

Li Fiorentini, sappiendo tutte le dette cose che il re Landilaus ordinava, presono grande sospetto che il Re non volesse prendere Perugia e tutte le terre della Chiesa, e poi ancora loro signoreggiare, e però prima provvidono d'avere al loro soldo insino in secento lance di buona gente d'arme e assai fanti e balestrieri. E poi elessono per loro capitano di guerra Malatesta di messer Pandolfo da Pesero, e ancora sappiendo che il detto Re raunava tutti li suoi caporali e dava loro molti danari e comandava loro che di marzo prossimo fossono presti a lui seguitare, li quali erano piú che diecimilia cavalli e molti balestrieri e assai fanti

---

6. di quali *A* — 7. Bernabò *A* — 18. molta genti *A* — 20. v'aoperava] operava Tart. — 33. andò *om in A* — 39. sappie *A*.

a piede, e anche avea in mare assai galee e navi e altri legni e grandi fornimenti di cose da vivere vi poneva suso, e non sappiendo il certo dov'elli si dovesse percuotere, diliberaro soldare insino in mille lance; e come è detto, elessono Dieci di Balía, e capitano di guerra per non essere in tutto tanto isprovveduti e per potere aiutare il cardinale e ' Sanesi, se a loro bisognasse, però che insieme erano in lega, e cosí aspettarono di vedere quello che 'l detto Re facesse, prima che ad altro provvedessono. Poi il detto re Landilaus a dí dodici di marzo giunse in Roma, nella' quale entrò con grande gente d'arme e quivi stette infino a' tre dí d'aprile; e di quindi partito, in pochi dí venne vicino alle terre di Cocco di Cione di Sandro de' Salimbeni, con cui egli era di concordia, e quivi istette pochi dí, solo per avere vettuvaglia, e poi avutala, se ne venne a Bonconvento in su le terre de' Sanesi con tutta la sua gente, e quivi si pose a campo, e mandò a Siena due suoi ambasciadori a dire loro molte lusinghevoli parole per inducerli a fa're la sua volontà, ma niuna ne credettono, perché le conobbono essere piene d'inganni.

---

3. insino *om* TART. — 6. doci *A* — 8. venne *ripetuto in A* — 12. inducerli] indurli TART - volontà] vonta *A*

ANNO 1409.

1. Anno 1406 *in* TABL.; 1408 *in A* — 24. *la rubrica XI è ommessa.*

Capitolo I. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al re Landilaus, li quali suti a Siena, gli trovaro molto bene ordinati a fare la loro difesa, poi andaro nel campo al detto Re insieme colli ambasciadori sanesi.

Li Signori Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia insieme co' Dieci della Balía, sappiendo di piú luoghi le villane cose che il re Landilaus in piú luoghi avea dette de' Fiorentini, e ch'elli s' apparecchiava di fare in Toscana e altrove e sappiendo ch'egli era persona da non fidarsene di sue parole o promosse, postoché in apparenza paressono buone, però che egli era Re che promettea bene e facea male ad ogni persona che di lui si fidava, e questo era a molti intervenuto che fidati s'erano, e però per meglio sapere e sentire sua intenzione, se potessono, diliberarono di mandarvi ambasciadori a lui, e cosí poi feciono. Li quali ambasciadori prima andarono a Siena, come a loro fu imposto da' Signori, e quivi subitamente suti con quelli che reggevano la cittá e confortatili da parte de' Signori da Firenze e di Dieci della Balia che con forte e buono animo fossono a fare la loro difesa per la loro libertà mantenere, e trovatili molto bene disposti a fare la loro difesa e ancora a fare tutte quelle cose che a' Fiorentini piacesse, e trovarono ch'egli aveano ordinata la loro città alla difesa bene compiutamente, e ch'elli aveano cacciati della città tutti quelli cittadini di cui elli aveano sospetto, e ancora alquanti n'aveano messi in pregione, ed ancora ad alcuni tolte l'arme, e aveano soldate dugento lance e settecento fanti, e fornite tutte le loro castella e tenute di tutte quelle cose che bisognavano, e diceano che se il re Landilaus, il

quale era venuto loro addosso, togliesse loro tutta la loro ricolta compiutamente in ogni luogo, ch'egli aveano in casa loro tanta vettuvaglia e vino che due anni basterebbe a tutto il loro popolo. Le quali cose udite dalli detti ambasciadori de' Fiorentini, gli lodarono molto del loro buono provvedimento che fatto aveano, e confortarongli a cosí fare per lo innanzi quello medesimo, e dissono che li Fiorentini l'aiuterebbono in tutte quelle cose che potessono, e dissono loro che subitamente vi giugnerebbe assai della loro gente d'arme da cavallo e da piè, e cosí poi seguitò che presto vi giunse molta gente d'arme di quella de' Fiorentini. Tart., c. 594 Poi dissono loro li detti am'basciadori che voleano andare nel campo al detto re Landilus a dirli quello ch'era loro stato imposto, e ancora dissono che a loro pareva che fosse bene che ambasciadori sanesi andassono insieme con loro nel campo del detto Re; e cosí si fece poi.

Capitolo II. — Come li ambasciadori de' Fiorentini e quelli de' Sanesi andarono nel campo del re Landilaus, e quello che dissono e che risposta ebbono da lui.

L'imbasciadori de' Fiorentini, come detto è, erano a Siena, e aveano mandato uno nel campo del Re per uno salvocondotto per loro e per chi con loro fosse: e come l'ebbono, insieme colli ambasciadori sanesi andarono nel campo al re Landilaus, al quale, come l'ebbono trovato, esposono l'ambasciata a loro commessa dalli Signori e dalli Dieci della A., c. 153 r Balia per parte del Comune di Firenze' in brievi parole, le quali in effetto furono queste, cioè: ch'elli sapea bene quanto li Fiorentini erano, e furon sempre amici de' suoi passati e di lui, e questo eglino aveano sempre fatto per lui e per li suoi antinati. E ancora i suoi aveano fatto per loro e per loro mantenimento ogni cosa a lor possibile, e però si maravigliavano della sua venuta quivi addosso a' Sanesi loro collegati con cosí grande esercito di gente d'arme, li quali Sanesi di niente l'hanno offeso. Poi dissono ch'erano a lui mandati per sapere quello che da loro voleva e ancora quello ch'elli avea intenzione di fare in Toscana, però che elli sapea bene quello che altra volta egli avea promesso loro di none impacciarsi in Toscana per niuna cagione; e li ambasciadori de' Sanesi ancora dissono al detto re Landilaus, dogliendosi dell'offese a loro da lui fatte, dicendoli che mai in nullo modo l'aveano offeso, ma sí l'aveano onorato in tutte quelle cose ch'elli aveano potuto e lui e tutti li suoi antinati, ed elli era loro venuto addosso con armata mano a nimicarli con cotanto esercito, none avendo né ragione né cagione il perché a loro questo dovesse fare. Allora il re Landilaus rispuose alli ambasciadori fiorentini che bene sapeva che li suoi antinati erano istati amici de' Fiorentini, e ancora elli cosí era; ma ch'elli manderebbe a Firenze suoi ambasciadori a dire quello di che si dolea e di che si tenea offeso da loro, e quello che da loro volea: ma ch'elli non avea mai promesso loro di non s'impacciare in Toscana, e in questa parte negò la verità. E agli ambasciadori de' Sanesi disse ch'era loro amico e che mal volentieri facea loro quello danno, ma allora ch'elli altro fare non poteva, né la sua Tart., c. 595 gente tenere altrove che quivi: e anche disse loro che quando la sua gente era nel'le sue terre, faceano alli suoi quello medesimo danno che quivi faceano. Poi disse che manderebbe a Siena suoi ambasciadori a dire al popolo quello che da loro volea, e cosí fece. Poi come che piú altre cose quivi tra loro si dicessero nelle pratiche che tennero insieme, altro per allora non si conchiuse quivi, e li ambasciadori de' Fiorentini si tornaro a casa loro, e cosí li Sanesi.

---

5. dissono] sono *A* — 10. in bene Tart. — 13. risposta] isposta *A* — 16. nel *ripetuto in A* — 22. e fatto per loro fatto *A* — 22-23. maravigliano *A* — 31. farle Tart. — 34. quello che Tart. — 36-37. ma allora altro fare ch'elli non poteva la sua gente tenere altrove che quivi *A* — 41. tra loro *om.* Tart.

Capitolo III. — Doglienze fatte dalli ambasciadori del re Landilaus de' Fiorentini e quello che fu loro risposto e detto non esser vero.

Il re Landilaus mandò due suoi ambasciadori a Firenze, come promesso avea di fare alli loro ambasciadori, quando furono a lui nel campo, come è detto. Li quali ambasciadori, suti co' Signori e avuto da loro licenza di parlare da' Priori e dal Gonfaloniere della Giustizia, l'uno di loro disse cosí: "Il nostro illustre Re si duole del comune di Firenze di molte cose fatte contro alla sua Maiestà. E la prima si è che voi soldate gli usciti di Perugia, perché facessono guerra nella Marca contro a lui e alle sue terre, e cosí aveano poi fatto, li quali gli aveano fatto grandissimi danni e peggioratolo sessandue migliaia di fiorini d'oro, che il Papa gli avea dati che riscotesse in quelli paesi, de' quali niuno avea potuto riscuotere, né avere, perché la detta gente aveano fatto e faceano continuamente guerra in quello paese. Poi disse che li Fiorentini aveano fatto lega col legato di Bologna suo nimico altresí, per fare contro a lui, e datoli aiuto di gente d'arme però che il detto legato avea tolte le sue terre al conte Alberigo da Barbiano, ch'era suo uomo e suo accomandato; e ancora disse il detto ambasciadore ch'ellino aveano dato licenza a' cardinali che potessono istare in Pisa a eleggere nuovo Papa contro ad ogni ragione e verità, però che papa Ghirigoro era suo amico e santo uomo, e vero papa, e a lui istava il tenere concilio e non a' cardinali; e di questo molto caldamente e adirosamente si dolea, però che era contro a lui e a suo stato e contro alla sua grandezza e alla sua pace e alla sua santissima majestà reale. E ancora disse che li Fiorentini di nuovo contro al Signore di . . . . . . suo collegato e raccomandato e volutoli tôrre il castello di Monte Carlo, e fattolo iscalare alla loro gente, come che però non venne fatto. A qneste quattro cose fu risposto per li Priori che niuna n'era, e con buone e vere ragioni provatolo loro, però che il vero fu del legato di Bologna, soldò trecento lance degli usciti di Perugia per li Fiorentini che grande bisogno aveano per loro difesa e non per offendere il Re: e poi non' avendone bisogno li liberarono, facendo loro alcuna cortesia, e non furono poi piú a loro petizione, né loro soldati; e cosí era la verità. E ancora dissono del legato di Bologna, che aveano fatto lega per pace del paese e non per offendere il conte Alberigo, né ancora il detto Re. Né al detto legato aveano dato gente d'arme per offendere il detto Re, né il detto conte Alberigo, né sue terre, ma bene aveano cercato per li loro ambasciadori, che il cardinale fosse' di concordia col detto conte Alberigo, e che a lui rendesse le sue terre, cioè quelle che di ragione fossono sue e che per lo detto Conte era rimaso il non volere la detta questione rimettere nelli Fiorentini, che acconcia l'arebbono di ragione. E anco dissono che al Signor di Lucca non aveano voluto tôrre Monte Carli, né iscalarlo, né mai di questo aveano udita alcuna cosa dire ad alcuna persona, né vero era. Alla licenza data a' cardinali dissono cosí li Signori, ch'elli era vero ch'elli aveano data licenza a' cardinali di papa Ghirigoro e di papa Benedetto, ch'elli potessono istare in Pisa sicuramente e provvedere e fare che la cisma di due papi si spegnesse tra' cristiani per bene della fede di Cristo, ch'era divisa, e non lo aveano fatto per fare contro al re Landilaus, però che gli erano molto certi ch'elli era vero cristiano, ed era contento che tanto errore si spegnesse del mondo. Poi dissono ch'erano presti a fare e cooperare per lui e per lo suo istato e grandezza tutte quelle cose che a loro era possibile di fare co' cardinali, e ancora poi col nuovo papa quando eletto e fatto fosse. E ancora li nostri Signori diedono loro alquanti cittadini uditori, perché elli potes-

TART. c. 590

A, c. 153 r

1. de'] a' *in* Tart. — 5. da Gonfalonieri Tart. — 6. illustro *A* — 7. soldasti Tart. — 9. settantadue Tart. — 10. quello *A* — 10-11. riscuote *A* — 19. e contro al suo e alla sua *A* - santissima serenissima Tart. — 20. E ancora disse che li Fiorentini *ripetuto in A* - . . . .] *lacuna anche in* Tart. — 21. volitoli *A* — 23. si era Tart. — 25. per grande bisogno ch'aveano *A* — 27. che *om. A* — 29. dato *om. A* — 34. volto *A* - udito Tart. — 36. che li aveano Tart. — 40. del] nel Tart.

sono, se volessono, altro dire. E li detti ambasciadori del detto Re allora domandarono altro, cioè che e' facessono lega con lui li Fiorentini alla difesa di ciascuno di loro e de' loro collegati e accomandati liberamente; cioè quelli del re Landilaus dall'una parte, e quelli delli Fiorentini dall'altra, e contro ad ogni persona che offendere li volesse e tòrre ad alcuno di loro alcuna cosa di quello che allora tenea e signoreggiava e sanza alcuno salvo mettervi. Di che li Priori ebbono grande numero di cittadini richiesti, e detto loro quello che li detti ambasciadori alla fine domandavano e volevano, e mostrato a tutti quello che questo importava, domandarono da loro consiglio di quello che fosse da fare. Allora fu per tutti li cittadini consigliato che per niuna cosa era da fare questa lega e mostratone molte ragioni, le quali dirò scrivendo la risposta ultima fatta poi da' Priori alli detti ambasciadori.

Tart., c. 537 **Capitolo IV.** — **Risposta fatta alli ambasciadori del re Landilaus da' Priori in presenza di grande numero di cittadini, nella quale si dice come li Fiorentini non vogliono fare lega con lui, e perché.**

Li signori Priori e 'l Gonfaloniere della Iustizia e i loro collegi e che molti, sollecitati dalli ambasciadori del re Landilaus, che risposta facessono a loro di quello che a' loro praticatori aveano domandato, e sentendo ancora ch'elli andavano dicendo che andar se ne voleano al loro Signore e piú aspettare non voleano che queste parole assai adirosamente dicevano e per alcuni cittadini, che a loro aveano parlato, mandarono a dire loro. E per questo li Signori diliberarono di fare la risposta loro secondo il consiglio avuto da' cittadini. E perché li detti ambasciadori fossono certi che tutti i cittadini voleano quello che detto fosse loro, raunarono grande numero di cittadini nella sala del consiglio, e poi fatti venire li detti ambasciadori del Re, e ancora quelli del legato di Bologna e ancora quelli delli Sanesi, e' commisono a uno de' Dieci della Balía che dicesse quello che era diliberato, che si rispondesse a' detti ambasciadori del detto Re ed elli cosí fece, il quale disse in effetto cosí: " Savissimi ambasciadori del re Landilaus, li Signori e tutti li cittadini vogliono che a " voi si risponda quello che tutto il popolo di Firenze dilibera di quello che voi avete a loro " domandato; dicono cosí, che alla parte della lega che domandate che si faccia tra 'l detto " re Landilaus e li suoi sudditi e collegati e raccomandati dall'una parte e dall'altra parte li " Fiorentini con li loro sudditi e collegati e raccomandati: e che questa lega sia liberamente " a difesa delli istati presenti di ciascuna delle parti e contro a ogni persona che li offendesse " o volesse offendere, e dite che questo sanza veruno escesso si faccia ". Rispondono cosí li Signori: che questa né vogliono né possono fare, però che sarebbe mancamento della fede, la quale hanno data a' loro collegati, però che espressamente è nella lega ch'egli hanno col Comune di Siena e col legato da Bologna che niuna altra lega si possa fare per niuno modo con alcuna altra persona se tutti e tre non sono prima di concordia e non questa concordia essendo tra loro tre, no 'l possono fare sanza loro grande vergogna e danno, ed egli sono sempre usati d'attenere a ogni persona tutte quelle cose che promettono. E ancora dicono: sempre in tutte le leghe che fatte hanno con ciascuna persona e con Comuni e con Signori, sempre hanno voluto che vi sia messo quello, che quello di essi non sia contro a veruna persona
Tart., c. 598 de' Reali di Francia in qualunque luogo del mondo elli si sia, né contro ' alli Reali di Puglia, né ancora contro alla Chiesa di Roma, però che sono veri cristiani e amatori di chiesa sempre istati; sicché sanza questi salvi non farebbono alcuna lega con lui né con altrui.
A, c 154 v. E il vostro Re sa bene che altra volta, per queste medesi'me cose, gli è stato negato di fare con lui lega e compagnia: e ancora pare alli Fiorentini che essendo elli con tanta gente

5. quelle Tart. — 20. loro *om.* Tart. — 21. che detto *ripetuto in A* — 29. dell'altra e dall'altra parte *A* — 30. e che] di che Tart. — 32. escesso] eccetto Tart. — 34. spressamente *A* — 39. o *om* *A* 40. messo quello] messo questo Tart. - di essi] ch'essi *A*

armata in sulle terre de' Sanesi loro collegati e statovi cotanti dí con grandissimi loro danni e vergogna de' Fiorentini, che il tempo non sia di fare lega tra loro, perché sarebbe a loro troppo grande vergogna il farla, e però non la vogliono fare, né ragionare insieme di farla, né il tempo il richiede, però che nel fare lega insieme alcuni comuni o signori non era usanza di venire prima loro addosso e alli loro danni con cotanta gente armata, e poi domandare di fare lega con loro. Ma quando elli e le genti sue saranno fuori delle terre de' Sanesi e in luogo comodo e convenevole al fare quelle cose, ch'egli troverà li Fiorentini presti a fare tutte quelle cose che siano convenevoli e onorevoli per lui e per loro, e ancora disse che di questa sua venuta con tanto grande esercito addosso a' Sanesi, li Fiorentini non poteano fare che non se ne dolessono e rammaricassono, però che elli sapeva com'elli erano insieme in lega. E considerata la grande amistà istata tra li Fiorentini e li suoi antinati re, e quello che per loro era fatto in onore e per amore de' Fiorentini sempremai e ancora quello che li Fiorentini aveano fatto per tutti quelli della Casa Reale di Puglia, credeano che prima che il re Landilaus avesse fatta loro tanta vergogna, quanta a loro facea, avesse fatto loro assapere il perché il volea fare, però ch'elli sono molto certi che li Sanesi hanno sempre fatto grande onore a' suoi passati re e reali, e al presente, non avendo fatto contro a lui alcuna cosa che vergogna li sia, e però credeano che sanza alcuna ragione o cagione ragionevole elli era venuto loro addosso e contro a loro facea; e però il pregavano che dalli loro danni si partisse e colla sua gente e dalla loro vergogna; altrimenti converrebbe a loro fare quelle cose che fare non voleano né mai aveano voluto fare. E questo detto, furono licenziati li detti ambasciadori con dolci parole dalli Signori pregandoli che la detta risposta facessono al loro Re per modo buono e tale ch'elli facesse quello che desideravano, cioè il partirsi dalle terre de' Sanesi, e da loro danni levarsi e ch'elli volesse istare in pace con loro. Di che li detti ambasciadori poi si partirono da Firenze, e tornarsi nel campo al loro Re, e dissonli la risposta a loro fatta dalli Fiorentini, la quale non troppo li piacque; di che poi seguitò.

Capitolo V. — Di quello che dissono gli ambasciadori del re Landilaus a' Sanesi, e quello che fu loro risposto da' Sanesi.

L'imbasciadori del re Landilaus, li quali andarono a Siena, furono due de' piú savi uomeni ch'egli avesse a suo consiglio, li quali giunti che furo in Siena e suti coll'i Anziani, dissono che voleano isporre l'ambasciata loro all'adunanza di Siena, perché ogni uomo sapesse quello che il loro Re volea da loro, e cosí fue loro conceduto; e quasi tutti quelli cittadini che la città reggevano, furono in una grande sala in un consiglio di presso a cinquecento. E poi furono quivi li detti ambasciadori chiamati, e detto loro che dicessono tutto quello volevano a quello popolo. L'uno di loro disse che il loro Re non era venuto quivi colla sua gente per volerli signoreggiare, ma era venuto per mantenerli nella loro libertà, però che da loro volea solo questo, ch'egli facessono con lui lega e compagnia a difesa dello stato suo e di loro, e volea da loro che con la sua gente potessono istare e passare sempre per li loro paesi, e togliessono derrata per danaio, salvo che volea torsi delle cose che trovasse fuori delle loro terre per li loro cavalli, o fossono cose da mangiare per li loro bisogni; e che egli loro difenderebbe da ogni persona che offendere gli volesse, e anche volea che ogni suo nimico avessono per nimico, cosí ogni suo amico avessono per amico; e cosí sarebbe egli di loro e di loro amici e nimici; e di queste cose quanto poterono caldamente pregarono per parte del loro Re quella comunità facessono; e dissono che non era venuto quivi

1. cotanti] con tanti *A* — 2. c] o Tart. — 4. che'l] fare *A* — 5. a loro Tart. — 6. Ma quando *ripetuto in A* — 18. ragio *A* — 25. e quello *om.* Tart. — 33. in] *om. A* — 35. il lo *A* — venuto *A* — 43. di loro *ripetuto in A*

per offenderli, né per rubarli, né per signoreggiarli, ma solo per queste cose dette: e disse che di questo non si dovevauo maravigliare, però che per tutte le sue terre e paesi, le sue genti andando e stando, poteano tôrre quello che a loro domandava di fare: e detto questo si tacque, e partissi quindi. Li cittadini, ch'erano nel presente consiglio, udito quello che il detto ambasciadore avea detto e compreso bene quello che questo volea dire e quello che importava, facendosi tutti di concordia, dissono, e cosí diliberarono, e cosí quivi consigliarono, che questo non era da fare per molte ragioni, e però non si facesse. E allora risposono a' detti ambasciadori, che li Sanesi si doleano molto del loro Re il quale, sanza alcuna ragione o cagione, era venuto loro addosso, con sí grande esercito di gente armata, il quale eglino aveano sempre onorato in tutte quelle cose che potuto aveano. Poi dissono com'egli erano in lega con esso i loro fratelli fiorentini e per cosí li teneano, e per questo non farebbono alcuna cosa se non quella che per loro si diliberasse di fare; ch'elli praticassono con loro quello che' domandavano di fare, e se per li Fiorentini si facessono le dette cose, anche loro le farebbono, e altrimenti no; però che diliberato aveano di fare solamente quelle cose e con lui e con altri che li Fiorentini volessono fare o piacesse loro che si facessono. Di che li ambasciadori del Re allora dissono agli Anziani e anche l'andavano dicendo a' cittadini: “ Come pigliate voi tal partito? Non sapete voi che i Fiorentini, per la loro superbia, “ sempre vogliono signoreggiare i vicini loro e tutti li Toscani, e questo è a voi manifesto? “ come volete voi farvi scudo e ricevere le prime percosse? pigliate altro partito migliore, “ però che il nostro Re è malcontento di farvi alcuni danni o vergogne, però che egli è e fu “ sempre vostro amico benevogliente „; e molte altre parole villane dissono e diceano contro alli Fiorentini; ma però niente potero tanto fare né tanto dire a loro, perché dalli Anziani, né dalli speciali cittadini avessono per risposta altro che quello che prima era istato loro risposto per tutto il comune di Siena.

Capitolo VI. — Come il re Landilaus si turbò della risposta fatta da' Sanesi e da' Fiorentini ai suoi ambasciadori, e come poi se ne venne in sul terreno de' Fiorentini.

Essendo ancora il detto re Landilaus a campo a Bonconvento con tutta la sua gente, all'uscita del mese d' aprile tornarono a lui li suoi ambasciadori ch'erano andati a Siena, e dissono la risposta che aveano avuta da loro; la quale udita, uno grande cruccio ne prese, e molto se ne turbò; e in quello dí medesimo li suoi ambasciadori, che avean mandati a Firenze, anche tornaro a lui e dissonli la risposta fatta a loro per li Fiorentini: il quale, come l'udí, subitamente commosso a grande ira, disse ch'era superba risposta: “ ma io gli farò in pochi dí favellare altrimenti „. Poi l'altro dí se ne venne con tutta la sua gente presso a Siena a uno miglio, e posto il suo campo, mandò la gente sua insino alla porta di Siena a fare ogni danno e ruberia e arsione che a loro poterono fare. E il Re in persona fu tal dí che andò molto presso alla porta a combattere la città. Poi, stato quivi pochi dí, perché gli mancava la vettuvaglia, perché da Perugia gli venia con grande fatica e da Chiusi e da tutte le terre di Cocco di Cione di Sandro de' Salimbeni e non lo poteano fornire, si partí quindi e andossene ad Asciano e a Torrita, e in quelle contrade; e quasi in sulle Chiane puose il campo, e quivi istette pochi dí, e a dí primo di maggio si partí quindi e andonne in su le terre de' Fiorentini, e prese campo pres'so al Monte a Sansovino, il quale castello si credette pigliare per isperanza datagli da Fabiano de' Boscoli d' Arezzo, il quale era con lui nel campo, ma non gli venne fatto; e in quelle contrade istette piú dí, però che già le biade erano quivi grandi, ed egli avea portato, quando gli venne, fornimento per dieci dí seco. Poi si partí quindi, e andonne a un miglio presso alla città d' Arezzo, e posesi a campo all'Olmo e in quelle contrade, e facea fare ogni danno nimichevolmente, che fare si poteva, a tutte le terre de' Fiorentini.

15. facesse *A* — 47. e' *om.* Tart.

Capitolo VII. — Come in Firenze si provide di soldare molto piú gente d'arme che non v'era per riparare che il Re non potesse fare quello che cercava.

Li signori Priori col Gonfaloniere della Giustizia insieme co' Dieci della Balía, veggendo con quanta animosa e crudele nimistà il re Landilaus si nimicava continuamente con tutti li loro pensieri, cercarono sollecitamente di riparare perché niuno de' suoi rei pensieri gli venissono fatti: e per questo tutte le loro genti d'arme mandaro a guardia delle loro terre, rendendosi molto certi che se bene quelle guardassono, che poi si riparerebbe a tutti gli altri pericoli: e cosí si fe'. E ancora per questo del mese di maggio tutti di concordia li Signori collegi e li Dieci della balía, e ' capitani della Parte Guelfa e ' Sei della Mercatanzia e gli Otto della Guardia, insieme con molti altri cittadini del reggimento e amatori della libertà della città, diliberaro che ogni cosa e sforzo si facesse per difendere la loro liberta, non guardando né risparmiando in questo alcuna spesa; e oltre alle mille lance che aveano, ne soldarono quattrocento, e molti fanti a piede. Poi ancora li nostri Signori insieme con li detti della balía, non parendo loro questa assai gente per la loro difesa e per offendere il nimico loro re, diliberarono di soldare ancora mille lance; e cosí feciono, aggiugnendone al loro capitano della guerra centocinquanta lance, e poi a dí otto di maggio mandarono il loro capitano, con quella gente che avea già iscritta, ad Arezzo per riparare alli guasti delle biade che il detto Re faceva nimichevolmente fare in quello paese e per danneggiare il nimico quanto piú potessono. E li nostri Signori providono che li Dieci della Balía avessono ogni quantità di danari che a loro bisognassono, perché questo potessono meglio fare.

Capitolo VIII. — Di piú danni che fece nelle terre de' Fiorentini il detto re Landilaus. Tart., c. 602

Il re Landilaus, il quale era a campo molto presso alla città d' Arezzo con la sua gente, A [illegible] e veggendo che quivi niente potea fare, si partí quindi e andossene a Castiglione Fiorentino, e quivi fece fare tutto quello danno che poté ne' campi loro in farli tutti abbattere e guastare il loro grano come prima avea fatto fare nelli campi delli Aretini. Poi si partí quindi e andonne in sul terreno di Cortona, e quivi fece fare grande guasto di grano e di vigne e d'alberi, e già li paesani erano certi che il Re non potea per forza prendere le terre del paese, e però cominciarono alquanti a dire fra loro: " Questo Re non ci può fare danno " se non ne' campi del grano, ma elli n'ha giá tanto guasto, ch'elli potrà ben dire nel paese " suo: i' ho ben fatto il maggior guasto di grano che facesse mai niuno de' miei passati „: e cosí motteggiando tra loro, alcuni diceano: " che fa oggi il re Guastagrani, e dov' è elli? „ però che altro per infino allora none avea fatto: e tanto crebbe il motteggiamento, che quasi tutti il chiamavano il re Guastagrano. Poi il detto Re fece piú volte segretamente cercare di fare concordia col Signore di Cortona, ma non si poté mai tra loro conchiudere, comecché molte volte fossono pressoché di concordia. Di che avvenne che i Dieci della Balía, per riparare al salvamento de' detti Cortonesi, per mantenere il detto Luigi da Casale loro signore, per mantenerlo nel suo buono volere, mandarono a Cortona messer Iacopo Gianfigliazzi con trecento fanti sopra li dugento, che prima v'erano, acciò che potessono meglio guardare e difendere la città con meno fatica de' cittadini cortonesi.

Capitolo IX. — Come la città di Cortona fu data al re Landilaus, e come ebbe la rocca della detta città.

Molti de' cittadini di Cortona e pure de' maggiori, veggendo guasti tutti li loro beni sanza avere di ciò alcuno riparo, prima intesisi insieme segretamente, tra loro diliberaro di

---

19. che li e ri *A* — 20. tutti - tatto Tart. — 34 fatto fare Tart. — 37 [illegible]ordia *A* — 39. mantenerlo] manterlo *A*

tradire il loro Signore e dare la città al re Landilaus, la quale pressoché in tutti i luoghi ellino guardavano per lo detto Luigi da Casale loro signore; e per parte di tutti loro mandarono uno loro segreto ambasciadore nel campo a patteggiare col detto Re, e mostrarli il modo ch' aveano pensato di fare e com'era possibile e quello che da lui voleano, facendo a lui quello prometteano di fare; e subitamente furono di concordia insieme, e ordinaro qual dí il Re mandasse per la città, ed ellino glie la' darebbono Poi ciascheduna delle parti aspettò il dí ordinato tra loro. Delle qualj cose avvedutosi messer Iacopo Gianfigliazzi n'andò al Signore, e dissegli che se non riparasse altrimenti ch'elli non faceva, che li cittadini di quella gli torrebbono la città e darebbonla al re Landilaus suo nimico. Ma il detto Signore non li volle mai credere di niuna cosa. Di che il detto messer Iacopo diliberò di partirsi quindi e andarsene ad Arezzo segretamente. Ma mentre che egli era in questo pensiero, gli giunsero lettere da Firenze, che gli comandarono che non si partisse di quella città sotto gravi pene. E cosí istandosi le cose, la gente del detto re Landilaus andò alla città a dí tre di giugno, come li cittadini aveano ordinato, e fu loro aperta la porta e messi nella città la mattina quasi di concordia con tutto il popolo. Ma il detto messer Iacopo Gianfigliazzi, avvedutosi di quello che per la città si facea, la mattina andò a casa del Signore, e dissegli come egli vedeva chiaro ch'egli era tradito; e molto istretto il pregò che di quindi si partisse e andassene nella rocca sicché ogni cosa cosí subitamente non si perdesse; ma quelli non li volle mai credere; di che il conte di Troia con assai gente di quella del Re, subitamente n'andò alla casa dov'era il detto Signore, e prese lui e il detto messer Iacopo e tutti quelli ch'erano in quella casa; poi minacciarono il detto Signore di ucciderlo se subitamente non mandasse a dire al castellano che a loro desse la rocca e mandassegli il contrassegno. Di che 'l detto Luigi da Casale, ismemorito per paura, fece tutto quello, che il Conte di Troia volle. E poich' egli ebbe presa la rocca e la città, ne mandò preso il detto Luigi da Casale nel campo al Re; e suto quivi dinanzi a lui, il Re gli disse che l'avea beffato e non gli avea attenuto cosa ch'egli avesse e che bene il ne farebbe pentere. E poi li fece legare le mani e le gambe e porre a giacere in luogo assai umido, e commise a due che 'l guardassono. Poi lo mandò preso a Perugia e poi a Napoli, e quivi il tenne in pregione assai tempo. E il popolo di Cortona rubò i soldati de' Fiorentini e alcuni n'uccisono; e messer Iacopo Gianfigliazzi rimase pregione del Conte di Troia, e ricuperossi poi assai migliaia di fiorini, li quali poi gli furono renduti da' Dieci della Balía quando fu tornato a Firenze.

Capitolo X. — Come il Marchese di Ferrara uccise messer Otto Buonterzo a tradimento.

Ancora addivenne all'uscita del mese di maggio, che essendo istata lunga guerra tra 'l Marchese di Ferrara e messer Otto Buonterzo, il quale teneva Parma e Reggio e molte altre terre di quella contrada, fu per alcuni nella presenza amici comuni di loro che cercarono di fare che pace e concordia fosse tra loro, ma non poterono mai concordiarli in modo che pace e concordia fosse. Di che li detti cercatori della loro pace, questo veggendo, pensarono che se li detti Signori s' accozzassono insieme, che molto tosto tra loro sarebbe concordia. E questo modo detto a ciascheduno piacque, perché ciascheduno avea volontà della pace, e l'ordine dato tra loro fu che ciascheduno con la sua gente venisse a un certo prato a ciascheduno di loro comune. E cosí posto e ordinato tra loro, il Marchese di Ferrara v' andò con milledugento uomeni a cavallo tutti armati, e vicino a quel prato dove si doveano accozzare, forse a dumilia passi, li lasciò e forse con sessanta suoi uomeni iscelti e bene armati andò là dove ancora il detto messer Otto Buonterzo v'andò con piú di

3. mostrali *A* — 4-5. e com'era.... di fare *om.* Tart. — 8. — e *om.* *A* — 13. andò alla città *ripetuto in A* — 26. il ne - lo *in* Tart. — 28. guardassono] guardano *A* — 37. che *om.* *A* — 38. che *om.* *A* — 42. tra] da Tart. — 46. e ancora *A*

millecinquecento uomeni a cavallo: e come era dato ordine tra loro di dover fare, gli lasciò di lungi al luogo due miglia, e forse con cinquanta compagni andò al detto prato, e per onestà v' andò egli disarmato. Poi accozzatisi insieme a ragionare della loro pace, il detto Marchese era venuto quivi armato avvisatamente con pensiero e con ordine se potesse; e vedutolo disarmato e niuna guardia prendere di lui, subitamente mise mano alla spada, e fedí il detto messer Otto. Allora li compagni del detto Marchese, che sapeano l'ordine dato, tra' quali era Sforza allora soldato del detto Marchese, tutti corsono addosso al detto messer Otto, e subitamente l'uccisono, e niuno di sua gente il poté soccorrere né difendere. Poi il detto Marchese e ' suoi compagni subitamente si partirono di quello luogo, e andarsene alle loro brigate, dove lasciati gli aveano, e di quindi se n'andarono donde s' erano partiti, quando venner quivi; e li compagni di messer Otto tutti si fuggirono alla loro maggiore brigata, e di quindi si partirono, e tornaronsi donde quivi vennero con grande dolore, e il corpo di messer Otto rimase quivi morto, e quivi fu istraziato.

Capitolo XI. — **Come fu eletto nuovo Papa, e condannatine due per cismatici.**

Li cardinali, ch'erano a Pisa, poich' ebbono compiute di fare tutte le solennitadi che fare doveano e passati tutti i termeni dati a comparire alli due papi dopo la sentenzia data e condannagione di loro, a dí sei di giugno come eretici e cismatici e nimici di Santa Chiesa e della fede cristiana, e condannatili nel fuoco che arsi siano, per ventidue cardinali e per tre patriarchi e per cento ottanta tra arcivescovi e vescovi, e per trecento abbati e per dugento ottandue maestri in teologia e per tutti coloro che v'erano, con molti principi cristiani: e fatta ogni solennità che fare si può, a dí quindici di febbraio si rinchiusono in conclavio nella Chiesa . . . . ventiquattro cardinali per eleggere uno nuovo papa e vero e solo; e a dí ventisei elessono per vero papa il Cardinale di Melano, il quale era frate minore e chiamavasi, prima che fosse cardinale, maestro Piero di Candia, e di là era natio, ed era grande maestro teologo e valentissimo uomo di scienza e discepolo di Giovanni Galeazzo duca di Milano; poi fu costui chiamato papa Alessandro quinto.

Capitolo XII. — **Come due ambasciadori di Viniziani vennero a Firenze, e poi andaro nel campo al re Landilaus e poi a Firenze per trattare pace tra' Fiorentini e il detto Re e che risposta ebbono da loro; e il Re se n'andò a Napoli.**

E ancora del mese di giugno due ambasciadori veniziani vennero a Firenze, e niente dissono. Poi andarono al re Landilaus nel campo, il quale trovarono presso a Sartiano, e furon con lui, e dissono che 'l Doge di Vinegia e quella Signoria gli mandava a lui per sapere s'elli volesse ch'elli s'intromettessono e cercassono di fare pace e concordia tra lui e li Fiorentini, assegnandoli molte buone ragioni che sarebbe bene e di lui e di loro essere di concordia. Alle quali il detto Re rispuose ringraziandoli, e disse che buona era la pace: e disse ch'elli non era venuto quivi per fare guerra alli Fiorentini, ma disse ch'ellino erano gente ingrata e sconoscente e ch'elli pace vorrebbe con ogni persona. Poi disse loro che andassono a Firenze a sapere da loro se pace voleano con lui. E quelli si partiron da lui e vennero a Firenze e dissono a' Priori altresí quello perché erano venuti e mandati a loro dal Doge, che furono quelle medesime parole che dette aveano al Re, mostrando loro quanto era buona e utile la pace che fosse tra loro all'una parte e all'altra. Fu loro risposto per li Fiorentini prima ringraziandoli di tale venuta e commendandoli molto di tale operazione. Poi fu detto loro che li Fiorentini non aveano mai fatto al re Landilaus alcuna guerra né a sue terre,

3. e egli *A* — 12. tornassi *A* — 15. fare] frar *A* — 19. patriarci *A*. — 21. racchiusono Tart. — 22. *lacuna in A. e* Tart. — 23-24. Minore Chiamavasi Tart — 24. natio nato Tart. — 35. asengnandoli *A* — 43. commendatoli *A* — 44. alcuna *ripetuto in A*

ma che il detto Re era venuto adosso a loro e alle loro terre e ancora alle terre de' loro accomandati sanza avere di ciò fare alcuna ragione, né cagione, ma che ellino sempre aveano desiderato pace con ogni persona avere. Ma perch'ellino non poteano praticare di alcuna pace [TART., c. 106] sanza li loro collegati, che quando il detto Re fosse nel ' suo reame, allora ellino sarebbero con [A., c. 57] loro e farebbono tutto quello che fosse dovuto ' per avere pace con ogni persona e con lui. Di che li detti ambasciatori n'andarono al detto re Landilaus, e trovaronlo a Perugia, però ch' era levato da campo, e andavasene a Napoli, e dissonli la risposta fatta per li Fiorentini. E poi se n'andaro a Vinegia, però che vidono che niente potevano fare di quello per che erano mandati e dissono agli altri cittadini quello che fu detto loro dal detto Re e dalli Fiorentini, li quali tutti conobbono bene chi piú parlava ragionevolmente. Poi il detto Re lasciò assai della sua gente in Perugia e in Cortona e in piú altre terre di Toscana e nella Marca e nel Ducato e nel Patrimonio a fare la guerra, come ordinò che facessono; ed elli coll'altra sua gente, che quivi li era rimasa, se n'andò a Napoli con poco onore ricevuto e con assai ira, perché non li venne fatto il male ch'elli credette fare in Toscana.

Capitolo XIII. — Come si fece lega tra 're Luigi d'Angiò e li Fiorentini e ' Sanesi e 'l legato di Bologna con molti patti e condizioni.

Mentre che ' Dieci della Balía con grande sollecitudine cercavano di farsi forti con gente d'arme per riparare che 'l re Landilaus non potesse fare quelle cose le quali animosamente cercava di fare contro a'Fiorentini e contro a' Sanesi per occupare Toscana, avvenne che certi ambasciatori del re Luigi d'Angiò vennero a Firenze, perché aveano saputo quello che il re Landilaus faceva a' Fiorentini e a' loro collegati, e con dolci e benigne parole dissono a' Dieci della Balia e poi a' Signori, che veniano per far lega con loro e con li loro collegati contro al re Landilaus, il quale tenea il suo reame di Puglia, e molte grandi proferte feciono se questo si facesse. Le quali cose molto piacquero a' Dieci della Balía, e però cominciaron con loro a praticare la cosa come si dovesse fare, e con che patti e condizioni. E perché allora era in Pisa chi potea ogni cosa fare per lo re Luigi d'Angiò, andarono là due de' Dieci della Balía, e tosto furono di concordia e a dí ventisette di giugno si fermò lega e compagnia tra ' Fiorentini e ' Sanesi e' legato di Bologna dall'una parte, e 'l detto re Luigi d'Angiò dall'altra parte, e molti patti vi furo messi tra' quali furono questi, cioè che 'l detto re Luigi dovesse dare aiuto alli detti con lui collegati per tutto il mese di luglio mille lance, le quali dovesse mandare di Francia cinquecento lance, e l'altre dovessino soldare li Fiorentini e il detto Re pagarle. Poi per bene delle cose feciono che ' [TART., c. [illegible]] le trecento lance i Fiorentini per lo detto re Luigi e per le dugento che mancavano, feciono tenesse tre galce a fare la guerra in mare, e cosí si fece poi, salvo che 'l detto Re tenne piú galee in mare che non dovea: e ancora vi fu di patto che se a tempo nuovo il detto re Luigi venisse o mandasse a fare guerra in Puglia contro al re Landilaus, che allora gli detti collegati gli dovessono dare in suo aiuto mille lance: e anche vi furono tutti gli altri patti che fussono da fare quando leghe si fanno. E a dí sette di luglio si bandí in Firenze con grande allegrezza la detta lega, e tutto il popolo ne fece grande festa.

Capitolo XIV. — Come il re Luigi d'Angiò venne a Pisa a visitare il papa Alessandro, e il detto Papa gli diè il reame di Cicilia in certo modo: poi diliberano che fosse Gonfaloniere di Santa Chiesa, e dierongli le 'nsegne.

Lo re Luigi d'Angiò era in Provenza. Com' egli seppe che lega era fatta tra lui e ' Fiorentini e 'l legato di Bologna e ' Sanesi, e intese che egli avea a menare in Italia cinque-

---

9. e agli *A.* — 13. li *om.* TART. — 18. d'arme *om* TART. — 26. ogni cosa fare ogni cosa *A.* — 28. e i Sanesi e il legato TART.

cento lance di Franceschi, subitamente mandò per certi caporali ch' egli avea a sua petizione, e diè loro assai danari e comandò loro che andassono inverso Pisa il piú tosto che possibile fosse: i quali cosí feciono e comecché fosse lungo cammino, pure al tempo imposto loro vi giunsono, e il detto Re mise in punto cinque galee a Marsilia, e molto presto vi montò suso, e all'uscita del mese di Luglio giunse a Livorno, e di quindi mandò a Pisa per aver de' cavalli; e li sua ambasciadori dissono al Papa e a' Cardinali ch' elli venia a visitare il papa Alessandro: di che certi cardinali e ancora il capitano di Pisa gliene mandaro abbastanza, e tutti li cardinali che poterono, gli andaro incontro, e quelli insieme con loro venne in Pisa con grande allegrezza, e molto grande festa ne fece il detto Papa, e molto l'onorò volentieri. Poi il detto re Luigi d'Angiò domandò al Papa e' cardinali, che di grazia gli concedessono il Reame di Gerusalemme e di Cecilia; di che il Papa e ' Cardinali, tenute molte volte lunghe pratiche sopra questo fatto, ultimamente diliberarono per lo migliore dl Santa Chiesa e per contentamento del detto Re, di dargli il detto Reame in qnesto modo, ciò che 'l Papa e ' cardinali con ogni solennità prima fatte che fare si poteano, quando cotali ' cose si concedano ad alcuno, diero e concederono al detto re Luigi d'Angiò il Reame di Gerusalemme e di Cicilia in quanto il detto Reame fosse vacato e tornato a Santa Chiesa. E ancora feciono il detto Re Gonfaloniere di Santa Chiesa, e a lui dierono le insegne dell'arme di Santa Chiesa di Roma del mese d'agosto con grande festa; e tutte quelle cose furono fatte per lo Papa e per li cardinali contro al re Landilaus, però ch'elli era ' palesemente loro nimico, e credeva a papa Ghirigoro; e con grande sollecitudine e con tutte le sue forze il detto re Landilaus facea ed operava ciò che possibile gli era di disfare e annullare l'unione della Chiesa fatta a Pisa, come altrove è detto. Era il detto re Luigi d'Angiò lungo tempo prima coronato Re di Gerusalem e di Cicilia a Avignone da papa Benedetto, e per questa cagione non parve loro che per allora si dovesse coronare un'altra volta; e però non si fece.

Capitolo XV. - Come il Papa e 'cardinali e' collegati diliberarono che la loro gente dell'arme andasse inverso Roma insieme col re Luigi e col legato e col capitano della gente de' Fiorentini; e così poi feciono tutti insieme.

Poi del mese d'agosto papa Alessandro, insieme colli suoi cardinali e 'l detto re Luigi d'Angiò e tutti li ambasciadori de' collegati, tenute prima insieme lunghe pratiche di quello ch' era da fare, diliberaro per lo meglio che 'l re Luigi d'Angiò colle sue cinquecento lance che avea seco e col legato di Bologna, colla sua gente d'arme e 'l detto capitano della gente de' Fiorentini dell'arme colle sue genti andassono verso Roma contro al re Landilaus, e vollono che 'l detto re Luigi v' andasse in persona per lo migliore del fatto. Ed elli fu contento d'andarvi. Poi a pochi dí il re Luigi colla sua gente si partí da Pisa e andonne a Siena, e quivi aspettò il legato, il quale andò a Firenze a studiare li Dieci della Balia che 'l capitano della loro gente dell'arme andasse tosto verso Chiusi dove si doveano tutti insieme raunare. E li Dieci della Balia molto sollecitamente mandaro la loro gente allo loro capitano, ch' era a Arezzo, che furono dumilia lance di buona e valente gente d'arme: li quali come giunti vi furono, tutti insieme, con mille cinquecento tra balestrieri e fanti si mossono con lieto viso ad andare dov' era ordinato che dovessono insieme trovarsi. E ancora feciono i Dieci della Balia che due cittadini fossono col loro capitano della guerra per suoi consiglieri e nel campo loro commessarii: li quali furono questi: messere Iacopo Salviati e Vieri di Migliore. Poi detto capitano, ricevuta prima la 'nsegna del Giglio fiorentino ad Arezzo, si partí e andonne a Chiusi e in quelle contrade, e quivi si mise a campo; e il legato di

1. certi] venti Tart. — 23. come altrove è detto *om.* Tart. — 23. tempo ***ripetuto in A.*** — 24-25. e però non si fece *om.* Tart. — 28. e così poi feciono tutti insieme *om.* Tart. — 42 43. e nel campo loro commessarii *om.* Tart. — 45. e[2] *om.* Tart.

Bologna, ch' era a Firenze, come e' seppe che la gente sí dovea muovere, si partí quindi e andonne a Siena colla sua gente dell'arme. E quindi poi insieme egli e 'l detto re Luigi d'Angiò colle loro brigate d'uomeni d'arme si mossono, e andaronne a Chiusi e quivi giunsono a dí quattordici di settembre, e trovaronvi il capitano della gente de' Fiorentini, che era quivi accampato con dumilia lance e millecinquecento fanti, che loro aspettava per andare insieme verso Roma; e cosí fecion poi.

Capitolo XVI. — **Come li Viniziani diliberarono di credere a papa Alessandro quinto, e a lui mandarono ambasciadori a visitarlo; ma prima tennero solenne modo.**

Il Doge di Vinezia e tutti gli altri cittadini, sappiendo che nella città erano ambasciadori di piú re e di molti altri signori cristiani venuti, gli vollono prima eglino tutti udire. Aveva qui mandati papa Alessandro da Pisa li ambasciadori del Re di Francia e quelli del Duca di Borgogna e del Duca di Berí e di tutti gli altri reali di Francia, e ancora quelli del Re d'Inghilterra e quelli del vecchio imperadore, cioè del Re di Buemmia e di molti altri signori alamanni, e ancora molti altri ambasciadori di Signori del mondo. E tutti questi ambasciadori per parte de' loro signori, pregavano quella Comunità che credessono a papa Alessandro quinto e lui avessono e tenessero per solo vicario di Cristo in terra. E per molte e vere ragioni mostravano loro che 'l doveano fare e a loro compiacere dicendo che li loro signori tutti ne fiano sempre obligati e tenuti. E ancora volle il Doge e gli altri del consiglio udire li ambasciadori di papa Ghirigoro, che quivi erano, e ancora li ambasciadori del re Landilaus, li quali pregavano li Viniziani che credessono a papa Ghirigoro, dicendo che egli era il vero Papa e per vero e uno papa il doveano tenere e ubbidire; e quanto piú istrettamente poteano pregavano che questo facessono: e molte grandi promesse facendo loro se quello di che li pregavano facessono. E ancora disse il detto ambasciadore del re Landilaus nel consiglio de' Veniziani che la superbia de' Franceschi e le malizie de' Fiorentini aveano a Pisa fatto un nuovo idolo al mondo e molte villane parole usarono nel loro parlare, le quali furono molto biasimate da tutti di quello consilio. E ancora li ambasciadori di papa Ghirigoro molto istrettamente e umilmente con dolci parole pregarono per lui tutti quelli cittadini che quivi erano, dicendo che elli era sanza [Tart. c. 10] alcuno dubbio il vero Papa, e che elli' era eletto al papato con tutti quelli ordini che la Chiesa comanda quando il nuovo papa s'ha a eleggere. Poi il detto Doge e quelli del consiglio per piú solennità raunarono tutti i maestri teologi e tutti i dottori legisti e decretalisti e tutti li savi e scienziati uomeni delle loro terre e vollono che udissono tutto quello che di- [A. c. 157 r] ceano li sopraddetti ambasciadori, e per quali ragioni provavano quello che' diceano esser vero; e l'una parte e l'altra udirono. Poi vollono che a loro rapportassono il loro parere: di che li detti savi in prima udiro a uno a uno li detti ambasciadori dell'una parte e dell'altra, poi suti insieme, tutti di concordia, rapportaro al detto Doge e agli altri del detto consiglio, ch'egli teneano, che papa Alessandro quinto era il vero papa e a lui si dovea credere, e che chi non li credeva era eretico e nimico della fede cristiana. Le quali cose udite il Doge e il suo consiglio, e per quali ragioni questo credeano e teneano vero essere, tutti di concordia diliberaro a dí ventidue d'agosto di credere a papa Alessandro, e lui avere e tenere per vero papa, e allora mandaro loro ambasciadori a visitarlo, come vero vicario di Cristo. E questo fu grande accrescimento di papa Alessandro quinto perché li Viniziani non credettono al loro contadino.

---

6. e cosí fecion poi *om.* Tart. — 8-9. ma prima tennero solenne modo *om.* Tart. — 11. prima eglino *A* — 18-19. dicendo.... tenuti *om.* Tart. — 22-23. per vero.... facessono *om.* Tart. — 27. Le quali.... consilio *om.* Tart. — 31. quando il nuovo papa s'ha a eleggere *om.* Tart. — 37. suti] tutti Tart. — 38. che *om.* Tart. — 43. E questo.... contadino *om.* Tart.

Capitolo XVII. — **Come li Viniziani comprarono Giara dal re Landilaus.**

Avendo li Giaratini al tempo del re Lodovico re d'Ungheria, il quale molte volte fue nimico de' Viniziani, e fatto la guerra contro a loro molto animosamente e nimichevolmente per lui e però erano molto in odio a' Veniziani: e ancora essendo istati i detti Giaratini quella gente che piú fedelmente ubbidirono e aiutaro il re Carlo di Durazzo, che alcune altre genti a lui sottoposte e ancora feciono per lo re Landilaus piú cose che altre genti di quella contrada e provincia, perch'egli fosse re d'Ungheria, e per queste cose molto si fidavano di lui. Poi per merito delle quali cose il re Landilaus segretamente vendé la città di Giara a' Veniziani nimici de' Giaratini fiorini centomilia d'oro. E del mese d'agosto li Viniziani presono la tenuta della città di Giara con grande festa, e diede loro le fortezze che erano nella città. E perché meglio e con meno quistioni venisse fatto, il detto re Landilaus trasse prima della detta città molti cittadini potenti e mandolli altrove mostrando di farlo per loro bene; e questo fece però ch'elli era molto certo che se quelli cittadini fossono nella città quand' elli la volesse dare a Viniziani, ch'egli si sarebbono difesi e non lo arebbe potuto fare né attenere né darla loro. E per' questo molti de' cittadini di Giara, quando si vidono come schiavi venduti alli loro nimici e conoscendo chi erano li Viniziani, con grande dolore si partirono dalla città colle loro famiglie, e andaronsene in altri paesi ad abitare. Fu questa opera, per tutti quelli che 'l seppono, tenuta grande crudeltà del detto re Landilaus, e da tutti fu molto biasimato, e per tutti si dicea cosí: "Chi piú fa per lui, peggio "riceve da lui".

Capitolo XVIII. — **Come gli usciti di Genova vi ritornaro e cacciaronne il governatore e molti Guelfi fuori della città.**

Giovanni Bucaldo, il quale era governatore di Genova per lo re di Francia, avendo per male ch'elli vivea in pace, per guastare quella, fece lega e compagnia col Signore di Melano e con piú altri del paese, con molti patti e condizioni, tra' quali fu uno capitolo il quale disse che il detto Bucicaldo dovesse andare in Lombardia e a Melano con assai gente d'arme per fare che Giovanni Maria Duca di Melano fusse piú ubbidito che allora non era, da molti del paese, e ancora per fare contro a Fazzino Cane, il quale con molta gente d'arme guastava e tenea il Piamonte quasi tutto e Pavia: e a molte altre terre di quelle contrade facea grande guerra, e ancora il detto Fazzin Cane offendeva e guastava le castella de' Genovesi ch'erano da quella parte. Di che il detto Giovanni Bucaldo con assai gente d'arme del mese d'agosto andò a Melano e in quelle contrade credendosi poter fare molto grandi cose, delle quali niuna li venne fatto, salvoch'elli fece sí che per allora si fece pace tra li figliuoli del Duca vecchio di Melano, la quale poco durò e per questo e per molte altre cagioni il detto Bucicaldo se n'andò nella città d'Asti, però che molti delli usciti di Genova del mese di settembre, veggendo che 'l governatore non v'era, né era per esservi, allora feciono insieme tra loro concordia e patti molti; e poi feciono un trattato in Genova con molti cittadini di Genova delle famiglie ghibelline, che furono tutti li maggiori e li piú potenti cittadini. Poi li detti usciti e isbanditi vennero con molti fanti vicino alla città, e ancora vi venne con loro Fazzin Cane con molta gente d'arme, e anche vi venne con loro il Marchese di Monferrato con assai compagnia di gente d'arme e posonsi a campo presso a Genova a poche miglia. Di che seguí che la città andò tutta ad arme, e allora

---

1. — comparono *A* — 5-6. che alcune . . . sottoposto *om.* Tart. — 10. della città *om.* Tart. — 15. né attenere *om.* Tart. — 29. e molte *A* — 34. e questo e per questo *A* — 35. Bucaldo *A* — 36. veggendo il Tart.

li detti usciti colle loro brigate entrarono nella città messivi dalli cittadini che con loro aveano fatto il trattato, e subito levarono il romore contro al vece' governa'tore e lui tosto uccisono, e anche molti di quelli ch'erano con lui, e gridaro: "Viva libertà, e muoia il "governatore „. Poi per mano d'alcuni mezzani feciono concordia insieme li Guelfi e li Ghibellini elessono dodici cittadini che reggessono la città, e furono sei Ghibellini e sei Guelfi, e feciono il Marchese di Monferrato governatore di Genova, e anche feciono podestà di Genova uno cittadino ghibellino per allora. Poi a poco tempo li Ghibellini cacciarono molti caporali di Guelfi di Genova: di che seguí grande guerra tra toro. Fue cagione di tutti quelli mali Bucaldo per la partita che fece di Genova, la quale fece per ingannare i Lombardi, ed elli rimase sanza avere alcuna cosa in Lombardia, e perdé Genova.

TART., c. 612

Capitolo XIX. — Come in Firenze furono fatti nuovi Dieci di Balía e' loro nomi.

Ancora del mese d'agosto furono in Firenze fatti nuovi Dieci di Balía per sei mesi, e cominciaro il loro uficio a dí primo d'ottobre, e li nomi de' quali sono questi: In Santo Spirito Benozzo d'Andrea di Benozzo e Vannozzo di Francesco Serragli; in Santa Croce Forese d'Antonio Sacchetti e Antonio d'Antonio de' Gherardini pe' Grandi e 'l Bellaccino di Niccolò del Bellaccio per l'Arti minori. In Santa Maria Novella messer Cristofano d'Anfrione delli Ispini e Nofrio di Palla delli Istrozzi e Benedetto di Lapaccino del Toso per l'Arti minori. In Santo Giovanni, Giovanni di Bicci di Medici e Giorgio d'Aldobrandino del Nero.

Capitolo XX. — Come il Papa si partí da Pisa, e con tutta la corte n'andò a Pistoia.

Papa Alessandro, ch'era a Pisa, cominciò ad avere grande paura di morire, perché quivi morivano delle genti non poche di male pestilenziale, e ancora li cardinali, avendo di quella grande paura; di che il detto Papa con li cardinali si partí da Pisa del mese d'agosto, e vennone prima a Prato e quivi istettono pochi dí. Poi si partirono da Prato e andarorone a Pistoia a stare, e tutti i cortigiani v'andarono, però che credettono tutti che il Papa tenesse la Corte quivi non poco tempo. Poi al Papa rincrebbe lo stare quivi; di che elli si partí quindi e andonne a Bologna a stare del mese di gennaio vegnente.

TART., c. 613

Capitolo XXI. — Come la gente de' Fiorentini e quella del legato di Bologna insieme col re Luigi d'Angiò si partirono da Chiusi e andarono inverso Roma.

Poi il legato di Bologna e 'l re Luigi e Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, con tutte le loro genti del mese di settembre andaro vicino a Cetona, e subito furono di concordia, e vennero all'ubbidienza del legato. Poi n'andarono ad Orvieto, e subito furono in concordia co' Monaldeschi, e vennero all'ubbidienza del legato per papa Alessandro quinto, e di quindi mandò il legato suoi ambasciadori a' Viterbeschi, li quali subitamente s'arrendero a loro e preser l'arme e gridaro: "Viva papa Alessandro quinto, e muoia papa Ghirigoro „; e presono il suo nipote, che quivi era per vicario, e dierono la città al legato per papa

2. romore] romo *A.* — 9. per *om.* TART. — 16. pe'] per de' TART. — 19. Aldobrando TART. — 34. loro *om.* TART. - e andaro TART.

Alessandro, e il simile fece Monte Fiascone e tutte l'altre città e castella di quelle contrade, e ciascheduno volle fare nuovi patti e migliorarli da quei che prima aveano con Santa Chiesa; salvo la città di Todi non volle fare alcuna concordia con loro, e in questo mezzo che quivi si stava, si conchiuse quello che prima buon tempo dinanzi era cercato, che Paolo Orsino fosse con loro e soldato di Santa Chiesa, e soldossi per lo papa Alessandro, e soldossi con secentosessanta lance per un anno, e il Comune di Firenze il dovesse pagare e il legato ne pagò solo diecimilia fiorini d'oro, e cosí poi si fece. Il quale Paolo s'accozzò con loro e poi andaro innanzi dove appresso si dirà.

Capitolo XXII. — Come il Conte di Troia n'andò con molta gente a Roma, e ordinò la difesa della città insieme con molti principi di Roma.

Il Conte di Troia, il quale era a Perugia per lo re Landilaus, veggendo la gente della lega, come era grande e forte da vincere ogni altra forza che allora fosse in Italia, e che verso di tratta n'andava ed era con loro accongiunto e acconcio Paolo Orsino, il quale di nuovo era soldato della Chiesa con secentosessanta lance per uno anno, e li Fiorentini il pagarono: e ancora il Conte di Tagliacozzo degli Orsini con cento lance diliberò di lasciare presso che tutte le terre che guardava per lo re Landilaus, e trasse tutta la gente d'arme del detto Re, ch'era in piú luoghi di Toscana, che furono piú di dumilia cavalli, e con essi n'andò di tratta e correndo a Roma, e quella afforzò il piú che possibile gli fu dal lato dentro. E perché Castello Sant'Agnolo tenea' con la Chiesa, afforzò il ponte del TART., c. 614 detto castello, che va nella grande Roma con grande quantità di legname, e abbandonò il Borgo, e afforzò Trastevero: e molti cittadini, di cui dubitava, ne mandò presi a Napoli, e altri ne mandò presi ad altre terre quivi vicine in pregione. E ancora, perché su per lo Tevero erano venute cinque galee di quelle del detto Re, ripuose in su quelle molti Romani presi a lui sospetti, e tutte quelle cose e 'l modo che si facessono, e in cui dava e mostrava Gian Colonna e messer Niccola Colonna, e Ba'tista Savello e molti altri principi di Roma, li quali tutti teneano col detto re Landilaus e con tutto il loro ingegno v'erano e ordinanavano la difesa della detta Roma.

Capitolo XXIII. — Come la gente della lega presono il Borgo di Santo Piero, e poi il lasciarono per passare il fiume del Tevero.

Poi la gente della lega andò verso Roma per prenderla, e a dí primo vi giunsono molto vicino. Poi il dí seguente presono il Borgo di San Piero in Roma, e quivi trovarono molta poca gente, perché la gente del re Landilaus, pochi dí innanzi che quivi erano giunti, gli aveano tutti tratti quindi e cacciati. E quivi istettono la gente della lega, e combattero tre volte il Ponte di Santo Agnolo, e no 'l poteron vincere, però che il detto Conte di Troia l'avea fatto afforzare, come è detto, e però non lo poteano né ardere né fare. Poi quando ebbono perduta la speranza del ponte per quindi passare nella grande Roma, diliberarono di combattere Trastevero, e piú volte combatterono la porta che guata verso il Borgo a Santo Piero, né mai la poterono vincere, però che dentro v'era grande brigata d'uomeni d'arme di quelli del re Landilaus, che quella città difendeano. Di che seguitò che il legato di Bologna e 'l re Luigi d'Angiò e 'l capitano della guerra de' Fiorentini e' loro commessari, e altri maggiori caporali della gente dell'arme che v'erano, si raunaro insieme; che stando quivi non faceano

4. si *om.* TART. — 9. si andò TART. — 13. con loro *ripetuto in A* — 15. pagavano TART. — 18. gli *om.* TART. — 24. che si *ripetuto in A* — 25. Niccola *ripetuto in A.* — 31. molta *om.* TART. — 36. per *om. in A* — 41. che .... insieme *om.* TART.

alcuno frutto, e ancora per lo mancamento grande che v'era d'ogni vettuvaglia da vivere, che molto dalla lunga convenia a loro venire; diliberaro per lo meglio di passare il fiume del Tevero e di sotto a Monte Ritondo, perché credeano che la città di Roma non si potesse da quella parte difendere, e da molti de' paesani n'era data loro speranza se di là dal fiume passassono; e cosí diliberarono di fare.

Capitolo XXIV. — Come la gente della lega passò il Tevero per provare se potessono avere Roma da qella parte, e veggendo le cose non essere disposte a venire, fatto quello perché v'erano andati, parte della detta gente rimase in campagna e parte ne tornò col legato, e 'l re Luigi si partí e venne a Pisa, al Papa, poi se n'andò in Francia.

La gente della lega, ch'era a Roma, nel Borgo di Santo Piero, si partiron quindi del mese d'ottobre, e vennero a Monte Ritondo, e saputo da molti dov'era il guado e trovatolo, passaroro il fiume di là tutti quelli ch'era ordinato che passassono, cioè tutto il campo, salvoché Paolo Orsino, il quale per buone cagioni fu ordinato che rimanesse da quella parte con la sua brigata. Di che seguí che 'l capitano Malatesta e 'l legato e 'l re Luigi d'Angiò, con tutte le sue brigate e con tutti gli altri caporali ch'erano nel campo, passarono il Tevero, e passato ch'ebbono il Tevero, se n'andarono verso la città di Roma, e prima che vi giugnessono, ebbono assai contrari, e giuntivi, niuna cosa di quelle che a loro erano mostrate dovere avvenire, non vennero a loro fatte, nê parve che alli paesani piacesse la loro venuta quivi essere istata. Di che per lo migliore partito e per perdere meno tempo, diliberaro tutti di concordia partirsi di quelle contrade, e che il legato di Bologna si tornasse verso Viterbo colla sua brigata e con parte della gente de' Fiorentini e che il capitano della gente de' Fiorentini con la sua brigata se n'andasse in campagna per guardia del paese e per fare guerra a' Romani e cosí poi fece, e le lance de' Franceschi fossono col Conte di Tagliacozzo, e 'l re Luigi se n'andasse a casa sua per tornare al tempo nuovo, come avea promesso. Di che seguí che 'l re Luigi se n'andò alle sue galee, e montovvi suso, e venne a Pisa e di quindi subitamente venne a Prato a trovare il Papa, e suto con lui e ordinato quello che aveano a fare insieme, si partí quindi e tornossi a Pisa: e quivi salito in su le sue galee, subitamente se n'andò in Provenza e poi in Francia per ordinare d' avere di piú luoghi altri danari per potere tornare a tempo nuovo in Italia, come avea promesso di fare. E 'l legato di Bologna, ordinate le cose nel Patrimonio, si partí, e venne a Firenze, e disse a' Dieci molte cose di quelle di quel paese di Roma, e diè loro buona isperanza. Poi n'andò a Pistoia al Papa, e quivi ordinarono insieme molte cose.

Tart., c. 616 Capitolo XXV. — Come fu presa Roma, e tolta al re Landilaus.

E il signore Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, il quale era in Campagna, come è detto, avvegnaché, poiché fu in quelle contrade, molte castella si fossono arrendute e tornate alla divozione di papa Alessandro, e ancora avendo molte volte cavalcato insino appresso alla città di Roma a predare, nondimeno niente gli pareva avere fatto, pensò di cercare con trattati se gli potesse venire fatto di pigliare Roma; e fatti segretamente tastare molti cittadini romani e molte volte promettendo loro assai danari, se a lui volessono dare la grande città di Roma, pure ne trovò uno, ch' aveva nome Lello ed era assai grande cittadino e di

2. da lunga *A.* — 4. parte la città si potesse *A* — 12. Ritond *A.* — 21. partisi *A.* — 25-26. come avea promesso *om.* Tart — 32. quello *A.* - a Pistoia *om.* Tart. — 36. avvegna *ripetuto in A.* — 38. fatte Tart. — 40-41. romani .... città *om.* Tart.

molto seguito nel popolo: costui volle attendere al fatto, e per segreti messisi e intesisi insieme, feciono uno trattato cosí, che il detto Malatesta capitano di guerra de' Fiorentini desse a lui e ad altri che con lui teneano, fiorini cinquemiliatrecento d' oro, e quelli dovea levare e fare romore e gridare: "Muoia il re Landilaus e viva la Chiesa e papa Alessandro„: e questo dovea fare quando Paolo Orsino fosse nel Borgo di San Piero e 'l capitano de' Fiorentini fosse dall'altra parte della città verso San Lorenzo, o quivi vicino. Di che seguí che Paolo Orsino, saputo il detto trattato, venne a Roma a dí ventisette di dicembre, ed entrò con tutta la sua brigata nel Borgo di San Piero; e il detto Malatesta de' Fiorentini capitano venne dall'altra parte della città con molta gente d'arme per fornire quello che promesso avea di fare. E 'l detto capitano de' Fiorentini piú volte il dí si dimostrò vicino alla porta di San Lorenzo, perché li cittadini vedessono che se alcuno movimento o romore facessono, subito sarebbono soccorsi e il simile modo fece il detto Paolo Orsino dall'altra parte della città; ma niuno cittadino fu ardito di fare alcuno movimento o romore nella città, però che il Conte di Troia insieme con messer Niccolò Colonna e con Batista Savello e con piú altri principi aveano saputo il detto trattato e in tale modo provveduto alla guardia della città che niuno cittadino ardí a fare alcuno movimento o romore dentro. Poi il sabato vegnente il detto capitano si mostrò vicino alle mura della detta città con sua brigata, e il simile fece poi il detto Paolo Orsino, né ancora niuno movimento o romore per la cagione sopraddetta; e poi la domenica mattina a dí ventinove di dicembre il detto capitano de' Fiorentini ancora si mostrò vicino alla città con la sua brigata; poi quasi a terza si partí quindi perché li detti con cui avea il trattato gli feciono sapere ch'egli era il meglio e che piú tosto si farebbe quello che promesso aveano di fare, s'elli si dilungasse un poco dalla città che istando quivi. Di che il detto Malatesta capitano si partí quindi, e dilungossi dalla città dodici miglia, onde seguitò che a dí trenta di dicembre il Conte di Troia e gli altri principi di Roma con le loro brigate di gente d'arme e con grande parte del popolo di Roma, credendosi pigliare Paolo Orsini e sua brigata, andaro dalla parte di Trastevero verso il Borgo di San Piero. La qual cosa vedendo il detto Paolo, con tutta la sua brigata venne loro incontro, tra in Trastevero e 'l Borgo di Santo Piero si combatterono insieme: ma molto tosto Paolo Orsino li vinse e miseli in isconfitta tutti, e della gente del Conte di Troia molti ne furono morti e presi assai dagli uomeni d'arme e ancora del popolo di Roma, donde seguitò che la notte vegnente li detti trattatori ordinarono di fornire quello ch'aveano promesso; feciónlo assapere al detto Paolo Orsino. Della qual cosa avvedutosi il detto Conte di Troia e tutti gli altri principi di Roma, subitamente si fuggirono fuori della città con grande paura, e andarono isparti in molti luoghi, e il popolo levò il romore: "Viva papa Alessandro, e la "Chiesa di Roma„. La quale voce udita da Paolo Orsino, subitamente colla sua brigata n'andò in Trastevero ed entrovvi sanza alcuno contrasto. Poi fece passare il ponte cento cavalli de' suoi, perché dessono alcuno favore a coloro che aveano levato il romore ed egli si stette in punto e armato con tutti li suoi, tanto che fu dí chiaro; poi passò il ponte e corse la città per la Chiesa; e fatto questo n'andò a casa sua verso il monte, e quivi si alloggiò con tutta la sua brigata, e li cittadini li feciono grande festa e molto si mostrarono contenti di questo fatto; e diceano tutti ch'erano usciti delle mani del tiranno. Poi il popolo ordinò il reggimento della città, ed elessono tre cittadini per conservadori e dierono loro assai balia, e feciono che il loro uficio durasse quattro mesi.

Capitolo XXVI. — Come il capitano della guerra de' Fiorentini entrò in Roma colle insegne del giglio levate e bene ispiegate triunfalmente.

E 'l signore Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, il quale, come è detto, s'era

---

1. messi intesisi *A*. — 15. trattato] tratto *A* — 16 alcuno *om.* Tart. — 28. e tra Tart.

allungato dalle mura di Roma per lo consiglio datoli dalli cittadini di Roma, sí tosto come ebbe la novella che Paolo Orsino era in Roma, si ragunò la sua gente e da cavallo e da piede, e a dí primo di gennaio n'andò inverso Roma, e quivi giunto trovò le porte serrate. Allora mandò a dire dentro a' cittadini che volea entrare' nella città con onore de' Fiorentini', per cui elli era quivi. Di che per li Romani li fu risposto che voleano ed erano contenti ch'elli entrasse nella città colla sua gente, ma non con altre insegne levate che con quelle della Chiesa di Roma. Di che seguitò che 'l detto capitano, udito questo, mandò loro a dire che era quivi per lo Comune di Firenze, di cui elli era capitano, né con altre insegne che colle loro non entrerebbe in quella città, né pareva a lui né a sua brigata dovere portare altre bandiere che quelle del giglio fiorentino, e che s'elli non voleano ch'elli v'entrasse con sua brigata con quelle insegne, ch'elli se n'anderebbe altrove; e quella sera albergò di fuori delle mura della città con assai disagi. L'altra mattina a dí due di gennaio, comeché malvolentieri, diliberaro ch'egli entrasse nella città per quello modo che a lui piacesse, ed egli allora con grande trionfo e allegrezza colla sua gente entrò in Roma sotto le 'nsegne de' Fiorentini, e andonne in Campo di Fiori, e in queste contrade si alloggiò con tutta la sua brigata molto lieti; e tanto istette poi nella città, che li Romani ordinaro tutte quelle cose che a loro parvero di bisogno per quello popolo; e fece sempre tutte quelle cose ch'elli vide ch'era di bisogno per la sua pace e per la salute di quella città e di Santa Chiesa. Poi a dí tre di gennaio s'arrendé loro la città di Boli, che mai prima non lo avea voluto fare, e tornò alla divozione di papa Alessandro quinto. Poi la città d'Ostia si arrendé a loro a patti in pochi dí, e cosí seguitarono poi molti altri principi di Roma, anzi tutti, salvo li Colonnesi. E di queste cose si fece a Firenze grandissima festa e tutto il popolo ne fu molto allegro e grandi falò si fece per tutta la città e nel palagio de' Signori, e feciono andare grandi procissioni tutti li religiosi e tutto il popolo divotamente, e la messa a ringraziare Iddio si disse in Santa Liperata molto onorevolmente e con grande quantità di cera. Avea allora nella città di Roma quattro porte afforzate e guardate per lo detto re Landilaus, delle quali in pochi dí tre se ne arrendero al popolo di Roma, ma la forza maggiore si difese piú di un mese piú che l'altre, comeché ciascuna si difese assai essendo ogni dí combattuta con molte bombarde e altri edifici da disfare fortezze; ma pure poi, veggendo che non erano soccorsi e che il detto Re non era potente a poterli soccorrere, si arrendero a patti e furono ricevuti.

(Margin: Tart., c 618 — A., c 159 v)

Tart., c 619

Capitolo XXVII. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori a Pistoia al Papa, perch'elli non andasse a Bologna, mostrandoli per buone e vere ragioni che era bene che andasse a Roma o quí vicino; rispose che voleva andare a Bologna e chi era con loro e alli ambasiadori sanesi.

Dopo la presa di Roma li Fiorentini, sentendo che il legato di Bologna, poiché era giunto a Pistoia avea tanto fatto che il Papa diliberava d'andarsene a Bologna e lasciare l'andata che avea prima detto di fare a Siena, parendo loro che facesse il contrario di quello che bisognava a tenere Roma e quello paese alla divozione di Santa Chiesa, mandarono a lui ambasciadori a pregarlo ch'egli andasse a Roma mostrandogli che in questa andata sarebbe la vera e sicura vettoria di Roma e di quello paese, e come tutti li Signori e comuni vicini a quella città tornerebbono alla divozione e ubbidienza di Santa Chiesa se a quella andasse; e ancora a dirli che s'elli andasse a Bologna, che ogni vicino di quella città cre-

4. dentro *om.* Tart. — 9. né sua *A.* — 17-18. che a loro ... cose *om* Tart. — 24. prociscioni *A* — 26. detto *om.* Tart. — 40. a lui ambasciadori a lui *A*

derebbe che elli si levasse da quella impresa; e per questa cosa sola non tornerebbono all'ubbidienza di Santa Chiesa: e però il pregarono per parte del Comune di Firenze quanto piú umilmente poterono che egli non credesse a chi con non vere ragioni gli dicea che egli andasse a Bologna, ma che a loro credesse che gli diceano il vero e il bene e l'onore suo e di Santa Chiesa. Il Papa li udí volentieri, e poi fu colli suoi cardinali e praticato insieme di questo fatto quasi tutti diliberaro che al presente era il meglio per Santa Chiesa che 'l Papa andasse a stare a Bologna, dicendo che a Roma le cose non erano ancora bene affermate, ma quando le cose vi fossono bene sicure, allora v'andasse, e questo per allora diliberaro di fare, ma che al presente il legato di Bologna andasse a Roma a fare quello che bisognava di fare per Santa Chiesa; e questo diliberaro si facesse allora. Erano ancora a Pistoia gli ambasciadori de' Sanesi, e proferiano al Papa la loro città, se là vole andare, e di questo caldamente il pregarono e a tutti rispuose che voleva allora per lo meglio andare a Bologna, e cosí fece poi a poco tempo.

Capitolo XXVIII. — Come il Papa n'andò a Bologna; di che tutto il popolo ne fece grande festa facendogli grande onore.

Poi del mese di gennaio il legato di Bologna molto sollecitamente ogni dí istudiava il Papa che andasse a Bologna, mostrandogli che egli era il meglio di Santa Chiesa, e dicendogli che la rendita di quella città crescerebbe molto se v'andasse; e per questo si potrebbe meglio fare le cose bisognevoli per la Chiesa, e ancora diceva che la spesa iscemerebbe assai, però che el popolo di Bologna sarebbe troppo contento di lui, però che a loro ne crescerebbe grandi guadagni, e per questo niuna guardia bisognerebbe prendere della città quando elli vi fosse; di che il Papa diliberato si mosse, e venne prima a Prato, e sanza ristare su per l'alpe tra le nevi di tratto se n'andò verso Bologna; e quí giunto ristette fuor di Bologna alquanti dí, però che l'Arti di Bologna vollono fare festa di sua venuta, e cosí feciono divertimenti e armeggiatori e di pali e di doni che donaro al detto Papa e ai suoi cardinali, e ancora tutto il popolo, gli uomeni e le donne feciono inghirlandati d'ulivo e di piú altre fronde, gli andaro incontro infino fuori della città con canti e balli: con grande allegrezza fu ricevuto in Bologna da tutti e ismontò nelle case, dove solevano istáre gli Anziani de' Bolognesi, e ai cardinali fu data a ciascheduno buona istanza nella città, e quello dí tutta la città fece festa.

Capitolo XXIX. — Come gli figlioli del Duca vecchio erano signoreggiati da altri per le loro discordie.

Mentre che queste cose a Roma e altrove si faceano, la Lombardia tutta istava in grande tremore e paura, e tutta sotto novelli tiranni, e per artefici si governava e reggeva, che la non si reggea sotto il nome del Duca Giovanni Maria: ma il detto Duca non s'impacciava della governazione della città perché non poteva però che tutti gli Ghibellini la reggeano e governavano come a loro pareva, e avevano eletti certi di loro che prendeano le rendite della città e spendeanle dove a loro pareva; e avevano allora di nuovo fatto che eglino insieme con Fazzino Cane che tenessono e guardassono tutte le fortezze di' Melano e come Signori di quella città facessero tutto quello che a lui e a loro piacesse o paresse. E allora aveano mandato il detto Duca ad Alessandria della Paglia in Piamonte a starsi quivi con poca compagnia, s'andava a trastullo uccellando per lo paese. E il detto Fazzin Cane,

9. a Roma *om.* TARG. — 12. andare *om.* A. — 30. tutta *om.* TARG. — 35. che il A. — 38. rendite] [illegible]

che era in Melano con dumilia cavalli di gente d'arme, signoreggiava e reggea la città per lo detto modo. E ancora il Conte di Pavia, il quale era l'altro figliuolo del Duca vecchio, si stava a Pavia, ed era qui governato da altra gente e palesemente nimicava il Duca di Melano suo fratello; e per questa cagione istavano amendue molto male, ed erano da altrui signoreggiati e governati.

Capitolo XXX. — Come Giorgio degli Ardelaffi rubellò Forlimpopolo al legato e credette prender la città di Forlí per trattato.

Ancora alla fine del mese di gennaio uno Giorgio degli Ardelaffi da Forlí non legittimo e insino allora era reputato dappoco, e però niuna ragione si facea di lui che fosse nel mondo: costui, commosso da altrui ed avendo fatto uno trattato con certi cittadini della città di Forlí e un altro con alcuni cittadini di Forlimpopolo, si partí da Urbino di consentimento del Signore d'Urbino con dugento cavalli che gli diè, e ancora con dugento fanti ancora avuti da lui, e venne a Forlimpopolo una notte, e i cittadini di quel castello gli apersono le porte e missonlo nella terra, e avuta quella per ismemoraggine del castellano, ebbe la rocca, il castellano e 'l podestà presi: di che molti dí quello paese furono sollevati a rubellarsi dal legato, il quale molto odiavano: di che il podestà di Forlí, il quale era Jacopo di messer Rinaldo Gianfigliazzi, subitamente lo scrisse a' Dieci della Balia da Firenze, e con prieghi richieseli che scrivessono al loro vicario da Castel Caro, che gli soccorressono. E per questo i Dieci della Balia scrissono al detto vicario che con piú gente del paese che potesse mandasse a soccorrere la città di Forlí con uno caporale di tutti loro; di che il detto vicario vi mandò della sua provincia trecento fanti gli migliori di quella contrada in servigio del legato da Bologna. Poi il detto Giorgio degli Ardalaffi per lo trattato che avea con molti Forlivesi una notte tra loro
A., c. 160 r ordinata venne alla città con la sua gente ' e con alcuni paesani, che con lui s'intendeano,
Tart., c. [illegible] credendo prendere la città ' come tra loro era ordinato; e parte di quelli cittadini, che con lui erano di concordia, andarono a lato ad una porta della città, e uccisono le guardie e misono nella terra il detto Giorgio per le mura, e la sua gente in parte. Poi li detti, che erano dentro entrati, apersono la porta e misono nella città l'altra gente che con lui erano, che furono quelli che entraro nella città tra da piè e da cavallo trecento o piú; e poi levaro il romore nella città; il podestà con alquanti cittadini, che a lui trassono, e colli fanti de' Fiorentini, che 'l vicario di Castel Caro gli avea mandati, cominciarono con loro grande battaglia, nella quale furono morti dell'una parte e dell'altra; ma pure il detto Giorgio e la sua gente furono vinti e cacciati fuori della città, e alcuni ne furono presi, i quali subitamente furono impiccati e la città rimase del legato, il quale poi subitamente vi mandò degli altri suoi soldati assai; di che seguí che li cittadini non poteron fare poi quello che promesso aveano al detto Giorgio.

Capitolo XXXI. — Come le castella di Val di Lamone si rubellarono al legato e dieronsi a Giovanni Galeazzo figliuolo d'Astore da Faenza.

Poi tutte le castella di Val di Lamone si rubellarono al legato a dí trenta di gennaio, e dieronsi a Giovanni Galeazzo figliuolo d'Astore di Manfredi da Faenza, e furono dodici castella e diceano che erano suoi uomeni ragionevolmente, però che secondo li patti che eranno col legato fatti piú anni dinanzi da Astore suo padre, il legato gliele dovea rendere; ma non

6-8. Ordelassi Tart. — 6. Forlimpolo Tart. · legato] gato *A.* — 12. ancora *om.* Tart. — 17. richieggioli *A.* — 22. che avea *om.* Tart. — 41. padre fatti *A.*

era né fu intenzione del legato d'attenergliele, e parte delle rocche ancora prese perché le guardava Carlo de' Malatesti di concordia di loro: e per queste cose rimase che il detto legato non andoe a Roma, come promesso avea al Papa d'andare.

Capitolo XXXII. — Come ambasciadori romani vennero a Firenze, e poi al Papa a Bologna a pregarlo che andasse a Roma, e che risposta ebbono da lui.

E del mese di febbraio gli ambasciadori del popolo di Roma giunsono a Firenze, ed era con loro il Conte di Tagliacozzo degli Orsini, e dissono a' Signori quello il perché andavano al Papa a Bologna, che fu questo in effetto ch'ellino erano molto certi che a volere tenere Roma, era di bisogno che 'l Papa v'andasse, e 'l popolo gli dava liberamente la città e tutte le sue castella e la signoria del tutto: e ancora dissono che pregavano questa signoria che mandassono a pregare il Papa, che andasse a Roma se voleva essere vincitore: poi feciono molto grandi proferte alli Fiorentini di tutto quello che poteano. Fu a loro risposto che la loro ambasciata molto piaceva a' Fiorentini, e che altra volta aveano mandato loro ambasciadori al Papa per quella medesima faccenda e cagione: ma niente aveano avuto dal Papa di quello che pregato l'aveano: e le loro proferte graziosamente furono accettate e molto furono confortati al vivere in libertà e a ubidienza di Santa Chiesa; di che molto piacque loro la detta risposta. Poi seguí che li detti ambasciadori romani andarono a Bologna al Papa, e avuta licenza di parlare da lui uno di loro per parte di tutti e per parte del popolo di Roma lo salutò, e a lui e alli cardinali raccomandò la città di Roma e quello popolo. Poi li mostrarono quanto bene e pace seguirebbe a quello paese se colla corte andasse a stare a Roma e quanto era di nicistà a Santa Chiesa che cosí facesse, e per quante vere ragioni gliele provarono e ancora li mostraro quanto male s' elli non v'andasse ne seguirebbe a Santa Chiesa e anche a' paesani; e quanta fede aveano i paesani in lui, che tutta si perderebbe, se elli non vi andasse; e questo molto piacea alla maggior parte de' cardinali: ma il legato di Bologna, al quale non piacea che la Corte si partisse da Bologna, consigliò il Papa che per allora non andasse a stare a Roma, ma sí altra volta promettesse d'andare alli loro ambasciadori, e questo consiglio si prese; e però il Papa rispose alli detti ambasciadori de' Romani, e disse che elli avea grandissima volontà d'essere a Roma nella sua sedia, e che il piú tosto che e' potesse avea intenzione d'andarvi, ma al presente per buone ragioni non poteva là andare; e poi li confortò molto alla loro difesa fare e a stare fermi alla loro difesa e alla divozione di Santa Chiesa con molte buone e dolci parole: di che seguí che li detti ambasciadori de' Romani poi molti dí ristettono a Bologna: e ridissono al Papa le dette parole con dolci e umili prieghi, ma non poterno aver da lui altra risposta che prima avesse data: ben disse per contentargli che presto manderebbe uno de' suoi cardinali a Roma a reggerli: di che li detti ambasciadori si partirono e tornaronsi a Roma molto male contenti da lui, e tornati a Roma dissono al popolo la risposta di papa Alessandro, la quale dispiacque molto a tutti i cittadini di quella.

Capitolo XXXIII. — Come in Firenze furon fatti Dieci di Balia e' loro nomi.

Li Fiorentini ancora, veggendo il bisogno, elessono di nuovo Dieci di Balia, li nomi de' quali furono questi. In Santo Spirito Bartolommeo di Tommaso Corbinelli e Schiatta di Berto Ridolfi e Giovanni di Michelozzo Coreggiaio per l'Arti minori. In Santa Croce Niccolò

12. mandassono] andassono Tart. — 16. molto om. Tart. — 23 lo] l A — ... om. A — 21 mostrorono A — 31. fermi om. Tart. — 33 molto Tart.

[... XXVII (Tartini II), p. 11 ... 26

del Buono Busini e Matteo di Michele di Vanni Castellani. In Santa Maria Novella messer Rinaldo Gianfigliazzi e Tieri de' Tornaquinci per de' Grandi. In Santo Giovanni Nofrio di Giovanni Bischeri e Filippo di messer Biagio Guasconi e Antonio di Domadeo sellaio per l'Arti minori.

Capitolo XXXIV. — Come molte pratiche si tennono con uno Gabriello per fare pace tra' Fiorentini e il re Landilaus, ma nulla si conchiuse.

Ancora del mese di gennaio passato avvenne che uno Gabriello Brunelleschi venne a Firenze e disse a' Priori e a' Dieci che venia a loro per parte del re Landilaus e che il detto Re volea pace co' Fiorentini, e molte cose proferse di volere fare, se a questo si venisse. E però che non avea da potere mostrare alcuno suo mandato, gli fu risposto da' Signori, che se altro non vedessono, non parea loro da potergli dire o rispondere alcuna cosa; ma s'elli mostrasse avere alcuna commessione dal detto Re, che li Fiorentini vollono sempre pace con ogni persona: di ch' elli si tornò al detto Re, e disse la risposta ch' elli avea avuta da' Dieci della Balia per parte de' Signori da Firenze. Poi tornò a Firenze, e recò un salvocondotto fatto a lui per parte del detto Re, e per segno ch'elli il mandava qua: ma però niente importava; ma non di meno fu udito da' Priori e da' Dieci della Balia, il quale disse che il Re volea pace convenevole con li Fiorentini, e a loro dare molte cose, se a questo si venisse. E disse che il detto Re sapea bene come li Fiorentini s' erano obbligati a dare secento lance al re Luigi d'Angiò per suo aiuto, se contra a lui venisse, e che elli ne era contento che a lui l'attenessono e dessegliele, e piú altre cose disse che elli volea fare, purché pace si facesse tra lui e loro; e questa pace facendo, che poi tra lui e gli Fiorentini acconcerebbono bene li fatti e le cose di Santa Chiesa. Fulli risposto che li Fiorentini erano diritti e leali e voleano attenere a ogni persona quello che promesso aveano, e che eglino erano in lega col legato di Bologna e co' Sanesi e col re Luigi d'Angiò, ma che voleano pace col re Landilaus e con ogni persona sí veramente che ella fusse pace convenevole e sicura; ma ch'elli vorrebbono altro vedere avanti ch' elli credessono ch' elli volesse con loro buona pace. Di che il detto Gabriello ritornò a Napoli al detto re Landilaus, e disseli la risposta che li fu fatta dalli Signori da Firenze. Allora il detto Re il rimandò a Firenze, e scrisse una lettera a' Dieci della Balía, nella quale e' dicea che volea pace co' Fiorentini e con li altri collegati convenevole e sicura: e piú altre cose disse di volere fare, e che il modo che li parea d'attenere era ch'elli manderebbe suoi ambasciadori a Vinegia o altrove, dove ordinato fosse, e ancora li Fiorentini vi mandassero li loro e ch'elli si rendea molto certo che tosto sarebbono di concordia. E molte buone parole disse il detto Gabriello a' Priori e a' Dieci della Balía e a molti altri cittadini. Poi disse che se li Fiorentini vi mandassero al detto Re uno loro ambasciadore, che elli si rendea molto certo che tosto sarebbono di concordia del tutto; e poi il detto Re manderebbe a Firenze il suo ambasciadore o vero il cancelliere a fermare la detta pace e concordia, e disse che questo era piú brieve modo che l'altro detto di sopra; di che ii Signori, avuti molti cittadini di richiesti e fatte dire loro tutte quelle cose, fu per tutti consigliato che quelle cose fossono prima fatte assapere a' Sanesi e al Papa e al legato di Bologna, e avuto da loro il loro parere, se ne pigliasse partito: ma se pure il Papa e il legato si scostassono dal fare queste cose, che egli era veduto, che se con i patti della lega, ch'aveano con loro, si potea praticare ma non conchiudere, e però parea loro che uno segreto ambasciadore si mandasse al detto Re col detto Gabriello, però che non potea nuocere il sapere di sua intenzione. Fu dunque mandato per li Signori al Papa e al legato ambasciadori a Bologna, li quali dissono al Papa e al legato quello che 'l detto

1. Busini *om.* Tart. - Matteo] Marco Tart. — 2. *in A lacuna dopo* Tieri de' — 5. tennonono *A* — 20. dissogliele Tart. — 22. acconcerebbono] accetterebbono Tart. — 33. molte] inoltre Tart. — 41. veduto] creduto Tart. — 42. con] anco Tart. — 43. uno segreto] vario soggetto Tart.

Gabriello arrecava loro alle mani e comandato quello che pareva loro di fare: al che il Papa' e 'l legato rispuosono che niuna pace o concordia volevano col detto re Landilaus e che TART., c. 626 non pareva a loro che niuna pratica se ne tenesse. E gli Sanesi rispuosono agli ambasciadori delli Fiorentini che a loro eran istati mandati, che egli erano presti a fare e seguitare tutte quelle cose che li Fiorentini diliberassono essere lo migliore in ciascuna cosa. Di che li Priori e 'l Gonfaloniere della Giustizia per seguitare li consigli da cittadini dati loro, mandarono messer Giovanni di ser Ristoro loro ambasciadore, a Napoli col detto Gabriello, e perché meglio si potessono le cose ispacciare, gli dierono gli capitoli li quali e' voleano col detto Re, facendo pace con lui: il quale ambasciadore, suto a Napoli col detto re Landilaus e praticando la pace e li capitoli insieme, il trovò molto istraniero da quello che prima avea detto il detto Gabbriello ch'egli volea: di ch'egli lo scrisse a' Dieci della Balia, e poi subitamente se ne venne a Firenze, come comandato gli era istato che facesse.

Queste sono le domande che feciono gli Fiorentini al detto re Laudilaus, facendosi pace tra loro. In prima, che s'egli volea pace con loro, che il modo parea loro che sia questo, cioè che egli faccia pace con papa Alessandro quinto e a lui creda e renda a Santa Chiesa tutte le terre che egli tiene, salvo le terre che sono del Reame di Puglia, e quelle per allora si rimanessono a lui. Rispuose il detto re Landilaus a questo capitolo e disse che egli era vero cristiano, ma vuole sapere come e' rimane con papa Alessandro e quello che con lui debba fare e poi ragionerà di pace con lui, e se sarà di concordia con lui, e allora gli renderà e darà tutto il suo.

L'altre cinque cose, che gli Fiorentini gli domandavano, sono queste, cioè che vogliono attenere al re Luigi d'Angiò tutto quello che promesso gli hanno, cioè di dargli secento lance tutto quello tempo che debbono, secondo gli patti della lega che hanno con lui. Risponde il re Landilaus a questo capitolo che non vuole che voi diate al re Luigi d'Angiò le secento lance in niuno modo, però che voi non ne siete tenuti, però che 'l detto re Luigi d'Angiò non ha attenuto a voi quello che vi promise; e però dice cosí: " O che pace sarebbe tra me e voi " mandando voi la vostra gente contro a me? „ e piú dice che se questo non è a lui consentito, che egli non vuole pace con voi in altro modo. Ancora dicono gli Fiorentini, che vogliono che 'l detto re Landilaus lasci tutto quello che tiene di qua da Roma, ed altresí liberi Roma. A questo rispuose che il volea fare in quan'to li Fiorentini non dessono al re Luigi TART., c. 627 d'Angiò le secento lance. Ancora vuole che elli non ritengano niuno suo nimico, né a lui deano né passo né vettuvaglia alcuna, cioè al re Luigi d'Angiò, e se 'l facessono o segreto o palese, vuole a loro potere far guerra e danni.

Ancora dicono gli Fiorentini che vogliono che 'l detto Re lasci liberamente Perugia. A questo risponde il re Landilaus che 'l vuole fare non mutando né loro istato né reggimento, ma che non vuole che il Papa faccia loro guerra, né il re Luigi d'Angiò in niuno modo; e se 'l facessono segreto o palese, li vuole potere aiutare. E questo medesimo vuole potere di tutti i suoi raccomandati e sudditi abitanti di qua da Roma. E questo dice di voler fare in quanto li Fiorentini non deano le secento lance al re Luigi d'Angiò.

E ancora dicono gli Fiorentini che vogliono che el detto Re renda loro Cortona e Valiano e tutto il loro tenitoro. Risponde e dice volere dare loro Cortona per li loro danari e non dice quanti ne voglia. Ancora dicono gli Fiorentini che vogliono che renda loro la nave e l'altre mercantanzie che rubò a loro mercanti in piú luoghi. Risponde e dice che non dando al re Luigi le secento lance che vuole rendere tutte quelle cose' ch'egli al presente possiede, e *A., c. 161 v* dice che quelle che egli ha vendute e distribuite, non vuole rendere il prezzo che n'ha riceuto. E questo è quello che fu domandato da' Fiorentini, e le risposte fatte dal detto re

---

1. comandato] mandato TART. - al che] di che *A* — 3. pratica] partita TART. — 6. da] de' TART. — 8. li *om.* TART. — 16. tutte *om.* TART. — 21. gli² *om.* TART. — 24. secento] seconde TART. — 25. d'Angiò *om.* TART. — 37. li] si TART. — 42. renda la loro nave TART.

TART., c. 628

Landilaus a tutte le dette addimande; le' quali udite e intese a Firenze e quelle che importavano a fare quello ch' elli dicea, fu conosciuto per tutti che non volea pace; e per allora si rimase la detta pratica.

CAPITOLO XXXV E ULTIMO. — Come il Capitano de' Fiorentini tornò a Firenze e rendé le 'nsegne, e fu onorato e pagato: e poi si tornò a Pesero a casa sua.

Malatesta, capitano di guerra de' Fiorentini, del mese di febbraio si partí da Roma colla sua brigata e vennesene a Firenze e rendé la 'nsegna del giglio a' Signori e poi disse loro le cose fatte da lui nelle contrade di Roma e altrove, dov' egli era istato per loro, e in che ordine il paese di Roma rimaneva; e avvisò li Fiorentini di tutto quello che a lui parea da fare per salvare quello paese; ed elli fu veduto lietamente e con allegro viso da tutto il popolo fiorentino, e fattogli grande onore, e con dolci parole molto lodato, però che egli il meritava, però che, come valente uomo e savio s'era portato in tutte quelle cose che aveva avute a fare, e molto sollecitamente avea fatte tutte le cose che erano di bisogno di fare per lo onore di Fiorentini e di lui. Poi perché li Fiorentini non avevano piú bisogno di tanta ispesa, ed elli medesimo cosí voleva, se n'andò a casa sua colla grazia di tutto il popolo fiorentino.

A laude di Cristo e della Madre, disse
Quando Don Luca dalla Scarperia
Di Valombrosa Monaco mi scrisse

Lo spirito gentil, che mai non posa,
Sempre cercar virtú e conoscenza;
Tra' cittadini degni di Fiorenza
Un giovane v' è di fama gloriosa,

Che ricercando va ciascuna cosa,
La qual di veritá tenga sentenza,
Di Signor, di cristiani e lor potenza,
La vita lor felice e la noiosa

Riducer me l'ha fatte in queste carte,
Le molte cose in un piccolo spazio,
Come contro a Firenze è stato Marte.

Ma l'alto Iddio, qual io sempre ringrazio,
L'ha fatta sormontar da ogni parte,
E di lodar tal cosa non mi sazio,

Perché da San Brancazio
Istà costui ch'io lodo in fatti e detti:
Chiamasi Pier di Giovan Minerbetti.

FINE

13. l'avea *A* — 23. giovan vi è TART. — 24. cercando TART. — 35. in detti TART.

PREZZO DI QUESTO FASCICOLO PER I NON ABBONATI

TRENTA LIRE

Per le condizioni di abbonamento rivolgersi alla Casa editrice Nicola Zanichelli - Bologna

GVARDA IL LVME E CONSIDERA LA SVA BELLEZZA

IN CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA "LEONARDO DA VINCI"